

Anna Maria Liberati

Francesco Silverio



LEGIO

Storia dei soldati di Roma

**/// RIVISTA
MILITARE**

Anna Maria Liberati

Francesco Silverio



LEGIO

Storia dei soldati di Roma

RMI RIVISTA
MILITARE

PRESENTAZIONE

La storia di Roma si può identificare con l'esame stesso delle sue conquiste militari, con le sue vittorie e le sue sconfitte, con le imprese dei suoi generali e dei suoi soldati.

Tuttavia, a tanti secoli di distanza e con la carenza delle fonti per certi periodi storici, non è sempre agevole ricostruire con esattezza la sua storia militare. Troppe volte, inoltre, miti e tradizioni si intrecciano con essa, ricreando così una storiografia spuria che deve essere continuamente e compiutamente rivisitata e rinnovata. Essa è poi solitamente studiata insieme alla politica, all'economia, a fattori sociali e finanziari o a fenomeni artistici, tutte motivazioni che concorsero certamente a generare ed a mantenere il più duraturo potere che la storia abbia creato.

In questo contesto si è voluto invece studiare la metodologia militare come elemento a sé stante, tentando di ricostruire ciò che fu tecnicamente il potere militare dei Romani, facendo riferimento soprattutto alla storia dei suoi soldati e delle sue unità, alle battaglie combattute e ad alcuni altri elementi che potessero far comprendere l'essenza stessa del significato di militare per una potenza come quella romana.

È questa, quindi, principalmente la storia delle legioni, di quelle grandi unità cioè che si è tentato di far rinascere, a distanza di epoche storiche, nella vivida esemplarità delle loro imprese ma anche nei loro misfatti, nella loro grandezza come negli episodi che ci riconducono i suoi legionari ad una dimensione umana e, se possibile, contemporanea.

Questo lavoro non vuole e non può spaziare, quindi, su tutta l'arte militare espressa per dieci secoli dalla civiltà romana, ma intende essere un contributo di conoscenza e di testimonianza su alcuni aspetti puramente tecnici e storici.

...E I SOLDATI CREARONO LA GRANDEZZA DI ROMA

«I Romani sottomisero il mondo intero esclusivamente per l'abilità nell'uso delle armi, per l'organizzazione disciplinare negli accampamenti, per l'impiego dell'esercito. Infatti, qual successo avrebbe mai potuto conseguire il limitato numero dei soldati romani contro la moltitudine dei Galli? Come avrebbero potuto i Romani, di modesta statura, sovrastare i gagliardi Germani? È altresì inconfutabile che gli Iberici erano più numerosi di essi e più vigorosi nel corpo. La scaltrezza e la ricchezza degli Africani furono sempre superiori a quelle dei nostri soldati; nessuno poté mai dubitare che i Greci soverchiassero la nostra stirpe nel sapere e nell'arte».

F. Vegezio Renato,
Epitoma institutorum rei militaris I,1



Legionario d'età repubblicana.

LE LEGIONI



La storia militare di Roma repubblicana ed imperiale si identifica tradizionalmente con quella delle sue legioni. Ciò non è completamente esatto perché molti altri furono i fattori specifici che contribuirono alla sua grandezza: in pratica la potenza bellica che essa seppe esprimere si ba-

sò anche su un sapiente uso delle milizie alleate, delle forze mercenarie, di un'ingegneria di prim'ordine e di una «cultura» guerresca saldamente mantenuta viva dall'élite politicamente dominante.

Tuttavia il fulcro fu costituito dalle forze legionarie. In un'ottica

Affresco a soggetto storico raffigurante episodi delle guerre sannitiche. Dalla necropoli dell'Esquilino. III sec. a.C.

posteriore il loro impiego non risultò sempre ottimale poiché a volte la politica e la diplomazia ne imposero un uso non confacente alla loro

qualità, oppure una visione strategica errata ne obbligò lo spiegamento in modo quanto meno avventato, oppure ancora le deficienze economiche, che sempre sussistettero specialmente in età imperiale, ne impedirono l'aumento numerico o ritardarono il ricambio generazionale dei legionari con conseguenti crisi sociali.

Vedremo successivamente chi fossero questi soldati e da quali strati sociali venissero tratti. Preme qui, invece, chiarire come essi, pur essendo indubbiamente soldati professionalmente ottimi, fossero tuttavia uomini normali con i loro timori ed i loro sentimenti. Inseriti in un'organizzazione in cui nulla veniva abbandonato all'arbitrio dei singoli, s'intende soltanto per i soldati della gerarchia medio-bassa, sottoposti ad una ferrea disciplina e ad una costante pressione anche psicologica che giungeva ad intaccare la sfera religiosa, essi ci vengono a volte restituiti dalla storia nella loro reale dimensione quando si ammutinano allorché si sentono defraudati dei loro diritti, quando trionfano con il loro *imperator*, oppure quando combattono fino all'ultimo e muoiono per quella Roma che la maggior parte di loro neppure aveva mai visto. Eppure fu questo il materiale umano di cui Roma si servì per raggiungere i suoi scopi. Né dobbiamo farci distogliere dalle ricostruzioni che i media hanno prodotto per anni: soldati puliti, pennacchi al vento, uniformi sgargianti, armi sfavillanti.

In realtà il soldato romano doveva essere un ben rude individuo che aveva optato per la carriera delle armi per calcolo o per passione ma che, dalla vita pericolosa che aveva scelto, sperava, oltre che salvare la vita, di ricavarne un utile ed una sistemazione definitiva. Certamente erano soldati che incutevano paura e terrore con la loro sola presenza e per gli episodi che li avevano visti protagonisti: ma non era forse questo il motivo per cui erano stati arruolati? Se nell'évo moderno e tecnologico l'esercizio della guerra non è un mestiere da proporre ad educande, figuriamoci cosa dovesse es-



sere in tempi in cui l'esecuzione dei prigionieri era un apprezzato passatempo o la testa recisa del nemico un appetibile trofeo.

Tuttavia fu anche per merito di individui di tale risma che la civiltà romana, base ancora del nostro vivere pur con le successive intromissioni d'ordine sociale, etico o religioso, prima custodita negli accampamenti, dilagò poi in tutto l'occidente ed in parte dell'oriente: dalla Lusitania alla Dacia, dalla Britannia alla Mesia, ancor oggi i resti dei *castra* ci fanno comprendere i moti-

Tavolette d'avorio raffiguranti soldati romani del III sec. a.C. Da Palestrina.

vi per i quali una potenza dominò il mondo per mille anni.

Non avendo una visione settoriale della storia, non vogliamo affermare che la decadenza del potere di Roma dipese dallo scadimento delle sue forze armate, ma ciò certamente ne accelerò la fine. Del resto si può ragionevolmente affermare che quando i soldati illirici o pannonici scomparvero dallo scena-



rio delle battaglie, per venire sostituiti da barbari che nascondevano la loro ignoranza sotto una vernice di romanità, oppure quando la fanteria pesante legionaria dovette cedere il suo ruolo principe a torme di cavalieri africani od orientali, allora veramente iniziava il declino definitivo, il punto di non ritorno, per la potenza militare di Roma.

La vita delle legioni inizia con Roma stessa. Fin dall'epoca della sua fondazione il termine *legio* indicava quell'insieme di cittadini-soldati che prendevano le armi al richiamo del loro re. Questi soldati rappresentavano probabilmente l'élite societaria, le *gentes* patrizie, che intervenivano, con il seguito di amici e consanguinei, nel formare le truppe di linea. Quantificarle appare senza dubbio problematico, ma di norma sono indicati in 3.000 i fanti a cui si aggiungeva un numero adeguato di cavalieri. Verosimilmente la nobiltà combatteva nelle prime linee dello schieramento, perché meglio armata ed equipaggiata.

La prima vera riforma dell'ordinamento dell'esercito si fa comunemente risalire all'epoca di Servio Tullio. Come ogni tentativo di cambiare una situazione preesistente, anche questo rinnovamento ebbe una valenza che interessò, oltre che l'aspetto militare, anche la situazione politica. In sintesi si può affermare che il censo veniva a so-

vrapporsi alla nobiltà dei natali nella posizione politica e, contemporaneamente, nell'adempimento al diritto-dovere di servire in armi.

I cittadini vennero quindi suddivisi in cinque classi a seconda del loro censo: mentre i più abbienti militavano prevalentemente in cavalleria, la massa degli idonei alle armi, ma che doveva possedere un censo, era inquadrata nei ranghi delle legioni e nei servizi ausiliari.

Nelle due prime file della legione venivano schierati coloro che erano assegnati alla prima classe: essi possedevano un'armatura completa e cioè corazza, elmo, schinieri e scudo rotondo in bronzo ed erano armati di spada e picca. Le altre quattro file in cui si disponeva l'esercito erano formate dagli appartenenti all'*infra classem*, con armamento ed equipaggiamento sempre meno pesante. Completavano l'organico alcune unità di *fabri*, *cornicines*, *tubicines* e di *rovarii*, specie di fanteria armata alla leggera. I cittadini che possedevano un reddito inferiore agli 11.000 assi erano riuniti in un'unica classe e venivano esentati dal prestare servizio militare.

Le ragioni politiche di tale rivoluzione innovativa devono essere ricercate in due ordini di motivi. Innanzi tutto veniva allargata la base dell'esercito, ma soprattutto, gli appartenenti alla prima classe, che fornivano la maggior parte dei

Fregio con scena di combattimento relativa al mito delle origini di Roma. Dalla Basilica Emilia, Foro Romano. Il sec. a.C.

contingenti avevano la maggioranza nelle 193 centurie in cui erano state suddivise le classi, e pertanto potevano disporre di una buona superiorità nelle votazioni delle assemblee.

Un'ulteriore suddivisione fra *iuniores* e *seniores* intervenne probabilmente solo più tardi, i primi formavano l'esercito di linea mentre i secondi, uomini tra i 45 ed i 60 anni, costituivano i reparti dell'esercito di riserva. La forza di un'unità legionaria era di circa 4.200 fanti a cui si aggiungevano 300 cavalieri.

D'incerta origine, la tradizione la vuole attribuita a Camillo ma probabilmente intervenne immediatamente prima o durante le ostilità contro Pirro, è invece una successiva, rivoluzionaria trasformazione della legione. I manipoli formeranno d'ora innanzi la base della legione romana, mentre cambiava completamente anche la disposizione sul campo dei singoli combattenti. Non sarà più il censo a decidere il posto fra le file dei manipoli, ma anche l'età dei soldati sarà considerata determinante.

I 10 manipoli degli *hastati*, i più giovani, si ponevano in prima linea, quindi seguivano altri 10 manipoli di *principes* ed infine altrettanti ma-



Stele funeraria di Caio Largennio, legionario della II Augusta. Da Konigshofen. I sec. d.C.

tarsi il numero delle legioni arruolate. Trattandosi di una guerra che interessava praticamente tutto il bacino del Mediterraneo, è evidente che Roma dovette compiere uno sforzo bellico senza precedenti per mettere in armi fino a 26 o 27 legioni nello stesso anno (1).

Il successivo cambiamento che avvenne nell'organizzazione legionaria è fatto di solito risalire a Caio Mario, ma, probabilmente, si verificò gradualmente per necessità d'ordine tattico. Il manipolo se era unità facilmente comandabile, era anche composto da un ridotto numero di armati con conseguente limitata capacità di sviluppare singole azioni tattiche autonome. Venne quindi creata la *cohors*, formata dalla fusione di tre manipoli, un reparto cioè forte di 600 combattenti.

Le *cohortes* erano 10 in ogni legione e con la loro creazione veniva a cessare ogni differenza di censo, età e armamento fra tutte le componenti della precedente legione manipolare: *hastati*, *principes*, *triarii* e *velites* divennero tutti fanti della nuova unità, pur se le antiche denominazioni rimanevano in vigore per tradizione e per ragioni amministrative. Tuttavia, a fianco del motivo militare, c'era ancora una volta una causa politica: veniva abbattuto anche quell'ultimo limite di censo, che era andato sempre più diminuendo, e che impediva ai nullatenenti di praticare l'esercizio delle armi. Nella nuova legione coortale, forte di 6.000 armati, poteva dunque arruolarsi chiunque: nasceva un esercito di mestiere, i cui effetti nello sviluppo politico-militare di Roma vedremo successivamente.

Dal primo secolo a.C. intanto, le legioni venivano identificate anche con un numero d'ordine, pur se esso variava con le operazioni annuali, successive ad ogni arruolamento. Durante le guerre civili, ciascun comandante numerò autonomamente le grandi unità ai suoi ordini, mentre si iniziò ad identificarne qualcu-

nipoli di *triarii*, i veterani: se *hastati* e *principes* contavano 120 uomini per ogni unità, i manipoli di *triarii* erano formati solo da 60 combattenti ognuno. La fanteria leggera, i *velites*, non era inquadrata in unità organiche ma poteva combattere sia autonomamente in alcune fasi tattiche, che frammista ai reparti di fanteria pesante. Un'unità di questo genere contava 4.500 uomini,

oltre al solito contingente di cavalieri. Con legioni così composte Roma conquistò praticamente tutta l'Italia. Il loro numero usuale in armi era di due, poi portate a quattro durante le guerre sannitiche. Anche il numero dei militi di ciascuna unità poteva variare ed essere incrementato fino a giungere sui 5.000-6.000 uomini. Furono tuttavia le guerre annibaliche che videro dila-

Colonna con l'elenco delle legioni. I reparti sono citati in base alla loro dislocazione nelle varie province, dalla Britannia settentrionale alla Mesopotamia. Età severiana.

na con un soprannome (2). Inoltre, poiché le lotte intestine per la supremazia in campo politico, richiedevano un numero enorme di armati, si rese necessario distinguere le legioni formate da cittadini romani, *iustae legiones*, da quelle arruolate fra gli stranieri, *vernaculae*, in genere non identificate con un numero d'ordine ma solamente con una denominazione o un epiteto.

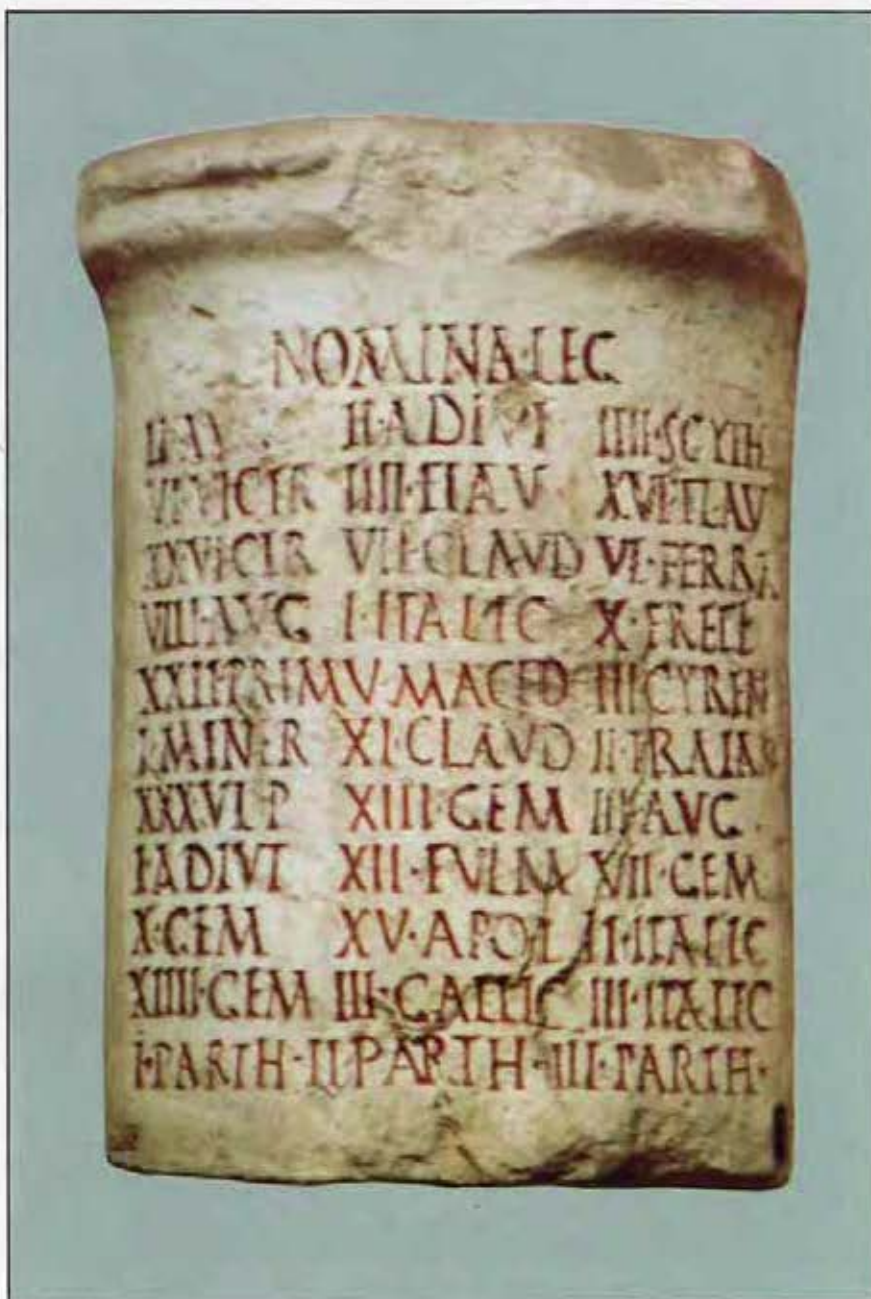
La legione coortale rimase l'elemento predominante della forza romana anche durante il principato ed il periodo medio imperiale. Vedremo ora quale fosse la consistenza numerica di queste unità e quali le loro variazioni nei primi due secoli dell'impero di Roma.

L'ultimo periodo delle guerre civili vide armate una notevole massa di legioni. Ottaviano, dopo la sconfitta di Antonio ad Azio, aveva ai suoi ordini qualcosa come 60 legioni circa, ognuna delle quali, a pieno organico, contava 6.000 legionari.

Molte unità furono sciolte e innumerevoli veterani congedati, finché rimasero in armi, su tutto il territorio dell'impero, 28 legioni. Tre di esse, la XVII, XVIII e XIX, andarono perdute nella disastrosa disfatta subita da Varo nella foresta di Teutoburgo, nell'anno 9 d.C.

Le altre unità in linea erano:

I	Germanica	X	Fretensis
II	Augusta	X	Gemina
III	Cyrenaica	XI	Claudia
III	Gallica	XII	Fulminata
III	Augusta	XIII	Gemina
IV	Macedonica	XIV	Gemina
IV	Scythica	XV	Apollinaris
V	Alaudae	XVI	
V	Macedonica	XX	Valeria Victrix
VI	Ferrata	XXI	Rapax
VI	Victrix	XXII	Deiotariana
VII	Claudia		
VIII	Augusta		
IX	Hispana		

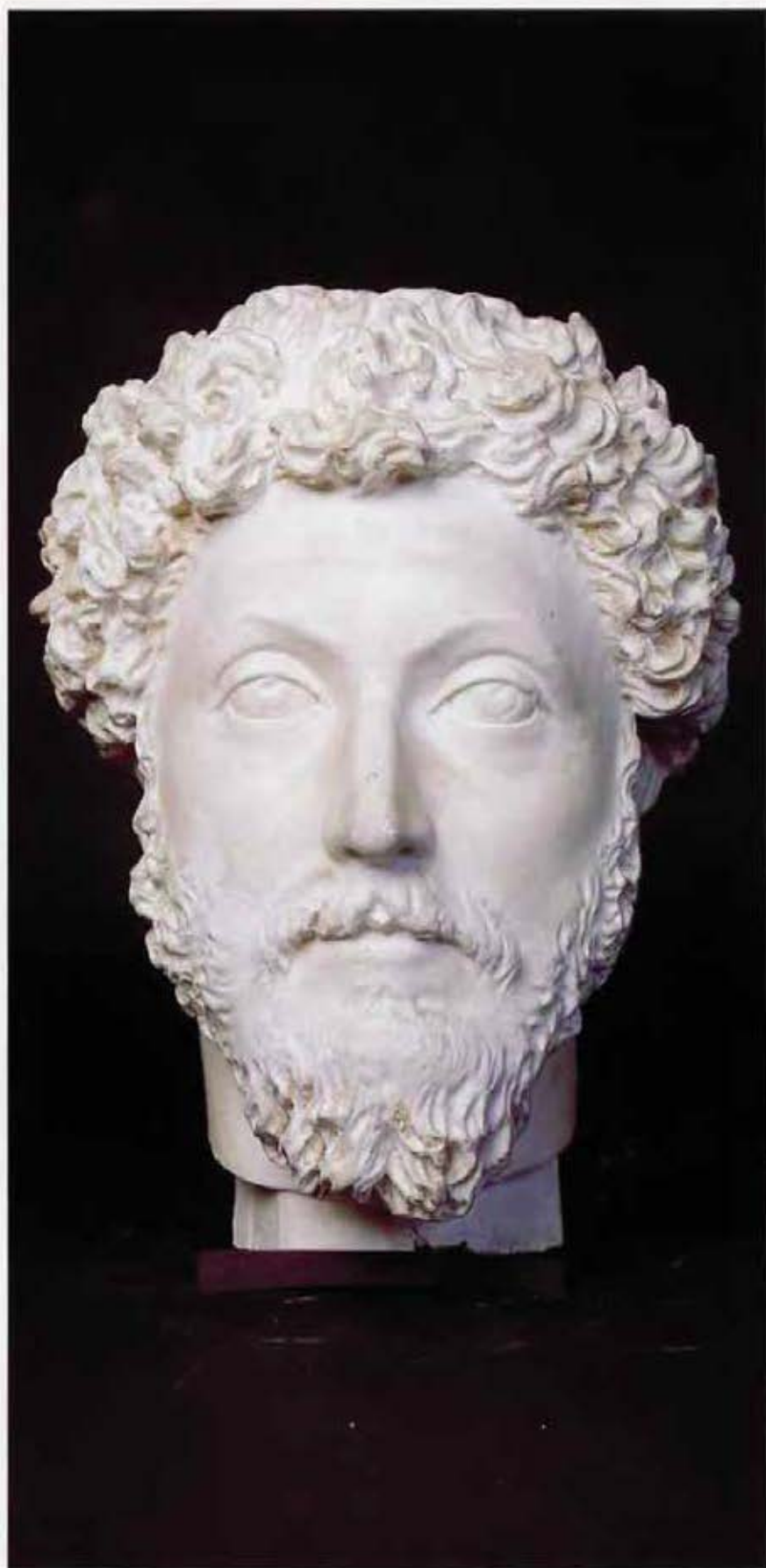


Nel corso dei secoli, almeno fino a quando le legioni rimasero l'elemento principe dello strumento militare romano, si ebbero numerose variazioni. Caligola (37-41) costituì la XV *Primigenia*; durante il regno di Caligola o Claudio (41-54) venne formata la XXII *Primigenia*; Nerone costituì nel 67 la I *Italica* e nel 68 la I *Adiutrix*; nel 68 Galba formò la VII *Gemina*.

Vespasiano (69-79) rivoluzionò l'assetto delle legioni: sciolse la XV *Primigenia*, la IV *Macedonica*, la XVI e la I *Germanica* e costituì la

IV e XVI *Flavia*. Ammise nell'esercito anche la II *Adiutrix*, arruolata nel 70 con i marinai della flotta di Ravenna.

Domiziano (81-96) diede vita alla I *Minervia*, ma perse in combattimento la V *Alaudae* e la XXI *Rapax*; Traiano (98-117) arruolò la II *Traiana* e la XXX *Ulpia*; durante il regno di Adriano (117-138) scomparvero in combattimento la IX *Hispana* e la XXII *Deiotariana*; Marco Aurelio (161-180) costituì la II e III *Italica*; Settimio Severo (193-211) diede vita alla I, II e III *Parthica*.



Ritratto di Marco Aurelio.

Probabilmente per motivi di propaganda ed anche per rendere in qualche modo un certo onore alle unità legionarie che si erano distinte non solo nelle guerre esterne ma anche, o soprattutto, nelle innumerevoli lotte intestine, usurpazioni e colpi di stato, furono aggiunti dei titoli onorifici.

Traiano appellò *pia e fidelis* la *I Adiutrix* per il comportamento nella guerra dacica; Settimio Severo gratificò la *III Augusta* come *pia e vindex* per essergli stata favorevole; Marco Aurelio chiamò *certa constans* la *XII Fulminata*; Domiziano ringraziò i legionari della *I Minervia*, assegnando alla legione il titolo di *pia fidelis* per non aver aderito al tentativo di usurpazione di Antonio Saturnino. Questi sono solo alcuni degli esempi, ma praticamente tutte le legioni si fregiarono di alcuni di tali epiteti.

Il tipo di legione augustea durò per circa 150 anni, con l'unica variante di rendere *miliaria*, cioè di 1.000 uomini circa, il doppio dell'organico usuale, la prima coorte di ciascuna unità.

Le riforme militari di Adriano e Settimio Severo, pur nella loro visione globale del problema, non intaccarono l'essenza delle legioni, ma furono d'importanza fondamentale in altri campi (paghe, tattica, reclutamento...).

Il mutamento definitivo dell'organizzazione legionaria, che andava a variare l'essenza stessa della legione, si ebbe alla fine del III secolo. In effetti si trattò di tutta una serie di ampie modifiche che iniziarono con Gallieno (260-268) e che furono portate avanti da Diocleziano (284-305) e Costantino (306-337).

Si nota innanzi tutto un proliferare di nuove legioni che raggiunsero un numero mai riscontrato in precedenza negli eserciti di Roma. Ma a fronte di queste nuove unità del IV secolo, le cui denominazioni

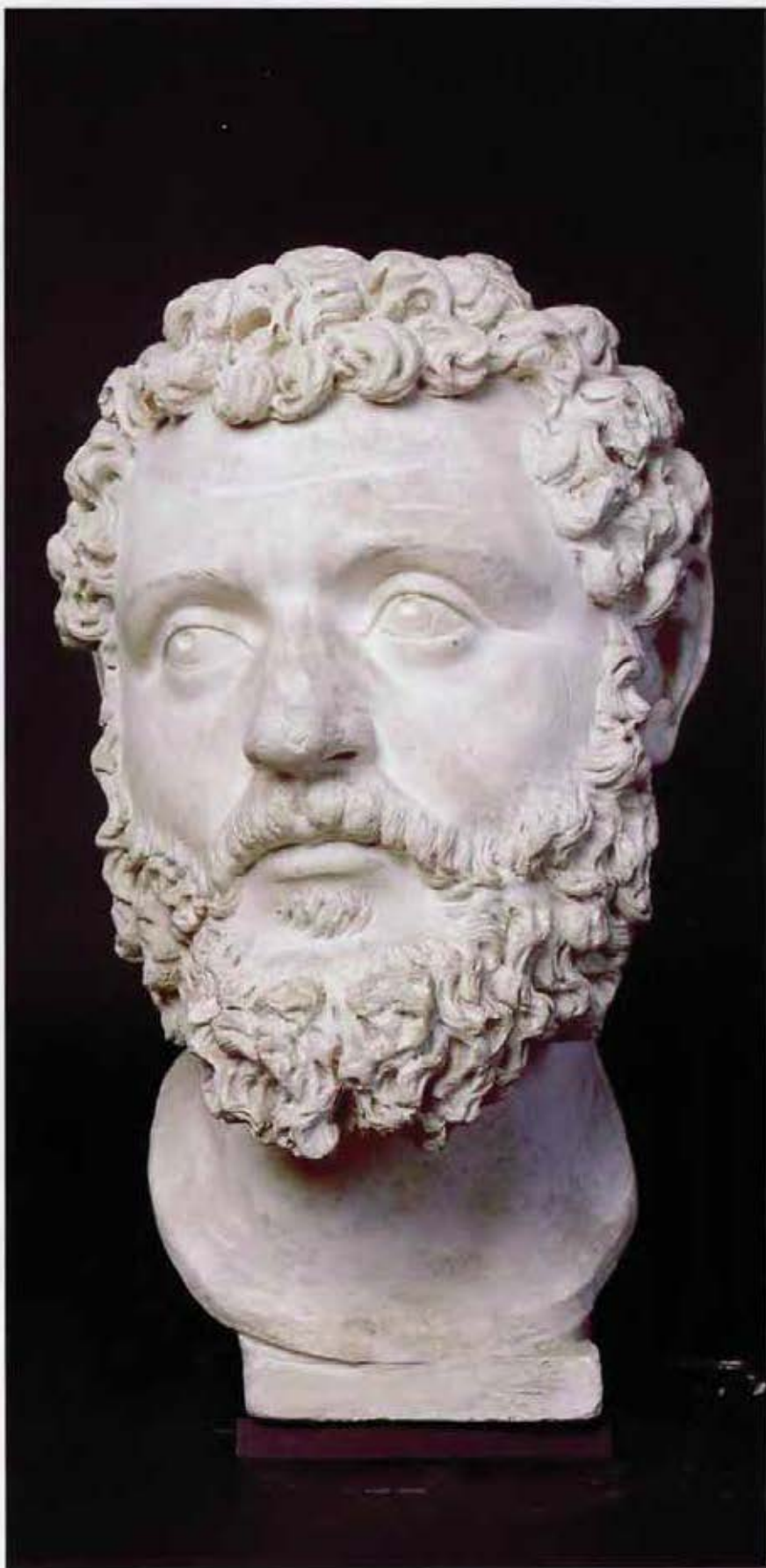
sono alcune volte giunte fino a noi, c'è la considerazione che, probabilmente a partire da Diocleziano, la legione aveva un organico di soli 1.000 soldati: praticamente si era divisa l'unità maggiore in sei corpi, a cui si continuava a dare il titolo di legioni.

Non è neppure il caso di commentare, tanto è evidente, le differenze di queste nuove unità rispetto alle legioni regolari: minor capacità d'urto, distruzione di un patrimonio di tradizioni che, legati ad altri fattori, quali il cambiamento dei ruoli e della denominazione stessa degli ufficiali, fecero delle legioni dioclezianee reparti totalmente nuovi.

Ma, a ben guardare, questa situazione rifletteva e codificava l'uso delle *vexillationes*, che da molto tempo era in uso nell'esercito. Praticamente quando si iniziava una campagna su uno qualsiasi dei confini imperiali, poiché le forze locali non erano mai in numero sufficiente, si chiamavano distaccamenti, *vexillationes*, dalle legioni dislocate in altri punti dell'impero. Tale pratica era sempre stata costantemente seguita tanto che alcuni esempi risalgono al primo secolo, quando Tito, per investire Gerusalemme, ebbe ai suoi ordini anche *vexillationes* di legioni dislocate in Egitto ed al confine con i *Parthi*.

In effetti era anche mutata la situazione politica — Roma non era più il fulcro dell'impero, tutte le risorse disponibili dovevano essere rivolte alla difesa dei confini, era accresciuta l'importanza della cavalleria e si notava un uso sempre più massiccio di *auxilia* e di barbari federati — per cui si verificò un'ulteriore divisione di compiti fra le forze in armi.

Da un lato una parte dell'esercito fu addetta alla difesa dei confini e tali reparti, fra cui numerose legioni, furono formati da *limitanei*. Si è





discusso se tali unità fossero una specie di milizia locale legata alla terra ma, più verosimilmente, rappresentarono il primo scoglio, formato da soldati professionisti e non da soldati-contadini, che i barbari dovevano forzare per dilagare nelle province.

A disposizione diretta dell'imperatore o facenti parte dell'esercito di manovra erano invece i *comitatenses* o *palatini*, fra cui si annoverano numerose altre legioni. La XIV *Gemina*, stanziata in Pannonia, formò una legione comitatense in oriente; la XXX *Ulpia* diede origine

Scena d'esecuzione di prigionieri barbari. Dalla Colonna Antonina.

tense in oriente; la XXX *Ulpia* diede origine ad un'altra legione comitatense in Gallia; l'XI *Claudia*, con base nella Mesia, originò una formazione palatina in oriente; dalla I

Rilievo con scena di sottomissione di prigionieri barbari. Dall'arco di Costantino.

Minervia derivò un reparto comitatense in Illirico. Questi sono solamente alcuni degli esempi storicamente dimostrati di legioni nate dalle vecchie unità.

I reparti di più recente costituzione potevano ancora mantenere la denominazione di *legiones*. Come abbiamo detto furono innumerevoli e qui ne elenchiamo alcuni, a solo titolo esemplificativo:

legio I Iulia Alpina, comitatense, Italia.

legio I Flavia Gallicana Constantia, comitatense, Gallia.

legio I Illyricorum, in Palmira di Siria.

legio I Pontica, a Trebisonda in Armenia.

legio II Valentiniana, nella Tebaide.

legio IV Martia, in Arabia.

legio VIII Palatina, in Italia.

Per comprendere quale fosse e cosa significasse la fine della presenza militare romana, pare possa essere riportato un passo di Procopio che, rammentiamo, scrisse della guerra fra i Goti e i Romani d'oriente ben dopo la caduta dell'impero romano d'occidente.

Egli dunque dice «Altri soldati romani erano stati posti di guarnigione agli estremi confini della Gallia. Questi, non avendo modo di tornare a Roma e non volendo passare dalla parte del nemico, che era ariano, si consegnarono, con tutte le insegne e con il territorio che presidiavano da tempo per i Romani, agli Arborichi e ai Germani e trasmisero ai discendenti tutte le usanze avute serbandole intatte, giacché le rispettano ancora adesso. Fino ad oggi infatti si distinguono secondo le legioni in cui erano in forza una volta, vanno in battaglia portando con sé le proprie insegne e seguono le norme avute».

NOTE

(1) La II guerra punica fu combattuta tra il 218 ed il 201 a.C.. Nello specchio di-



mostrativo è quantificato lo sforzo bellico che i Romani dovettero compiere per sottomettere i Cartaginesi:

Anno	Numero di legioni in armi
218	6 battaglia della Trebbia
217	13 battaglia del lago Trasimeno
216	19 battaglia di Canne
215	15
214	21
213	23
212	26 conquista di Siracusa
211	27 Annibale alle porte di Roma
210	21

209	21 in Spagna Scipione conquista Cartago Nova
208	21 in Spagna Scipione batte Asdrubale a Baecula
207	23 battaglia del Metauro
206	19 in Spagna Scipione vince ad Iliipa
205	19
204	18
203	20
202	16 battaglia di Zama
201	14 pace

(2) Abbiamo notizia di una *IV Martia*, una *XII antiqua*, una *XVIII Lybica* ed una *XVII classica*.



LA CAVALLERIA



Voler narrare la genesi della cavalleria degli eserciti romani non è compito semplice o riducibile a pochi stereotipi, in quanto innumerevoli furono i cambiamenti nell'arruolamento e nell'impiego e, soprattutto, la sua valenza sul campo variò moltissimo nel corso dei seco-

li. Anche la sua qualità, o per meglio dire validità, come elemento determinante dello scontro o della guerra deve essere inquadrata in ciascun contesto storico, le cui variabili più importanti furono essenzialmente la forza di espansione o la capacità di difesa della «civiltà» romana e i ne-

Stele del cavaliere Albano. Da Cavillonum (Chalons-sur-Saône, Francia). Età imperiale.

mici con i quali andò a misurarsi.

I Romani non furono mai, tranne poche eccezioni documentabili, dei buoni cavalieri, intendendosi con ciò sia la capacità propria di milita-

re a cavallo, sia di impiegare la cavalleria in modo spregiudicato e determinante. Essi infatti «nacquero» fanti e sempre ragionarono in funzione delle loro truppe appiedate.

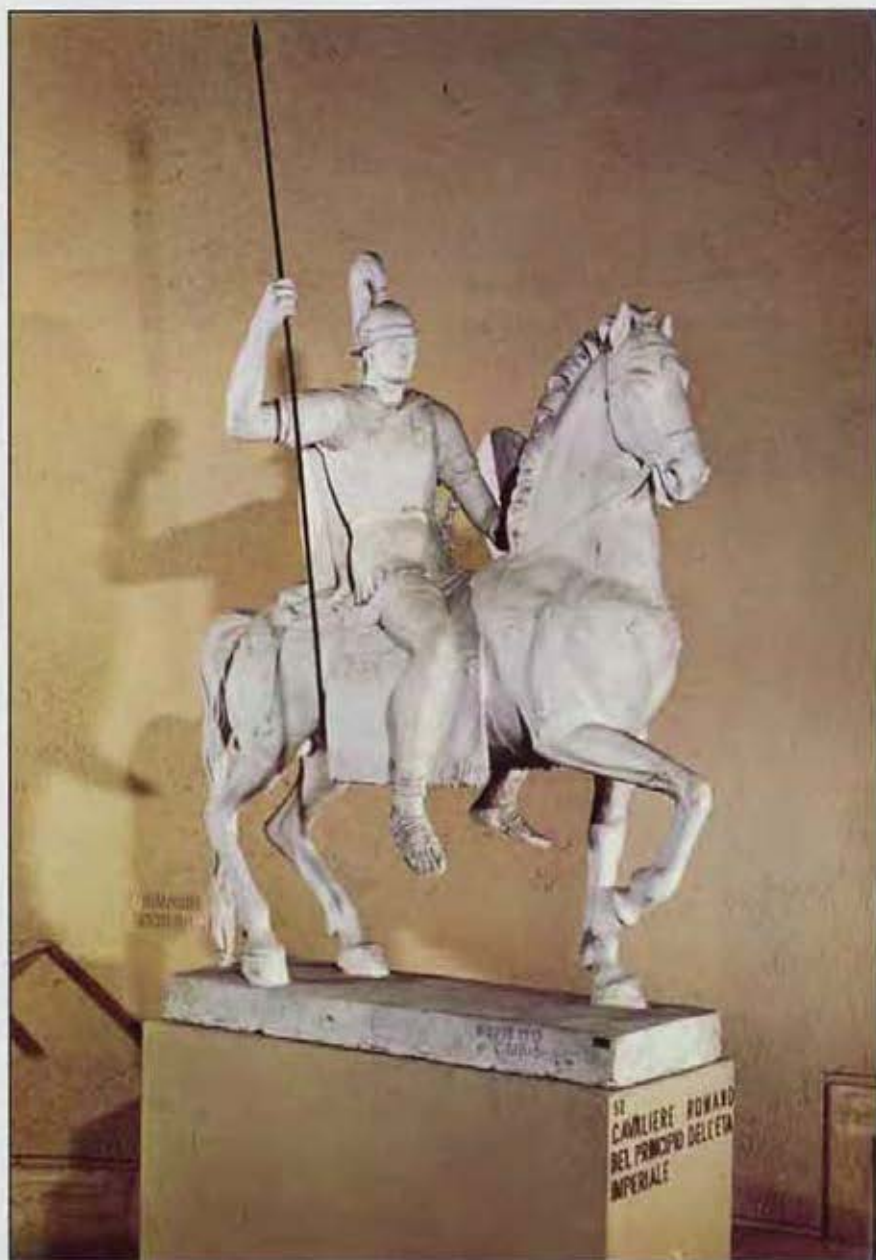
Non essendo tuttavia dei teorici da tavolino ma dei concreti uomini di guerra, usarono sempre la loro cavalleria, la migliorarono, ne reclutarono di ottima fra le truppe ausiliarie, ebbero grandi capitani, come Scipione, che ne valutarono appieno le possibilità ma, a ben guardare, la storia del loro impegno bellico, almeno finché l'impero restò romano di nome ed anche di fatto, fu subalterno alla fanteria pesante legionaria.

Fin dall'origine l'esercito di Roma arcaica doveva annoverare fra gli effettivi un corpo di cavalleria, i *celeres*, divisi in tre centurie, corrispondenti alle tre primitive tribù: indicarne il numero è certamente azzardato, probabilmente non superarono mai il migliaio di uomini.

La riforma militare di Servio Tullio portò a dodici le centurie di cavalieri dell'esercito di linea a cui si aggiungevano altre sei centurie di riservisti. Il fatto di militare in cavalleria non dipendeva dalla nascita ed era una conseguenza della propria situazione patrimoniale. Anche altri fattori potevano però essere determinanti: i censori valutavano l'attitudine fisica, l'età e la condizione di nati liberi. Coloro che possedevano i requisiti richiesti venivano registrati ed a loro era concesso un cavallo dallo stato.

Alcuni tra i cenni più antichi sull'impiego dei cavalieri risalgono al periodo alto repubblicano quando, ad esempio, negli anni intorno all'inizio del V secolo, seppero scompaginare il centro dello schieramento sabino oppure nel 481, allorché sbandarono gli Equi o ancora nel 478, quando bloccarono un'azione dei Veienti.

L'unica variazione che intanto avveniva nel reclutamento era un espediente per aumentare il numero dei cavalieri: accanto a coloro che detenevano un cavallo fornito dallo stato, potevano servire ormai in cavalleria anche coloro che pos-



sedevano un cavallo e che lo sapevano montare.

La metodologia del combattimento variava dall'avventurarsi in una serie di duelli individuali, regola certamente seguita in periodo arcaico, o dall'impiego a massa oppure ancora come riserva della fanteria. Che la cavalleria fosse molte volte considerata alla stregua di fanteria celere montata ci è dimostrato da numerosi episodi. Nel 449 contro i Sabini e nel 423 nel corso di uno degli innumerevoli scontri contro i Volsci, i cavalieri scesero a

Cavaliere della prima età imperiale. Ricostruzione.

combattere come fanti dopo aver visto le schiere della legione in difficoltà. Curiosa è la descrizione di uno scontro avvenuto nel 315 tra Romani e Sanniti: la battaglia fra le opposte cavallerie si trasformò, dopo la morte dei rispettivi comandanti, in un combattimento di fanti al termine del quale i Romani riuscirono a riportare nell'accampamento le spoglie del loro *magister equitum*. Nel 309 poi, combattendo

contro gli Etruschi, la cavalleria appiedata romana entrò in azione solo dopo che tutte le forze di fanteria erano state impegnate, determinando, con il suo intervento, l'esito favorevole del fatto bellico.

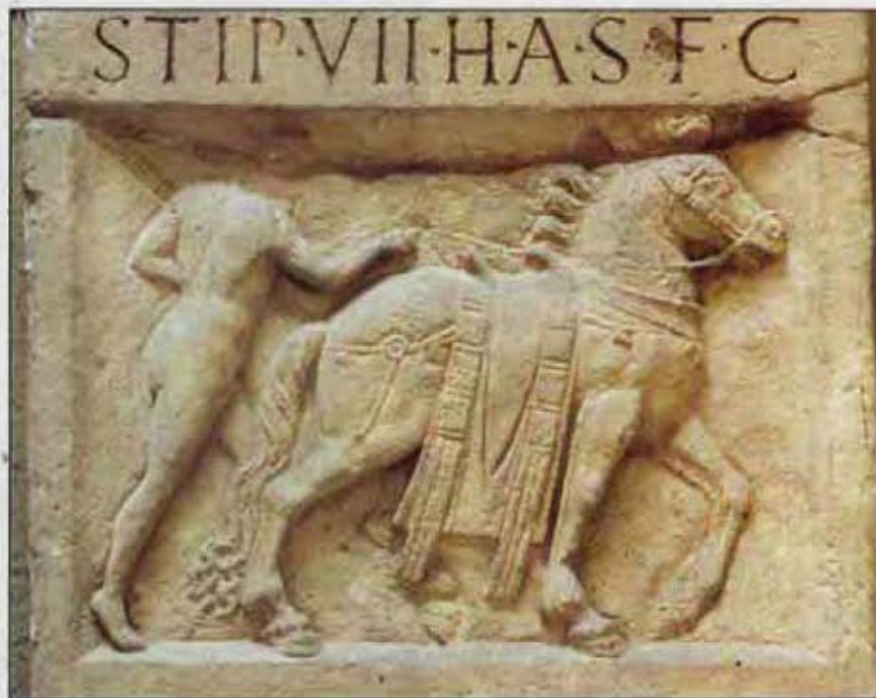
Un impiego ancora diverso, quasi da polizia militare, avvenne nel 294, quando, per contenere la fuga disordinata dei fanti legionari, battuti sul campo, verso i propri accampamenti, i comandanti romani utilizzarono un mezzo molto efficace: uno schieramento, lance in avanti, della propria cavalleria.

L'unità base di combattimento era la *turma* di trenta cavalli, divisa in tre decurie di dieci cavalieri ognuna e, generalmente, 300 cavalieri facevano parte dell'organico di ciascuna legione.

I cavalieri, come tutti gli altri componenti delle forze romane, non ricevevano alcun soldo ma quando tale uso fu introdotto da Camillo, ad essi fu dedotto il costo per il mantenimento dell'animale. Quando Polibio scrisse la sua opera (seconda metà del II sec. a.C.) la paga giornaliera di un cavaliere era di una dramma a fronte dei due oboli ricevuti da un fante ed ai quattro di un centurione (1). Venivano anche distribuiti sette medimi al mese di orzo e due di frumento (2).

Sempre da Polibio apprendiamo quale fosse l'armamento e l'equipaggiamento. In origine non avevano armamento difensivo ed apparivano perciò quasi indifesi. Le lance erano sottili, fragili e di non valido impiego; lo scudo poi, di pelle di bue, era poco solido e quasi inutile. Conosciuto più tardi il modo di combattere dei Greci, ne adottarono lo scudo più robusto e la lancia, maggiormente solida, munita anche di un puntale che poteva, a sua volta, essere usato come arma. Completavano la dotazione una corazza, gli schinieri ed un elmo.

Con una cavalleria così dotata, i Romani affrontarono quei popoli le cui forze a cavallo si erano mostrate di valore e rendimento uguale o inferiore alle loro. Ben diversa iniziò



ad essere la situazione quando dovettero misurarsi con ottimi reparti di cavalleria, come quella portata in Italia da Pirro. Le forze montate vennero quindi rimodellate, facendo assegnamento sulle aliquote di armati che i popoli alleati e legati a Roma da trattati, dovevano inviare in caso di necessità.

Queste truppe montate, valutabili a circa il triplo di quelle dei Romani, erano poi divise in tre parti: due formavano l'ala destra e sinistra dello schieramento, mentre la terza veniva a costituire un corpo d'élite, gli *extraordinarii*. Costoro erano addetti, insieme ad un reparto di fanti anch'essi accuratamente scelti, al servizio personale dei consoli. Le unità fornite dagli alleati non si organizzavano autonomamente ma erano parte integrante della cavalleria legionaria.

La fine della seconda guerra punica vide l'introduzione di un ulteriore sistema di reclutamento. La scarsa cavalleria romana, benché supportata da quella degli alleati, si era costantemente trovata in stato di inferiorità di fronte a quella cartaginese. Venne quindi deciso l'arruolamento di unità di ausiliari, chiamando a farne parte elementi di quei popoli che avevano dimo-

Cavallo e cavaliere. Da Calcar (Germania). Fine del I sec. d.C.

strato il loro valore di combattenti a cavallo: i Numidi, gli Etoli, che componevano la migliore cavalleria greca, i Traci...

Il tramonto della potenza cartaginese vide anche, per l'ultima volta, il sorgere ed il rapido declino di una cavalleria italica in grado di contrastare ogni avversario. Essa nacque non per iniziativa dello stato ma per volere del grande stratega che seppe battere Annibale. A Zama (202 a.C.), infatti, l'ala sinistra dello schieramento romano era tenuta dai cavalieri italici di Caio Lelio che, appena iniziata la battaglia, seppero sconfiggere duramente l'opposta cavalleria cartaginese per poi inseguirla e disfarla. Ma il loro apporto non si limitò a questo: ritornati sul luogo ove si scontravano con esito incerto gli stanchi veterani di Scipione con i combattenti di Annibale reduci dalla campagna d'Italia, entrarono decisamente in azione e, cogliendo i Cartaginesi alle spalle, decisero praticamente l'esito dello scontro.

La composizione e la forza della cavalleria romana da questo periodo fino all'epoca di Cesare sono po-

co conosciute. Molto probabilmente furono sempre più reclutati reparti di *auxilia*, mentre i cavalieri romani formarono, per la maggior parte, i *contubernales*, i camerati cioè del comandante.

La guerra combattuta in Numidia contro il re Giugurta tra il 111 ed il 104 a.C. con comandanti di primissimo ordine, quali Q. Cecilio Metello, Caio Mario ed il giovane L. Cornelio Silla, descrittici da Salustio, ci può aiutare a comprendere però qualche particolare. Innanzi tutto la cavalleria poteva ancora essere formata da italici, tanto è vero che quando Silla, allora questore, giunse in Africa, portò con sé «forze ingenti di cavalleria... per assoldarle nel Lazio e fra gli alleati».

Interessanti sono le formazioni di marcia dell'esercito che vedevano la cavalleria schierata all'inizio della guerra, in retroguardia, mentre era sulla destra, in ordine quasi da battaglia, quando i Romani avevano imparato a rispettare Giugurta come comandante ed i suoi Numidi come arcigni combattenti. Null'altro sappiamo di particolare sull'impiego anche se la geografia del territorio poteva invogliare ad adottare motivi tattici nuovi e innovativi.

Verosimilmente la cavalleria romana o non aveva comandanti in grado di sfruttarne le qualità o era poco numerosa oppure era considerata inferiore rispetto a quella dell'avversario.

Per tutto il I sec. a.C. continuò a sussistere una forza di cavalieri addetti alle legioni, di 200-300 uomini per ciascuna unità, ma la sua composizione era ormai cambiata.

Accanto a cavalieri arruolati come mercenari, vi erano contingenti tratti dalle province ed altri ancora arruolati nello stesso paese ove si conducevano le operazioni militari: questa era la formazione della cavalleria che veniva solitamente assegnata alle legioni.

Nulla cambiò circa l'organizzazione tattica, mentre l'armamento comprendeva una lancia leggera, che poteva essere usata sia come asta che come giavellotto, molte



Cavalieri mauri appartenenti ai reparti di *Latio Quirio*. Dalla Colonna Traiana.

volte dotata dell'*amentum*, un legaccio di cuoio a mezzo del quale si poteva ottenere una maggiore gittata dell'arma. Erano forniti inoltre di corazza e della *parma*, un ridotto scudo rotondo in metallo.

Cesare non usò la sua cavalleria al di fuori dei canoni tradizionali. Tuttavia arruolò ed impiegò una numerosa cavalleria germanica che aveva la caratteristica di combattere molto spesso in un modo poco usuale.

Ad ogni cavaliere era addetto un fante ed i due combattevano quasi in simbiosi, il fante sfruttando la protezione e la potenza del cavallo, il cavaliere usufruendo del supporto del fante, fatto di agilità e di sicurezza. Cesare non adottò questo sistema ma almeno in una occasione, quando la sua cavalleria non riuscì a reggere l'urto dei Bellovacii, inviò fanti armati alla leggera per sostenere le *turnae* in difficoltà.

All'inizio delle operazioni contro Vercingetorige, Cesare arruolò schiere di germani e poiché erano giunti con cavalli non idonei, distribuì loro gli animali tolti agli ufficiali ed agli altri cavalieri: la sua deci-

sione, che ci fa ben riflettere sul suo carisma di capo, fu ben ripagata, perché, nel successivo scontro contro la forte cavalleria gallica, ebbero la meglio.

Ma il fatto più insolito e strano riguarda una scorta effettuata da fanti promossi, per necessità... a provetti cavalieri. Si era nel periodo successivo alla vittoria sugli Elvezi ed alle operazioni contro il germano Ariovisto, il quale, prima dello scontro decisivo, aveva invitato Cesare ad un incontro che si sarebbe dovuto tenere sotto l'osservazione di due scorte di cavalleria. Vuoi che Cesare non si fidasse della sua cavalleria gallica, l'unica disponibile in quel frangente, vuoi per una buona dose di incoscienza, il futuro padrone di Roma fece smontare i Galli e promosse cavalieri i suoi favoriti fanti della X legione. Il colloquio non si svolse con calma perché ad un certo punto la scorta di Ariovisto tentò di avvicinarsi ai Romani lanciando pietre e frecce: Cesare,

forse pensando di aver già sfidato abbastanza la fortuna, non accettò il combattimento e ritornò al campo.

Le profonde riforme operate da Augusto toccarono notevolmente anche quest'arma. Rinacquero gli *equites legionarii*, in ragione di 120 per ogni legione, e tale organizzazione non mutò praticamente fino all'epoca di Diocleziano, se non per il numero degli effettivi che, ad esempio, Adriano riportò probabilmente sulle 300 unità. La formazione base fu sempre la *turma* di 30 cavalli, almeno quattro per ogni legione; più tardi, ancora sotto Adriano, divennero dieci, tante quante erano le coorti delle legioni.

Durante l'età flavia, lo storico Flavio Giuseppe ce li descrive armati di una grossa spada portata sul fianco destro, di una lunga lancia (probabilmente un'*basta*) e di due giavellotti custoditi in una faretra (*tragulae*), mentre l'equipaggiamento difensivo era simile a quello dei fanti.

Accanto alla cavalleria legionaria, venivano formati numerosi reparti di cavalieri, con personale privo della cittadinanza romana. Gli *auxilia* con dotazione di cavalli formavano le *alae*, di sola cavalleria, e le *cohortes equitatae*, con personale misto di fanti e cavalieri.

Un esempio di impiego abnorme di cavalleria ausiliaria si verificò durante una sollevazione degli Icenii, in Britannia. Bellicosi, sempre pronti a battersi, durante il principato di Claudio vennero a battaglia con il propretore Publio Ostorio che impiegò appiedata la sua cavalleria, non potendo dispiegare la sua cavalleria, per il terreno sfavorevole, che per gli ostacoli innalzati dai nemici. Sempre con Claudio, reparti di cavalleria ausiliaria, ma non ne conosciamo né la consistenza, né la denominazione, furono sconfitti dai montanari cilici nelle vicinanze di *Anemurium* (Anamur, Turchia).

La miglior cavalleria che operava sotto comando romano sul finire del I sec. d.C. era nord africana, in specie quella maura. Non sappiamo quanto fosse numerosa questa for-



Elmo equestre da parata in bronzo. Da Ostrovo (Romania), sede di un distaccamento della legione XI Claudia. II sec. d.C.

za a cavallo che fu impegnata nelle operazioni in Dacia durante il regno di Traiano, siamo però a conoscenza che i mauri di Lusio Quieto vi svolsero un ruolo notevolissimo, innanzi tutto perché le loro gesta furono tramandate dai rilievi della Colonna Traiana, in secondo luogo perché le loro particolari capacità militari vennero sfruttate da Traiano anche nelle successive guerre intraprese contro i *Parthi*.

Ma un'altra considerazione ci permette di confermare che essi furono veramente in grado di effettuare interventi decisivi contro gli avversari: per la prima volta dalla fine della repubblica abbiamo la certezza che reparti di cavalleria, e non di fanteria legionaria, erano stati chiamati a svolgere compiti decisamente strategici e non solamente tattici.

Quando si consideri che Traiano, durante la prima campagna del 101-102, decise di assalire le fortezze daciche montane con la massa delle legioni e di lasciare a due colonne di cavalleria, una delle quali totalmente maura, la conduzione delle ope-

razioni sulla pianura, si può affermare che ci si trova all'inizio di un nuovo pensiero strategico romano. La fanteria cioè iniziò a lasciare il posto, quale nucleo centrale ed elemento decisivo dello scontro, alla cavalleria: siamo ovviamente ancora lontani dagli eserciti di cavalieri del medio-tardo impero, ma sicuramente in presenza delle loro premesse.

I mauri erano cavalieri privi di corazza ed indossavano solo una corta tunica.

Impiegati a massa contro i Daci, che non possedevano una valida cavalleria nazionale, seppero ben presto procurarsi quella fama di combattenti che portò il loro capitano a primeggiare fra i grandi personaggi dello stato.

Il loro impiego successivo è ancora documentato nelle guerre partiche di Traiano, nella repressione della rivolta degli Ebrei del 117 d.C. ed ancora nella guerra partica di Lucio Vero. Reparti formati da genti maure erano presenti nell'esercito del III secolo, continuando così la tradizione di arruolare cavalieri africani, iniziata con Cornelio Scipione che ne aveva già capito e sfruttato mirabilmente le doti di manovrabilità, velocità ed attitudini guerresche.

Nascono intanto i *numeri*, parte dei quali costituiti da cavalieri, che diverranno nel IV e V secolo una parte importante delle truppe a cavallo.

Le formazioni di cavalieri catafratti videro già la luce nel II secolo, per essere accresciute nel III da Severo Alessandro ed aumentate ancora nel IV, anche se il valore reale di queste unità non fu mai molto elevato né gli effettivi molto numerosi.

Aureliano (270-275) che aveva combattuto i *clibanarii* di Zenobia di Palmira, costituì numerosi reparti corazzati.

La conferma della presenza di catafratti romani durante il regno di Giuliano (361-363) e di Valentiniano (364-375) ci viene da Ammiano Marcellino che ce li segnala al confine germanico. Ricordiamo che nel



312 nel corso della battaglia di Torino, Costantino riuscì ad avere ben presto ragione della cavalleria catafratta di Massenzio usando mazze ferrate per «aprire» le corazzate dei cavalieri avversari.

Dalla seconda metà del III secolo il cambiamento di strategia nella difesa dell'impero che mutò da rigida salvaguardia dei confini alla formazione di un esercito di manovra, vide un accrescersi dell'importanza dell'arma a cavallo. L'unione di cavalieri mauri, dalmati e promoti (l'antica cavalleria legionaria resa ora autonoma dalle legioni) fu il prototipo dell'esercito di manovra costantiniano. Questi grossi contingenti di cavalieri tenevano il campo, sia al tempo di Gallieno che di Aureliano, a Milano.

Fu l'epoca questa in cui il comandante della cavalleria divenne un personaggio molto influente nella sfera politica, appunto per l'accresciuta importanza che stava assumendo la sua arma. Claudio il Gotico, Aureliano e Probo furono tre comandanti di cavalleria che si servirono della loro carica per salire al potere. Addirittura si giunse ad agire in piena indipendenza dalla fanteria, avendo i reparti di cavalleria piani e progetti propri.

Con Diocleziano la cavalleria legionaria perdurò per qualche tem-

Carosello equestre eseguito in occasione dell'apoteosi di Antonino Pio. Basamento della Colonna eretta in onore dell'imperatore nel Campo Marzio.

po, ma dal regno di Costantino, che divise nettamente sotto il profilo della comandabilità la fanteria dalla cavalleria, l'armata a cavallo veniva ad essere composta da: *vexillationes*, che rappresentavano gli effettivi a cavallo dell'esercito mobile; i *cunei equitum* e gli *equites*, che formavano praticamente la parte montata delle legioni confinarie (3); le *alae*, che erano le unità antecedenti alla riforma di Diocleziano (4). Tutti questi reparti avevano una forza di circa 500 uomini.

Poi l'Europa si avviò ai bui anni del medioevo, con la prevalenza assoluta durata per secoli, della cavalleria sulla fanteria. Nel VI secolo, quando già l'impero d'occidente era caduto, si combatté in Italia quella che Procopio chiama la «guerra gotica». Nella sua opera si trovano vari accenni sul convincimento dei comandanti circa l'assoluta validità di battersi a cavallo a causa dell'esistenza di una misera e semiseria fanteria.

Ma a quanto ammontavano queste forze? Procopio ci elenca i rinforzi giunti a Belisario nel porto di

Napoli: la cavalleria era rappresentata da 800 cavalleggeri traci, 1.000 soldati dei quadri di cavalleria ed altri 300 cavalieri. Roma era veramente e definitivamente caduta e l'Italia poteva essere conquistata con una forza di poche migliaia di combattenti.

In epoca repubblicana i cavalli provenivano dall'Italia e dalla Spagna, in seguito, dopo la conquista, dalla Gallia: pare che gli allevatori di questo paese fossero riusciti ad aumentare la taglia degli animali.

Problematica appare la risoluzione del quesito circa l'adozione della sella e delle staffe. Certamente in origine il cavaliere romano montava a pelo, poi i contatti con popolazioni come gli Sciti ed i Sarmati, che impiegavano la sella, trasmise la sua utilizzazione anche ai Romani. Certamente il termine di *sella equestris* appare per la prima volta nell'Editto di Diocleziano ma solo con Costantino divenne uno strumento finalmente utile per il cavaliere, pesante e con arcioni maggiormente pronunciati.

Le staffe erano indubbiamente conosciute da popolazioni nomadi o che combattevano prevalentemente a cavallo. Già in epoca storica il loro uso raggiunse le zone abitate da razze germaniche.

Che i Romani le impiegassero abitualmente o meno è una questione di cui ancora discutono archeologi e studiosi di arte militare.

NOTE

(1) L'obolo era una moneta greca che corrispondeva ad un sesto della dramma. Il *denarius* romano era l'equivalente della dramma greca.

(2) Un medimno attico di frumento era pari a circa l. 52,40.

(3) Mentre gli *equites* mantenevano all'interno dei loro reparti un'organizzazione alla romana, i *cunei* conservavano il modo di combattere e le abitudini dei popoli barbari presso cui erano stati costituiti.

(4) Il corpo di cavalieri addetti alla persona dell'imperatore erano gli *scholares*. Suddivisi in *scholae*, i cui nomi derivavano da un loro particolare armamento, formavano reparti forti di 500 uomini.

GLI AUSILIARI



Roma affrontò i primi nemici con forze militari tratte esclusivamente dal suo popolo: l'espandersi dal ristretto territorio collinare su cui sorse fu dovuto quindi al valore dei suoi abitanti unito ad una politica aggressiva e spregiudicata.

E certo tuttavia che già in epoca storicamente documentata alle legioni si affiancarono reparti forniti prima dalle città latine poi con il lento e costante progredire della supremazia-

di Roma nella penisola, da contingenti costituiti da popoli italici.

I trattati politici con i quali la diplomazia romana legava a sé città, colonie o popoli interi contenevano quasi sempre clausole militari, la cui applicazione prevedeva l'invio di soldati nelle guerre in cui Roma era impegnata. La grande mobilitazione del 225 a.C., nata per contrastare una prevedibile invasione di Galli Gesati provenienti da oltralpe, a cui

Vittoria che scrive sullo scudo. Dalla Colonna Traiana.

si erano uniti Insubri e Boi, stabilmente stanziati in Italia settentrionale, portò alla redazione delle liste degli atti alle armi, lasciateci descritte dettagliatamente da Polibio.

Oltre ai Latini, potevano e dovevano fornire armati i Sanniti (70.000 fanti e 7.000 cavalieri), gli Iapigi ed i Messapi (50.000 fanti e



Rilievo con frombolieri. I sec. a.C.

7.000 cavalieri), i Lucani (30.000 fanti e 3.000 cavalieri), i Marsi, i Marrucini, i Frentani ed i Vestini per complessivi 20.000 fanti e 4.000 cavalieri, mentre Sabini ed Etruschi avevano già mobilitato fornendo 50.000 fanti e 4.000 cavalieri.

Come si vede si trattò di un'imponente massa di armati e se il loro numero è ancor oggi posto in discussione dagli storici, la sua composizione dimostra chiaramente come l'esercito «romano» fosse formato, in buona misura, da *socii populi Romani*.

Mentre le minori unità (coorti di 500-600 uomini) fornite dai popoli alleati si trovavano al diretto comando di loro ufficiali, era il console che nominava i *praefecti sociorum*, ai cui ordini erano i raggruppamenti a livello di legione: un'ala dei *socii* contava infatti circa 5.000 fanti e 900 cavalieri. Con la concessione, infine, della cittadinanza romana agli Italici dopo le guerre sociali dei primi decenni del I sec. a.C., cadeva ogni motivo di differenza, in ambito militare, fra *socii* e Romani.

Nel medesimo contesto storico, invece, i popoli che abitavano al di là dei confini di quella che allora era considerata Italia, potevano concorrere allo sforzo bellico romano, ma erano considerati *auxiliares* e mercenari. Cavalieri numidi, frombolieri delle Baleari o arcieri

cretesi operarono come specialisti nella seconda guerra punica, mentre furono almeno 20.000 i Galli Cenomanni ed i Veneti che, nella già ricordata e straordinaria crisi del 225 a.C., operarono alle spalle degli invasori Celti.

Tuttavia i contingenti di *auxilia*, al cui comando erano ufficiali romani ma che potevano essere agli ordini diretti dei loro capi specialmente in caso di cobelligeranza, andarono sempre più aumentando di numero, specialmente dal II sec. a.C. Nella battaglia di Ginoscephale combattuta nel 197 a.C. contro i Macedoni, il console T. Quinzio Flaminio disponeva di 18.000 fra Romani e *socii* e di 8.000 ausiliari. Lo stesso Cesare utilizzò cavalieri germani non potendo pienamente contare sull'inesperta cavalleria romana e su quella gallica, poco fidata.

Fu tuttavia la riforma mariana dell'esercito che portò con sé le motivazioni tecniche per un sempre più vasto utilizzo degli *auxilia*.

Pur volendo considerare solo le innovazioni apportate alla fanteria legionaria appare evidente che l'eliminazione della figura dei *velites* e la creazione di una tipologia unica di fante legionario, provocò la mancanza di coloro che avevano svolto compiti specifici e non certamente secondari: esplorazione ravvicinata, ingaggio delle avanguardie e disturbo del nemico, combattimento

con unità di pari potenza, protezione alla propria fanteria pesante.

Questi compiti che richiedevano armamento ed equipaggiamento speciale e leggero, duttilità e versatilità, vennero da allora assunti dagli *auxilia*, lasciando così libere le legioni di intervenire sul campo di battaglia come decisiva massa d'urto.

In epoca imperiale gli *auxilia* ebbero definitiva legittimazione e regolamentazione. I «battaglioni» ed i «reggimenti» di truppe ausiliarie svolsero un ruolo di notevole importanza prima nella conquista e successivamente nel consolidamento dell'impero di Roma.

Il loro numero fu sempre molto elevato ed eguagliò o forse superò le specializzate fanterie legionarie. L'ausiliario entrava al servizio dello stato e permaneva in armi per 25 anni. Il suo stipendio era inferiore a quello percepito dal soldato romano ma aveva la certezza che, al termine della ferma, gli sarebbe stata concessa la cittadinanza romana. Era sottoposto alle stesse leggi militari del legionario, soggiaceva ad una uguale disciplina ed aspirava ai medesimi premi.

I reparti che venivano costituiti potevano essere di fanteria (*cohortes*) o di cavalleria (*alae*) della forza di 500 (*quingenariae*) o 1.000 (*miliariae*) unità. Di epoca successiva fu

Stele di C. Romano Capitone, cavaliere dell'ala dei Norici. Da Zahlbach. Età neroniana.

la creazione della *cohors equitata miliaria* o *quingenaria*, forte rispettivamente di 760 fanti e 240 cavalli oppure 380 fanti e 120 cavalli.

La fedeltà delle truppe ausiliarie fu sempre generosa. Ovviamente disertori, a titolo individuale, specialmente durante le campagne di guerra, divennero un fatto quasi costituzionale per questi reparti, ma la disciplina romana seppe ben trovare ottimi correttivi.

Ad esempio un famoso disertore dell'esercito d'Africa fu *Tacfarinas* o *Tacfarinata*. Egli divenne un brillante capo banda e nel secondo decennio del I sec. d.C. tenne in scacco le forze locali. Giunse ad organizzare i suoi uomini sul modello romano ma con il sopraggiungere di validi rinforzi, dei quali facevano parte l'intera *legio III Augusta* e vessillazioni della *legio IX Hispana*, venne sconfitto ed ucciso.

Un altro famoso disertore che però provocò un ben più grave turbamento fu un principe batavo, Civile, già ufficiale di un reparto di ausiliari. Sollevatosi in forze con i suoi guerrieri durante gli anni 68-69 d.C., in piena anarchia per la successione al trono di Nerone, Civile riuscì a raggruppare notevoli forze ma, dopo aver anche espugnato alcuni *castra* legionari, fu battuto dai generali di Vespasiano.

Come si identificavano i reparti ausiliari? Innanzi tutto potevano essere riconosciuti dall'indicazione della nazionalità dei soldati (*Ala I Asturum*) oppure con il tipo particolare di armamento di cui erano dotati (*Cohors I Flavia Damascenorum miliaria equitata sagittariorum*). Altri sistemi erano quelli di inserire il nome dell'imperatore durante il cui regno erano stati fondati o da cui avevano ricevuto particolari onori (*Ala I Augusta Thracum*) o dell'ufficiale romano che aveva organizzato l'unità (*Ala Augusta Gallorum Proculiana*) (1).

Le armi e l'equipaggiamento di cui erano dotati potevano essere ca-



ratteristiche dell'unità, come tutti i reparti di arcieri e frombolieri oppure avevano in distribuzione le normali armi in uso nell'esercito. Le fonti ci hanno, inoltre, tramandato di *auxilia* armati di *spatha* e di *basta* in luogo del tradizionale gladio e giavellotto.

Fu Augusto che regolò ed aumentò notevolmente il reclutamento degli ausiliari disponendone la dislocazione, accanto alle legioni, ai confini dell'impero. L'impiego di legioni e di ausiliari divenne così consuetudinario che ciascuna grande unità legionaria muoveva sempre con i suoi reparti di *auxilia*.

Venne mantenuto un reclutamento regionale con conseguente impiego dei reparti, per la maggior parte, nei loro paesi d'origine. Imponente appare ancor oggi la massa

degli ausiliari alle armi, certamente non inferiore ai 150.000 uomini. Augusto mobilitò le unità di *auxilia* non solo su tutte le frontiere ma anche per sedare le rivolte all'interno dell'impero: un terzo circa delle forze ausiliarie, non meno di 70 *cohortes* di fanteria e 14 *alae* di cavalleria presero parte alla repressione della grande rivolta pannonica.

La provenienza del personale fu fin dall'inizio molto disparata. Ben 68 furono le unità costituite con reclute spagnole, mentre numerose altre inquadravano popolazioni galliche. Tale situazione non mutò fino a quando Vespasiano, un generale, assunse il potere dopo anni di lotte civili. Fra le sue riforme spicca la decisione di dislocare gli *auxilia* in paesi diversi da quelli di provenienza: la sollevazione di Civile con



i suoi Batavi e la creazione dell'*Imperium Galliarum* non potevano non suonare come un campanello d'allarme per un militare concreto ed esperto quale egli era. Le unità ausiliarie ricevettero da tale periodo in poi le nuove reclute direttamente dalle popolazioni ove prestavano servizio, pur conservando la loro denominazione originaria. Solo rari reparti di specialisti, come gli arcieri orientali, continuarono

ad effettuare il reclutamento nelle regioni ove erano stati costituiti.

All'inizio del II sec. d.C. Adriano consentì, in deroga ad ogni ordinamento militare romano, che gli *auxilia* lanciassero durante il combattimento il loro grido di guerra nazionale.

Per ovviare alla cronica deficienza di soldati, già alla fine del II sec. d.C. venivano concessi premi a quegli ausiliari i cui figli avessero

Gruppo di ausiliari all'assalto. Dalla Colonna Traiana.

scelto la carriera delle armi; nel III secolo tale possibilità divenne un obbligo. L'estrema carenza di individui che volessero dedicarsi al mestiere delle armi è ancora dimostrata dall'immissione, avvenuta ad opera di Filippo l'Arabo (245-249), di Germani nei reparti regolari degli *auxilia*.

La distinzione fra *legiones* ed *auxilia* perdurò fino all'età tardo imperiale.

Ancora una volta ci sono d'aiuto le fonti che ci confermano come le differenze tra legionari ed ausiliari andassero sempre più attenuandosi, tanto che, alla fine del III secolo, non vi era più alcuna diversità pratica o tecnico-militare fra i reparti.

Forse il momento di maggior gloria gli ausiliari lo conobbero nell'84 d.C. in Britannia. La battaglia del Monte Graupio, decisiva per le sorti di un'intera campagna, fu infatti combattuta da Agricola esclusivamente utilizzando gli *auxilia*, lasciando i reparti legionari in armi fuori degli accampamenti ed impiegandoli come deterrente psicologico.

Le più famose unità ausiliarie furono probabilmente i cavalieri mauri di Lusio Quieto, che si dimostrarono determinanti nella conquista della Dacia di Traiano e gli arcieri orientali osroeni, che tanta parte ebbero nella difesa delle province occidentali in epoca tardo imperiale.

A titolo esemplificativo si riporta l'elenco delle formazioni ausiliarie la cui presenza è sicuramente documentata in Cappadocia. Ove possibile, a fianco di ciascun reparto, è indicato il periodo in cui furono di guarnigione.

Ala II Ulpia Auriana, 135-138 e nel III secolo

Ala I Flavia Augusta Britannica miliaria civium Romanorum, prima metà del II secolo.

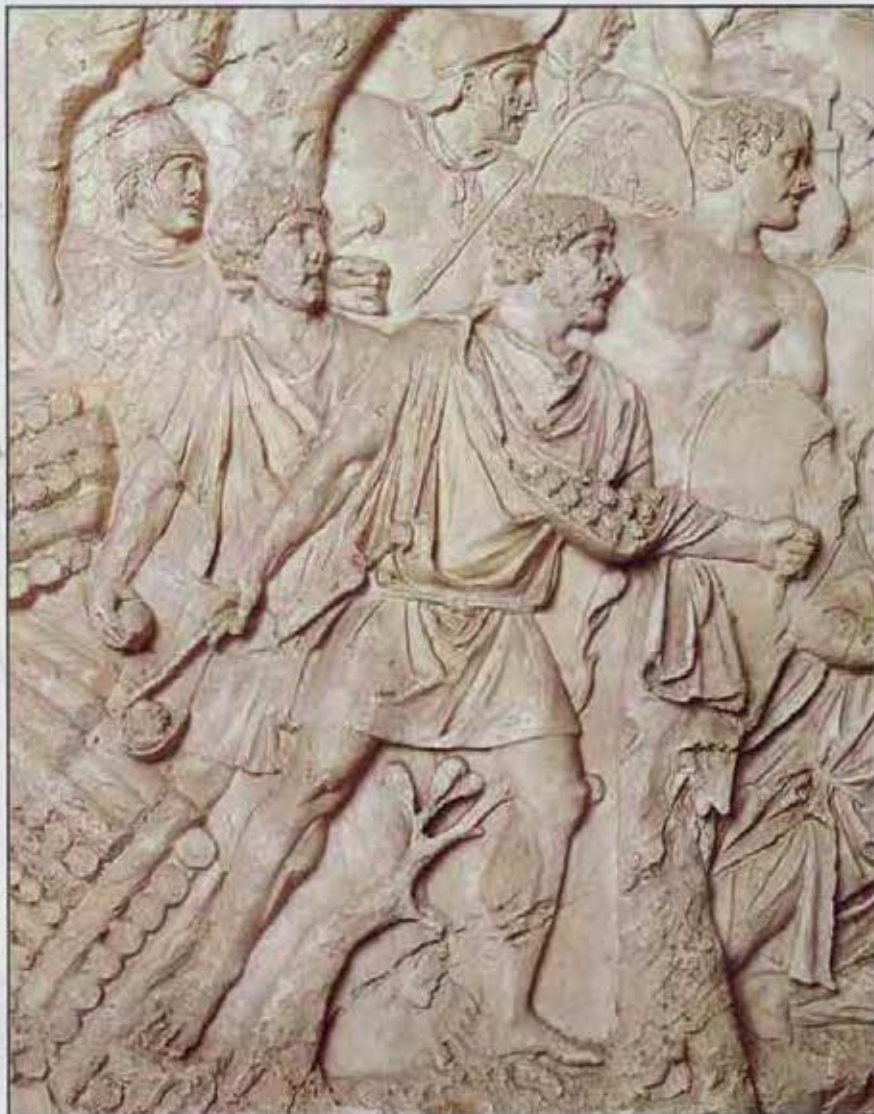
Ala I Augusta Gemina Colonorum, dalla fine del I al III secolo.

Ala I Ulpia Dacorum, II e III secolo.

Ala II Gallorum, 135-138 e nel III secolo.

Ala I Praetoria civium Romanorum, III secolo.

Cohors I Bosporiana miliaria sagit-



torum equitata, 135-138 e III secolo.

Cohors I Claudia equitata, III secolo.

Cohors I Germanorum miliaria equitata, 135-138 e III secolo.

Cohors I Italica civium Romanorum Voluntariorum (probabilmente anche *sagittariorum miliaria*), 135-138.

Cohors I Ituraeorum equitata, 135-138.

Cohors I Lepidiana equitata civium Romanorum, forse nel 135-138, nel 199 e nel III secolo.

Cohors miliaria equitata civium Romanorum, 172-175.

Cohors I Numidarum sagittariorum equitata, 135-138.

Cohors III Ulpia Petraeorum mi-

liaria equitata, 135-138.

Cohors IV Raetorum equitata, 135-138 e nel III secolo.

Inoltre la *Cohors II Hispanorum equitata civium Romanorum*, in epoca non stabilita; una *Cohors Commagenorum* non altrimenti identificata; la *Cohors Apuleia* (o *Apula*) nel 135-138.

NOTE

(1) Un cenno particolare meritano le unità la cui titolatura comprende la dizione *civium Romanorum*. Poco si conosce della loro composizione ma si potrebbe supporre che fossero formate, all'origine, da liberti o da italici che avevano preferito prestare servizio nelle coorti ausiliarie.



Vessillifero.

DARIO TRAMA

I CORPI SPECIALI



Le forze su cui si basavano gli eserciti romani furono costituite essenzialmente da fanteria e cavalleria legionaria e da combattenti a piedi ed a cavallo forniti dai *socii* e, più tardi, dagli *auxilia*.

Il loro armamento ed equipaggiamento era abbastanza omogeneo, ma l'evoluzione della tattica, le mutevoli condizioni politiche alle fron-

tiere, la necessità di far partecipe dello sforzo bellico una sempre maggior aliquota di personale, portò alla creazione di corpi o di singole unità che non avevano un corrispettivo nell'usuale organigramma degli eserciti di Roma. Questi corpi speciali ebbero consistenza numerica variabile ed il loro impiego mutò nel tempo o fu limitato solamente a ta-

Germani, probabilmente appartenenti ad un reparto di numeri. Dalla Colonna Traiana.

luni ambienti geografici. Una prima notizia certa di unità fornite di armamento particolare ci è stata tramandata da Cesare che nel corso delle guerre civili armò alcune *cetratarum cohortes*. La *cetra* di cui venivano dotate era una semplice prote-

zione formata da un ridotto scudo di pelle: usato tradizionalmente dagli Ispanici, il suo impiego è documentato anche nel nord Africa ed in altri paesi. Le coorti formate dal conquistatore della Gallia dovevano essere reparti agili, sciolti ed estremamente manovrieri, usati nell'esplorazione e nel primo contatto con le avanguardie nemiche.

Nei primi decenni dell'impero era invece abbastanza usuale che un generale romano, durante una campagna, per accrescere gli effettivi disponibili effettuasse dei reclutamenti straordinari fra quei provinciali che erano in possesso dei requisiti per prestare servizio militare. Nascevano così le *tumultuariæ catervæ*, certamente impiegate da Germanico nell'invasione della Germania e da Corbulone, in età neroniana, nelle guerre orientali.

Erano al comando di *praefecti levīs armaturæ*, ovviamente romani, e si hanno loro notizie in Rezia, nel Norico ed in Mauretania, mentre è certo che vennero anche poste di guarnigione a luoghi fortificati. Le differenze sostanziali tra queste truppe e gli *auxilia* regolari sono da ricercare nel fatto che prestavano servizio nella terra ove erano stati reclutati e che, molto probabilmente, erano congedati al termine delle operazioni.

Un'unità tutta particolare fu creata da Augusto: la guardia del corpo dell'imperatore. Essa era formata interamente da Germani, specialmente delle tribù dei Batavi, degli Ubi e dei Frisoni, ed il loro impegno era strettamente connesso alla persona dell'imperatore e della sua famiglia. Questi guerrieri non erano cittadini romani e durante il principato di Nerone vennero affidati ad un *curator Germanorum*.

Benché si fossero dimostrati sempre fedelissimi, furono allontanati da Galba che, appena preso il potere e fra vari provvedimenti di carattere militare, sciolse quella che Svetonio definisce *Germanorum cohors*. I motivi di tale decisione ci sono oscuri ma evidentemente il nuovo imperatore desiderava troncane nettamente qualsiasi forza militare



Cippo commemorante la fondazione di un campo di manovra per il *numerus Vocontiorum*. Da Palmira. 183 d.C.

avesse avuto stretti contatti con il predecessore, Nerone.

La costituzione di reparti chiamati *numeri* fu la naturale evoluzione nell'utilizzo, da parte dell'impero, di ogni risorsa umana disponibile. Le unità che così nascevano, reclutate fra i popoli amici o alleati, molte volte barbari, non erano riconducibili ad alcun altro reparto: erano di fanteria o cavalleria oppure miste di fanti e cavalieri. Il loro organico non era codificato in quanto queste vere e proprie «bande» avevano una forza variabile dai 300 ai 900 combattenti.

L'utilizzo dei primi reparti di *numeri* al di fuori dei *limites* regionali, per il concorso della cui difesa erano probabilmente stati costituiti, fu da attribuire a Traiano che li impiegò nelle guerre daciche.

Non siamo in grado di quantificare l'utilizzazione nel tempo. È certo tuttavia che, a partire dal II secolo, venne favorita la costituzione di questi reparti di irregolari. Il motivo principale di tale politica va ricercato nel cambiamento del sistema di reclutamento delle forze legionarie e degli *auxilia* che, per una serie di concause, divenne a carattere prettamente regionale: parve necessario affiancare a queste

forze altri reparti di costituzione e d'origine straniera.

Questa loro caratterizzazione continuò ad essere mantenuta nel tempo e le *vexillationes* del II secolo ed i *cunei* del III (la denominazione dei *numeri*, specialmente di cavalleria, variò nel tempo) seguirono a ricevere complementi dalle regioni da cui la banda aveva avuto origine. Così il *numerus Palmyrenorum*, derivato da un'unità di *sagittarii Palmyreni* stanziati in Numidia che era stata in origine un distaccamento della *cohors I Chalcidenorum*, continuò ad essere formata da Palmireni o il *numerus Syrorum*, in Dacia, fu rinforzato con genti siriane.

I *numeri* che vennero costituiti presero il nome, solitamente, dalla regione da cui provenivano o che occupavano: così i *numeri Brittonum, Divitenses, Cattarhensium, Syrorum, Palmyrenorum*. Le genti che vi si arruolarono furono prevalentemente Germani, Pannoni, Retici, Siriacei, nord Africani e Sarmati.

Il comandante del *numerus* poté essere un *praefectus* o un *tribunus*, ma, solitamente, fu indicato come *praepositus*; la gerarchia a lui sottoposta ebbe la denominazione ed i compiti normali dell'esercito romano.

I reparti, invece, conservavano l'equipaggiamento e le metodologie di guerra dei loro paesi d'origine e non pare che potessero acquisire la cittadinanza romana.

Il *numerus* di fanteria scomparve praticamente nel III secolo, quando fu probabilmente assimilato alla *cohors* ausiliaria, mentre i *numeri* di cavalleria nel IV-V secolo costituirono una parte notevole delle forze montate.

Quando Traiano mosse alla conquista della Dacia affrontò anche il popolo dei Roxolani, di origine sarmata, alleato che fornì aiuti militari ai Daci.

Il loro modo di combattere non era europeo ma tipicamente orientale, in quanto questa etnia aveva conservato le usanze guerresche dei popoli abitanti gli altopiani iranici. Essi infatti per il combattimento

Stele del meharista Shokbai appartenente ad un'unità montata dislocata nel deserto siriano. Da Palmira.

formavano una cavalleria pesante completamente protetta, cavalcatura compresa, da una corazza; attaccando a massa costituivano una specie di falange a cavallo. La capacità d'urto e di sfondamento di queste unità doveva essere senza dubbio notevole anche se, stante la carenza delle fonti, non pare che né le fanterie legionarie né la cavalleria ausiliaria fossero particolarmente impegnate. Probabilmente ciò è da ricercare nel numero limitato di combattenti roxolani o nel loro impiego non conforme alle proprie capacità tattiche.

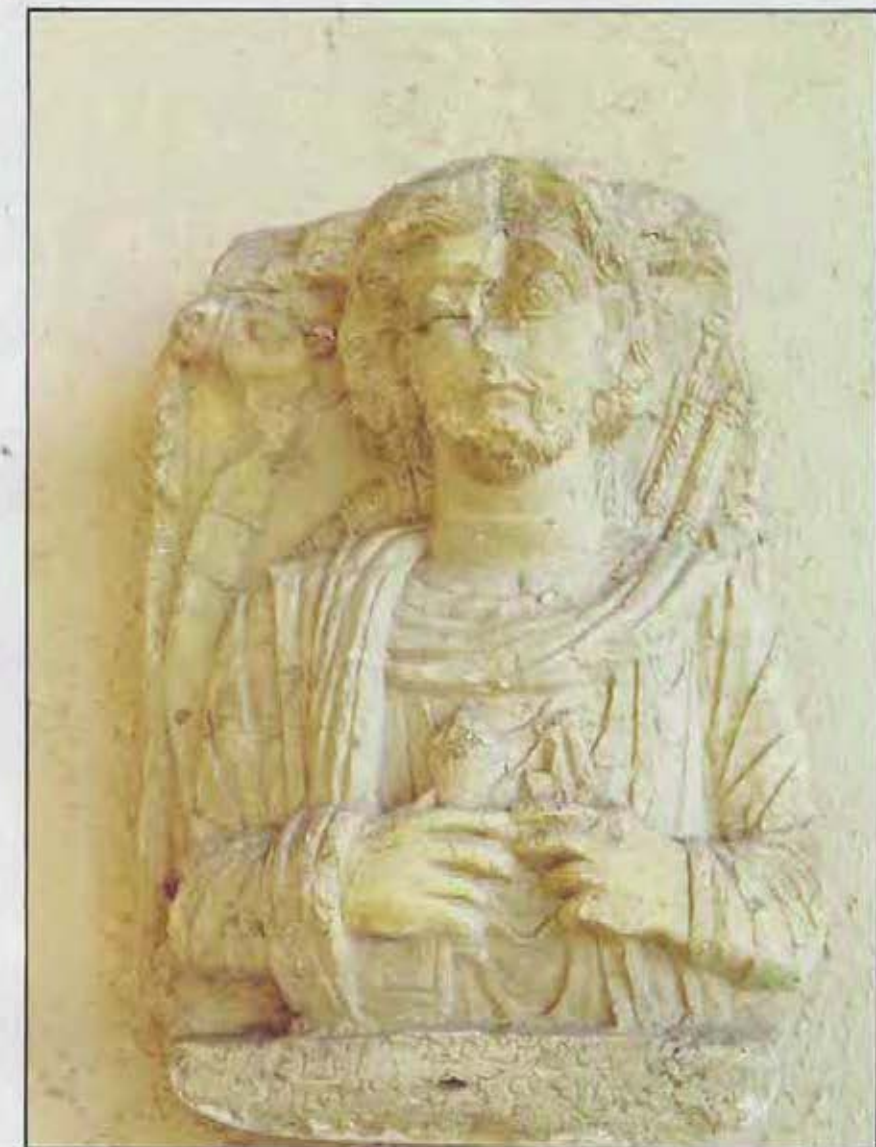
Sorte ben peggiore dovette subire un esercito romano in un altro teatro operativo. La sconfitta subita a Carre nel 53 a.C., da Crasso, lasciò sbalorditi ed increduli gli stessi Romani.

In quella occasione un esercito legionario, con fanteria e cavalleria ausiliaria, fu praticamente distrutto da arcieri montati e dalla cavalleria corazzata partica.

Clibanarii o *cataphractii* partici, armati della lunga lancia, o, con armatura più contenuta, di arco composito, riuscirono ad infliggere una disfatta di tale ampiezza che per lungo tempo gli strateghi romani dovettero studiare le contromisure pratiche da adottare.

I Romani, almeno fino ai tempi di Traiano, non abbandonarono i loro canoni tattici tradizionali ed imitarono in modo limitato i metodi di combattimento orientali. Furono invece costituite numerose unità ausiliarie di arcieri, specialmente orientali e traci che, evidentemente, con l'uso delle loro armi potevano tenere in rispetto la cavalleria catafratta avversaria.

Pur tuttavia, pochi decenni dopo, furono costituite alcune unità catafratte fra cui l'*Ala I Gallorum et Pannoniorum cataphractata* che operava nel 159 in Dacia contro Alani e Sarmati, mentre l'*Ala nova firma miliaria catafractaria* era dislocata in Arabia nel 244 per contene-



re *Parthi* e *Persiani*. È questa, ancora, l'epoca storica in cui nascevano altre unità del tutto particolari. Traiano stesso formò l'*Ala Ulpia contariorum civium Romanorum*, i cui cavalieri erano armati con l'arma tipica dei popoli degli altopiani asiatici. Il *contus*, pesante e lunga lancia, seppur non molto maneggevole poteva divenire determinante durante cariche travolgenti portate contro fanterie poco protette o unità di cavalleria leggera. Anche il suo impiego era stato praticamente copiato dai nobili cavalieri partici: la sella del cavallo aveva notevoli arcioni che favorivano la stretta delle gambe ed anche il *contus*, disposto a contatto del collo e della schiena

dell'animale, diveniva un ottimo appoggio.

Venne costituita anche l'*Ala I Ulpia dromedariorum miliaria*, presente in Siria nel 157 e che montava, evidentemente, dromedari in luogo di cavalli.

Un cenno particolare meritano poi i... marinai. Per quanto possa apparire strano furono numerose le unità terrestri che vennero formate utilizzando i *classarii*, i marinai delle flotte.

Addirittura due furono le legioni regolari costituite in questo modo: la *I Adiutrix*, durante l'ultimo periodo del regno di Nerone, traendo il materiale umano dalla flotta del Miseno e la *II Adiutrix*, costituita

con marinai della flotta di Ravenna favorevoli a Vespasiano. Anche alcune unità di *auxilia* ebbero la loro origine dal mare: la *I e II classica* e la *I Aelia classica* ne sono alcuni esempi. Che i marinai fossero impiegati a volte come fanteria è documentato da altre fonti storiche.

Durante il regno di Tiberio, ad esempio, una sollevazione di schiavi nella zona di Brindisi fu stroncata sul nascere utilizzando i *classarii* di tre biremi da guerra, oppure quando, secoli prima, Scipione durante la conquista della Spagna cartaginese, sciolse una formazione navale ed immise i migliori marinai fra le sue truppe.

Fra i corpi militarmente organizzati devono essere ricordate le guarnigioni insediate nelle grandi città dell'impero che non erano inquadrati nelle legioni o nei reparti ausiliari. Queste milizie locali potevano essere chiamate a svolgere compiti anche molto impegnativi in caso di gravi crisi: Marco Aurelio, per contrastare Quadi e Marcomanni, inquadrò nell'esercito le milizie urbane delle città dell'Asia minore.

Alcune guarnigioni locali, come quella di Lione o Cartagine, erano considerate, probabilmente per le loro capacità professionali, alla stregua delle coorti urbane di Roma. In particolare la coorte urbana di Lione ebbe una lunga storia ed una fine traumatica. Costituita sotto Augusto con una forza di 1.000 fanti per proteggere la zecca, durante il principato di Tiberio divenne la *cohors XIII urbana*. Claudio la denominò *cohors XVII urbana* e Otone XVIII, mentre Vespasiano ne elevò la forza a 1.200 uomini cambiandole ancora una volta denominazione, divenuta *I Flavia urbana*; i suoi compiti intanto venivano aumentati, dovendo garantire anche l'ordine in città e nella provincia e fornire personale all'amministrazione civile imperiale.

Durante la lotta per la conquista del potere, Settimio Severo infine la sciolse in quanto aveva aderito alla causa di Clodio Albino: i suoi com-



piti vennero da allora assunti da distaccamenti di quattro legioni renane.

Rimane infine da esaminare il contributo militare fornito dai re clienti di Roma. Costoro parteciparono evidentemente con armati equipaggiati secondo i costumi dei loro paesi ed il contributo che diedero variò dalla dedizione completa alla più infamante vigliaccheria. Fra i primi rammentiamo il re Deiotaro di Galazia, un'unità del cui esercito, nel primo decennio del principato di Augusto, fu addirittura accettata fra le legioni regolari divenendo la *legio XXII Deiotariana* ed andando poi distrutta durante il regno di Adriano nel corso di una delle innumerevoli sollevazioni dei Giudei o il re Tarcondimono dell'Amano (Cilicia) che morì ad Azio combattendo per Antonio.

Un classico esempio di fuga di fronte al nemico fu invece quella messa in atto dal re dell'Osroene, *Abgar*, e da una dinastia araba della zona di Edessa, *Alchandonios*: entrambi, nel 53 a.C., avvistato l'esercito partico, si ritirarono precipitosamente, lasciando Crasso praticamente senza cavalleria a combat-

tere la battaglia di Carre.

Ma quale fu la consistenza di questi rinforzi ed, ancora, in che misura concorrevano a formare gli eserciti di Roma? Evidentemente variavano da campagna a campagna, ma a titolo esemplificativo può essere utile elencare le forze con le quali il governatore della Siria, Cestio Gallo, nell'inverno del 66 d.C. tentò la riconquista di Gerusalemme insorta:

Legio XII Fulminata, al completo degli effettivi: circa 5.000.

Vexillationes delle *legiones III Gallica*, *VI Ferrata* e *X Fretensis*: circa 2.000 uomini per legione.

4 *alae* di cavalleria ausiliaria: da un minimo di 2.000 ad un massimo di 4.000 cavalieri.

6 *cohortes* di fanteria ausiliaria: da 3.000 a 6.000 fanti.

Antioco IV, re della Commagene: 2.000 cavalieri e 3.000 fanti, tutti arcieri.

Agrippa II, re della Batania e Traconitide: 2.000 cavalieri.

Soemo, re di Edessa: 2.500 fanti e 1.500 cavalieri.

LA GUARNIGIONE DI ROMA



L'organizzazione di un corpo scelto di soldati, i pretoriani, che costituissero la guardia del comandante è di origine tardo repubblicana, tuttavia la formazione di *cohortes praetoriae* permanenti è sicuramente da attribuire ad Augusto. Dopo la presa del potere, egli costituì nove coorti pretorie delle quali tre prestavano servizio a Roma, mentre le restanti erano addette, sempre in Italia, alle diverse residenze imperiali.

Tiberio variò questa organizzazione e, forse per motivi di comandabilità ma, più verosimilmente per far sì che, unendoli, incutessero maggior timore ai nemici interni, le

riunì tutte a Roma in un solo accampamento.

Alcuni degli imperatori che si susseguirono sul trono ne mutarono il numero: Caligola o Claudio le aumentarono a dodici, Vitellio a sedici, mentre con Vespasiano furono ridotte a nove.

In epoca ancora posteriore la forza dei pretoriani fu fissata a dieci coorti e tale numero rimase poi invariato fino all'epoca di Diocleziano che ne limitò notevolmente l'influenza politica, diminuendone gli effettivi e declassandoli a semplice guarnigione di Roma. Furono definitivamente sciolti da Costantino

Pretoriani. Da un rilievo d'età traianea.

per il deciso appoggio che avevano fornito a Massenzio, suo contendente al trono.

Il corpo dei pretoriani era stato creato per la guardia dell'imperatore sia in tempo di pace, quando una coorte a turno prestava servizio al palazzo imperiale, sia quando era al seguito suo o di qualche familiare, nel corso di campagne militari.

Sappiamo così che due coorti parteciparono nel 16 d.C. alla battaglia di *Idistavio* contro i Germani di Arminio, che Caligola e Claudio



Pretoriano. Ricostruzione.

Molti imperatori tentarono di guadagnarsene i favori con larghe elargizioni di denaro; tale comportamento fu iniziato da Claudio che promise un donativo di 15.000 sesterzi a ciascuno di essi e fu continuato dagli altri imperatori come Marco Aurelio e Lucio Vero che somministrarono 20.000 sesterzi o come Didio Giuliano che ne comprò il consenso distribuendo 6.250 denari ognuno.

Questa loro ingerenza negli affari pubblici continuò praticamente fino alla vigilia del loro scioglimento quando Massenzio, predecessore di Costantino, volle ancora essere salutato Augusto dalla guardia pretoria.

All'inizio dell'impero erano ammessi tra i pretoriani solamente gli italici ma già con Claudio i transpadani iniziarono ad essere inseriti nel corpo. Con Caligola abbiamo il primo esempio di un provinciale romanizzato, un macedone, immesso fra i ranghi. Galba vi ammise molti iberici e, in epoca più tarda, vi prestarono servizio oltre che italici, individui originari di almeno altre 15 province.

Costoro erano tuttavia sempre cittadini romani ma Settimio Severo mutò drasticamente il sistema di reclutamento, assoldando solamente elementi provinciali.

Da allora troviamo così soprattutto Pannoni e Mesi ma anche Africani, Traci, Cilici... Le nuove disposizioni severiane non furono rigidamente applicate dai suoi successori tanto è vero che notiamo arruolati, forse da Severo Alessandro, nuovamente gli italici.

Il periodo di servizio era di 16 anni a fronte dei 20 dei legionari. Il loro soldo variò col tempo ma fu maggiore di quello dei legionari: dai 500, poi 750 denari di Augusto (due denari al giorno, pari a 32 assi, quando la paga dei soldati era limitata a 10 assi) si passa ai 1.000 di Domiziano, ai 1.250 di Commodo, ai 1.710 di Settimio Severo per finire ai 2.500 di Caracalla.

Un altro fatto aiuta a comprendere come questa milizia scelta fos-

li impiegarono in Germania ed in Britannia, mentre Domiziano li condusse contro i Catti e Daci, e Traiano in Dacia e Persia. Nerone li destinò anche ad incarichi di ordine pubblico quando, ad esempio, li inviò a Pozzuoli per dirimere le violente divergenze sorte fra i popolani ed i magistrati. I metodi spicci adottati nell'occasione uniti alla loro sola presenza, consentì di ripristinare ben presto la legalità. Il

medesimo imperatore stabilì inoltre una colonia di veterani delle coorti pretorie ad Azio, inviandovi numerosi centurioni primipili.

Il potere politico, derivato dal deterrente militare, sviluppato dai pretoriani fu notevole: Caligola fu ucciso da una cospirazione cui parteciparono i pretoriani, Galba fu da loro abbandonato per Otone, Domiziano rovesciato in favore di Nerva, Commodo e Pertinace uccisi.



Claudio, acclamato imperatore dai pretoriani, stringe la mano ad un loro vessillifero.

A destra in alto.

Dedica degli abitanti di Vasio (Vaison-la-Romaine, Francia) al loro concittadino Sesto Afranio Burro, prefetto del pretorio. I sec. d.C.

A destra in basso.

Fronte di base con epigrafe relativa al centurione T. Flavio Rufo, soldato della XII coorte urbana, della IV coorte pretoria e centurione delle legioni XIV Gemina, XI Claudia, II Augusta e VII Gemina. Da Ravenna.

se ben diversamente considerata rispetto ai soldati delle formazioni di linea. Quando Augusto morì, lasciò nel suo testamento che fosse corrisposta a ciascun pretoriano la somma di 1.000 sesterzi a fronte dei 300 concessi ai legionari.

Le coorti pretorie erano tutte *equitatae*, avevano cioè anche un contingente di cavalleria, ed è dubbio se fossero forti ciascuna di 1.000 soldati o avessero la normale consistenza numerica.

I fanti pretoriani avevano come emblema i *signa*, mentre i cavalieri erano dotati del *vexillum*. Il comandante di ogni coorte era un tribuno, proveniente di frequente dai *primipilari* e che, molte volte, aveva già prestato servizio in altri corpi armati della capitale.

Il comando di tutte le coorti pretorie era affidato a due prefetti di rango equestre, la cui influenza, soprattutto politica fu enorme. Personaggi quali Seiano, Burro o Tigellino rievocano tutte le ambiguità, le cospirazioni, le bassezze della corte imperiale: il loro potere fu sempre notevole fino a quando Diocleziano, pur aumentando la loro influen-

VASIE NS VOC
PA TRON

SEX AFRANIO SEX F
VOLT BVRRO
TRIB MN PROC AVGVS
TAE PROC TI CAESAR
PROC DIVI CLAVD
PRAEF PRAETORI ORNA
MENTIS CONSVLAR

T FLAVIOT F
PVP RVFO
MILITI COH XII VRB
ET COH III PR
ORDINATO ARCHITEC
TESSERARIO IN 7
BPRAEFECTOR PRAETOR
CORNICVLAR PRAEFANNO
7 LEG XIII GEM ET XI CLET
II AVG ET VII GEM
VLPIA PIENISSIMA SORORET
AELIA SECVNDINA HEREDES
EX TESTAMENTO FACIEND CVRAV

Base con dedica a Caracalla da parte della V coorte dei Vigili. L'iscrizione è seguita da una serie di nomi di centurioni. 210 d.C.

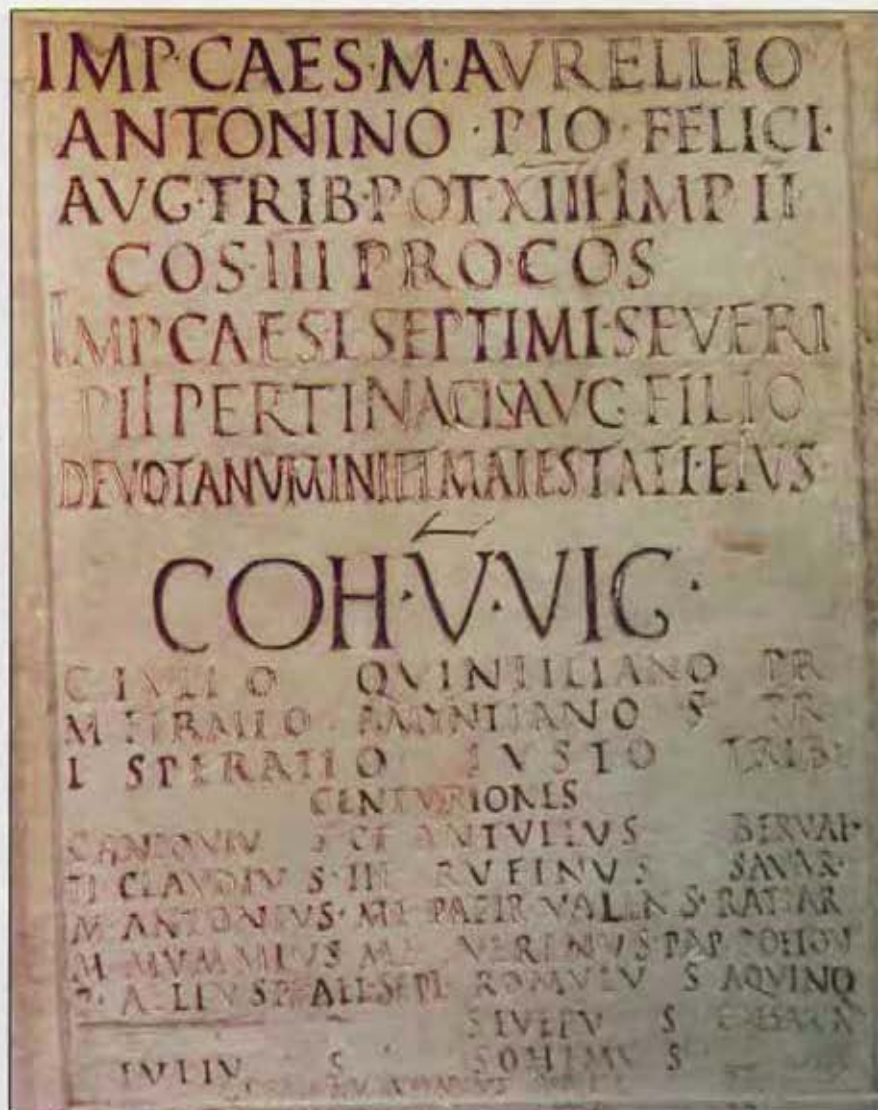
za nell'amministrazione finanziaria dell'impero, tolse loro il comando diretto dei pretoriani.

La necessità di fornire a Roma un efficiente apparato di polizia per garantire l'ordine ed il rispetto delle leggi fu riconosciuta da Augusto che, probabilmente sul finire del suo principato, costituì tre *cohortes urbanae*, poi portate a quattro, forti di 1.000 uomini ciascuna.

Facevano parte integrante delle forze armate ed a volte venivano impiegate in combattimento, fatto verificatosi nel periodo di anarchia susseguente alla morte di Nerone, quando Otone le mobilitò contro Vitellio. Avevano per comandante il *praefectus urbi*, eccezionalmente sempre di rango consolare, il cui grado militare era considerato molto elevato. La sua sfera d'influenza andava dalla sicurezza pubblica, praticamente era il capo della polizia e, in via sussidiaria, allo svolgere compiti giudiziari. Le singole coorti erano poste sempre al comando di tribuni.

La ferma degli *urbanici* era di vent'anni ed il loro trattamento economico inferiore a quello dei pretoriani. Nel già citato testamento di Augusto, infatti, ad ogni appartenente alle *cohortes urbanae* venivano assegnati 500 sesterzi, la metà esatta di quelli concessi ai pretoriani.

Non si hanno notizie certe circa la loro intromissione nella sfera politica ma probabilmente si allinearono sempre alle decisioni dei pretoriani. L'unica annotazione circa un dualismo fra i due corpi si ebbe alla morte di Caligola. Mentre i pretoriani appoggiarono subito Claudio, le *cohortes urbanae* o rimasero al di fuori della questione o stettero in attesa delle decisioni del senato: in ogni caso i loro dubbi resistettero per un solo giorno, poi aderirono anch'essi alla causa di Claudio.



Un altro corpo militarmente organizzato da Augusto fu quello dei *vigiles*, creato per combattere l'annosa e pericolosa piaga degli incendi. Benché Roma avesse già visto all'opera unità di vigili del fuoco creati per iniziativa personale di qualche magistrato, fu solo con la formazione di ben 7 *cohortes vigilum* che si tentò seriamente di dare una risposta concreta alla questione dei frequenti e devastanti incendi. La forza numerica, ben 7.000 uomini, ci fa comprendere come Augusto intendesse affrontare decisamente questo problema.

Presiedeva a tutta l'organizzazione un *praefectus vigilum*, di rango equestre, mentre le coorti erano al comando di tribuni, provenienti in genere dai centurioni legionari. I *vi-*

giles, invece, erano tratti originariamente dalla classe dei liberti che, dopo sei anni di servizio, ricevevano la cittadinanza romana.

Le *cohortes vigilum* appunto perché formate da individui di nascita non libera non erano considerate come facenti parte dell'esercito. Le fonti ci ricordano che durante il principato di Claudio venne inviata una coorte di vigili a Pozzuoli ed a Ostia. A Roma, nell'area di Trastevere, si rinvenne nella metà del secolo scorso la caserma che alloggiava la VII coorte dei vigili che fu titolata come *Severiana, Antoniniana, Mamiana e Alexandrina*, rispettivamente dagli imperatori Settimio Severo, Caracalla e ancora da Giulia Mamaea e da suo figlio, l'imperatore Severo Alessandro.

L'EPOPEA DI GIULIO CESARE

...micat inter omnes
Iulium sidus, velut inter ignes
luna minores.

*...risplende fra tutte le altre
la stella di Giulio Cesare,
come la luna fra gli astri minori.*

Orazio, *Carminum* I,12,46



*Busto di C. Giulio Cesare, in ardesia verde.
Fine I sec. a.C..*

I SOLDATI



Tre furono gli elementi caratterizzanti le forze che Cesare utilizzò per conquistare l'intero bacino del Mediterraneo: la fanteria pesante di linea (le legioni), la cavalleria e le formazioni ausiliarie ed una capacità straordinaria nell'uso delle tecniche d'assedio e delle fortificazioni.

La massa d'urto principale era sicuramente costituita dalle unità legionarie: esse non furono mai molto

numerose ma, sapientemente impiegate, divennero l'elemento determinante di tutte le battaglie. La legione aveva subito, appena cinquant'anni prima, una profonda trasformazione strutturale, passando dal tipo manipolare a quello coortale. Questa metamorfosi non aveva interessato solamente l'aspetto tattico dei reparti ma anche il sistema di reclutamento.

*Gladio romano e spada germanica.
Ricostruzioni al vero.*

Il legionario che serviva nell'esercito di Cesare era un cittadino romano (anche se non mancano le dovute eccezioni) ed un volontario a lunga ferma che dipendeva dalla



Metopa con corazza. Dal mausoleo di L. Munazio Planco, legato di Cesare, a Gaeta.

gladium e di giavellotto, *pilum*, un'arma da lancio che, scagliata ad ondate su distanze intorno ai 30 metri, si dimostrò in grado di fermare cariche di cavalleria o di scompaginare reparti di fanteria. La difesa era affidata alla corazza, in genere la *lorica squamata*, formata da scaglie di metallo o anche d'osso, di forma semicircolare o appuntite, che, unite da fili di ferro o bronzo, erano bloccate ad un rivestimento interno di cuoio o stoffa pesante. Venivano inoltre indossate la *lorica hamata*, una cotta di maglie di metallo mutuata dai Celti, e la *lorica anatomica*, impiegata dagli ufficiali o in occasioni solenni, che, in ferro, bronzo o cuoio, disegnava praticamente la parte superiore del corpo, racchiudendolo fra due valve. L'elmo era costituito da una calotta metallica emisferica con paranauca molto sporgente e due ampie paragnatidi atte a proteggere il viso. Lo *scutum*, scudo, leggermente curvo all'esterno e tendente al rettangolare, era costituito da tavole di legno con motivi decorativi in metallo, mentre il bordo e la parte centrale erano rinforzate con lamine ancora in metallo.

Le legioni cesariane non furono mai al completo dei loro effettivi. Cesare infatti preferiva costituire nuove unità piuttosto che mescolare veterani con le reclute. Le sue unità di fanteria furono quindi quasi sempre di forza inferiore a quelle dei pompeiani: egli utilizzò addirittura legioni ridotte a tre-quattro coorti.

La forza che teneva insieme questi uomini era costituita sia dall'indubbio carisma del loro capo, sia da una disciplina ferrea che non venne mai allentata neppure durante gli appuntamenti storici più impegnativi: ad esempio durante gli assedi di Alesia o la campagna intorno a Durazzo, benché vi fosse stata una grave crisi logistica, non abbiamo notizia di ammutinamenti o insubordinazioni fra i legionari. Tutta-

fortuna e dalla capacità del suo comandante, sia per le gratifiche in caso di vittoria, sia per il premio al termine della sua vita militare. È evidente che tale situazione implicò anche tutta una serie di problemi di natura politica e spiega anche, in buona misura, il motivo per il quale nessun reparto cesariano passò a Pompeo (che rappresentava il volere dell'ordine costituito) o defezionò anche in situazioni particolarmente difficili.

La legione di Cesare era composta da 10 coorti, forti ognuna di 600 uomini: in totale quindi 6.000 combattenti. La coorte operava di norma inserita nel contesto dell'unità superiore ma era in grado, per il numero degli effettivi e per la possibilità di essere ancora facilmente comandabile, di sviluppare anche azioni indipendenti, seppur quasi sempre in unione con altre coorti.

Tutti i legionari erano armati di



Sopra.

Particolare delle opere di controvalloazione relative all'assedio di Alesia del 52 a.C.. Da sinistra a destra si notano: un aggere rinforzato da una graticciata con torretta; due profondi fossati; un'area di interdizione caratterizzata da grossi rami acuminati infissi a terra su file parallele; una seconda, distinta da buche sul cui fondo erano piantati pali aguzzi; una terza, con paletti terminanti con un uncino o una cuspidine in ferro. Plastico ricostruttivo in scala 1:35.

Sotto.

Speroni di bronzo rinvenuti in un oppidum celta della Moravia. I sec. a.C..



via quando veniva meno, Cesare restaurava la disciplina in maniera inflessibile. All'indomani di Zela allorché in Italia le truppe si ammutinarono ad Antonio, egli le placò con la sua sola presenza, anche se non perdonò mai del tutto la sua **X Legio**, i cui legionari furono sì riammessi in servizio, ma solo dopo aver ancora duramente combattuto a Tapso e Munda, per poi essere congedati con l'assegnazione di terre.

Negli eserciti di Roma coloro che dovevano materialmente amministrare la disciplina erano i centurioni. Provenienti dalle fila dei legionari e nominati dai tribuni, essi sviluppavano una loro carriera che si poteva concludere nel primipilato, il più alto grado della gerarchia. Cesare tenne sempre in gran conto i suoi centurioni e tale considerazione si ricava dalle sue stesse opere: li chiamò a far parte, di norma quelli di più alto grado, del consiglio di guerra, specialmente in situazioni gravi, o lasciò scritti i loro nomi quando emergevano per il valore dimostrato. Conosciamo quindi ancora oggi il centurione primipilo Publio Sesto Baculo, ferito gravemente durante la battaglia del fiume *Sabis*, colpito nuovamente nella difesa del *castrum* di *Octodurus* ed ancora distintosi nel fatto d'armi di *Aduatuca*, ed i centurioni Lucio Fabio e

Marco Petronio, della **VIII Legio**, morti sugli spalti di *Gergovia*.

Anche i suoi luogotenenti, i *legati*, contribuirono a decretare la supremazia degli eserciti cesariani. Il *legatus* non era propriamente un militare di professione, anche se di norma dopo aver seguito Cesare per decenni finiva per divenire un ottimo comandante, ma era un uomo pubblico che nel corso della sua carriera politica era chiamato a svolgere funzioni di comando nell'esercito mobilitato.

Alcuni di essi divennero famosi, specialmente quelli che si batterono nelle Gallie: Tito Labieno, che du-

rante la guerra civile si dimostrerà strenuo antagonista del suo comandante e forse il più capace fra i suoi avversari, mentre durante le guerre galliche ebbe numerosi ed importanti comandi anche autonomi e con numerose forze; Publio Crasso, figlio del triumviro, che conquistò l'Aquitania per poi andare a morire in Mesopotamia, a Carre, al termine di un'epica carica contro i Parti; Quinto Titurio Sabino, che al comando di tre legioni seppe dominare i popoli della Normandia e morì combattendo i Galli Eburoni insieme ad un altro legato, Lucio Aurunculeio Cotta; Decimo Bruto che si improvvisò ammiraglio e battè sul mare i Veneti; Caio Trebonio che operò in Britannia; Quinto Cicerone, fratello del famoso oratore, che pur non essendo un gran soldato seppe fare, da buon romano, il proprio dovere; Lucio Munazio Planco destinato a divenire console.

Ben diversa era la consistenza della cavalleria. Arma poco considerata dai Romani, che furono sempre «fanti», almeno fino al mediotardo impero, in epoca cesariana contava reparti di due-trecento cavalieri per ciascuna legione. Ciò era tuttavia del tutto teorico in quanto lo stesso Cesare ci descrive questi reparti come pochi ed ancor meno addestrati. Ed ecco allora, mostrando ancora una volta acume politico unito a genio militare, chiamare sotto le proprie insegne prima la cavalleria gallica (con arruolamenti a volte un po' forzati) poi quella germanica, dalla terribile reputazione guerresca, in modo da ottenere un duplice risultato: legare a sé i nobili Galli ed ottenere una cavalleria molto abile e valida.

La soluzione di questo problema venne a fondersi con un altro: l'arruolamento di unità di fanteria che svolgessero compiti non adatti ai fanti pesanti. La ricognizione vicina, il primo ingaggio del nemico, l'inseguimento, che un tempo erano compiti ed appannaggio dei *velites*, vennero così destinati a combattenti non in possesso della cittadinanza romana: gli *auxilia*. La pratica non era del tutto nuova ma Ce-



Legionario romano del I sec. a.C.

sare ne diede un decisivo impulso anche se fu solo con Augusto che tutta la materia sarà regolamentata mezzo secolo dopo.

Alcuni esempi varranno a spiegare il fenomeno. All'inizio della campagna d'Africa destinata a terminare a Tapso, Cesare aveva ai suoi ordini cavalieri e fanti armati alla leggera d'origine gallica e germanica. Più tardi la sua cavalleria incluse Galli, Ispanici e Getuli, arcieri della Siria e della Iturea e fanteria ausiliaria ottenuta trasformando i marinai Galli e Rodii.

Un elenco delle sue forze a Durazzo e Farsalo narra di arcieri Cretesi, Lacedemoni, Pontici e Siriaci e 1.200 frombolieri di varie nazionalità. Nella campagna alessandrina troviamo invece arcieri Cretesi e cavalieri Arabi, oltre a rinforzi Siriaci e Cilici condotti da Mitridate di Pergamo.

La capacità di cingere d'assedio città fortificate e, nella maggior parte dei casi, di conquistarle, oltre

alla possibilità di costruire opere imponenti d'ingegneria militare, fanno presupporre l'esistenza di individui con le necessarie conoscenze tecniche e con maestranze in grado di eseguire le loro disposizioni. I resti delle grandiose opere di controvallazione e di circonvallazione, con sviluppo dell'ordine di decine di chilometri, costruite intorno ad Alesia per condurre l'assedio e per resistere agli attacchi dell'esercito gallico di soccorso, sono in qualche caso giunte fino a noi. Ma anche quando non assediava, la forza romana provvedeva a fortificare sempre il luogo ove si accampava. Questa operazione, che in Cesare sembra quasi divenire un'ossessione, causò a volte anche problemi molto gravi, come sul fiume *Sabis*, quando i Galli della Belgica sorpresero i Romani intenti alla costruzione del *castrum* ed andarono vicini ad ottenere una clamorosa vittoria. Gli accampamenti fortificati ressero comunque costantemente l'urto degli avversari e se il campo dei legati Titurio Sabino e L. Aurunculeio Cotta fu preso dai Galli Eburoni, dipese solo dagli inganni dei nemici e dalla discordia ed irrisolutezza mostrata dai comandanti romani.

Un *castrum* romano non era certamente un'opera di poco conto. Esso comprendeva un *agger*, un rilievo di terra, costruito utilizzando il terreno di riporto scavato da uno o più fossati. Sul bordo dell'*agger* era infissa una barriera di pali rinforzata da una graticciata e destinata sia a trattenere il materiale di riporto che a formare un parapetto da cui si potesse operare contro il nemico. Almeno agli angoli erano innalzate torrette con il duplice scopo di favorire l'osservazione e di costituire la base per eventuali macchine da guerra. Tutti questi lavori formavano il *vallum*, al cui riparo si tracciavano le strade, si ponevano gli attendamenti ed i magazzini e si svolgeva una vita quasi di guarnigione.

GLI ELEFANTI DA GUERRA

Un mezzo bellico che caratterizzò alcune grandi battaglie combattute nell'antichità fu l'elefante. Maestoso ed imponente, dall'aspetto pericoloso e minaccioso, questo animale vide un vasto impiego specialmente sui teatri di guerra orientali nel periodo storico conseguente alla morte di Alessandro ed alle lotte successive fra i generali per appropriarsi dei brandelli del suo impero.

In uno scontro che impegnò nel 312 a.C., in una zona vicino a Gaza, le forze di Seleuco e Tolomeo contro quelle di Antigono e suo figlio Demetrio, furono messi in campo quasi duecento elefanti.

L'elefante da guerra migliore era quello di razza indiana: si trattava di bestioni alti fino a 3,5 metri, passabilmente comandabili e coraggiosi. Venivano anche impiegati elefanti africani anche se più piccoli dei loro cugini orientali, più facilmente addomesticabili ma molto meno... intelligenti.

Gli animali venivano impiegati in un'unica ondata devastante. Potevano combattere a volte ancor più corazzati con rivestimenti in metallo, con in groppa una specie di torretta con due-tre combattenti, ma a volte si misuravano con gli animali della parte avversa. Polibio ci descrive uno di questi scontri in cui si vedono elefanti avvinti per le zanne, alcuni caduti, altri ancora trafitti dalle zanne degli avversari.

Certamente una carica di alcune dozzine di elefanti doveva essere un fatto da porre in imbarazzo anche il più incallito dei veterani, pur tuttavia il loro uso era limitato da due fattori determinanti.

Innanzitutto la loro estrema instabilità emotiva per cui, a volte, impauriti ed imbezzariti dalle contromisure dei nemici, si riversavano contro le proprie schiere. Nella ricordata battaglia di Gaza la sconfitta delle forze di Demetrio fu dovuta almeno in parte allo scompiglio che i suoi stessi elefanti, fatti oggetto di un nutrito lancio di frecce, causarono nelle sue fila. La loro pe-



ricolosità anche per chi li impiegava è ancor più dimostrata dalla disposizione data da Asdrubale, il quale aveva dotato i conducenti di uno «scalpello da fabbro e un martello» con cui colpire il cervello dell'animale quando, imbezzarito, non obbediva più agli ordini.

Il secondo problema era di natura logistica. Finché si era in guarnigione si poteva provvedere alla quantità di fieno che gli elefanti ingurgitavano giornalmente ma quando si era in movimento evidentemente il problema si poneva in termini drammatici. Annibale stesso, nel corso della traversata delle Alpi, perdette diversi capi anche proprio per questo motivo.

E i Romani? Concreti come sempre, capirono ben presto che, da un punto di vista militare, gli elefanti non potevano valere molto ed infatti nessun reparto organico montato su queste bestie fece parte delle forze romane. Certamente li impiegavano in qualche caso isolato ma i «buoi lucani» non li convinsero mai come forza bellica.

Pirro fu il primo che fece conoscere ai Romani gli elefanti da guerra: nel 280 a.C. ne schierò venti ad *Heraclea* (colonia di Taranto), la cui

Piatto etrusco-campano con elefante da guerra. Da Capena. Prima metà del III sec. a.C.

apparizione decise le sorti dello scontro, ma già al successivo combattimento di *Asculum* (Ascoli Satriano, Puglia), un anno dopo, i Romani avevano studiato le contromisure: carri muniti di lunghe aste acuminata e frecce incendiarie. La battaglia finì senza vinti né vincitori. In quella decisiva di *Beneventum* (Benevento) nel 275, Pirro venne duramente sconfitto; dieci elefanti furono uccisi dalla fanteria mentre altri quattro, catturati vivi, avrebbero abbellito il trionfo vincitore.

Le guerre combattute fra Roma e Cartagine videro quest'ultima potenza fare largo uso di elefanti da guerra. Erano quasi tutti di razza africana, anche se non dovevano mancare esemplari indiani ottenuti dai paesi d'oriente a mezzo dei frequenti contatti commerciali. Della grande cavalcata che Annibale intraprese dalla Spagna alla Calabria, facevano inizialmente parte ben 50 pachidermi. Il condottiero cartaginese ne aveva ancora 37 al passaggio del Rodano: il guado del fiume,

descrittoci da Livio, è insieme colorito e umoristico. Furono costruite grandi zattere che dovettero essere ricoperte di terra perché gli animali, ancora una volta ottusi, non si accorgessero di essere sull'acqua. Poi, tra barriti e non senza aver prima imbarcato le femmine, il branco guadagnò l'altra sponda.

Ben triste fu, tuttavia, la loro sorte successiva. Molti morirono sulle Alpi, ma contribuirono alla vittoria cartaginese della Trebbia (218 a.C.), poi dei dieci sopravvissuti, sette morirono sugli Appennini, finché non ne rimase che uno solo. Rinforzi di elefanti gli giunsero dopo la presa di Locri ma, nuovamente, nei dintorni di Canosa, affrontati a colpi di giavelotto dalle forze di Marcello, feriti ed impauriti, si rivoltarono contro le forze cartaginesi.

Poi venne Zama, con Annibale che schierava 80 elefanti: li lanciò per primi contro le legioni romane. Qui furono accolti dai manipoli schierati a colonna per incanalare il loro impeto, dai veliti lanciatori di giavelotto e da un orrendo clancore provocato da ogni corno, tromba o buccina che potesse produrre un suono. Dei poveri animali, alcuni si rifugiarono nella direzione donde provenivano mentre i rimanenti fuggirono e non comparvero più nel corso della battaglia. Fra le clausole di pace imposte a Cartagine dopo la sconfitta era anche quella di consegnare tutti gli elefanti.

Da parte romana furono certamente impiegati dal console T. Quinzio Flaminio contro i Macedoni di Filippo nella battaglia di Cynoscephale del 197 a.C.; a Magnesia nel 190 contro Antioco di Siria ed a Pidna nel 168 contro Perseo dei Macedoni: il maggior fornitore di animali da guerra era il re numida Massinissa, la cui politica filo-romana fu proseguita dal figlio, che condusse egli pure elefanti al campo romano durante la terza guerra punica.

Negli anni successivi ancora una volta i Romani affrontarono gli elefanti in terra d'Africa, contro Giurguta: nel 109 a.C. nella vittoriosa



Elmo romano in ferro, rame e argento. Da Besançon, Francia. I sec. d.C.

battaglia di Muthul ne vennero uccisi 40, mentre quattro furono catturati vivi.

Vi erano certamente elefanti negli eserciti romani che occuparono la Spagna e che in Gallia sconfissero Arverni ed Allobrogi.

I 64 pachidermi messi in linea dal re Giuba a Tapso (46 a.C.), furono causa della vittoria dei cesariani e della morte del loro re. La V legione che si era distinta nel contrastare l'azione degli animali ottenne da Cesare di potersi fregiare con l'emblema dell'elefante.

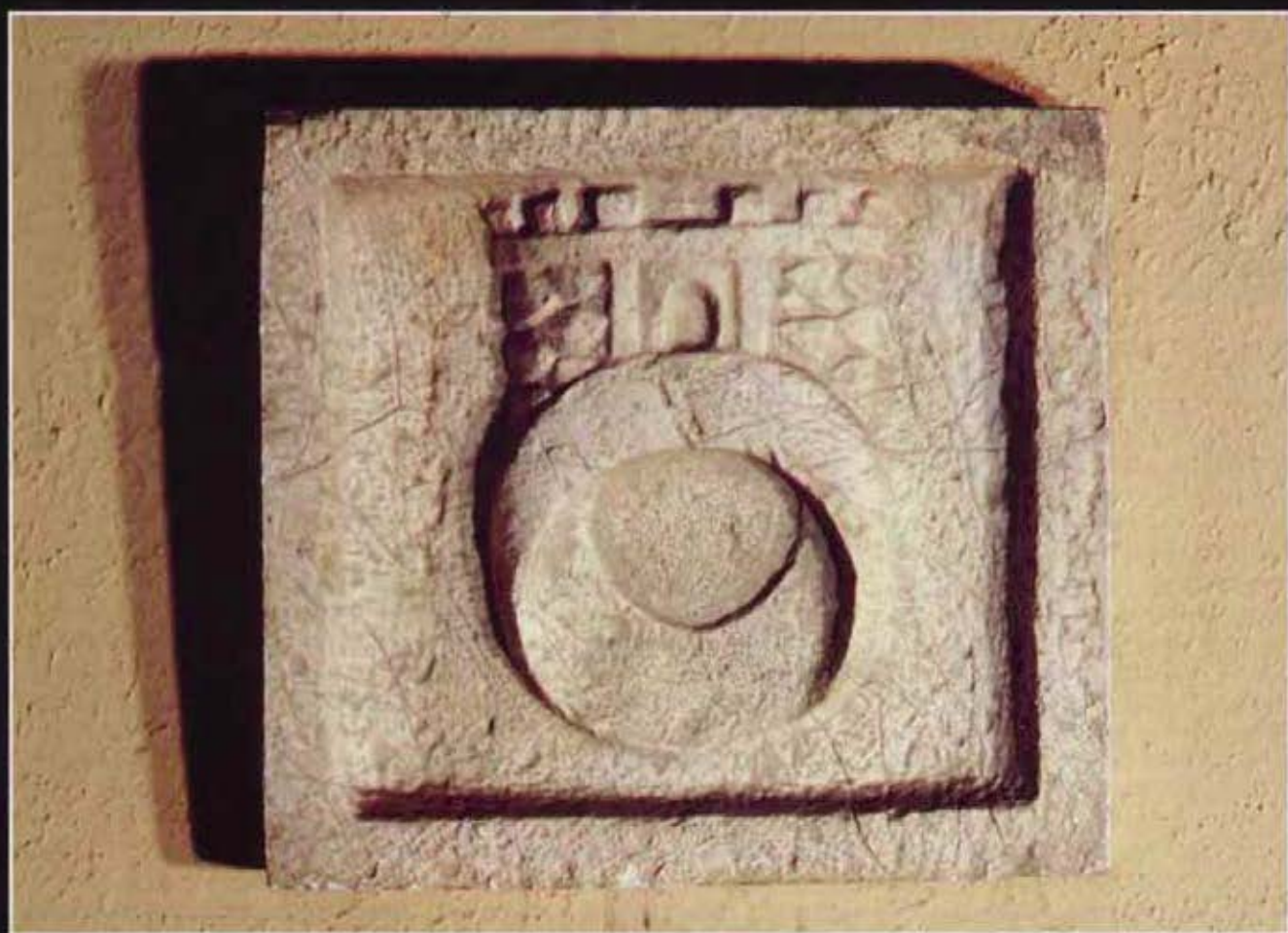
Poi l'uso degli elefanti da guerra romani fu abbandonato. Cesare voleva riunire elefanti per la progettata guerra contro i Parti, Claudio pensava di utilizzarli fra le truppe destinate all'occupazione della Britannia, Caracalla ne aveva al suo seguito: come si vede tentativi, proposti, ma nulla più. Sia le forze del medio e tardo impero che, addirittura, i Bizantini non fecero uso di tali «armi», anche se li trovarono nuovamente di fronte sul campo.

Nella seconda metà del IV secolo d.C., così Ammiano Marcellino descrive gli elefanti persiani «orribili

a causa dei corpi rugosi e carichi di armati» e «splendidi elefanti, alla cui vista ed ai cui truci sbadigli a stento resistevano gli animi spaventati» ma aggiungeva che i conducenti erano dotati di coltelli per uccidere i loro animali «perforando la vena che trapassa dalla testa al collo», se si fossero imbezzarriti. Così infine descrive lo stato d'animo dei soldati di Giuliano che dovevano affrontarli «poiché i nostri non sopportavano il fetore ed il barrito degli elefanti».

Nella difesa, durante il VI secolo, della civiltà occidentale sempre contro i persiani sappiamo da Procopio che essi erano ancora presenti negli eserciti sassanidi. In un passo ce ne indica otto, in un altro ci descrive il ferimento di una bestia, per concludere in un modo epico: l'arma anti-elefante era... un maiale. Appeso a corde calate dalle mura, con i suoi strilli acuti, fece imbezzarrire l'elefante che stava avvicinandosi alle fortificazioni.

LE LEGIONI CESARIANE



Fra tutte le legioni che costituirono gli eserciti di Roma, quelle di Cesare hanno da sempre colpito la fantasia dei posteri, sia per i risultati che seppero ottenere, sia per la fedeltà dimostrata in ogni occasione al loro comandante. Cesare stesso ha contribuito ad alimentarne la leggenda, lasciandocene ampie testimonianze nei suoi *Commentarii*

sulle guerre galliche e sulla guerra civile.

Quantitativamente non furono mai troppo numerose, ma seppero conquistare al dominio di Roma territori barbari e fino ad allora quasi inesplorati.

Di alcune di esse si può ricostruire l'origine, le vicende e le battaglie di cui furono protagoniste, di altre

Metopa con corona murale. Dal mausoleo di L. Munazio Plancio, legato di Cesare, a Gaeta.

invece la storia ci ha lasciato poco o nulla.

Prendiamo quindi in esame le legioni con cui Cesare iniziò la conquista delle Gallie.



Legio VII

Fu arruolata nella Gallia cisalpina intorno all'anno 59 a.C. Combatté a *Bibracte* e partecipò alle successive operazioni. Nel 57, nel corso della battaglia del fiume *Sabis*, formò, con la **Legio XII**, l'ala destra dello schieramento romano; resse faticosamente l'attacco diretto degli armati Nervi (che guidavano una coalizione di popoli del nord, dotati di ottima fanteria), anche se l'esito dello scontro fu deciso dal successivo intervento delle legioni al comando del legato Tito Labieno. Nell'inverno successivo, avendo come legato Publio Crasso, pose i quartieri nel paese degli Andii. Le requisizioni di grano provocarono la sollevazione delle popolazioni rivierasche dell'oceano. Nella campagna che ne seguì, Crasso conquistò buona parte dell'Aquitania. Nel 55 fece parte del corpo di spedizione destinato ad attaccare la Britannia. Dopo lo sbarco, incaricata di provvedere al foraggiamento, cadde in un agguato nel quale i Britanni usarono per la prima volta i loro carri d'assalto: la **VII** reagì duramente ma riuscì a disimpegnarsi solo dopo il sopraggiungere dei rinforzi guidati dallo stesso Cesare. Partecipò ancora, e fu impiegata in prima schiera, alla seconda spedizione in Britannia, di un anno successiva. Durante l'ultima sollevazione celtica nelle Gallie, la **Legio VII** ebbe parte notevole nella favorevole battaglia, combattuta nel circondario di Parigi, che vide Tito

Labieno, al comando di tre legioni, battere un forte raggruppamento di insorti. In particolare, la **VII**, disposta all'ala destra, dopo aver sconfitto i nemici fin dal primo scontro, operò, agli ordini dei suoi tribuni, un movimento avvolgente a sinistra, scompaginando totalmente gli avversari.

Della **Legio VII** sappiamo ancora che per Cesare operò nel 49 in Spagna, nel 48 a Farsalo e nel 46 in Africa.

Sciolta nel 46, fu ricostituita da Ottaviano nel 44, combattendo nuovamente a Filippi e forse ad Azio.

In età imperiale fu denominata **Legio VII Claudia** e, avendo il toro come emblema, fu stanziata in Dalmazia ed in Mesia, pur inviando i suoi reparti a combattere in Dacia per Traiano, a Cipro per Adriano ed in Oriente sotto gli imperatori Marco Aurelio e Caracalla.

Le sue notizie si perdono nella Mesia post-costantiniana.

Legio VIII

Originariamente stanziata ad Aquileia, prese parte alle operazioni in Gallia fin dall'inizio della guerra. Durante la dura battaglia del *Sabis* (57 a.C.), fu schierata al centro, a fianco della **Legio XI**, e fu impegnata dal contingente dei Viromanduri. Battutisi sulle alture, li sospinse, sempre combattendo, fin sulle rive del fiume: qui dovette di nuovo impegnarsi duramente per

Combattimento fra Galli e Romani. Il rilievo appartiene al fregio dell'arco di Orange, l'antica Arausio.

arginare l'improvvisa avanzata dei Nervi. Sappiamo che continuò a battersi nelle fila dell'esercito di Cesare. Nel corso delle campagne successive è nuovamente rintracciabile negli avvenimenti succedutisi durante l'assedio di *Gergovia* (52 a.C.). Nel corso di uno dei ripetuti assalti, ci è noto che un centurione, con tre fanti, riuscì a salire fin alle mura, mentre un altro centurione quasi riuscì a forzare una porta della fortezza: il ritorno offensivo dei Galli sommerse le punte avanzate romane e solo il dispiegarsi delle riserve consentì a Cesare di ristabilire la situazione. I due centurioni, di cui sappiamo i nomi, Lucio Fabio e Marco Petronio, ed i pochi legionari dell'**VIII** che li avevano seguiti, caddero sul posto.

Al termine della conquista della Gallia ed all'inizio della guerra civile contro Pompeo, raggiunse Cesare in territorio italiano a *Corfinium*. Nel prosieguo della guerra fu a Farsalo (48), Tapso (46), per essere poi sciolta negli anni 46-45.

Ricostituita da Ottaviano nel 44, combatté a Filippi, a Modera e forse ad Azio.

In età imperiale assunse la denominazione di **Legio VIII Augusta**. Rimase stanziata ai confini occidentali: in Pannonia, Mesia e Germania, mentre i suoi distaccamenti parteciparono alla conquista ed alla

Carta delle campagne di Cesare nelle Gallie dal 58 al 50 a.C., con riferimento alle operazioni contro Vercingetorice.

successiva pacificazione della Britannia.

Scompare in periodo tardo imperiale.

Legio IX

Anch'essa stanziata ad Aquileia, partecipò alle operazioni sia contro gli Elvezi che contro Galli e Germani. Durante la battaglia del *Sabis*, con la **Legio X**, costituì l'ala sinistra dello schieramento romano: al comando del legato Tito Labieno battè in due successivi episodi gli Atrebatii, conquistandone il campo. Prese parte alle lunghe, successive operazioni che terminarono con la conquista della Gallia.

Durante le campagne contro Pompeo, sappiamo con certezza che fu impiegata in Africa.

È incerto, anche se probabile, che la **Legio IX Hispana**, d'età imperiale, sia stata la continuatrice delle tradizioni della **Legio IX** di Cesare.

Legio X

Questa legione è comunemente considerata, anche dallo stesso Cesare, la migliore, perché formata dai legionari più duri e fedeli. La sua storia fu un susseguirsi di atti di valore e prove assolute di fedeltà.

Tratta dalla sua sede presso Ginevra, partecipò alle operazioni contro gli Elvezi, battendosi a *Bi-bracte*. Dopo la sconfitta di questo popolo, si profilò la guerra contro i Germani di Ariovisto. Mentre era in sosta, accadde che l'intero esercito romano fu preso da timore di dover affrontare, per la prima volta, i mitici guerrieri Germani, tanto che «dappertutto, negli accampamenti, si stilavano i testamenti». Dopo un accorato discorso di Cesare al consiglio di guerra, allargato anche ai centurioni di ogni ordine e grado, fu appunto la **Legio X** che, a mezzo dei suoi tribuni, per prima confermò la sua lealtà.

Poco appresso, prima dello scon-



tro fra i due eserciti, i condottieri decisero di avere un abboccamento, avendo come scorta solamente reparti di cavalleria. Gli armati a cavallo di Cesare erano quasi interamente ausiliari Galli, sulla cui lealtà e fedeltà molto si aveva da dubitare. Per questi motivi, Cesare appiè alcune migliaia di cavalieri Galli e li sostituì con altrettanti fanti della **Legio X**, promossi cavalieri per necessità: l'incontro tra i due non portò alcun risultato e neppure, per buona sorte dei novelli cavalieri, si addivenne ad uno scontro immediato.

Nel 57 partecipò alla battaglia del fiume *Sabis*, schierata all'ala sinistra ed al comando di Labieno. Il fatto d'armi, combattuto contro Nervi e loro alleati, fu deciso proprio dall'azione della **X** che, dopo aver disperso l'ala sinistra nemica, si precipitò a scompaginare l'ala destra dei Nervi, che già stava sommergendo lo schieramento romano, in quel momento al diretto comando di Cesare. Poco appresso, nel 55, fece parte delle forze con cui venne portato il primo attacco in Britannia. Il primo sbarco, in presenza del nemico, fu effettuato dai legionari della **X**, con l'aquilifero

alla testa delle truppe. Nel corso delle successive azioni sull'isola, la **Legio X** riuscì a sbloccare le forze della **Legio VII** che, uscite dal campo per procurare vettovaglie, erano cadute in un agguato tra le località di Deal e Worth.

Durante la grande rivolta di Vercingetorice, la legione ebbe modo nuovamente di porsi in evidenza durante l'assedio di *Gergovia*, località fortificata degli Arverni. Nel corso di uno degli attacchi i suoi reparti non sentirono, o finsero di non udire, il segnale con il quale si fermava l'avanzata e continuarono caparbiamente l'attacco. Il contrattacco dei Galli fu successivamente bloccato proprio dai legionari della **X**, rischierata sulla difensiva dallo stesso Cesare, e da alcune coorti uscite su allarme dal campo romano.

Durante la guerra civile si battè in Spagna, a Farsalo nel 48 e a Tapso nel 46. Sciolta o estremamente ridotta negli effettivi, combattè tuttavia ancora nel 45 a Munda, ove i suoi legionari furono definiti *pauci*. Ricostituita probabilmente da Lepido, dal 43 fu operante nell'esercito di Antonio, per cui combattè a Filippi ed Azio.



A sinistra.

Frammento di cotta di maglia in ferro. Da un oppidum celta nei pressi di Berna. I sec. a.C..

Sotto a sinistra.

Punte di freccia in ferro da un oppidum celta della Boemia. II - I sec. a.C..



In età imperiale assunse il titolo di **Legio X Gemina** ed ebbe basi, successivamente, in Spagna, Pannonia e Germania. Sua sede finale per secoli fu *Vindobona* (Vienna). Alcuni suoi reparti parteciparono alla repressione della rivolta dei Giudei durante il regno di Adriano ed alla guerra contro i Parti di Marco Aurelio.

Anche delle unità che servirono in Gallia nell'esercito cesariano dal 58 a.C. in poi, abbiamo notizie a volte precise e concrete, a volte carenti.

Legio XI

Fu unità di medio valore che partecipò a tutte le campagne nelle Gallie. Alcuni decenni più tardi, la **Legio XI Claudia** forse ereditò le tradizioni dell'unità di Cesare.

Legio XII

Di ben maggior spessore fu il comportamento della **Legio XII**.

Nella già più volte citata battaglia del *Sabis*, investita direttamente dalle forze nemiche maggiormente agguerrite, ebbe il centurione primipilo gravemente ferito, il signifero e tutti i centurioni della IV coorte uccisi in combattimento, con la perdita dell'insegna coortale, pochissimi tribuni e centurioni ancora in grado di combattere. Cesare ne assunse direttamente il comando, ma solo l'intervento di altre unità di rinforzo portò alla vittoria dei Romani. Nel 55, al comando del legato Servio Sulpicio Galba, conquistò la zona fra il lago Lemano ed il Rodano. Il suo campo invernale fu improvvisamente attaccato da Galli Seduni e Veragri che riuscirono, dopo sei ore di lotta, a colmare il fossato ed abbattere parte della palizzata. Uscita in campo aperto, la **Legio XII** battè dura-



Cernunnos, divinità gallica dalle corna di cervo. Particolare dal calderone d'argento di Gundestrup, Danimarca. Prima metà del I sec. a.C.

mente gli avversari che lasciarono sul campo 10.000 caduti.

Erede della sua storia fu la **Legio XII Fulminata**, dislocata prevalentemente ai confini orientali.

Legio XIII

Poche le note sulla **Legio XIII**. Sappiamo che prese parte all'assedio di *Gergovia*. All'inizio della guerra civile era in Ravenna: partecipò poi alla successiva campagna in Italia. La sua storia si fermò verosimilmente al 46-45 quando fu sciolta.

Un'altra ipotesi vuole che essa diede origine alla **Legio XIII Gemina**.

Legio XIV

Reclutata in Italia, ebbe come legato Quinto Cicerone. Nel primo inverno di guerra sostenne l'assedio del campo invernale impiantato ad *Aduatuca*, nel territorio degli Eburoni, da parte di Galli e Germani.

Durante la guerra contro i pompeiani combatté nei Balcani ed in Africa. Forse diede origine alla **Legio XIV Gemina** che negli anni intorno al 60 d.C., quando era stanziata in Britannia, ebbe fama di costituire la più valida legione dell'intero esercito imperiale.

Legio V Alaudae

Costituita nella Gallia transalpina, dovette il suo nome all'*alauda*, l'allodola dal ciuffo: i suoi componenti, infatti, ornavano l'elmo, quale segno di riconoscimento, con

le sue penne. Prese parte a molte importanti battaglie della guerra civile: fu in Africa, nei Balcani, a Munda ed a Tapso. Venne poi permanentemente stanziata ai confini occidentali dell'impero. La sua fine fu tragica: durante la campagna di Domiziano contro i Daci fu sconfitta e sbandata. Non risulta sia stata mai più ricostituita.

La **Legio V Alaudae** si presenta con due caratteristiche ben precise. Innanzitutto fu tra le prime ad essere identificata inizialmente solo con un soprannome, tanto che il numero V le venne assegnato anni dopo, nel 47. L'*Alaudae*, poi, non fu da principio una *iusta legio*, formata cioè da cittadini romani, ma *vernacula*, costituita da stranieri. Probabilmente nel 47, quando ricevette il numero distintivo, i suoi legionari ebbero anche la cittadinanza, colmando così una lacuna giuridica.

Un'altra grossa unità che combatté in Asia, agli ordini di Gneo Domizio Calvino, fu probabilmente una *vernacula legio*. Questo reparto, la **Legio Pontica**, tuttavia, sconfitta dalle forze di Farnace, non ebbe altra storia successiva.

Per completare le legioni che servirono in Gallia dobbiamo ancora ricordare la VI, che combatté successivamente in tutta la guerra Alessandrina e nella campagna contro Farnace, la XV ed una **Legio I**, ceduta a Cesare da Pompeo e da lui conscritta quando era console in carica.

Come si può osservare Cesare identificò le sue legioni enumeran-

dole a partire dalla V, in quanto era d'uso comune, almeno fino alle grandi guerre civili del I secolo, riservare le prime quattro al comando dei consoli designati.

Non è cosa facile indentificare con esattezza quali legioni abbiano fatto parte di uno dei tanti eserciti romani che si batterono per la conquista del potere: ciò è determinato da un insieme di concause e di circostanze particolari.

Innanzitutto ogni condottiero distingueva le sue unità per proprio conto, senza badare che analoghi numeri potessero essere stati assegnati a legioni dell'esercito avversario. Altro fatto che concorre ad impedire una chiara visione dei reparti è la mancanza di un soprannome con cui designare l'unità: pratica questa divenuta poi d'uso comune nei primi decenni del principato. Infine è da rilevare la carenza di fonti epigrafiche, la cui lettura potrebbe fornire chiare prove sull'esistenza ed ubicazione di unità legionarie.

Quante furono, in totale, le legioni che prestarono servizio durante il periodo in cui Cesare tenne il potere? Eutropio ci fornisce il numero di 37, che non appare esagerato alla luce degli eserciti messi in campo poco dopo da Antonio, Ottaviano o Cassio e Bruto. Veramente poco conosciamo di queste unità: la VI **Gemella**, la XXX, formata da italici e stanziata in Spagna alla morte di Cesare, la XXXVII, che si batté in Egitto, e la XXXVI, che operò in Cappadocia contro Farnace.



LEGIO

LE PROVINCE DI ROMA NEL I SEC. A.C.

Il continuo espandersi di Roma fuori dai confini d'età medio ed alto repubblicana, quasi fosse un fatto congenito e neppure più controllabile dall'oligarchia senatoria al potere, portò a tutta una serie di conseguenze politico-militari che si intrecciarono con la politica interna e che furono sempre più determinanti nell'esplosione delle guerre civili che insanguinarono tutto il I sec. a.C.

Per quanto possa apparire strano, il senato, quel ristretto gruppo di famiglie che detenevano l'effettivo potere, parve sempre molto restio a ridurre a province porzioni di terre più o meno ampie che i generali di Roma repubblicana andavano conquistando. L'embrionale organizzazione amministrativa romana non era grado, infatti, di gestire, ovviamente in termini moderni, terre e popoli sottomessi, che invece richiedevano soldati per controllarli e, soprattutto, comandanti le cui vittorie potevano portare a squilibri politici all'interno di Roma stessa.

L'importanza dell'assegnazione dei governatorati fu sempre di vitale importanza politica: Crasso, ad esempio, ebbe assegnata la Siria per poter muovere guerra ai Parti, mentre lo stesso Pompeo si fece assegnare la Spagna, che governò con legati per la prima volta nella storia di Roma, per conservarvi un esercito in armi a lui fedele.

Le prime province erano rette da pretori ma già alla fine del II secolo consoli e pretori, al termine dell'anno in cui permanevano nella magistratura cittadina, erano assegnati ai territori provinciali, ove si stabilivano anche per più anni. Anzi, con una apposita legge, si decise quali province dovessero essere affidate, prima delle elezioni, ai futuri proconsoli e propretori. L'ultima riforma di questo sistema fu tentata da Pompeo, il quale, avendo capito perfettamente quale potere si potesse concentrare in una sola persona e per un relativamente lungo pe-



Rilievo con torre di vedetta romana. Due soldati effettuano segnalazioni con fiaccole.

riodo di tempo, stabili che dovesse trascorrere cinque anni tra la magistratura ed il governatorato. Poi venne Cesare che spazzò il delicato meccanismo su cui si reggeva l'oligarchia romana ed Augusto, primo vero signore dell'impero.

Nel I sec. a.C., il potere di Roma si estese ai seguenti territori:

Sicilia

La maggior parte dell'isola divenne provincia dopo la pace conclusa con i Cartaginesi sconfitti nel 241. Quando nel 212 fu conquistata anche Siracusa, questa città venne scelta quale sede del pretore destinato a governarla.

Nel periodo storico in esame la Sicilia non brillò per avvenimenti eccezionali. Nel 100 fu domata definitivamente la seconda grande rivolta di schiavi e dal 73 al 71 fu governata da C. Cornelio Verre, famoso per le orazioni pronunciate contro di lui da Cicerone. Durante la guerra fra Cesare e Pompeo fu inizialmente per quest'ultimo, dal 49 passò però a Cesare.

Alla fine del I secolo fu destinata a provincia senatoria con un proconsole di rango pretorio.

Sardegna e Corsica

Il già ricordato trattato con Cartagine del 241 lasciava le due isole alla sconfitta potenza africana ma, tre anni più tardi, con motivazioni totalmente pretestuose, le forze romane occuparono le due isole, le cui popolazioni dell'interno furono sempre facili alla rivolta e alla guerra.

Fu provincia prima senatoria, tuttavia sul finire del I secolo, Augusto ne assunse il governo, a mezzo di un procuratore, per debellare le continue sollevazioni.

Spagna

È nel 197 che Roma, cancellata anche in questa penisola la presenza cartaginese, dà vita a due province: l'*Hispania citerior*, con capitale *Carthago Nova* (Cartagena) e l'*Hispania ulterior*, con *Hispalis* (Siviglia) quale città più importante. Entrambe erano rette da pretori. I territori delle due province che corrispondevano al corso dell'Ebro e ad un'area fra il Guadalquivir e la Guadiana, unite fra loro da una zona rivierasca, furono costantemente allargate verso l'Atlantico, le Asturie e la Galizia.

Nell'81 giunse in Spagna Q. Sertorio, un reduce del partito di Mario, che riuscì a fondere l'organizzazione militare romana con il sentimento nazionalistico degli Iberi, creando un vasto movimento ed impadronendosi della Lusitania e di ampie porzioni della penisola. Solo nel 72 fu ucciso a tradimento, permettendo a Pompeo di domare l'insurrezione l'anno successivo.

La guerra civile vide Cesare battere i pompeiani a *Lerida* (49) ed a *Munda* (45).

Tutta la penisola divenne tuttavia completamente romana solo nel 19 a seguito dell'intervento diretto di Augusto. Venne nuovamente suddivisa in *Hispania Baetica*, di rango senatorio, nel sud del paese, *Lusitania*, comprendente i territori del moderno Portogallo, e *Hispania Tarraconensis*, ambedue queste ultime di rango imperiale.



Province Alpine

Le *Alpes Cottiae* e le *Alpes Maritimae* furono ridotte a provincia solo da Augusto nel 14 a.C..

Rezia

La vasta area alpina posta a cavaliere fra la Svizzera e l'Austria fu conquistata da Augusto sul finire del secolo. Tuttavia questi territori vennero inizialmente inglobati nelle province galliche e solo con Tiberio costituirono la provincia della *Raetia*.

Norico

I territori comprensivi di parte dell'Austria e della Slovenia rimasero indipendenti fino al 16 a.C., quando il regno autonomo che fino ad allora si era mantenuto in buoni rapporti con Roma, fu dichiarato decaduto a seguito degli aiuti forniti ai Pannoni nell'invasione dell'Iliria. La provincia confinava con la Rezia al fiume Inn, a settentrione la demarcava il corso del Danubio ed a meridione le Alpi, ad oriente confinava con le valli della Sava e della Drava.

Gallia

La prima provincia dedotta al di là delle Alpi fu la *Gallia Narbonensis* indicata anche come *transalpina* e *ulterior*. Essa fu conquistata negli ultimi decenni del II secolo a.C. e comprendeva la regione francese ancor oggi conosciuta come Provenza (*Provincia*). Ebbe un'importanza notevole perché costituì una

delle basi da cui Cesare si mosse per la conquista della Gallia: lo sviluppo di centri urbani con la collocazione di colonie militari datano in quegli anni.

Alla fine del I secolo fu per pochi anni provincia imperiale, poi divenne senatoria, condizione che mantenne per tutto l'impero.

Le conquiste di Cesare portarono alla spartizione della Gallia ed alla creazione, ma solamente intorno al 16-13, ad opera di Augusto, di tre province poste alle dipendenze di un legato imperiale di rango pretorio: la *Gallia Lugdunensis*, comprendente il centro ed il nord ovest del paese, la *Belgica*, abitata da stirpi celtico-germaniche del nord est, e l'*Aquitania*, in cui confluivano genti iberiche del sud ovest e celtiche tra la Garonna e la Loira.

Un cenno particolare si deve dedicare alla Gallia cisalpina che fu conquistata già nel III secolo. Fu tuttavia dedotta in provincia solamente nel 90 e durò in tale condizione fino al 42 circa, quando Ottaviano spostò i confini d'Italia alle Alpi.

Illirico

L'interesse di Roma per l'opposta sponda adriatica fu chiaro fin da quando iniziò a combattere i pirati che si annidavano lungo le sue coste.

Il diretto controllo militare del basso adriatico non portò alla creazione di una provincia autonoma: tale situazione perdurava ancora durante la guerra civile. Fu solamente con Augusto che nel 27 a.C.

Combattimento tra Galli e Romani. Dall'arco di Orange. Età augustea.

venne creata la provincia dell'*Illyricum*, di rango senatorio e con territorio molto vasto.

Sul finire del secolo le continue rivolte di Dalmati e Pannoni portarono alla trasformazione della provincia in imperiale e ad un suo ridimensionamento geografico.

Macedonia

L'indipendenza del regno di Macedonia terminò a *Pidna* nel 168 a.C.. Tuttavia solo vent'anni più tardi Roma creò l'omonima provincia comprendente tutti i territori fra il Danubio ed il Mar Nero e, dopo la conquista della Grecia, tutta la penisola balcanica.

Augusto ne fece una provincia senatoria ma ne distaccò progressivamente la Grecia e le province danubiane.

Acaia

La fine sostanziale della libertà greca avvenne intorno alla metà del II secolo con la distruzione di Corinto e la sconfitta della Lega Achea. Pur se qualche città (Atene) o regioni (la Tessaglia) mantennero una qualche forma di libertà, tutto il territorio fu annesso alla provincia della Macedonia.

Solo nel 27 Augusto formò la provincia dell'*Achaia*, di rango consolare, in cui confluirono anche la Tessaglia e l'Epiro.



Rilievo raffigurante armi celtiche: scudi, una corazza, una lancia ed un carnyx a testa di toro. Dal santuario di Athena Nikephoros a Pergamo. Inizi del II sec. a.C.

Asia

Nel 133 a.C. quando Attalo III di Pergamo morì, Roma ne ricevette il suo regno per testamento. La provincia relativa fu formata nel 127 e comprendeva la Troade, la Misia, la Lidia, la piccola Frigia, la Caria, Rodi con le isole prossime alla costa: un territorio pari all'odierna Anatolia occidentale. Altre parti del regno di Pergamo vennero cedute a re clienti o amici.

La numerosa presenza italica nella ricca regione visse il suo momento di tragedia nell'88 quando, sulla spinta emozionale e contro la rapacità degli appaltatori fiscali, motivi abilmente sfruttati da Mitridate VI del Ponto, ben 80.000 italici vi furono massacrati: non fu che l'inizio in quanto la guerra si trascinò per più di vent'anni mentre Roma, ove

infuriavano divisioni e discordie fra i partiti di Mario e Silla, consumava le ultime forze della Repubblica.

La provincia ritrovò la pace, come tante altre terre sottomesse a Roma, solo alla fine del secolo, quando Augusto riassessò i domini e le diede definitivamente un governatore di rango consolare.

Bitinia e Ponto

Le due aree geografiche, affaccianti ambedue sul Mar Nero, divennero possedimenti romani a pochi anni di distanza: il regno di Bitinia fu un lascito testamentario di Nicomede IV al popolo romano, mentre quello del Ponto fu conquistato da Pompeo durante la definitiva campagna contro Mitridate. Pompeo stesso creò la nuova provincia che comprendeva Bitinia,

Paflagonia e Ponto orientale mentre porzioni degli ex regni vennero assegnati a re o governanti amici e clienti.

Fino al termine del secolo fu governata da un personaggio di rango consolare.

Galazia

Il regno galata divenne provincia romana nel 25 a.C. allorché morì Aminta, ultimo re indipendente. Al vertice dell'amministrazione romana venne posto un legato imperiale di rango pretorio mentre il territorio provinciale variò col tempo ed a seconda degli umori degli imperatori. Sicuramente, alla sua costituzione comprendeva, oltre alla Galazia, la Pisidia, l'Isauria e la Licaonia.

Cilicia

Dedotta a provincia nel 62, la Cilicia era formata da una parte montuosa, direttamente conquistata da Pompeo battendo i pirati che l'infestavano, ed una parte pianeggiante che fu ceduta da re Tigrane d'Armenia.

Anch'essa fu territorialmente instabile, ora inglobando ora perdendo aree geografiche, finché Vespasiano le diede un assetto definitivo.

Cipro

L'isola fece sempre parte del regno tolemaico d'Egitto finché nel 58 a.C. una legge voluta dal tribuno Publio Clodio, uomo di Cesare, inviò M. Porcio Catone a prendere possesso dell'isola ereditata dai Tolomei.

Congiunta all'inizio con la provincia di Cilicia, l'isola fu donata da Cesare ai fratelli di Cleopatra e, successivamente, da Antonio a Cleopatra stessa, aggiungendovi anche la componente montuosa della Cilicia.

Con Augusto, nel 22, terminarono

no questi scambi familiar-dinastici e l'isola divenne provincia senatoria.

Siria

Quando Pompeo nel 62 mise mano al riordino dell'oriente, creò anche la provincia di Siria che teoricamente aveva un territorio vastissimo ma che in pratica si estendeva solamente alla bassa e media valle dell'Oronte, con Antiochia come capitale. Infatti Pompeo lasciò governare la Commagene e la Giudea da dinasti locali, rispettò alcuni principati teocratici e lasciò libere le città fenice della costa.

Augusto ne fece successivamente un'importante provincia confinaria.

Egitto

La perdita dell'indipendenza coincise per l'Egitto con la sconfitta subita ad Azio nel 31 a.C. da Antonio e Cleopatra. Tramontato il sogno di un impero romano-orientalizzante, l'Egitto si trovò di fronte un Ottaviano molto concreto ed ancor più «romano».

Fu una provincia con un ordinamento del tutto particolare: il prefetto delegato dall'imperatore era d'ordine equestre mentre ai senatori non era concesso neppure di entrare nella nuova provincia senza uno speciale permesso dell'imperatore. Il prefetto che risiedeva ad Alessandria, aveva il comando delle truppe che, sul finire del secolo, ammontavano a tre legioni e forze ausiliarie.

Praticamente, più che una provincia, l'Egitto faceva parte direttamente del patrimonio personale di Ottaviano.

Creta e Cirene

Tolomeo Apione moriva nel 96 a.C. lasciando in eredità ai romani un territorio che si estendeva dalla

Grande Sirte alla baia di Sollum. Il senato si mostrò molto reticente ma, vent'anni dopo, di fronte alle lotte fra le città cui Roma aveva ridato la libertà, si decise ad intervenire occupando la regione e fornendola di un governo provinciale.

Pochi anni dopo Pompeo, nel quadro della lotta contro i pirati, conquistò l'isola di Creta. Unendo Cirene a Creta, la diplomazia romana creò un'unica provincia che, per posizione geografica e per ragioni militari, non sembrava destinata a creare nuove difficoltà.

Entrambe le componenti della provincia erano sottomesse ad Antonio e questi donò l'ex regno di Cirene a Selene, la figlia avuta da Cleopatra. Ma anche in questo caso Ottaviano riportò i fatti storici nell'ambito della normalità, annullando il provvedimento e restaurando l'originale territorio provinciale.

Il proconsole di rango pretorio

che la governava aveva due residenze nelle due parti distaccate della provincia.

Africa

Quando Cartagine nel 146 fu conquistata, Roma dedusse una provincia dai limiti geografici assai ristretti, con un governatore stanziato ad Utica. La vittoriosa campagna contro il numida Giugurta (112-105) non portò ad alcun altro ingrandimento territoriale, quasi che Roma non volesse estendere il suo dominio diretto su quella sponda del Mediterraneo.

Tuttavia, sessant'anni appresso, dopo la vittoria di Cesare a Tapso, tutta la Numidia, il cui re aveva notevolmente parteggiato per i pompeiani, fu dedotta a provincia che venne chiamata *Africa Nova*.

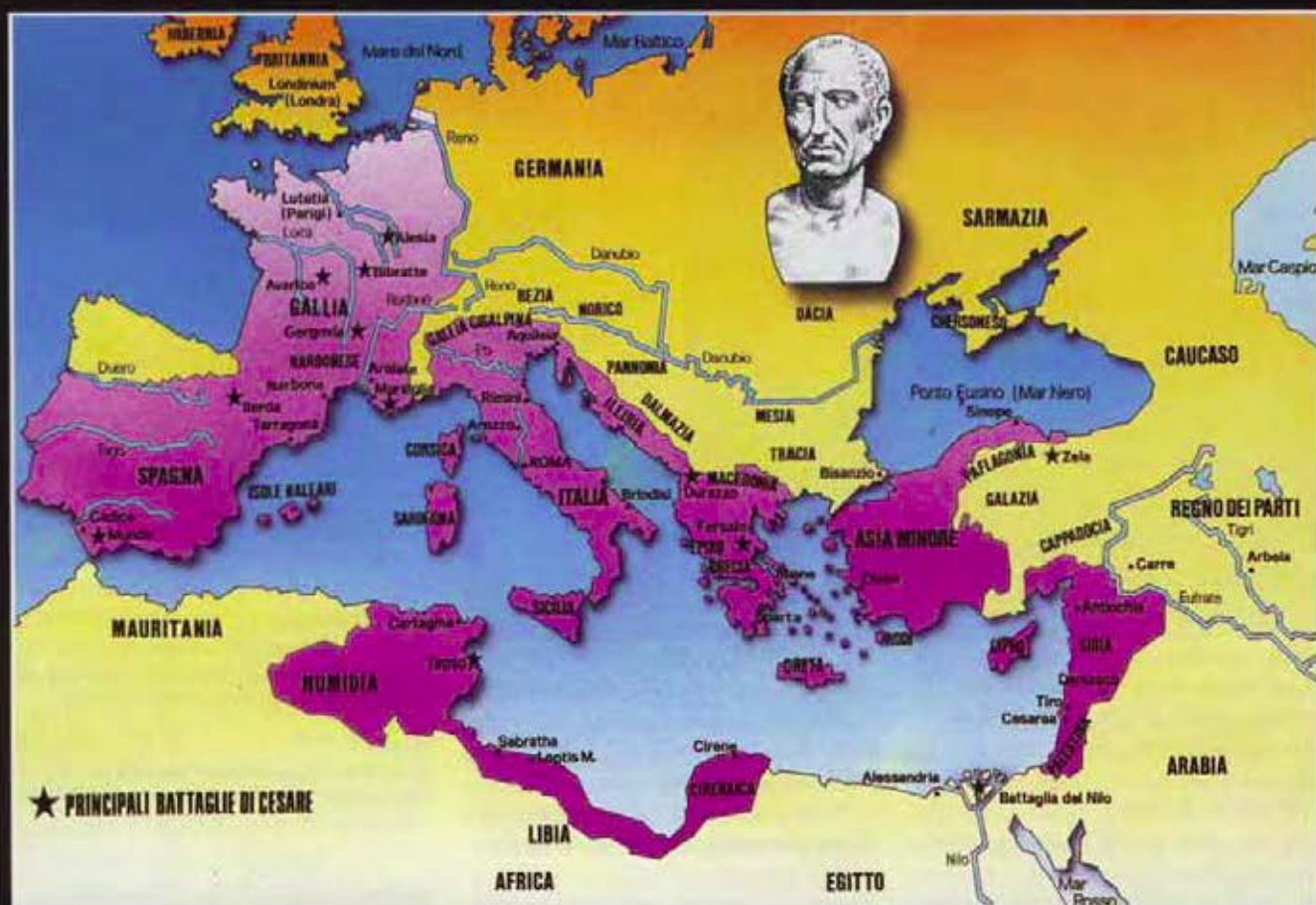
Nel 27 Augusto riunì le due province e l'*Africa* divenne la più importante fra le senatorie.





Busto di barbaro di tribù germanica.

LE BATTAGLIE



Bibracte (Mont Beuvray, presso Autun), capitale dei Galli Edui. Anno 58 a.C..

Forze in campo:

- Romani con 6 legioni e 4.000 cavalieri;
- Elvezi con alleati Tulingi, Lato-vici, Rauraci e Boi, per un totale di 75.000-90.000 combattenti.

Esito: vittoria romana.

Svolgimento: l'esercito romano

mentre effettua una marcia di avvicinamento verso **Bibracte**, è attaccato dagli Elvezi. Cesare dispone le 4 legioni di veterani in prima schiera e destina le altre di vigilanza alle salmerie. Respinta la prima ondata di assalitori, il fianco destro romano è attaccato da 15.000 fra Boi e Tulingi: la terza linea di coorti delle legioni fa fronte a questa minaccia e la respinge. A sera anche il campo nemico è conquistato.

I domini romani al tempo di Cesare e le sue vittorie militari.

Perdite: gravi da parte romana. Alcune decine di migliaia quelle degli Elvezi e dei loro alleati.

Conseguenze: Cesare, oltre a bloccare la migrazione degli Elvezi, entra prepotentemente nella storia della Gallia.



Vesontio (Besançon), capitale dei Galli Sequani. Battaglia combattuta in una località presso il fiume Ill, a sette giorni di marcia, tra Besançon e Strasburgo. Settembre del 58 a.C..

Forze in campo:

- Romani con 6 legioni e 4.000 cavalieri;
- Germani, al comando di Ariovisto, in numero sconosciuto ma sicuramente superiore ai Romani.

Esito: vittoria romana.

Svolgimento: le schermaglie fra i due eserciti durano più giorni, finché avviene il contatto fra il grosso dei due eserciti. Cesare riesce a battere l'ala sinistra dello schieramento nemico ma, a sua volta, Ariovisto preme violentemente sull'ala destra romana. L'intervento delle terze linee delle coorti, finora fuori dal combattimento, che intervengono per sostenere a massa l'estre-

mità destra romana, risolve lo scontro. I Germani sono posti in fuga e lo stesso Ariovisto si salva a stento.

Perdite: gravissime quelle dei Germani, più contenuto il numero dei caduti romani.

Conseguenze: la penetrazione dei Germani nella Gallia è definitivamente bloccata.

Axona (Aisne), fiume della Gallia Belgica. Luglio del 57 a.C.

Forze in campo:

- Romani con 8 legioni, cavalleria gallica ed ausiliari (reparti di fanteria leggera numidica, arcieri cretesi e frombolieri delle Baleari): forse 50-60.000 uomini;

- Coalizione di popoli abitanti la Gallia Belgica. Il numero dei combattenti non è conosciuto. Di certo sappiamo che avevano promesso di mettere in campo, agli ordini del re dei Suessoni: i Bellovaci

Sopra a sinistra.

Statua di guerriero gallico armato di scudo, con ampio mantello frangiato e bracciale al polso sinistro. Da Mondragon, Francia. I sec. a.C..

Sopra.

Copertura di scudo celta, in bronzo e smalto rosso. Da Battersea, lungo il Tamigi. Fine del I sec. a.C. - inizi del I d.C..

60.000 uomini; i Suessoni 50.000; i Nervi 50.000; i Menapi, Morini, Aduatuci, Viromanduri, Atrebat, Ambiat, Caleti e Vellocassi un totale di altri 96.000; gli Eburoni, Condrusi, Ceresi e Pemani (di origine germanica ed abitanti delle Ardenne) 40.000.

Esito: vittoria romana.

Svolgimento: alla notizia che i popoli della Belgica si stanno coalizzando, Cesare, dopo aver arruolato altre due legioni, si porta nel territorio dei Sequani da cui inizia la marcia verso il territorio dei Belgi.

Qui lo attendono gli ambasciatori dei Remi che gli si sottomettono: egli sposta le forze nel loro territorio, guada l'*Axona* nella zona di Berry au Bac, non molto lontano da Reims, e fortifica il campo. I Belgi avanzanti attaccano una città dei Remi, *Bibrax* (Beaurieux-Laon), che viene difesa anche con l'invio di ausiliari romani.

Risultato vano l'investimento dell'abitato fortificato, le forze della coalizione si volgono contro le legioni. Vista la moltitudine degli avversari Cesare fa compiere altre opere di fortificazione e lascia due legioni a guardia del *castrum*, si schiera con le rimanenti sei contro i nemici. I Belgi tuttavia non accettano battaglia ma tentano di passare l'*Axona*, per investire il campo romano: la manovra è sventata dalla cavalleria e dalle forze ausiliarie che riescono ad agganciare e respingere i Belgi.

Poco dopo il grande esercito dei popoli coalizzati, forse per mancanza di vettovaglie, si scioglie ed ogni contingente ritorna nei suoi territori. Cesare ordina l'immediato inseguimento che viene effettuato dalla cavalleria al comando dei legati Quinto Pedio e L. Aurunculeio Cotta e da tre legioni agli ordini di Tito Labieno: il nemico viene agganciato e sgominato.

Perdite: non conosciute.

Conseguenze: di lì a poco, e dopo qualche lotta, si arrenderanno i Suessoni, i Bellovacii e gli Ambiani.

Sabis (Sambre), fiume della Gallia Belgica. Il combattimento avviene nella zona di Neuf-Mesnil, di fronte all'abitato di Hautmont. Anno 57 a.C., estate.

Forze in campo:

- Romani con 8 legioni, cavalleria gallica e contingenti ausiliari;
- Popoli della Belgica non ancora sottomessi: Nervi, Atrebatii e Viromanduri, forti di 70.000 uomini circa.



Esito: vittoria romana.

Svolgimento: si tratta della logica conseguenza e prosecuzione della guerra contro i Belgi, dopo la vittoria sull'*Axona* e la resa di alcune popolazioni.

Nella sua marcia di avvicinamento al territorio dei Nervi, Cesare giunge al *Sabis* e, mentre la cavalleria e le truppe ausiliarie passano il fiume ed incontrano la cavalleria avversaria, dà ordine ai legionari di sciogliere le righe e di costruire il campo. Improvvisamente la massa dei combattenti Belgi, uscita dalle selve circostanti, si lancia contro cavalieri ed ausiliari, li pone in fuga, guada velocemente il fiume in quel tratto poco profondo e si lancia contro le scompaginate linee romane.

Lo spiegamento dei Romani è caotico: i soldati, di cui molti sono privi di armamento difensivo, si

raggruppano in unità non organiche ed omogenee. Cesare, all'inizio, è presso la **X Legio**, poi si sposta ma ovunque trova caos e disordine. Le legioni combattono separatamente: all'inizio dello scontro l'**XI** e **VIII** fronteggiano i Viromanduri, li battono e li spingono fino alla riva del fiume, mentre la **IX** e la **X**, al comando di Tito Labieno, prima contengono i guerrieri Atrebatii, poi li costringono a ripassare il fiume.

Ma è sull'ala destra la vera situazione critica: la **VII** e la **XII**, che non sono neppure riuscite a collegarsi tra loro, non contengono i Nervi che giungono fino al campo in costruzione ed attaccano anche la colonna delle salmerie. Cesare accorre e, raccolto uno scudo, si porta egli stesso in prima linea, comanda alla voce ed alimenta la resistenza.

La svolta della battaglia si ha quando giungono di rinforzo le due

ASSEDIO DI ALESIA

(ALISE-SAINTE REINE)



Carta topografica dell'assedio di Alesia.

Aduatuci hanno 4.000 morti. Altri 53.000 vengono venduti come schiavi.

Conseguenze: tutta la Gallia fino ad allora percorsa dalle armi romane appare pacificata.

Località imprecisata, forse a sud di **Noviomagus** (Nijmegen, Olanda). Primavera del 55 a.C..

Forze in campo:

- Romani forti di 8 legioni, rinforzate con numerosa cavalleria gallica;

- Popoli germani degli Usipeti e Tencteri. Non conosciamo la loro forza combattente ma sappiamo che le due etnie ammontavano a 433.000 individui.

Esito: vittoria romana.

Svolgimento: gli Usipeti ed i Tencteri, pressati probabilmente da altri popoli, valicano il Reno non lontano dalla sua foce e si spingono fino al territorio dei Menapi. Cesare lascia la costa, ove l'anno precedente aveva sottomesso i Veneti, e si spinge contro i Germani. Si devono annotare alcuni tentativi per evitare la guerra, ma Cesare appare deciso a trattare gli invasori come già si era comportato con gli Elvezi.

Uno scontro fra le opposte cavallerie, in cui 800 Germani mettono in fuga 5.000 Galli, permette a Cesare di giustificare lo scontro decisivo. Dopo aver trattenuto i capi avversari che gli si erano ancora una volta presentati, Cesare lancia le sue legioni, disposte su tre linee, contro il campo avversario. La sorpresa riesce in pieno e la resistenza è limitata: i Romani uccidono un gran numero di Germani conducendo successivamente un inseguimento prolungato e spietato.

Perdite: limitate quelle romane. I popoli degli Usipeti e dei Tencteri vengono praticamente cancellati come compagini organizzate.

Conseguenze: Cesare passa il Reno su di un ponte fisso costruito in dieci giorni e giunge nella Rhur, vi rimane per poco tempo per poi ritornare nel territorio degli Ubii.

legioni di reclute che, lasciate le salmerie, arrivano a passo di corsa a rinforzare lo schieramento delle legioni VII e XII mentre Tito Labieno lancia la X Legio alle spalle dei Nervi.

Perdite: non conosciute ma certamente gravi quelle romane. La XII Legio, ad esempio, vede ferito gravemente il centurione primipilo e quasi tutti i centurioni uccisi o feriti. Della IV coorte muore il signifero, è persa l'insegna e cadono tutti i centurioni. Enormi le perdite dei Belgi: i messi dei Nervi che chiedono la pace affermano che su 600 notabili se ne erano salvati 3 e solo 500 uomini erano ancora in grado di portare le armi.

Conseguenze: con la resa dei Nervi continua la penetrazione romana nella Gallia Belgica.

Abitato fortificato del popolo degli Aduatuci, non identificato da Cesare, che sorgeva nelle vicinanze della moderna **Namur**, alla confluenza della Mosa con la Sambre. Anno 57 a.C..

Forze in campo:

- Romani forse con 7 legioni, in quanto l'ottava era stata inviata, al

comando del legato Publio Crasso, nel territorio di popolazioni rivierasche;

- Guarnigione della cittadella. La forza combattente non è nota, ma in totale il popolo degli Aduatuci poteva mettere in campo 20.000 armati.

Esito: vittoria romana.

Svolgimento: gli Aduatuci sono in marcia quando apprendono della sconfitta dei Nervi e dei loro alleati al fiume *Sabis*. Essi allora si ritirano nel loro territorio e, dopo aver sgombrato gli altri abitati, si trincerano nella loro cittadella più fortificata.

Cesare fa erigere un vallo rinforzato da opere di difesa, poi i genieri costruiscono una torre arietata. Gli Aduatuci chiedono ed ottengono di deporre immediatamente le armi che sono in parte consegnate. Nella notte successiva, tuttavia, l'odio contro i Romani vince la ragione ed essi compiono improvvisamente una sortita. Affrontati, sono battuti ed anche il loro *oppidum* è preso d'assalto.

Perdite: non conosciute quelle romane. Nello scontro notturno gli

A destra.
Formazione a testuggine. Dalla Colonna
Traiana.

A destra in basso.
Particolare delle opere fatte costruire da
Cesare nel corso dell'assedio di Avaricum.
Plastico ricostruttivo in scala 1:30.

Egli considera riuscita l'impresa unitamente all'immagine politica che ne è derivata e decide di riattraversare il Reno, facendo demolire il ponte.

Tamesis (Tamigi), fiume della Britannia. Non fu un combattimento isolato ma tutta una serie di scontri tra Romani e Britanni. Anno 54 a.C., estate.

Forze in campo:

- Romani con 5 legioni e 2.000 cavalieri;
- Britanni in numero non noto, al comando di re Cassivellauno.

Esito: incerto. Se Cesare voleva conquistare la Britannia, certamente fallì. Se intendeva effettuare una ricognizione, le forze impiegate risultarono eccessive. Probabilmente vinse la tattica temporeggiatrice di Cassivellauno, mentre Cesare riuscì a dimostrare l'efficacia dell'apparato logistico del suo esercito.

Svolgimento: è la seconda spedizione di Cesare nella Britannia. Salpato da *Gerosiacum* (Boulogne) con una flotta imponente (forte quasi di 300 navi), l'esercito romano sbarca circa nello stesso luogo già scelto nella prima spedizione: località, tuttavia, non ben identificata.

Lo stesso giorno dello sbarco, Cesare lascia a presidio dell'accampamento navale una legione e qualche centinaio di cavalieri e muove contro un nemico che alcuni prigionieri danno nelle vicinanze. Dopo una marcia notturna, all'alba i Romani affrontano carri e cavalleria britannica e li costringono sulla difensiva: i Britanni combattono, infatti, anche con l'*essedum*, un carro trainato da una pariglia di cavalli e con equipaggio composto da conducente ed un combattente armato prevalentemente d'arco. I Britanni si rinserrano in luoghi fortificati,





ma i fanti della **VII Legio**, composta la testuggine, costruiscono un aggere e penetrano nel sistema di difesa avversario.

Cesare deve a questo punto lasciare il comando perché una marmaglia ha distrutto o danneggiato molte navi, ma dopo dieci giorni è nuovamente con le truppe. Non gli riesce tuttavia di agganciare in un combattimento decisivo le forze avversarie: neppure viene affrontato quando forza un guado sul *Tamesis* e penetra nel territorio di Cassivellauno o quando attacca una fortezza appartenente allo stesso popolo. La campagna è tutta una serie di scontri secondari, più una guerriglia che una vera guerra.

Tuttavia Cesare ottiene una vittoria politica in quanto il popolo dei Trinobanti, fra i più importanti della Britannia, gli si sottomette. Cassivellauno, a questo punto, ed a causa anche di un fallito attacco al campo navale, manda messi e chiede la resa.

Cesare accetta immediatamente e dopo aver dato disposizioni su ostaggi e tributi (che diverranno su-

bito dopo lettera morta), ritorna con l'esercito e con la flotta in Gallia.

Perdite: sconosciute da ambo le parti.

Conseguenze: i Romani ritorneranno in Britannia solamente durante l'impero di Claudio.

Cenabum (Orléans), capitale dei Galli Carnuti, sul *Liger* (Loira). Anno 52 a.C., primi mesi.

Forze in campo:

- Romani con forse meno di 8 legioni;
- Galli Carnuti in numero non noto.

Esito: vittoria romana.

Svolgimento: è fra i primi episodi della controffensiva romana alla rivolta di Vercingetorige. *Cenabum*, che aveva visto un eccidio di cittadini romani, è circondata da Cesare. Gli abitanti tentano di uscire dalla città ma sono affrontati dai Romani che, d'impeto, si impadroniscono anche delle fortificazioni. La popolazione per la maggior parte è catturata mentre il centro abitato

Ponte sul Reno fatto costruire da Cesare nel 55 a.C. in circa dieci giorni. Plastico ricostruttivo in scala 1:30.

è incendiato e la preda donata ai soldati.

Perdite: sconosciute ma lievi da parte romana.

Conseguenze: ha inizio la rivincita di Cesare sui Galli insorti.

Noviodunum (Nevers), città fortificata dai Galli Biturgi. Anno 52 a.C..

Forze in campo:

- Romani, 8 legioni ed aliquote di cavalleria, fra cui primeggiano 400 cavalieri germani;
- Galli Biturgi ed un contingente di fanti e cavalieri appartenenti all'esercito di Vercingetorige.

Esito: vittoria romana.

Svolgimento: dopo aver distrutto *Cenabum*, Cesare si volge contro i Biturgi ed assedia una loro città: *Noviodunum*.

Poco dopo l'inizio dell'assedio i Galli chiedono la resa ma, durante



la consegna degli ostaggi, delle armi e degli animali da soma, dalle mura si vede giungere una colonna di fanti e cavalieri. Riprese le armi, i Biturghi rioccupano le porte della città.

La colonna avanzante, inviata da Vercingetorice in soccorso, è sbaragliata dalla carica decisiva degli ausiliari germani e si ritira. Gli abitanti di *Noviodunum* arrestano coloro che volevano la resistenza e li consegnano a Cesare.

Perdite: non conosciute. Probabilmente l'abitato è risparmiato.

Conseguenze: Cesare continua nella repressione, ma Vercingetorice comprende di non poter reggere l'urto diretto delle legioni e chiede di passare ad una guerra di logoramento. Acconsente tuttavia a difendere *Avaricum*.

Avaricum (Bourges), capitale dei Galli Biturghi. Anno 52 a.C., marzo-aprile.

Forze in campo:

- Romani, probabilmente con 8 legioni ed adeguata cavalleria;

- La popolazione di **Avaricum**, circa 30.000 individui, cui si aggiungono 10.000 combattenti di rinforzo e l'intero esercito di Vercingetorice.

Esito: vittoria romana.

Svolgimento: deciso a stroncare la resistenza dei Galli Biturghi, Cesare dopo aver occupato *Noviodunum*, si volge contro **Avaricum**. Pone il campo a poca distanza dalla città mentre Vercingetorice accampa i suoi ad una ventina di chilometri di distanza.

Il condottiero romano non può circondare la città con un *vallum* per motivi strettamente militari e morfologici ma fa costruire un aggere (terrapieno), una catena di *vineae* (*porticus*, specie di ripari mobili, simili a gallerie o trincee in superficie) verso le mura e due torri mobili.

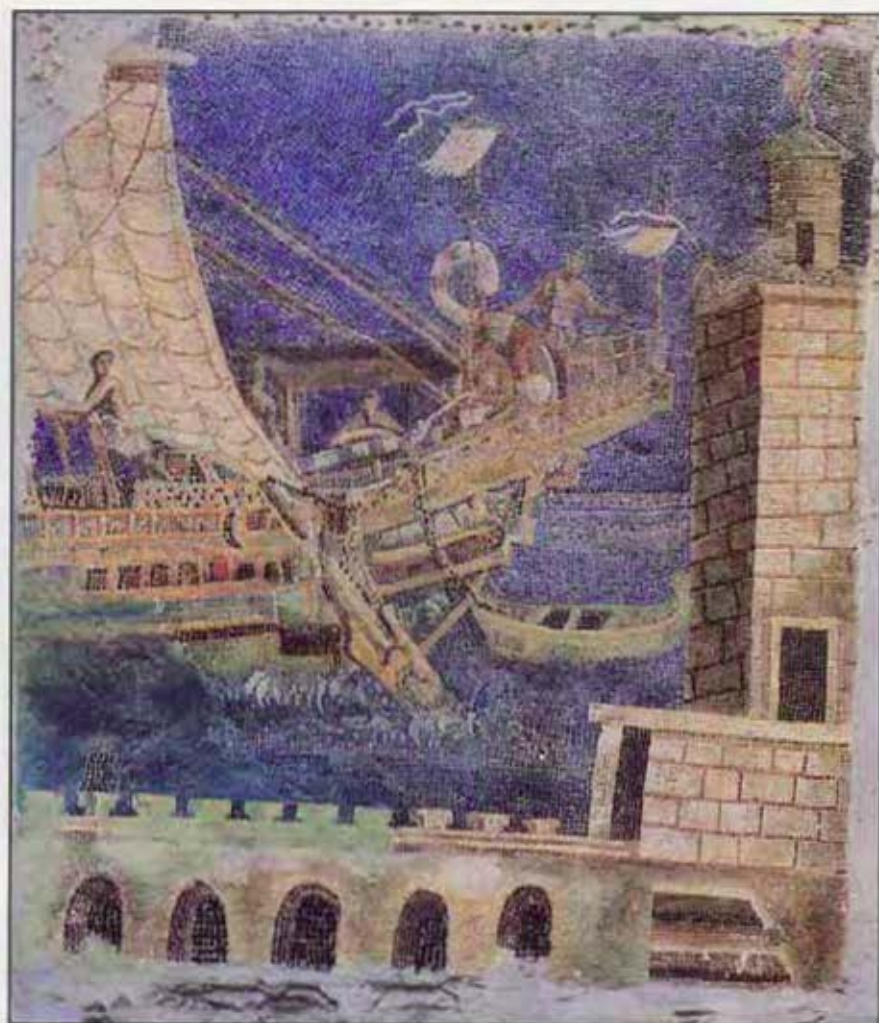
L'assedio diventa difficile per l'inclemenza del tempo, per la scarsità di viveri e per la presenza costante della guerriglia dei Galli. Vercingetorice cambia dislocazione del campo e Cesare cerca di sor-

Vinea, a sinistra, e pluteus, a destra. Macchine belliche romane impiegate per proteggere i soldati durante gli assedi. Plastico ricostruttivo in scala 1:10.

prenderlo dopo una marcia notturna: il tentativo non riesce ed i Romani ritornano all'assedio. Le operazioni continuano con gli sforzi romani di portare le torri alle mura e con le contromisure dei Biturghi, compreso l'espedito delle gallerie sotterranee che fanno franare tratti dell'aggere, e l'impegno posto nell'incendiare il macchinario d'assedio.

Poi, probabilmente il 18 aprile, una torre s'accosta alle mura ed è l'attacco decisivo. I Romani in breve conquistano un tratto di cinta fortificata e non affrontano i Galli all'interno dell'abitato, ma occupano progressivamente tutte le mura. Rimasta libera un'unica porta, i Galli vi si assiepano in cerca di fuga: caricati all'esterno dalla cavalleria ed all'interno dai legionari, vengono sbaragliati.

Perdite: sconosciute quelle romane. I difensori e gli abitanti di *Ava-*



Nave oneraria. Il mosaico rappresenta una nave da trasporto all'interno di un bacino caratterizzato da un lungo molo terminante con un faro. Da Roma, Quirinale. Inizi del III sec. d.C.

ricum sono per la maggior parte massacrati.

Conseguenze: la sconfitta stranamente non diminuisce l'autorità di Vercingetorice, a cui poco dopo si uniscono altri popoli. La lotta continua.

Gergovia (mont o plateau de Gergovie), abitato fortificato dei Galli Arverni, nelle vicinanze di Clermont-Ferrand. Anno 52 a.C., estate.

Forze in campo:

- Romani con 6 legioni e cavalleria;
- L'intero esercito di Vercingetorice, i difensori di Gergovia e nuclei di Galli Edui che hanno defezionato le forze romane.

Esito: vittoria dei Galli che, seppur non battono le forze romane, rimangono padroni del campo.

Svolgimento: proseguendo la sua azione militare volta alla conquista di città fortificate, Cesare con parte dell'esercito muove contro Gergovia. Essa è situata su un alto monte, alle cui pendici si accampa, in luoghi diversi, l'esercito dei Galli al comando di Vercingetorice.

Cesare valuta l'impossibilità di condurre l'assedio con mezzi tradizionali né si decide ad un attacco frontale, ma fa costruire un campo fortificato. Considerata poi la forte posizione di una collina che sorge alla base del monte, riesce, con un colpo di mano, ad impadronirsene e vi pone un *castrum* secondario con una guarnigione di due legioni, collegato con l'accampamento principale a mezzo di camminamenti protetti.

Frattanto una colonna di 10.000 Galli Edui che avrebbero dovuto rinforzare le forze romane è fatta

defezionare dai loro capi. Saputo l'accaduto, Cesare li affronta con 4 legioni dopo una marcia notturna di quasi 40 chilometri: lo scontro non ha luogo per il nuovo ripensamento degli Edui, i cui capi, tuttavia, con il loro seguito riescono a rifugiarsi a Gergovia.

Poco tempo dopo Cesare tenta un colpo di sorpresa ed impiegando vari inganni e stratagemmi, riesce a lanciare 4 legioni verso alcuni campi tenuti dai Galli di Vercingetorice, che vengono presi e distrutti. Con le trombe dà allora l'ordine della ritirata, ma si fermano solo alcuni legionari mentre gli altri, vuoi per non aver sentito i segnali, vuoi perché presi dalla foga della battaglia, proseguono nell'azione. Un gruppo di fanti riesce a salire sulle mura mentre un centurione con i suoi uomini tenta di forzare una porta: l'attacco a questo punto rifluisce per il progressivo intervento di nuovi armati Galli. I Romani, costretti ad indietreggiare perché ormai attaccati da un numero di combattenti doppio o triplo del loro, vivono una crisi gravissima. Cesare affronta la situazione con grande tempestività facendo avanzare la X e richiamando alcune coorti dal campo minore: la rotta è evitata ma le legioni devono ritornare alle basi di partenza.

Il giorno appresso le forze romane levano il campo e si allontanano.

Perdite: non conosciute nella globalità. Nel fatto d'armi sotto Gergovia, i Romani vedono uccisi ben 46 centurioni e 700 legionari.

Conseguenze: la grande rivolta dei Galli continua.

Alesia (Alise-Sainte-Reine), città fortificata dei Galli Mandubi. Anno 52 a.C., agosto.

Forze in campo:

- Romani con 10 legioni e cavalleria;

• L'esercito dei Galli, al comando di Vercingetorige, rinserato in *Alesia* (circa 80.000 uomini) ed un altro esercito di soccorso (valutato in 250.000 combattenti) agli ordini di Vercassivellauno.

Esito: vittoria romana.

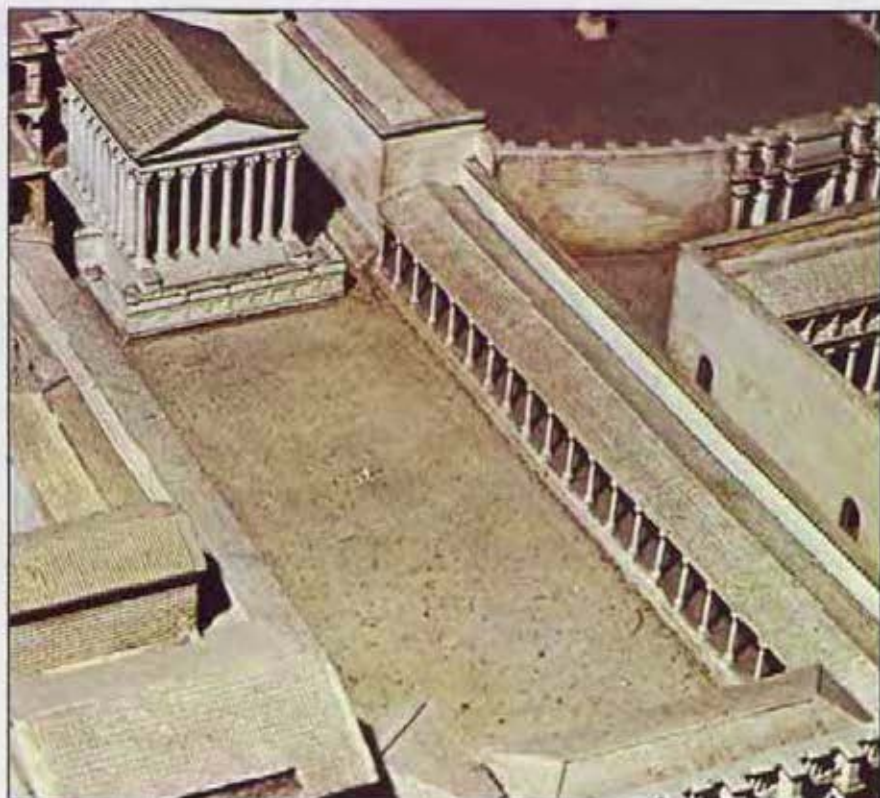
Svolgimento: dopo aver sconfitto i Galli nei dintorni di Digione, Cesare pone l'assedio ad *Alesia*, sita su un'altura naturalmente munita. Egli chiude la città con un cerchio di fortificazioni, tra cui 23 ridotte, che si sviluppa su 16 chilometri.

Probabilmente i campi trincerati che ospitano le legioni sono quattro, anch'essi superbamente fortificati e protetti.

Vercingetorige tenta di impedire il completamento dei lavori e lancia all'attacco la cavalleria che, affrontata prima dai cavalieri Romani poi dai Germani ed infine dalle legioni in ordine compatto, è costretta a desistere. Visto l'esito dello scontro egli lascia libera la sua cavalleria di abbandonare la città assediata e di raggiungere, attraverso la difesa romana non ancora completata, i rispettivi paesi, ove dovrà essere ordinata la leva di massa; annuncia ancora che ha viveri solo per trenta giorni.

Cesare comprende il pericolo dell'arrivo di un imponente esercito di soccorso ed ordina l'inizio di altri lavori, facendo costruire un anello difensivo esterno lungo circa 21 chilometri. Intanto Vercingetorige fa uscire dalla città i non combattenti (donne, vecchi e bambini) i quali, impedito loro il passaggio lungo la cinta di controvallazione romana, sono destinati ad una tragica fine per inedia.

Giunge infine l'esercito di soccorso quando stanno per spirare i trenta giorni concessi da Vercingetorige ed è subito battaglia: le due linee romane sono attaccate contemporaneamente e solo il sapiente



e continuo uso delle riserve impedisce che la marea dei Galli travolga la difesa romana. Poi in un susseguirsi di scontri l'esercito di soccorso è sbaragliato e lo stesso Vercassivellauno è catturato. Il giorno dopo anche Vercingetorige, con i superstiti di *Alesia*, si arrende: sarà sacrificato nel carcere Mamertino durante il trionfo del conquistatore delle Gallie.

Perdite: sconosciute ma certamente ingenti da entrambe le parti.

Conseguenze: finisce la resistenza dei Galli ai Romani invasori. Cesare ha conquistato tutte le Gallie, dalle Alpi al Reno ed ai Pirenei.

Ilerda (Lerida), capitale degli Iberi Ilergeti, nella Spagna tarraconesa. Anno 49 a.C., primavera-estate.

Forze in campo:

• Cesare con 6 legioni e 7.000 cavalieri;

• Pompeiani, al comando di Lucio Afranio e Marco Petreio, con 5 legioni, forti aliquote di ausiliari iberici, ma debole cavalleria.

Esito: vittoria di Cesare.

Svolgimento: essendo partito Pompeo da Brindisi per la Grecia, Cesare decide di eliminare le forze pompeiane presenti in Spagna che ammontano in totale a 7 legioni.

Cinque di queste si raggruppano ed affrontano i cesariani ad **Ilerda**. Le piene primaverili causano il crollo di alcuni ponti e Cesare si trova in grave crisi logistica ma un grosso convoglio di salmerie provenienti dalla Gallia, attaccato dagli avversari, è salvato per l'intervento della cavalleria gallica. I genieri di Cesare, sfruttando l'impeto della corrente, deviano le acque del fiume *Sicoris* (Segre) ponendo a loro volta i seguaci di Pompeo in una difficile situazione per quanto attiene ai rifornimenti.

Nei primi giorni di giugno Lucio Afranio inizia a ritirare le truppe ma i suoi movimenti sono contrastati dalla cavalleria.

Giungono anche le fanterie di Cesare ed i due eserciti si fronteggiano per più giorni, poi l'esercito di Afranio e Petreio, privo di cibo ed acqua, capitolò.



Musculus. Macchina bellica romana destinata a proteggere i soldati incaricati di colmare i fossati davanti alle mura nemiche o sondare e spianare il terreno per il transito delle torri mobili. Plastico ricostruttivo in scala 1:10.

Perdite: sconosciute. Cesare concede ai pompeiani la vita, i beni e la possibilità di rientrare alle loro case. Li fa scortare da 4 legioni fin nella Gallia transalpina e li lascia liberi.

Conseguenze: poco dopo anche le due legioni che agli ordini di Varro ne tenevano la *Hispania Citerior* abbandonano la lotta.

Dyrrhachium (Durazzo), porto dell'Ilirico. Anno 48 a.C., febbraio.

Forze in campo:

- Cesare al comando di 7 legioni (con effettivi ridotti 2.500-3.000 uomini), più tardi rinforzato da Antonio con altre 4 legioni, ausiliari e 800 cavalieri;

- Pompeo con 9 legioni (forse 36.000 legionari) e numerosi ausiliari: 7.000 cavalieri, 3.000 arcieri e 1.200 frombolieri. Le sue flotte comprendevano almeno 300 navi.

Esito: Pompeo non può impedire lo sbarco dell'esercito cesariano ma riesce a far sì che **Dyrrhachium** non venga occupata da Cesare, il quale riesce a ritirarsi con la consueta e consumata abilità.

Svolgimento: terminata la campagna di Spagna, Cesare matura l'intenzione di giungere allo scontro decisivo in quanto comprende che Pompeo riceve continuamente aiuti in uomini e mezzi, soprattutto dai paesi dell'oriente. Sfruttando anco-

ra una volta la sorpresa egli imbarca sette legioni ed eludendo la sorveglianza delle flotte pompeiane, sbarca, sulla costa dell'Ilirico. **Apollonia** gli si consegna, ma la sua marcia su **Dyrrhachium** è fermata dall'accorrente esercito pompeiano. Cesare rimanda le navi verso Brindisi per trasportare altre truppe: esse però sono in parte intercettate ed in parte bloccate nel porto pugliese dalle forze navali di Pompeo.

Verso la fine di febbraio, tuttavia, Antonio riesce a salpare e, con molta fortuna, a sbarcare le truppe di rinforzo a nord di Durazzo. Segue un periodo di guerra di movimento che vede Pompeo impossibilitato ad impedire l'unione dei due eserciti avversari e Cesare avventurarsi inutilmente in una marcia per conquistare il porto di sorpresa.

Gli opposti eserciti quindi si trincerano e Cesare tenta di aggirare le linee avversarie con opere fortificate. La situazione logistica dei due eserciti è molto grave: se Cesare manca di vettovaglie per i soldati, Pompeo deve lamentare carenza di foraggio per la numerosa cavalleria. A questo punto Pompeo prende l'iniziativa; con un inganno fa allontanare Cesare e lancia un formidabile attacco contro il centro dello schieramento avversario il quale regge solo per l'eroismo di una coorte, che sopporta l'urto di quattro legioni, e per il sopraggiungere dei rinforzi. Successivamente, sco-

perto un punto debole nei trinceramenti verso il mare, vi lancia non meno di sei legioni e navi con fanti armati alla leggera. Cesare prima sostiene l'assalto poi, sopraggiunte 33 coorti di rinforzo, ordina il contrattacco che si spegne però ben presto sulle fortificazioni.

Quella stessa notte Cesare si ritira e la cavalleria di Pompeo non riesce ad agganciarlo: il primo continua nella sua marcia, mentre il secondo non è in grado di inseguirlo.

Perdite: sconosciute.

Conseguenze: i combattimenti intorno a Durazzo sono i prodromi di Farsalo.

Pharsalos (*Pharsa* o *Phersala*), Farsalo, città della Tessaglia. 9 agosto del 48 a.C..

Forze in campo:

- Cesare con 80 coorti (22.000 uomini) e cavalleria (forse 1.000);

- Pompeo con 110 coorti (45.000 uomini). Il computo degli effettivi pompeiani appare alquanto esagerato. Pompeo ha inoltre una chiara supremazia numerica in fatto di cavalleria (7.000 effettivi).

Esito: vittoria di Cesare.

Svolgimento: la battaglia di **Pharsalos** è una conseguenza delle operazioni condotte intorno a Durazzo. Nel cercarsi vicendevolmente, i due eserciti si affrontano in una pianura della Tessaglia: entrambe le fanterie sono spiegate su tre linee ma Cesare ha tratto otto coorti dalla sua terza linea e le apposta sulla destra del suo schieramento.

Lo svolgimento della battaglia è molto schematico. I legionari di Pompeo hanno l'ordine di attendere l'attacco per sfruttare la stanchezza degli avversari. I veterani di Cesare si lanciano, poi s'arrestano per riposarsi, quindi scagliano i *pila* e caricano.

Contemporaneamente la cavalle-



ria di Pompeo sbaraglia quella riva ma, affrontata dalle otto coorti poste a riserva, rompe lo schieramento e si ritira.

Il finale è epico e semplice allo stesso tempo: mentre le otto coorti manovrano per cadere sul retro dello schieramento pompeiano, attacca anche la terza linea di Cesare. Le forze di Pompeo crollano e fuggono inseguite da Antonio con la cavalleria.

Mentre Pompeo si spoglia delle insegne e fugge, i legionari veterani delle Gallie ne conquistano anche il campo; poco più tardi un nucleo di forze pompeiane ancora compatto è circondato e si arrende.

Perdite: sconosciute quelle cesariane. Di parte pompeiana cadono Lucio Domizio Enobarbo, già governatore della Gallia transalpina, che era stato sconfitto e lasciato libero da Cesare a *Corfinium*, (antica città del Sannio), 24.000 combattenti vengono catturati, gli altri cadono sul campo.

Conseguenze: il 28 settembre successivo Pompeo muore pugnalato in Egitto con due suoi ufficiali ad opera di personaggi che gravitano intorno al trono del giovane Tolomeo XII. La sua morte non significa la fine della guerra civile.

Alessandria (Alessandria d'Egitto). Anni 48-47 a.C..

Forze in campo:

- Cesare, all'inizio con la VI Le-

gio ed un'altra legione, entrambe a ranghi ridotti (3.200 uomini) e 800 cavalieri. Viene poi rinforzato dalla **XXXVII Legio** trasportata via mare dalla Siria e da contingenti orientali raccolti da Mitridate di Pergamo. Le sue flotte erano forse di 34 navi;

- Tolomeo XII ed i suoi consiglieri con forze non note, sia marittime che terrestri.

Esito: vittoria di Cesare.

Svolgimento: Cesare apprende in Asia minore che Pompeo sta dirigendosi, dopo la sconfitta di Farsalo, verso l'Egitto. Imbarca allora due striminzite legioni e qualche centinaio di cavalieri e sbarca ad Alessandria, comportandosi più da conquistatore che ospite in un paese sovrano.

Incitate dai dignitari di corte, le forze egizie ben presto stringono d'assedio il quartiere reale occupato dai Romani: qui avviene il primo incontro fra Cesare (quasi cinquantenne) e Cleopatra (vent'anni circa). I Romani riescono con un colpo di mano a conquistare il faro posto sull'isola omonima (*Pharos*) e ad appiccare il fuoco a 72 navi della flotta alessandrina. È in questa circostanza che viene alimentata la probabile leggenda del rogo della Biblioteca.

Poco dopo le forze cesariane sono rinforzate dall'arrivo della **XXXVII Legio**, mentre lo stesso

Ponte di fascine. L'opera di ingegneria fu fatta costruire da Cesare nel corso delle operazioni contro i Bellovaci nel 51 a.C. per attraversare zone paludose. Plastico ricostruttivo in scala 1:30.

Cesare incarica Mitridate di Pergamo di arruolare in Asia il maggior numero di truppe possibile e di condurglele. Seguono due battaglie navali combattute in prossimità del porto e vinte entrambe dai Romani grazie all'abilità dei marinai rodii, anche se nella seconda cadono 400 preziosi legionari.

Poco appresso la guerra si sposta in campo aperto nella zona del Delta. Cesare riesce a congiungersi alle forze condottigli da Mitridate e dà battaglia a Tolomeo. La vittoria arde ancora una volta a Cesare.

Perdite: sconosciute da ambo le parti. Tolomeo muore durante la ritirata.

Conseguenze: viene posto sul trono d'Egitto Tolomeo XIII, che ha come sposa Cleopatra. I veterani godono di un lungo riposo mentre Cesare e Cleopatra, da tempo amanti, risalgono il Nilo in battello.

Zela (Zile, in Turchia), città della Cappadocia. 2 agosto dell'anno 47 a.C..

Forze in campo:

- Cesare al comando della VI Legio, con forse un migliaio di veterani, della XXXVI, probabilmente di un'altra legione e contingenti

di fanti e cavalieri forniti da re Deiotaro di Galazia;

- Farnace, re del Ponto, con forze imprecise ma sicuramente superiori a quelle romane.

Esito: vittoria di Cesare.

Svolgimento: negli sconvolgimenti politici susseguirsi in Asia dopo la morte di Pompeo, Farnace tenta di ampliare il suo regno a spese della Cappadocia e dell'Armenia minore. Mentre Cesare è impegnato ad Alessandria, egli è affrontato a Nicopolis (Purk, Turchia) dalle forze raccolte da Gneo Domizio Calvino ma riesce a sconfiggerlo.

Cesare allora parte da Alessandria con la **VI Legio**, fa tappa in Giudea, Antiochia, Seleucia e Tarso. Di qui marcia verso i confini del Ponto e si collega con altre forze romane e con quelle di Deiotaro di Galazia.

Farnace si accampa a Zela e Cesare, con una marcia veloce, pone il campo a soli due chilometri dal nemico. Mentre i legionari stanno costruendo il *castrum*, Farnace tenta la carta dell'attacco di sorpresa: la sua prima linea, costituita da carri falcati è tuttavia respinta dai giavellotti e, successivamente, la fanteria pontica nulla può contro l'impeto della **VI Legio**.

Perdite: lievi da parte romana, gravissime quelle pontiche.

Conseguenze: è questa la battaglia il cui esito fu comunicato con il famoso *«veni, vidi, vici»*. Farnace fugge nel suo regno ma è tradito ed ucciso. Il suo dominio viene dato a quel Mitridate che si era dimostrato così utile in Egitto: anch'egli tuttavia ha vita breve in quanto la lotta per consolidare il suo potere gli è fatale.

Thapsus (Ras Dimas, Tunisia), città dell'Africa proconsolare. 6 aprile dell'anno 46 a.C..

Forze in campo (è indicata la totalità degli effettivi impiegati nell'intera campagna):

- Cesare all'inizio dispone della **V Legio** di veterani, di altre cinque legioni e sette coorti di reclute, oltre a 2.600 cavalieri e fanti ausiliari



Stele di Cesarione e Cleopatra. Da Tebe. 43-42 a.C..

armati alla leggera. È rinforzato con due legioni di veterani, la **XIII** e la **XIV**, 800 cavalieri e 1.000 ausiliari fra arcieri e frombolieri. Ancora giungono successivamente le **legiones IX e X**, anch'esse veterane. In ultimo, poco prima della battaglia di Tapso, lo rinforzano 4.000 legionari, 400 cavalieri e 1.000 ausiliari. La sua flotta è nettamente più debole di quella pompeiana;

- Le forze pompeiane, valutabili in dieci legioni, numerosi reparti ausiliari (arcieri, frombolieri e tiratori di giavellotto) e 15.000 cavalieri, sono agli ordini di Tito Labieno, Sesto e Gneo Pompeo, Fausto Silla, C. Metello Pio Scipione, Lucio Afranio, Marco Petreio e Marco Porcio Catone. Numerosa è la flotta, senza dubbio superiore a quella cesariana. È loro alleato il re di Numidia, Giuba, che può contare su 64 elefanti da guerra, 30.000 fanti

e cavalieri e la sua guardia personale composta da cavalieri galli e spagnoli.

Esito: vittoria di Cesare.

Svolgimento: la battaglia combattuta a Tapso segna il culmine della campagna africana di Cesare. L'inizio dello scontro è dato dai *tubices* della **X Legio** che, senza rispettare gli ordini, suonano la carica lanciando all'assalto i legionari ormai sordi ai tentativi dei centurioni di fermarli; Cesare, compreso che è il giorno decisivo, guida allora personalmente l'attacco.

Il fianco sinistro dei pompeiani viene presto sconvolto dai loro stessi elefanti che, impauriti, rifluiscono rovinosamente sulle proprie truppe. L'esercito dei pompeiani volge in fuga ed una parte è circondata su una collina: i soldati depongono le armi e chiedono tregua ma sono massacrati dai legionari che non obbediscono più né a Cesare né agli ufficiali.

Perdite: il re Giuba e Marco Petreio si suicidano a Zama; Tito Labieno e Sesto Pompeo si rifugiano in Spagna; Fausto Silla e Lucio Afranio, catturati successivamente, sono messi a morte; Metello Scipione si suicida col pugnale ed, in ultimo, M. Porcio Catone, dopo aver tentato di salvare la città di Utica dalla violenza e dal saccheggio, si toglie la vita.

Conseguenze: è opinione comune che Tapso sigilli la vittoria di Cesare nella guerra civile.

Munda (presso Cordova), città della Spagna Betica. Anno 45 a.C., marzo.

Forze in campo:

- Cesare con 8 legioni, di cui quattro di veterani, 8.000 cavalieri e reparti di *auxilia*. Con lui combatte il re Bogud di Mauretania con il suo esercito. In totale forse 40.000 uomini;

- Gneo e Sesto Pompeo, Tito Labieno con 11 legioni, di cui quattro già sperimentate, 6.000 cavalieri e unità di ausiliari.

Esito: vittoria di Cesare.

Svolgimento: in Spagna non vi sa-



Arco trionfale di Orange, l'antica Arausio. Nella ricca decorazione del monumento sono riconoscibili varie scene di combattimento relative alla conquista delle Gallie. Età augustea.

rebbe stata l'ultima resistenza dei capi pompeiani se il malgoverno e la corruzione non avessero portato a rivolte e ad ammutinamenti. I reduci di Tapso sono quindi ben accolti ma l'appoggio di cui godono non è solo dovuto al ricordo di Pompeo, quanto al disgusto per Roma, rappresentata dalla violenza e dalla sopraffazione.

Avuta notizia della piega presa dagli avvenimenti, Cesare parte alla volta della Spagna nel novembre del 46. Per più mesi Gneo Pompeo si sottrae allo scontro finché a Munda, Cesare gli offre battaglia su un terreno a lui favorevole. La

cavalleria cesariana mette in rotta quella avversaria ma non è chiamata all'inseguimento e viene tenuta in riserva al comando di Bogud di Mauretania. I legionari si affrontano in un corpo a corpo durato quattro ore finché la **X Legio**, che fra le legioni veterane tiene il fianco destro mentre la **III** e la **V** sono sulla sinistra, riesce a far indietreggiare gli avversari: Cesare stesso, come allo scontro della *Sabis* del 57, è in testa ai suoi veterani.

Tito Labieno è conscio di quanto sta accadendo e tenta di far affluire i rinforzi ma, improvvisamente, credendo che il movimento di truppe sia invece un indizio di fuga, l'intero esercito pompeiano si scompagina.

Perdite: non viene dato scampo ai vinti che sono inseguiti e trucidati. Tito Labieno muore combattendo;

Gneo Pompeo tenta la fuga ma è raggiunto ed ucciso; suo fratello Sesto riesce a salvarsi.

Conseguenze: Cesare è il padrone incontrastato del Mediterraneo.



LEGIO



Elmo celta in ferro, sormontato da rapace in bronzo ad ali mobili. Dalla tomba del Capo di Ciurmești (Romania) III sec. a.C..

I NEMICI



I Galli antagonisti di Cesare facevano parte della più ampia etnia dei Celti. Costoro, già nel corso del I millennio a.C., erano stati protagonisti di vaste migrazioni che avevano interessato buona parte dell'Europa, al margine delle civiltà romana, etrusca e greca.

Fin dal VI secolo avevano occupato la penisola iberica ove, insieme agli indigeni locali, gli Iberi, avevano formato il popolo dei Cel-

tiberi; nel V avevano raggiunto l'attuale Boemia e la regione francese della Champagne, da dove poi si erano irradiati nel resto della Francia; nel IV - III si erano spinti ancora più ad est raggiungendo la Pannonia, la Slovacchia, i Carpazi, il medio e basso Danubio, venendo a contatto con Daci e Traci.

La Macedonia costituì a lungo una barriera a questo dilagante espansionismo fino almeno al 279

Guerriero galata morente. Copia romana dall'originale ellenistico del donario fatto edificare da Attalo I di Pergamo per celebrare la sua vittoria sui Celti d'Asia, nel 228 a.C..

a.C., anno in cui un esercito celtico, alla guida di *Brennos*, giunse perfino a minacciare Delfi. Respin- ti per puro caso, loro contingenti arrivarono fino in Asia minore do-

Scultura gallica in calcare raffigurante teste di nemici uccisi. Da Entremont, Francia. II sec. a.C.

ve più tardi saranno conosciuti col nome di Galati.

Il talento militare dei Celti trovò applicazione oltre che nella conquista di nuovi territori, anche nel servizio mercenario.

L'attività di mercenari Celti è documentata a partire dal IV secolo in relazione ai rapporti con Dionisio il Vecchio, tiranno di Siracusa, che utilizzò truppe celtiche anche nei conflitti tra Sparta e Tebe. Particolarmente fiorenti erano i centri di reclutamento del nord Italia, tanto che i Celti transalpini e cisalpini erano anche chiamati Gesati, da *gaesum*, un particolare tipo di lancia.

A partire dalla morte di Alessandro Magno, il mercenariato celtico conobbe uno straordinario sviluppo e si contano a migliaia i Celti che combatterono come truppe ausiliarie nei vari eserciti del mondo ellenistico. Ciò provocò, a partire dal III sec. a.C., l'introduzione dell'uso della moneta e, dalla diffusione degli stateri d'oro di Filippo II di Macedonia, denominati «filippi», ebbe origine un particolare tipo di coniazione.

Dei Celti residenti in Gallia alcuni varcarono la Manica per espandersi nelle isole Britanniche, gli altri, conosciuti dai Romani con il nome di Galli, erano destinati ad influenzare profondamente anche i destini dell'Italia.

I Romani li avevano conosciuti in maniera traumatica intorno al 387 a.C. quando come narra Livio: «Brenno principe dei Galli... fissò in mille libbre d'oro il riscatto di un popolo destinato a dominare di lì a poco il mondo intero. Al patto di per sé vergognosissimo s'aggiunge l'oltraggio; dai Galli furono portati dei pesi falsi e, poiché il tribuno protestava, dal Gallo insolente fu aggiunta al peso la spada, e si udiro-no queste parole intollerabili per i Romani: *Guai ai vinti*».

L'episodio rimase lungamente impresso nella coscienza storica ro-



mana tanto che influenzò negativamente tutti i futuri rapporti con questo popolo. D'altro canto non bisogna dimenticare che i Galli stanziati in Italia, Insubri, Cenomani, Boi, Lingoni e Senoni, occupavano un vasto territorio comprendente gran parte della pianura padana, tratti dell'Appennino emiliano e marchigiano e si spingevano spesso più a sud per effettuare scorrerie. Sanguinose battaglie si svolgevano da parte romana contro i Galli che, di volta in volta, si alleavano contro i nemici di Roma, Etruschi, Umbri, Sanniti, fino ad arrivare all'epoca della II guerra punica in cui la maggioranza dei cisalpini si unì ad Annibale per marciare contro Roma.

Progressivamente, ma in maniera continuativa, Roma distrusse la civiltà celtica, ovunque ne venne a contatto. Da Cesare a Traiano, dal I sec. a.C. a tutto il medio impero la potenza romana sottomise definitivamente questi popoli che in molti casi furono assimilati alla sua cultura.

Dice Cesare: «La Gallia nel suo insieme è divisa in tre parti: una abitata dai Belgi, un'altra dagli Aquitani, la terza dai popoli chiamati localmente Celti e da noi Galli». Gli scrittori antichi li descrivono altezzosi, irriflessivi e presuntuosi, di statura alta, chiari di carnagione e con i capelli biondi. I capelli, ulteriormente schiariti con acqua di calce, venivano rialzati dalla fronte verso la sommità del capo e la nuca. Alcuni portavano la barba, mentre i baffi, lunghi fino a coprire la bocca, erano indice di nobiltà. Vestivano con abiti stravaganti, tuniche colorate ed ampi calzoni. Completavano l'abbigliamento in tutte le stagioni, mantelli a fitti quadri policromi d'ogni gradazione ed ornamenti d'oro, collane, anelli, bracciali. Famosi a questo proposito i *torques*, monili circolari ritorti, con le estremità per lo più in forma di protomi ferine.

I Galli avevano diritto di vita e di morte su figli e mogli, le quali, morendo il consorte in maniera sospetta, erano indiziate di colpevo-



Spada in ferro con fodero, anelli di sospensione al cinturone, punta di lancia e umboni di scudo con maniglia. Dalla necropoli gallica della Marne, Francia. III sec. a.C.

lezza e dovevano mostrare la loro innocenza pena la morte fra atroci supplizi. I guerrieri tagliavano la testa ai nemici caduti, attaccandola al collo dei loro cavalli. Dopo i dovuti festeggiamenti, a seconda dell'importanza dell'ucciso, il trofeo veniva esposto in casa oppure impregnato in olio di cedro e conservato in un cofano.

Oltre il grano, essi coltivavano l'orzo, il farro, l'avena e la segale. Tra i vegetali è riscontrabile l'uso di numerose leguminose e del lino, usato per la tessitura. In nessun insediamento si ha indicazione dell'uso di spezie, impiegate abbondantemente invece dai Romani e rinvenute appunto negli insediamenti romani della Gallia, insieme ai «frutti del sud», ad esempio i fichi, che i Galli non conoscevano.

Molto apprezzato era il vino, importato dall'area mediterranea e largamente usato. Scrive Diodoro: «Essendo smoderatamente amanti del vino, essi ingurgitano tutto quello che i mercanti portano loro senza neppure diluirlo. Molti mercanti italici, spinti dalla loro abituale cupidigia, considerano perciò la passione dei Galli per il vino come un vero dono degli dei. Essi portano loro il vino con navi risalendo i fiumi navigabili o per via di terra con carri e riescono a spuntare prezzi incredibili: per un'anfora di vino ricevono uno schiavo, scam-

biando così il vino col coppiere». Dai meno abbienti era usata una bevanda fermentata a base di frumento e miele, dal popolo la birra, chiamata *korma*. Le colture della vite e dell'olivo furono invece conseguenza della romanizzazione.

L'alimentazione dei Galli consisteva soprattutto in latte e carne di ogni genere, in particolare quelle fresche o salate di maiale, poi esportate in grande quantità non solo a Roma, ma anche verso altre regioni d'Italia. Si consumava anche carne di capra e pecora, pure se l'utilizzo principale di questi animali era relativo alle pelli e soprattutto alla lana, usata essenzialmente per confezionare mantelli. Un ruolo alimentare molto importante era riservato ai bovini in relazione alla produzione di burro e formaggio, oltre che all'uso in agricoltura per il tiro.

Particolare era l'allevamento dei cani, forse usati anche a scopi alimentari, ma principalmente, soprattutto i levrieri, per la caccia e la custodia delle greggi. Secondo Strabone i Galli usavano questi animali pure in guerra ed a questo scopo ne importavano anche dalla Britannia. A detta di Cesare: «... non stimano cosa lecita mangiare lepri, galline e oche, ma le allevano per divertimento». Probabilmente l'unico animale non usato a scopi alimentari era il cavallo. Questa specie infatti

godeva di uno status privilegiato in quanto compagno d'armi dell'uomo e per questo in diretto rapporto con una divinità, *Epona*.

Cesare ci offre la testimonianza più chiara sul pantheon celtico elencando i suoi dei e definendone le rispettive funzioni, pur non nominandoli con i loro nomi gallici, bensì con quelli dei loro equivalenti romani. Dopo Mercurio, *Lugh*, il grande dio polivalente, vengono ricordati Apollo, *Belenus* o *Grannus*, che «scaccia le malattie», Minerva, *Birgit*, che «trasmette i principi delle arti e dei mestieri», Giove, *Taranis*, che «regna sui cieli», e Marte, *Teutates*, che «presiede le guerre». Emblema di *Taranis* era la ruota, simbolo del tuono. Completavano il quadro molte altre divinità minori, tra le quali *Cernunnos*, il dio dalle corna di cervo. Diffuso era il culto degli alberi. Non esistevano templi, ma solo boschi sacri.

Dice Cesare: «Tutto il popolo gallico è molto religioso; così si possono vedere dei malati gravi, della gente che rischia la sua vita in combattimento o altrimenti, immolare o far voto di immolare vittime umane, e servirsi per questi sacrifici del ministero dei druidi; essi pensano, infatti, che non si possono conciliare gli dei immortali se non riscattando la vita di un uomo con quella di un altro uomo, e vi sono dei sacrifici di questo genere che sono d'istituzione pubblica. Certi popoli hanno dei manichini di proporzioni colossali fatti di vimini intrecciati, che riempiono d'uomini vivi: appiccano loro fuoco e gli uomini sono preda delle fiamme. Il supplizio di coloro che sono arrestati in flagrante delitto di furto o di brigantaggio sembra debba piacere agli dei; ma quando non hanno abbastanza vittime di questo tipo, non esitano a sacrificare degli innocenti».

Il mondo dei morti era probabilmente considerato sotterraneo, ma del tutto diverso dall'Ade dei Gre-

Spada in ferro con fodero in bronzo. Dal sito gallico di Port-Nidau, Berna. Fine del II - inizi del I sec. a.C.



ci, in quanto la vita dei defunti era ritenuta una continuazione più ricca e felice della vita sulla terra: ciò costituiva un incentivo al coraggio ed al disprezzo della morte.

Nell'epoca da noi trattata la ricchezza ed il potere politico erano divisi tra i nobili, Cesare li chiama *equites*, cavalieri, ed i sacerdoti, i druidi. Gli agricoltori e gli artigiani erano stati ridotti similmente a schiavi e spesso si legavano ai ricchi assumendo una condizione pari alla servitù della gleba, in cambio di protezione. Da ciò i nobili traevano la loro forza, variabile a seconda del numero dei seguaci, sfidando in tal modo la più debole autorità dei magistrati.

A capo del potere amministrativo era il *vergobretus*, appartenente sempre ai ranghi degli aristocratici, che rimaneva in carica un anno nel corso del quale era investito dei poteri esecutivi, con diritto di vita e di morte sui cittadini. Al suo fianco aveva il consiglio degli anziani, chiamato da Cesare «senato».

I druidi costituivano un potente sodalizio sacerdotale, al cui vertice era un sommo sacerdote detentore del potere a vita. Essi si riunivano ogni anno nel paese dei *Carnutes*, in un luogo sacro ritenuto il centro della Gallia, ove tenevano un'alta corte di giustizia. Le loro decisioni erano rispettate in quanto la mancata osservanza del loro giudizio poteva comportare l'interdizione religiosa e civile.

I druidi erano esenti dal servizio militare e dalle tasse. Il loro potere e prestigio attirava al sacerdozio i figli dei nobili che spesso dovevano fare un noviziato di venti anni prima d'essere ammessi nell'ordine. L'insegnamento loro impartito era orale e si basava sulla fisica e sulla teologia. Era vietata la conservazione scritta dei testi sacri, anche se la scrittura era conosciuta nella forma dei caratteri greci presi a prestito dall'alfabeto ionico della vicina

Marsiglia. Il druidismo non costituiva un sacerdozio monastico, sappiamo infatti che il druida eduo Diviziaco aveva famiglia e prendeva parte attiva alla vita politica.

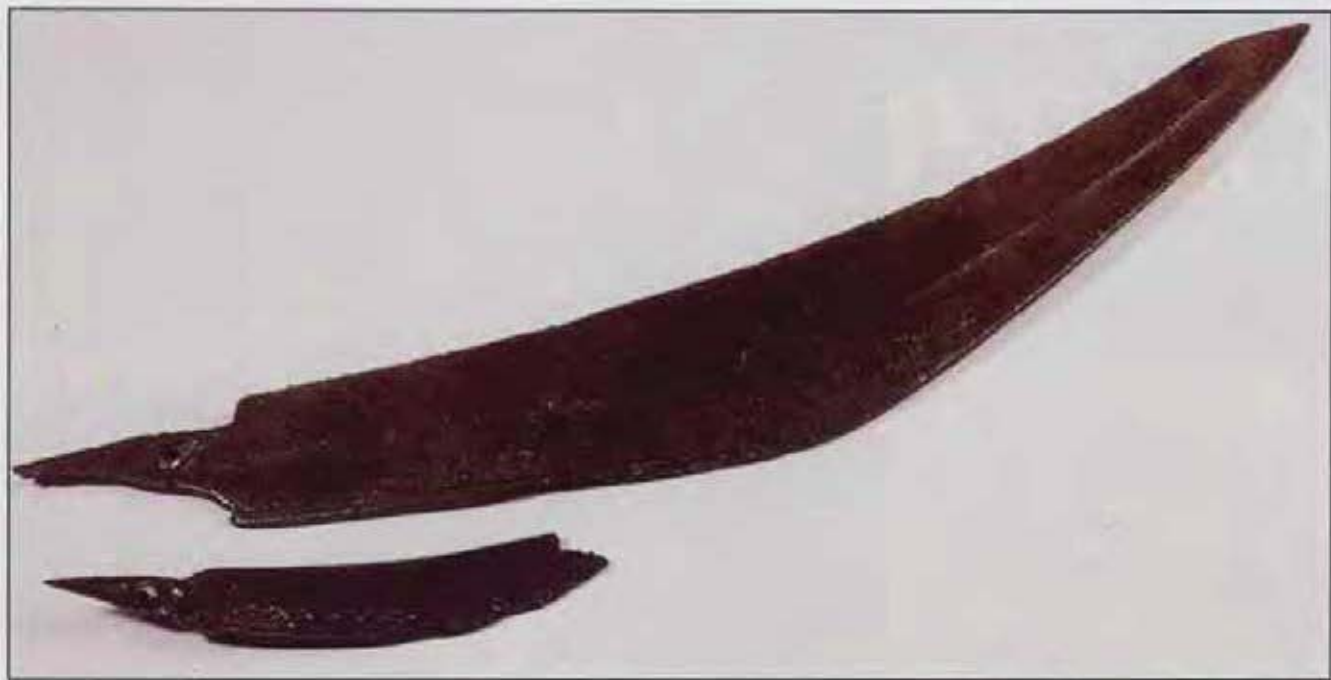
I druidi praticavano sacrifici umani a mezzo dei quali esercitavano anche la pratica della divinazione. Unici intermediari fra il mondo degli uomini ed il regno del soprannaturale, erano i detentori del sapere fondamentale, espresso con dottrine a noi sconosciute. Consideravano sacri i boschi e gli alberi, soprattutto il rovere, di cui ricercavano il vischio. Narra Plinio il Vecchio: «Si trova raramente del vischio di rovere e quando si scopre lo si coglie con gran pompa religiosa; questo deve avvenire soprattutto al sesto giorno di luna, che presso di loro segna l'inizio dei mesi, degli anni e dei secoli che durano, trent'anni, giorno scelto perché la luna ha tutta la sua forza senza essere a metà corsa. Essi lo chiamano nella loro lingua *colui che tutto guarisce*. Preparano secondo i riti ai piedi dell'albero un sacrificio ed un festino religioso e conducono due torelli bianchi dalle corna legate per la prima volta. Un sacerdote vestito di bianco sale sull'albero, taglia il vischio con una serpe d'oro e lo riceve su un saio bianco. Immolano quindi le vittime pregando il dio di rendere il suo dono propizio a coloro cui l'ha accordato. Credono che

il vischio, macerato nella bevanda, doni la fertilità ad ogni animale sterile e che sia un rimedio contro tutti i veleni».

L'organizzazione militare dei Galli era largamente influenzata dalla loro condizione sociale. Presso la maggioranza dei popoli l'arma più efficiente era la cavalleria, composta dai nobili e dai più bellicosi fra i loro seguaci. All'inizio del I sec. a.C. Posidonio aveva trovato ancora in uso il carro da guerra, *essedum*, che però era stato interamente sostituito sul continente dalla cavalleria prima dell'arrivo di Cesare, sopravvivendo solo fra le tribù belgiche della Britannia.

La fanteria aveva formato la forza principale degli eserciti celtici in un periodo antecedente lo scontro con i Romani, sebbene in alcune etnie come quella degli Elvezi, che si esercitavano in costanti guerre di confine con i Germani, e quella dei Nervi, che non avevano cavalleria, essa era ancora potente. Nelle regioni della Gallia centrale la fanteria era principalmente costituita dalle classi inferiori, spesso degenerate in plebaglia, mentre buoni soldati erano dati dalle tribù belgiche del nord.

La potenza militare gallica era comunque in declino: i vari eserciti, impiegati nelle frequenti guerre civili fra tribù non avevano prodotto alcun miglioramento nelle armi e



nella tattica. La loro strategia era ancora di tipo primitivo, tesa soprattutto ad una risoluzione rapida degli scontri. Quando si univano per uno scopo temporaneo, i loro tentativi di coesione erano resi vani dall'estrema inadeguatezza dell'apparato logistico. In tal modo, il vantaggio di possedere una popolazione numerosa e bellicosa da opporre a Cesare, era di gran lunga diminuito dalla decadenza nell'arte della guerra e dall'incapacità di porre il bene comune al di sopra delle lotte tribali.

L'armamento era costituito essenzialmente da una spada a doppio taglio con fodero metallico, uno scudo in legno con umbone in ferro ed una lancia con la punta a lama molto larga. Le spade di questo periodo presentano lame lunghe ed in parte assai larghe.

Polibio narra che queste armi, benché terribili a vedersi, erano di cattiva qualità, potevano cioè colpire con un fendente una sola volta perché in seguito a ciò si indebolivano, tanto che se non si lasciava il tempo ai guerrieri di raddrizzarle col piede appoggiandole al suolo, il secondo colpo diventava assolutamente inefficace. Probabilmente al tempo di Cesare le spade erano di qualità migliore anche se nelle se-

pulture e nei ripostigli votivi si trovano ancora ripiegate in più segmenti a scopo culturale. In quell'epoca infatti lo sviluppo della siderurgia appare notevolmente accelerato. Cesare ricorda molti centri di lavorazione del ferro, anche su vasta scala. In alcuni di essi erano in funzione miniere sia a cielo aperto che sotterranee.

Nel I secolo risulta che i Galli fabbricassero oltre novanta tipi di manufatti in ferro, di cui la qualità di gran parte degli arnesi da taglio era eccellente. Recenti indagini metallografiche hanno infatti rivelato nelle spade la presenza di fili d'acciaio, indice di tecniche complesse quali la saldatura tra il ferro forgiato e l'acciaio al carbonio, proprio del filo delle lame. Il *ferrum noricum*, ossia l'acciaio, così chiamato in quanto prodotto soprattutto nell'antico Norico (odierna Carinzia) era famoso presso gli antichi e ricordato anche da Plinio.

Le spade, dotate sovente di ricca impugnatura, decorata con intarsi in corallo o smalto rosso e spesso fornite di marchi, erano custodite in foderi che, portati sull'anca destra, venivano sospesi a catene di cintura. Questo sistema di aggancio risultava abbastanza complesso, tale da stabilizzare e ridurre

Coppia di coltelli in ferro di foglia particolare, appartenuti ad un guerriero celta dell'area illirica, probabilmente della tribù degli Sconlisci.

al minimo le oscillazioni verticali sia della spada che del fodero stesso.

Esisteva inoltre un altro genere di spada, definita corta o pugnale da combattimento, caratterizzata da un pomo antropomorfo.

Lo scudo era di grandi dimensioni, di forma ellittica e piatta, diviso longitudinalmente da una nervatura centrale esterna e rinforzato da un umbone metallico, anche di grandi dimensioni. L'impugnatura era orizzontale.

È attestato anche l'uso dell'elmo, in ferro o bronzo, ed è anzi riscontrabile una tipologia in seguito adottata e sviluppata dall'esercito romano. Si tratta dell'elmo a calotta emisferica, dotato di un'ampia tesa, coprinuca o paragnatidi. Particolari si presentavano gli elmi da parata aventi spesso per cimiero uccelli rapaci o cinghiali.

Molto usato in battaglia era il *cárnix*, il corno o tromba ricavata da un corno animale. A detta di Polibio veramente terrificante era il frastuono provocato negli scontri da questo strumento. Terminante

Suonatori di *cárnix*. Particolare dal calderone d'argento di Gundestrup, Danimarca. Prima metà del I sec. a.C.

con una testa zoomorfa, spesso di cinghiale, l'animale più comunemente associato dai Galli con la guerra e la morte, il *cárnix* era tenuto e suonato verticalmente.

Per quanto riguarda le tecniche di combattimento, bisogna sottolineare un decadimento nell'uso della fanteria, affermata peraltro validamente, come già detto, nel III-II secolo, in contrapposizione a forze nemiche di tipo oplitico, ed un affermarsi della cavalleria. In quest'ottica è da considerare il progressivo allungarsi della spada che raggiunge gli 80-90 cm, mentre per le truppe appiedate si notano modifiche riguardanti le cuspidi delle lance e gli umboni degli scudi.

È certo tuttavia che i diversi popoli della Gallia avevano formazioni di combattimento differenziate gli uni dagli altri. Gli Elvezi combattevano appiedati in formazioni falangitiche, i Nervi ed i popoli della belgica attaccavano invece a massa senza alcun ordine, mentre, probabilmente solo presso le etnie più evolute, Edui, Arverni, Aquitani..., assistiamo ad una prevalenza della cavalleria sulla fanteria.

Poderose erano le fortificazioni usate dai Galli. Gli *oppida*, così erano chiamati i loro centri fortificati, si presentavano muniti da massicce opere di difesa, fra le quali spiccava il famoso *murus gallicus*, abbondantemente descritto da Cesare. Esso era composto da due parti collegate, il muro vero e proprio con un'armatura di tronchi squadrati, inchiodati tra loro e posteriormente un terrapieno fornito di rampa. L'armatura lignea era costituita da una serie parallela di piani orizzontali uniti trasversalmente tra loro, formante l'incastellatura che veniva riempita di terra e pietrame.

Questo nucleo, profondo alcuni metri, era rivestito con un paramento di pietre a secco lungo il quale si intravedevano le estremità delle travi. Dice Cesare: «Questa costruzione non era brutta all'apparenza, offrendo la varietà dell'alter-



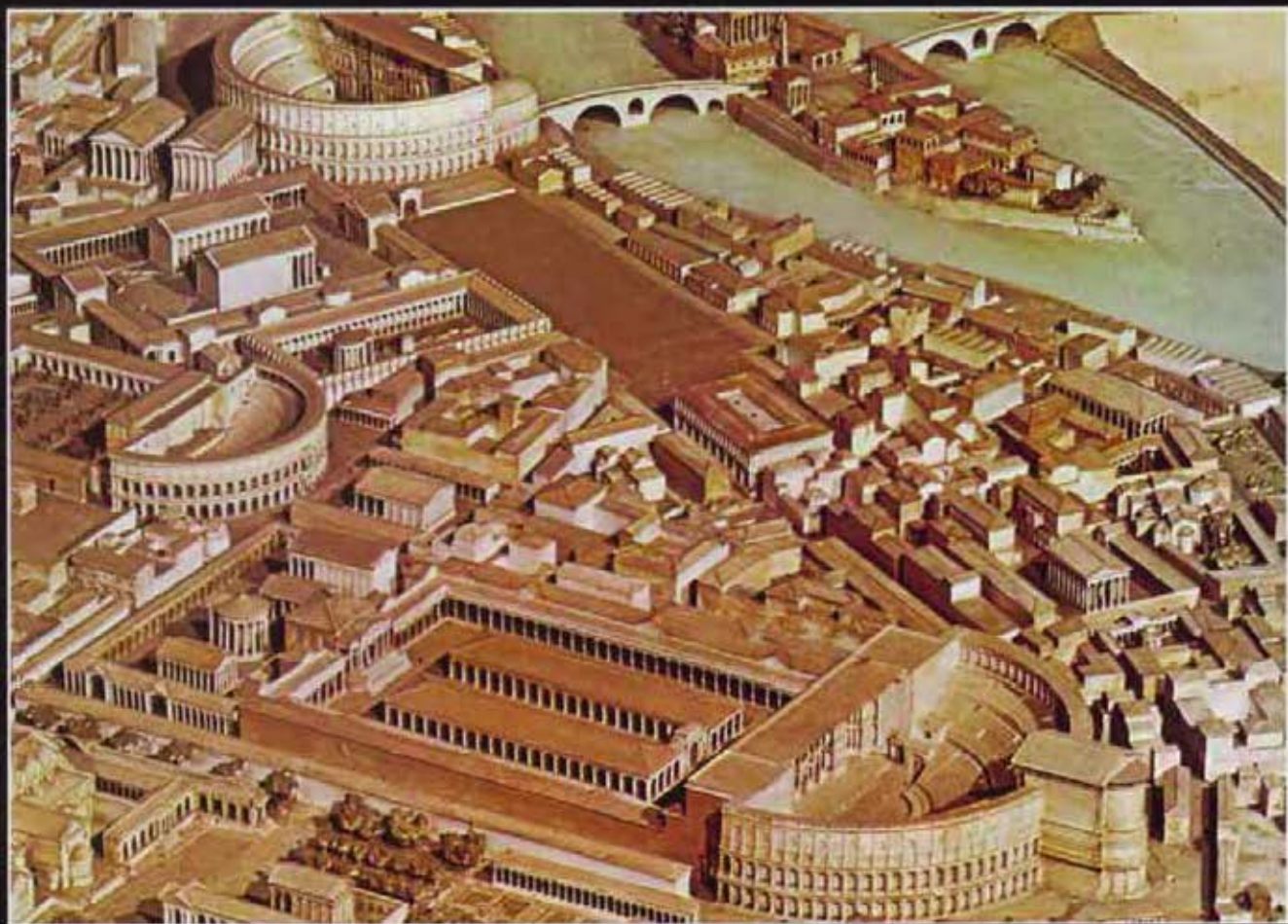
narsi di travi e sassi che conservavano in linee diritte i loro ordini, ed era poi molto adatta alla difesa della città, in quanto le pietre garantivano contro gli incendi ed il legname contro i colpi d'ariete».

Sulla sommità del muro correva un cammino di ronda protetto da un parapetto facilmente raggiungibile tramite la rampa posteriore. Particolari erano i varchi d'accesso, di solito a due aperture, le cosiddette «porte a tenaglia» in cui le due

estremità del muro rientravano all'interno quasi perpendicolarmente in modo tale da formare un passaggio obbligato della lunghezza di 20-40 mt, come nel caso di *Bibracte*, importante *oppidum*, capitale degli Edui.

Le particolarità costruttive di questo muro, tecnicamente perfetto, sono riscontrabili anche in numerosissimi *oppida* celtici e tardo celtici, dalla Britannia al bacino danubiano.

CESARE E POMPEO



Cesare. Così Svetonio descrive C. Giulio Cesare: «Si dice che fosse alto, ben proporzionato e di colorito chiaro. Aveva il viso un po' troppo pieno e gli occhi neri e vivaci. Godeva di ottima salute, ma negli ultimi tempi soffriva di svenimenti e di incubi notturni: due volte mentre svolgeva la sua attività fu anche colto da attacchi epilettici. Era tanto meticoloso nelle cure del corpo che, non contento di farsi tagliare i capelli e radere la barba con estre-

ma cura, si faceva perfino depilare, come qualcuno gli rinfacciò. Non riuscì mai a consolarsi d'essere calvo, angustiandosi eccessivamente per gli scherzi dei suoi detrattori e per nascondere la calvizie si pettinava portando avanti i radi capelli. Tra i molti onori che il senato e il popolo gli avevano decretato, non ne ricevette o usurpò mai nessuno più volentieri del diritto di portare sempre una corona d'alloro».

Nato a Roma il 13 luglio del 100

Plastico ricostruttivo di Roma antica. In primo piano il Teatro ed il Portico di Pompeo. In esso venne assassinato Cesare.

a.C. appartiene a nobile famiglia. Nipote del famoso uomo politico C. Mario, è figlio di C. Giulio Cesare, proconsole d'Asia che, morto nell'anno 85, lo lascia quindicenne con la madre Aurelia e due sorelle. Si sposa giovanissimo con Cornelia, figlia di Cornelio Cinna, dalla quale ha Giulia, l'unica figlia legittima.



Rovescio di una moneta d'argento dei Galli Edui. Vi si legge il nome di un loro capo.

Odiato e osteggiato da Silla che era arrivato al punto di confiscargli tutti i beni e farlo inseguire da sicari sui monti della Sabina, ha salva la vita grazie al pagamento di un riscatto e all'intercessione di parenti ed amici molto influenti.

Presta servizio militare per la prima volta in Asia, nell'80, a seguito del pretore Q. Minucio Termo, guadagnandosi una corona civica nella presa di Mitilene. Risale a questo periodo l'amicizia con Nicomede IV, re di Bitinia, amicizia su cui i maligni si esprimono in modo tutt'altro che edificante.

Nel 78 combatte per breve tempo in Cilicia al comando di Publio Servilio. Pervenutagli la notizia della morte di Silla torna a Roma, con l'intenzione di acquistare popolarità presso il popolo e muovere i primi passi politici. Avendo capito però che i tempi non sono ancora maturi, decide di partire di nuovo per raggiungere Rodi ove ascoltare gli insegnamenti del famoso retore Molone di Alabanda. Durante il viaggio viene però catturato dai pirati, presso i quali è costretto a rimanere fino a quando vengono pagati i 50 talenti del riscatto chiesto. Liberato dopo quasi quaranta giorni di prigionia, si reca subito a Mileto dove, allestita una piccola flot-

L'ESERCITO DI POMPEO PRIMA DELL'INTERVENTO DI CESARE IN ILLIRICO

Legioni (tutte formate da cittadini romani):

- 5 legioni trasportate dall'Italia;
- 1 legione di veterani tratta dalla Cilicia, formata dall'incorporazione di due unità precedenti, e chiamata *Gemina*;
- 1 legione di veterani tratta da Creta e Macedonia;
- 2 legioni arruolate in Asia.

Per completarne gli effettivi Pompeo aveva immesso legionari arruolati in Tessaglia, Beozia, Acaia ed Epiro e quelli che, agli ordini di Antonio, gli si erano consegnati nell'isola di *Curictae* (Krk, Jugoslavia).

Era in attesa inoltre di 2 legioni provenienti dalla Siria.

Cavalleria:

- 7.000 cavalieri, fra cui:
600 di re Deiotaro di Galazia (1);
500 di re Ariobarzane di Cappadocia;
500 di Sàdala, figlio di Cori re dei Traci;
200 Macedoni.

Ausiliari:

- le unità di fanteria ausiliaria erano formate da Dardani, Bessi, Macedoni e Tessali, in parte mercenari, in parte arruolati d'autorità o volontariamente.
Vi erano inoltre 500 fanti Galli e Germani provenienti dalla guardia di Tolomeo d'Egitto; 800 fanti fra pastori e schiavi dei possedimenti di Pompeo; 300 fanti della Galazia; quasi 200 fanti di re Antioco della Commagene;
- 3.000 arcieri di Creta, Sparta, Ponto, Siria;
- 1.200 (su due coorti) frombolieri.

Flotte:

Agli ordini di Marco Bibulo (2) operavano Gneo Pompeo con le navi egizie, Decio Lelio (3) e Gaio Triario con le asiatiche, C. Cassio Longino (4) con le siriane, Gaio Marcello e Marco Ottavio con la flotta delle navi liburniche e quella achea.

FORZE DELL'ESERCITO DI CESARE IN SPAGNA NEL 49 a.C.

Legioni:

- 6 legioni, tutte veterane.

Cavalleria:

- 3.000 cavalieri.

Ausiliari:

- 6.000 fanti.

Sia i cavalieri che i fanti ausiliari erano reduci da altre battaglie combattute da Cesare.

Successivamente egli arruolò almeno altrettanti ausiliari ed altri 2.000 combattenti fra Galli Aquitani e guerrieri di popolazioni montane.

NOTE

- (1) Aveva ottenuto il titolo di re nel 59 grazie a Pompeo. Dopo la sconfitta dei pompeiani si avvicinerà a Cesare.
- (2) Era stato collega di Cesare nell'edilità, nella pretura e nel consolato del 59.
- (3) Dopo Farsalo passerà a Cesare.
- (4) Alla morte di Pompeo si riconciliò con Cesare. Sarà uno dei principali congiurati delle Idi di marzo e morirà a Filippi.

ta, insegue i suoi rapitori e, essendo riuscito a catturarli, dopo averli fatti strangolare, li fa crocifiggere, perché così aveva promesso loro nel corso della prigionia.

Durante la sua assenza da Roma è accolto nel collegio dei Pontefici

ed al suo ritorno riceve la carica di tribuno. Nel 68 diviene questore e riprende attivamente la campagna contro la memoria di Silla, avendo già dalla sua parte i favori del popolo.

Nello stesso anno muore Corne-

Moneta d'oro con effigie di Vercingetorige.
È l'unico ritratto certo del capo della
resistenza gallica. 52 a.C. circa.



Verso della stessa moneta.

lia. Esercita per breve tempo la questura nella Spagna ulteriore ma, profilandosi a Roma la potente figura di Pompeo Magno, decide di tornare nell'urbe e nel 67 sposa Pompea, figlia di Q. Pompeo Rufo, fedele seguace di Pompeo. La personalità decisa e volitiva di Cesare comincia ad impensierire gli aristocratici i quali riconoscono in quell'uomo «molti Marii» come già Silla aveva predetto.

Nel 65 diviene edile e nel 63 pontefice massimo. Di solito tale carica non veniva conferita all'inizio, ma al termine di una lunga e gloriosa carriera, Cesare però fa di tutto per succedere a Q. Cecilio Metello Pio, battendo la concorrenza di persone più anziane e più ragguardevoli di lui, ottenendo con ciò un diritto giurisdizionale illimitato nelle cose relative al culto.

Questo fattore, in una società imbevuta di religione, costituiva un continuo intervento sia nelle cose pubbliche che in quelle private. Il pontefice massimo era inoltre eletto a vita e non doveva rispondere dei propri atti davanti a nessun magistrato. In seguito a questa carica

Cesare, che prima abitava nel sordido quartiere della Suburra, si trasferisce nella *Regia*, nel Foro.

Nel 62 viene eletto pretore ed è costretto a ripudiare la moglie Pompea sospettata di adulterio con Clodio, il futuro tribuno della plebe. Quale pretore ottiene il governo della Spagna ulteriore, ma prima di partire per questo incarico è costretto a far fronte ai numerosi creditori con i quali si era fortemente indebitato soprattutto durante l'edilità. Risale a questo periodo l'amicizia con M. Licinio Crasso, uomo molto ricco e parimenti ambizioso che, impegnatosi con i creditori di Cesare, ottiene da quest'ultimo la dovuta stima e considerazione.

Resosi conto del ruolo sempre

più importante che Pompeo, reduce da grandi conquiste militari, andava assumendo nella vita politica di Roma, Cesare decide di legarlo a sé con un'alleanza, insieme al ricco Crasso, per far fronte comune, pur nella diversità di intenti, verso il partito degli aristocratici e dei conservatori, capitanati da M. Tullio Cicerone e M. Porcio Catone. Si giunge così nel 60 al primo triumvirato e Cesare ottiene il potere consolare per l'anno 59.

Per rinsaldare il legame creato dal triumvirato concede in sposa la figlia Giulia a Pompeo e lui stesso passa a terze nozze sposando Calpurnia, figlia di L. Calpurnio Pisone Cesonino, il futuro console del 58. A Cesare, proconsole all'inizio

TAVOLA CRONOLOGICA

100 a.C. Nasce a Roma, il 13 luglio, Gaio Giulio Cesare.

91-89 Scoppia in Italia la guerra Sociale. Roma combatte contro gli alleati italici per non conceder loro la cittadinanza romana. I Latini, gli Etruschi e gli Umbri rimangono fedeli ed ottengono piena cittadinanza. Tuttavia anche gli altri popoli avranno il beneficio nell'89.

88-84 Prima guerra mitridatica. Mitridate VI, re del Ponto, nell'intento di allargare i confini del suo dominio e sfruttando l'astio delle popolazioni contro i funzionari romani, invade la provincia d'Asia. Vengono eliminati 80.000 italici. Archelao, generale di Mitridate, passa in Grecia ma è sconfitto in Beozia. Silla conquista Atene e minaccia l'Asia. Mitridate accetta una pace che lo priva della provincia d'Asia, della Bitinia, della Pannonia e di tutta la flotta.

88 Disordini in Roma repressi da Silla con l'impiego del suo esercito stanziato a Capua. Appena Silla parte per l'oriente per contrastare Mitridate, il partito mariano torna al potere ed instaura un periodo di terrore.

86 Mario muore il 13 gennaio durante il VII consolato.

83 Silla torna in Italia.

83-81 Seconda guerra mitridatica condotta dal propretore L. Licinio Murena per costringere Mitridate ad accettare i termini della pace precedente.

82 Silla riconquista Roma e perseguita i mariani. Viene emanata una legislazione reazionaria. Cesare è esiliato da Silla.

81-71 In Spagna il mariano Q. Sertorio conduce una decennale guerra contro gli eserciti romani, fino a batterli in campo aperto a *Saguntum* (Sagunto, Spagna). Nel 72 è ucciso col tradimento permettendo a Pompeo, nel 71, di domare l'insurrezione.

80 Cesare, al seguito del pretore Q. Minucio Termo, partecipa alla presa di *Mytilene* (Turchia), guadagnando la corona civica.

79 Silla si ritira a vita privata.

78 Silla muore a Pozzuoli.

Cesare prende parte alla guerra contro i pirati condotta da P. Servilio l'Isaurico.

75-64 Terza guerra mitridatica. Al comando dell'aristocratico L. Licinio Lucullo i romani respingono Mitridate fino in Armenia, presso i possedimenti di suo genero Tigrane. Lucullo si spinge fino al Tigri e sconfigge Tigrane a *Tigranocerta*. Mentre avanza verso la capitale *Artaxata*, un ammutinamento delle truppe costringe Lucullo a fermarsi. Mitridate rientra nuovamente nei suoi domini. Infine Pompeo ottiene il comando delle operazioni e sconfigge il re al *Lycus* (Lico, fiume della Turchia). Costringe anche l'Armenia a sottomettersi. Mitridate fugge in Crimea ma è eliminato dal figlio Parnace.

75 Cesare mentre è in viaggio verso Rodi è catturato dai pirati cilici e liberato dopo breve prigionia. Arma allora una piccola flotta e cattura i suoi carcerieri. Successivamente è a Rodi ove studia con il retore Molone di *Alabanda* (Turchia).

73-71 Spartaco guida una rivolta di schiavi in Italia, sterminati infine da Crasso e Pompeo.

70 Crolla il sistema di leggi voluto da Silla: Crasso e Pompeo sono consoli.

Nasce a Mantova il poeta Virgilio.

67 Pompeo ottiene un comando straordinario per combattere i pirati (*Lex Gabinia*). In pochi mesi estirpa il fenomeno dal Mediterraneo.

65 Cesare è nominato edile.

A Venosa nasce il poeta Orazio.

Pompeo dà un nuovo assetto a tutto l'oriente dopo le guerre mitridatiche. Crea nuove province (Siria, Cilicia...), assoggetta re clienti, lascia sopravvivere principi d'origine religiosa e le città fenice della costa.

63 Cesare è eletto Pontefice Massimo nel corso dei Comizi Tribuni.

Il console Cicerone pronuncia in senato le celebri orazioni contro Catilina.

Nasce Ottavio, il futuro Augusto.

62 Catilina muore in combattimento presso Pistoia.

Cesare è nominato pretore.

61 Pompeo ottiene il trionfo per i fatti d'arme d'oriente.

Cesare è propretore in Spagna.

60 Pompeo, Cesare e Crasso formano il primo triumvirato in base al quale si conviene di non intraprendere nulla che possa incontrare la volontà avversa delle altre controparti.

59 Cesare è console e fa approvare una legge in favore dei veterani smobilitati di Pompeo.

Nasce lo storico Tito Livio.

58 Cesare ottiene al termine del consolato il governatorato, per cinque anni, della Gallia cisalpina e Narbonense e dell'Illirico.

Cicerone è esiliato.

58-51 Cesare conquista le Gallie.

57 Cicerone termina il suo esilio a *Thessalonica* (Salonico, Grecia).

56 Convegno di Lucca fra i triumviri. Pompeo e Crasso sono consoli per l'anno successivo. Per il proconsolato Pompeo ottiene le province iberiche e Crasso la Siria. Cesare ha un prolungamento di cinque anni nel governo delle Gallie.

54 Pompeo non si reca in Spagna ed affida la cura delle province a legati. In Roma assume l'incarico circa il rifornimento di cereali all'Urbe.

Muore il poeta Catullo.

53 Crasso passa in Mesopotamia con un esercito ma è duramente sconfitto dai Parti.

Muore il poeta Lucrezio.

52 Pompeo è nominato console senza collega.

52-51 Cesare compone i *Commentarii de bello gallico*.

49 Poiché Cesare non ha sciolto l'esercito con cui ha conquistato le Gallie e non ha consegnato le province, è emanato contro di lui il *Senatus Consultum Ultimum* (7 gennaio). Cesare passa il Rubicone e dà inizio alla guerra civile. Conquista l'Italia mentre Pompeo riesce a spostare le sue truppe nell'Illirico. Nello stesso anno batte i pompeiani a *Ilerda* (Lerida, Spagna).

48 Cesare e Pompeo si affrontano il 9 agosto a *Pharsalos* (Farsalo, Grecia). Dopo la sconfitta Pompeo fugge in Egitto ove è assassinato per ordine di alti dignitari della corte del faraone. Cesare sgomina gli egiziani nella guerra alelessandrina. Compose i *Commentarii de bello civili*.

47 Cesare sconfigge a *Zela* (Zile, Turchia) Farnace, figlio di Mitridate.

46 Cesare batte i pompeiani a *Thapsus* (Ras Dimas, Tunisia).

45 Cesare si scontra con gli ultimi pompeiani a *Munda* (presso Cordova, Spagna) e vince ancora una volta.

È dittatore a vita, *Imperator* e Pontefice Massimo.

44 Durante i Lupercali, M. Antonio offre a Cesare la corona reale, ma ottiene un rifiuto. Alle Idi di Marzo Cesare è assassinato in un complotto, cui fanno parte numerosi senatori, durante una riunione del senato nella Curia di Pompeo.

dello stesso anno, viene conferito l'*imperium* sulla Gallia cisalpina e sull'Illiria, ampliato successivamente ad opera di Pompeo alla Narbonense, con l'intento di tener lontano il rivale dalla scena politica. Cesare parte alla fine del marzo del 58, deciso a conquistare anche la Gallia transalpina, presupposto questo necessario per l'affermazione del suo dominio personale.

Dice Svetonio: «Infatti, durante i nove anni che durò il suo comando, portò felicemente a termine queste imprese: tutta la Gallia che sta tra la catena dei Pirenei, le Cevenne e le Alpi, e che è delimitata dal Rodano e dal Reno, per un perimetro di circa 3.200 miglia, fu ridotta da lui in stato di provincia,

eccetto le città alleate e quelle benemerite di Roma, e le impose un tributo militare di 40 milioni di sesterzi all'anno. Primo fra i Romani, avendo costruito un ponte sul Reno, attaccò i Germani al di là di quel fiume, e inflisse loro gravissime perdite. Aggredì anche i Britanni, che fino ad allora erano sconosciuti e, dopo averli vinti, impose loro taglie e ostaggi. Fra tanti successi, solo tre volte subì dei rovesci: in Britannia, quando la sua flotta fu quasi annientata da una tempesta; in Gallia, davanti a Gergovia, quando gli fu messa in fuga una legione; in Germania quando i suoi legati Titurio e Aurunculeio furono uccisi in un'imboscata».

Nell'anno 54 subisce la perdita

della madre Aurelia e della figlia Giulia, morta di parto dando alla luce una bimba, figlia di Pompeo, anch'ella morta dopo pochi giorni. Intanto Roma vive un periodo di torbidi e lotte intestine che vede praticamente la città preda delle bande rivali dei due tribuni Clodio e Milone.

Nel 56 Cesare si incontra a Lucca con gli altri triumviri. Roma è di fatto nelle loro mani: a Cesare viene prolungato il mandato nelle Gallie fino al 50, Pompeo e Crasso avranno il consolato dell'anno dopo e, mentre Pompeo diventerà successivamente proconsole della penisola iberica, Crasso lo diverrà per la Siria. Vane risultano le proteste di Catone che rivendicava a Cesare anche una condotta scorretta nel corso delle operazioni militari in Gallia. La volontà del senato è praticamente nulla.

Crasso muore nel 53 combattendo contro i Parti; lo scontro, prima latente, fra Cesare e Pompeo diviene ora aperto. Si cerca in ogni modo di impedire a Cesare di mantenere le sue legioni in armi. La legge *De provinciis* del 52, promulgata da Pompeo, stabiliva un intervallo di cinque anni tra il consolato ed il governo di una provincia. La presenza di Cesare a Roma si rendeva quindi indispensabile per presentare la sua candidatura al secondo consolato del 48: il termine del mandato nelle Gallie, per nuova volontà del senato, è stabilito al marzo del 49, con conseguente licenziamento dell'esercito, mentre Pompeo, al quale invece era stato prorogato il proconsolato iberico fino al 46, sarebbe rimasto a capo di ben sette legioni, pur stando a Roma.

Si delinea dunque apertamente l'ostilità del governo contro Cesare ma né questi, né Pompeo, contro il quale si accanisce il popolo ed il suo tribuno, si fanno convincere al disarmo. Il senato minaccia Cesare e tacitamente acconsente all'iniziativa di Pompeo di difendere in armi lo stato.

Cesare aspetta a Ravenna con 5.000 fanti e 300 cavalieri. Il 7 gennaio del 49 viene votato il *senatus*



Busto di Pompeo Magno. Età adrianea.

consultum ultimum con il quale è dichiarato nemico pubblico. È la guerra civile.

Il 14 gennaio Cesare, a capo dei suoi legionari, passa il Rubicone, confine tra Italia e Gallia cisalpina. Il seguito è un susseguirsi di vittorie. Roma è rimasta deserta, senatori e magistrati si sono rifugiati a Capua con Pompeo. Cesare, il cui esercito nel frattempo ha raggiunto le 40.000 unità marcia su Roma, non potendo raggiungere Pompeo che, forte della sua flotta, si dirige in oriente.

Convinto della necessità di dover annientare le forze nemiche in qualunque luogo esse si trovino, inizia un periodo di rapidi e cruenti combattimenti: Lerida, Durazzo, Farsalo, Alessandria, Zela, Tapso, Munda. Celebra nel 46 il suo quadruplice trionfo sui nemici «ufficiali» di Roma: i Galli, l'Egitto, Farnace e Giuba. Seguono in catene il corteo trionfale Arsinoe, sorella di Cleopatra, Giuba e Vercingetorige.

Anche se formalmente viene mantenuta la repubblica, lo stato è riunito sotto la volontà di un'unica persona. Considerato eroe e semidio, gli vengono conferiti i più ampi poteri, compresa la dittatura a vita.

Mentre ogni cosa sembra tornata a posto e Cesare rivolge le sue attenzioni a riforme e progetti per il futuro, il vecchio partito senatorio, illudendosi che la sua scomparsa avrebbe ricondotto ad una restaurazione oligarchica, ordisce una congiura che vede tra i protagonisti C. Cassio Longino e M. Giunio Bruto. Il giorno 15 marzo dell'anno 44, sebbene ammonito del pericolo, dopo aver licenziato la sua guardia del corpo spagnola, Cesare si reca nella Curia di Pompeo, ove si sarebbe dovuta svolgere l'ultima seduta del senato prima del 18, giorno della sua partenza per l'oriente contro i Parti.

Viene trafitto, ai piedi della statua di Pompeo, da 23 pugnate e muore a soli 56 anni. Il mondo ro-

mano dopo una breve pace precipita nuovamente nel caos della guerra civile.

Pompeo. Nato il 30 settembre del 106, è figlio del console Gn. Pompeo Strabone con il quale partecipa giovanissimo, fautore di Silla, alla guerra sociale contro Mario e Cinna. Morto il padre «grande maestro nell'arte della guerra» come dice Plutarco, Pompeo ne raccoglie l'eredità, sentendosi emulo di Alessandro Magno.

Sempre Plutarco ricorda la sua bellezza giovanile, il contegno dignitoso e maestoso, lo sguardo scintillante dei suoi occhi che, insieme al singolare modo di atteggiare la testa, caratterizzata da un ciuffo di capelli ribelli sulla fronte, rammentava agli amici proprio i busti di Alessandro.

Ripudiata la prima moglie Antistia, sposa Emilia, figliastra di Silla, da cui riceve nell'82 il comando della spedizione contro i mariani di Sicilia e Africa, ai quali si era aggregato re Iarba di Numidia. Ottenuto un brillante successo, gli viene concesso da Silla, il 12 marzo dell'81, il trionfo ed il riconoscimento del titolo di Magno, datogli dai soldati sul campo.

Dopo la morte di Silla, nel 78, Pompeo si allea con il partito senatorio, conservatore della legalità sillana e viene mandato, con imperio proconsole, non avendo ricoperto ancora alcuna magistratura, in Spagna, dove Q. Sertorio aveva riorganizzato il movimento mariano. Fronteggiato senza successo dal proconsole Q. Cecilio Metello Pio, Sertorio riesce a tenere in scacco anche Pompeo, fino a quando nel 72 cade vittima di una congiura dei suoi soldati.

Sottomessa la Spagna, Pompeo nel 71 torna in Italia dove partecipa all'ultima fase della guerra contro Spartaco, dividendo l'onore della vittoria con M. Licinio Crasso. Rafforzando le sue pretese con la forza intimidatrice delle truppe ac-

campate alle porte della città, ottiene il consolato, benché non sia stato neppure questore.

Nel 67 gli si presenta una nuova occasione per accrescere la propria potenza personale. Gli viene concesso infatti l'imperio proconsolare nel Mediterraneo e sulle coste per tre anni, al fine di debellare i pirati che ormai destavano serie preoccupazioni, sia per le comunicazioni marittime che per gli stessi approvvigionamenti a Roma. Forte di 500 navi, 20 legioni e 5.000 cavalieri, in soli tre mesi riesce a ridurre i pirati all'impotenza.

L'anno successivo, sfruttando il successo riportato, ottiene il comando della guerra contro Mitridate re del Ponto, succedendo a L. Licinio Lucullo. Mediante un'abilissima alleanza con i Parti, riesce a separare da Mitridate re Tigrane d'Armenia, che diviene vassallo dei Romani. Battuto da Pompeo sul Lico, Mitridate, non potendo rifugiarsi in Armenia, è costretto a ritirarsi nella Colchide, perdendo il suo regno che viene ordinato a provincia romana.

Sottratta a Mitridate anche la Cappadocia, annienta il regno seleucida di Siria, arricchendo così Roma di una fiorente provincia, organizzando contemporaneamente gli stati che da essa dipendevano come la Giudea dove, nominato etnarca Ircano II, combatte contro gli Ebrei di Gerusalemme, conquistando la città dopo tre mesi d'assedio. Uccisi intanto Mitridate nel Bosforo Cimmerio, Pompeo lascia questo regno a Farnace, suo figlio, e torna in Italia.

Sbarcato nel 62, commette il gravissimo errore di licenziare le truppe. A Roma il senato gli si dimostra ostile, timoroso della sua potenza ed il popolo non pare più sostenerlo come un tempo, infatuato dall'astro nascente di Cesare. Egli stesso accentua pubblicamente il valore delle sue conquiste, osservando che aveva ricevuto la provincia d'Asia



come l'estremità dell'impero e che invece la restituiva al popolo romano come il cuore della patria. Nel 61 celebra il suo terzo e maggiore trionfo.

La stipula del primo triumvirato porta innegabili vantaggi a Pompeo ma conferisce a Cesare la possibilità di controllare in armi, e da vicino, l'Italia. La sua posizione migliora con l'accordo di Lucca, in base al quale ottiene oltre al consolato, un comando straordinario in Spagna.

Nel 53, la morte di Crasso rompe questo delicato equilibrio politico e lascia Pompeo e Cesare l'uno contro l'altro. Pompeo si appoggia al senato ed alla forza della legalità, contestando a Cesare il diritto di tenere la Gallia fino al 49 e di ambire, da lontano, al consolato per il 48.

Egli stesso mira ad assicurarsi una sorta di principato che molti oligarchici, compreso Cicerone, sono propensi ad accettare.

La situazione a Roma è rovente, la città è completamente allo sbando, vittima della corruzione e in mano a bande rivali. Pompeo viene invitato a difendere la repubblica ed accetta la nomina di console senza collega, una formula questa di compromesso che se da un lato evitava l'odioso, per tutti, Pompeo compreso, titolo di dittatore, in realtà era un provvedimento del tutto incostituzionale.

Scriva il poeta Lucano: «È venuto l'estremo giorno, la lotta finale è ingaggiata, cozzano empivamente fra loro le armi di Pompeo e di Cesare».

Pompeo ottiene un discreto successo su Cesare sbarcato a Durazzo, ma lasciandosi indurre a battaglia campale presso Farsalo, viene sconfitto.

Si rifugia a Lesbo, ove si riunisce alla moglie Cornelia ed al figlio Sesto e, dopo aver tentato di ricostituire una flotta in Panfilia, cerca



Statua di C. Giulio Cesare. È rappresentato in uniforme militare. Età tralanea.

aiuto in Egitto, regno del quale aveva sempre difeso l'indipendenza. Presso la costa egiziana però viene assassinato per ordine di alti dignitari del re Tolomeo XII che volevano conquistarsi l'amicizia di Cesare.

È il 28 settembre del 48 e Pompeo muore a 58 anni.

Sposato cinque volte, dopo Antistia ed Emilia, aveva contratto matrimonio con Muzia, della famiglia dei Metelli, Giulia, figlia di Cesare e Cornelia, vedova di Publio Cas-

sio. Ebbe tre figli, tutti da Muzia, Gneo, Sesto e Pompea. Gneo non eredita le capacità militari paterne e muore a Munda; Sesto, sopravvissuto alla guerra civile, si unisce a Bruto e Cassio e per un certo tempo si oppone valorosamente ad Ottaviano.

Pompeo Magno è degno antagonista di Cesare. Conquistatore di tre continenti e del mare da essi racchiuso, crea quell'impero che Augusto ed i suoi successori accresceranno e consolideranno. In un'e-

poca in cui i nemici interni ed esterni di Roma avrebbero potuto infliggere danni mortali ad uno stato appena uscito dalla guerra civile, Pompeo sventa tutte le minacce, lasciando Roma padrona indiscussa del Mediterraneo. Proprio come Alessandro Magno, l'eroe della sua adolescenza, aveva diffuso dall'Egeo all'Indo le idee e la cultura ellenistica, così Pompeo diffonde la legge e l'ordine romani fino ai regni ellenistici eredi dall'impero di Alessandro, ad ovest dell'Eufrate. Come per il grande macedone, le sue conquiste sono anche viaggi d'esplorazione: in Plinio il Vecchio si trovano molti riferimenti a scoperte botaniche, geografiche e mediche fatte da Pompeo in oriente.

Politicamente rivela una singolare e pre-augustea concezione del potere. Sembra interpretare la parte del grande eroe al di sopra delle meschinità quotidiane della vita politica. Uomo dalla personalità controversa, influenzato dalla convinzione di essere fuori dell'ordinario, ma al tempo stesso rispettoso della legalità, preferisce cercarsi un posto all'interno della costituzione, invece che al di sopra di essa. In questo è battuto da Cesare, anche se il suo ritratto sarà portato in processione durante il corteo funebre di Augusto: per i contemporanei infatti la sua carriera, non quella di Cesare, aveva rappresentato il naturale anello di congiunzione fra la dittatura di Silla ed il principato di Augusto, segno distintivo di un'epoca definita «l'era di Pompeo il Grande».



LEGIO

LA GALLIA

AL TEMPO DI CESARE

BIBRACTE

LA PRIMA VITTORIA DI CESARE NELLE GALLIE

I confini occidentali della repubblica romana, dopo la repressione delle rivolte in Spagna e l'occupazione della Gallia Cisalpina e Narbonense (1), erano ormai a contatto con le popolazioni celtiche delle Gallie. La Gallia Narbonense (la *provincia* Provenza), era da circa sessanta anni di dominio romano: le armi tuttavia non erano rimaste inalterate ed eserciti romani si erano, con varia fortuna, scontrati sia con i Galli stanziati nella provincia sia con tribù dislocate al di là dei confini.

mana, dopo la repressione della Gallia Cisalpina, attuale dominio romano, te inattesa, incisa

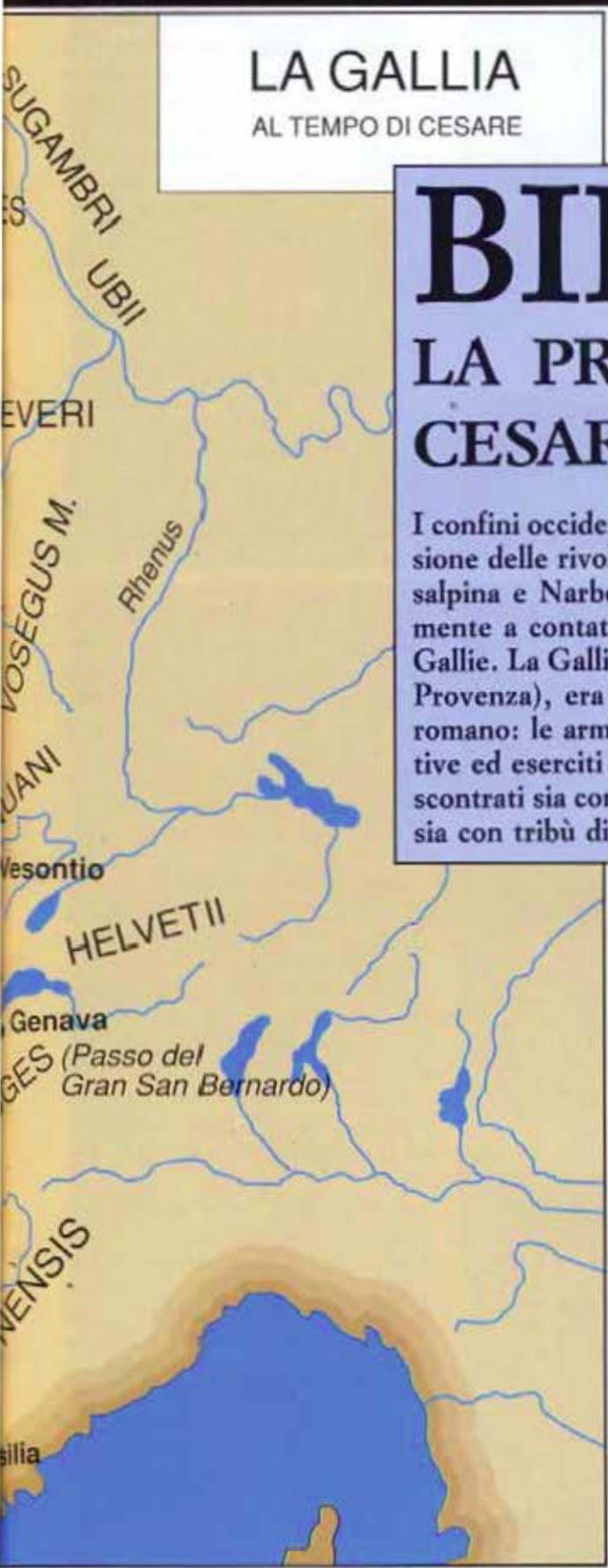




Fig. 3



Fig. 1

UN ESEMPIO DI VIRTÙ MILITARI: IL CENTURIONE PRIMIPILLO PUBLIO SESTIO BACULO

Nel descrivere il corso delle vicende della guerra gallica, Cesare nei suoi *Commentarii* a volte cita personaggi che, pur non avendo particolare rilevanza storica, dimostrano di possedere un ben preciso valore documentario ed esemplificativo. Tale è appunto il caso di Publio Sestio Baculo che, nel corso della narrazione, ci appare come il tipico esempio di virtù militari: forte guerriero, coraggioso, deciso ma anche intelligente ed intraprendente, insomma un «subalterno su cui può farsi sempre affidamento».

Lo incontriamo, già centurione primipilo (fig. 3) e cioè investito del più alto grado della carriera centurionale, nella battaglia della Sambre. Il suo reparto è direttamente investito dalla massa più importante degli attaccanti. Egli è quel centurione della Legio XII che Cesare descrive gravemente ferito ed ormai incapace non solo di combattere ma anche di reggersi in piedi.

Nel 56 a.C. ritroviamo ancora Baculo, con lo stesso grado e nella stessa unità, allorché tutta la Legione che aveva per legato Servio Sulpicio Galba, fu attaccata nel campo di Octodurus (l'attuale Manti-gny, fra il Rodano ed il lago di Ginevra) dai Seduni e dai Veragri. Dopo alcune ore di strenua resistenza, quando il *castrum* stava ormai per essere soverchiato, interviene Sestio Baculo che, forte evidentemente del proprio prestigio, riesce a convincere il legato, il quale non doveva avere un saldo cuor di leone, a dare battaglia fuori dai trinceramenti. La Legione riuscì, in qualche modo, a schierarsi fuori dall'accampamento ed i Galli ebbero la dabbenaggine di attaccarla in campo aperto: il risultato fu che un terzo degli oltre trentamila Galli caddero in battaglia ed i

Romani rimasero padroni del campo.

Veniamo ora al 53 a.C.. Una parte notevole dell'esercito cesariano opera contro gli Eburoni. Il campo principale è posto in un piccolo oppido, Aduatuca; a presidio, con i bagagli di tutto l'esercito, è lasciata una Legione di reclute, la XIV, 200 cavalieri, alcune centinaia di invalidi ed ammalati ed una folla di addetti ai servizi. Il comandante è il legato Quinto Cicerone, forse anch'egli malfermo di salute. Mentre Cesare sta operando ben lontano dal campo, Cicerone invia a vettoviare nel territorio circostante cinque coorti della XIV ed un reparto formato dagli ammalati ormai guariti. Con metà del presidio assente, il campo è attaccato d'impeto ed improvvisamente da alcune migliaia di cavalieri Germani: la difesa è timida e priva di coordinamento. Ed ecco comparire nuovamente Baculo: egli era in quel campo di retrovia o perché ammalato o perché inviato per svolgere qualche incarico particolare. Come era suo solito, il centurione si precipita verso una porta dell'accampamento, incoraggia i legionari, dirige la difesa e riesce a resistere: tuttavia viene nuovamente e gravemente ferito e con difficoltà si riesce a trarlo dalla mischia. Salvo il *castrum*, la lotta si sposta verso i foraggiatori: i veterani riescono a sfondare ed a rifugiarsi nel campo mentre le coorti della XIV sono circondate ed hanno tutti i centurioni e molti fanti uccisi.

Di Publio Sestio Baculo altro non sappiamo. Sopravvisse alle ferite? E se sì, quale fu la sua ulteriore carriera? Come fu premiato? La storia purtroppo non ci narra tutto quanto vorremmo sapere di uomini di tal fatta e ci lascia nelle nebbie dell'incertezza e delle supposizioni.

Le ribellioni erano state numerose e le ultime risalivano al 76-74 ed al 61 a.C. (fig. 1). Nel periodo in cui venne costituito il triumvirato fra Cesare, Pompeo e Crasso, i popoli della Gallia libera erano ormai considerati sia come possibile veicolo di invasione della parte romana, sia come eventuale baluardo contro le irruzioni di popoli Germani.

La società gallica aveva per base leghe di tribù, quali gli Edui, i Sequani o gli Arverni, vincolati fra loro quasi unicamente dal sentimento religioso che si estrinsecava nel druidismo. L'esercito che queste confederazioni potevano porre in campo era il riflesso della struttura sociale esistente: ad una forte cavalleria, formata da nobili (fig. 2), si affiancava una mediocre fanteria, alquanto indisciplinata ed incapace di applicare schemi tattici preordinati. Costituivano una delle poche eccezioni i popoli del nord, gli abitanti della Gallia Belgica, anche se alcuni di essi erano certamente di stirpe germanica. Essi possedevano una fortissima e coraggiosa fanteria, mentre erano quasi privi di cavalleria.

Intorno agli anni 60 a.C., gli Elvezi (2), anch'essi celti, sotto la pressione dei Germani, probabilmente Svevi, decisero di migrare in nuovi territori posti a nord della Gironda. In questo quadro, decisamente in movimento, Cesare ottenne la luogotenenza per cinque anni sull'Illiria, la Gallia Cisalpina e successivamente sulla Narbonense, oltre al grado pretorio per i suoi aiutanti.

Non è nostro compito esplorare i motivi di politica interna per i quali Cesare decise di intervenire nelle Gallie. Rammentiamo solamente che otto anni più tardi la Gallia conquistata, la provincia di cui era già proconsole, unitamente ad un esercito di primissimo ordine formato da veterani a lui personalmente fedele, costituirono le basi per iniziare prima la guerra civile e per conquistare poi l'assoluto dominio di Roma.

Nel 58 dunque gli Elvezi, effet-

LE LEGIONI DI CESARE

anno a.C.	59	58	57	56	55	54	53	52	51	50
Legio	VII	VII	VII	VII	VII	VII	VII	VII	VII	VII
Legio	VIII	VIII	VIII	VIII	VIII	VIII	VIII	VIII	VIII	VIII
Legio	IX	IX	IX	IX	IX	IX	IX	IX	IX	IX
Legio	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X
Legio		XI	XI	XI	XI	XI	XI	XI	XI	XI
Legio		XII	XII	XII	XII	XII	XII	XII	XII	XII
Legio			XIII	XIII	XIII	XIII	XIII	XIII	XIII	XIII
Legio			XIV	XIV	XIV	XIV	XIV	XIV	XIV	XIV
Legio							XV	XV	XV	XV
Legio							I	I	I	I
Legio								V	V	
Legio								VI	VI	

Queste furono le Legioni con le quali Cesare conquistò le Gallie.

Di alcune di esse conosciamo origine, fatti d'armi e la loro storia posteriore in età imperiale, di altre, invece, il tempo ci ha lasciato poco o nulla.



Fig. 2

tuando il loro movimento migratorio, avevano la possibilità di attraversare il territorio abitato dai Sequani oppure di transitare per la Gallia Narbonense. Cesare negò loro decisamente il permesso e fece costruire, fornendo il primo esempio di quella sua incredibile abilità di ingegnere militare, un'articolata linea fortificata fra il lago di Ginevra ed il Giura. Gli Elvezi decisero allora di marciare attraverso le terre dei Sequani, che si mostrarono consenzienti, e degli Edui che chiesero invece aiuto ai Romani. Cesare, quindi, attraversò il Rodano: si trovò così in armi al di fuori della Gallia Narbonense e senza, si badi, neppur aver avvertito il senato. Egli riuscì a concentrare le Legioni ai suoi ordini, una stanziata nella **provincia**, tre nella Cisalpina e due di nuovo reclutamento, e diede inizio alle ostilità. Nel primo scontro, l'esercito romano riuscì a sorprendere la tribù dei Tigurini, federati agli Elvezi, presso un guado dell'**A-rar** (alto Rodano) e ne uccise un gran numero.

Successivamente, tra gli ultimi giorni di giugno ed i primi di luglio del 58 a.C., Cesare tallonò con sempre maggior energia e decisione le forze avversarie. La sua volontà di venire a battaglia era manifestata anche dal fatto che la notte precedente il giorno prescelto per lo scontro decisivo, aveva fatto disporre l'accampamento a soli quattro chilometri da quello degli Elvezi (3). Al mattino, tuttavia, Cesare decise improvvisamente di mutare direttrice di marcia e di procedere, per vettovagliare l'esercito, verso **Bibracte** (4), capitale degli Edui, che distava trenta chilometri. I motivi di tale subitanea decisione, che Cesare mascherava con la necessità di procurare approvvigionamenti, erano legati a fattori squisitamente politici. Probabilmente egli aveva preso la decisione di muovere verso la capitale del popolo «fratello e consanguineo» perché certo che presso gli Edui una parte almeno dei notabili aveva in animo di ricusare l'aiuto romano e di appoggiare gli Elvezi.

Appena le truppe romane dettero inizio al movimento verso **Bibracte**, gli Elvezi, forse avvertiti da disertori appartenenti alla cavalleria ausiliaria, si posero al loro inseguimento, tanto da provocare a battaglia le forze romane di retroguardia. Immediata fu la decisione di Cesare. Le quattro Legioni di veterani (VII, VIII, IX e X) furono schierate su un colle vicino (5), a mezza costa, su tre linee di coorti,

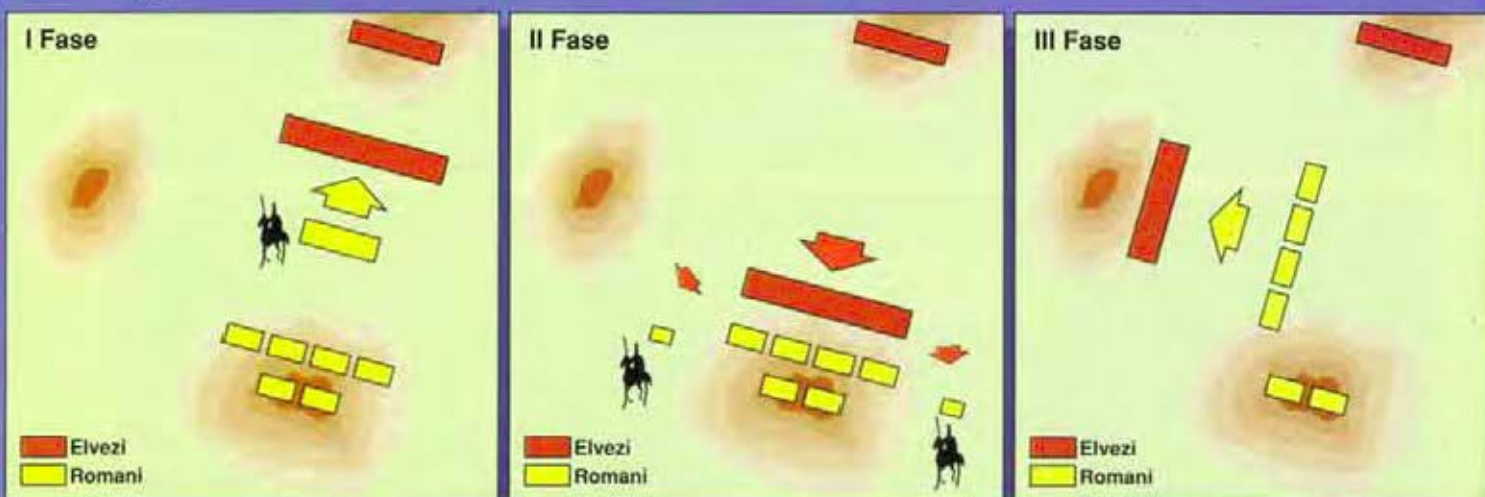
scudo trapassato dalla punta del giavellotto che non riuscivano più a svellere, preferivano disfarsene e combattere senza alcuna protezione (fig. 3, 2).

Nel successivo corpo a corpo, gli Elvezi vennero sconfitti e si ritirarono su di una altura posta alla sinistra dello schieramento romano, a poco più di un chilometro di distanza. Le quattro Legioni già impegnate iniziarono a questo punto una

5). Terminata la battaglia Cesare non faceva effettuare alcun inseguimento, neppure con la cavalleria.

La storia della guerra contro gli Elvezi si poteva considerare ormai conclusa con quest'unica battaglia perchè, poco appresso, i superstiti, che lo stesso Cesare valutò in 110.000, si arrendevano e venivano rinviiati nelle terre da cui provenivano o in altre scelte dallo stesso Cesare.

Fig. 3



mentre le due Legioni di reclute (XI e XII) vennero inviate in cima al colle con l'ordine di trincerarsi, a protezione degli *impedimenta*. A loro volta gli Elvezi, dopo aver radunato in un solo luogo i carri ed i bagagli, iniziarono a muovere contro i Romani (6) (fig. 3, 1).

Alle ore 13.00 circa Cesare lanciò loro contro la cavalleria, formata da 4.000 ausiliari in parte Edui di dubbia affidabilità ed in parte reparti poco addestrati. Sconfitta rapidamente la cavalleria, gli Elvezi, assunta una formazione a falange, attaccarono la linea romana. A trenta metri dallo schieramento delle prime coorti, la massa attaccante venne fatta oggetto di un ordinato e metodico lancio di *pila* che si aggiunse al disagio creato dai tiri di arcieri e frombolieri. L'uso del *pilum* risultava particolarmente efficace tanto che molti Elvezi con lo

scudo trapassato dalla punta del giavellotto che non riuscivano più a svellere, preferivano disfarsene e combattere senza alcuna protezione (fig. 3, 3).

In questa delicata fase di movimento, i reparti romani furono attaccati da una massa di 15.000 guerrieri Boi e Tulingi che, lasciati i carriaggi ed i bagagli alla vigilanza dei quali erano stati assegnati, si lanciarono contro il fianco destro delle Legioni. La fanteria romana manovrò rapidamente e con il consueto ordine: mentre la prima e la seconda linea di coorti continuava a muovere verso gli Elvezi, la terza si volgeva contro Boi e Tulingi (fig. 3, 4).

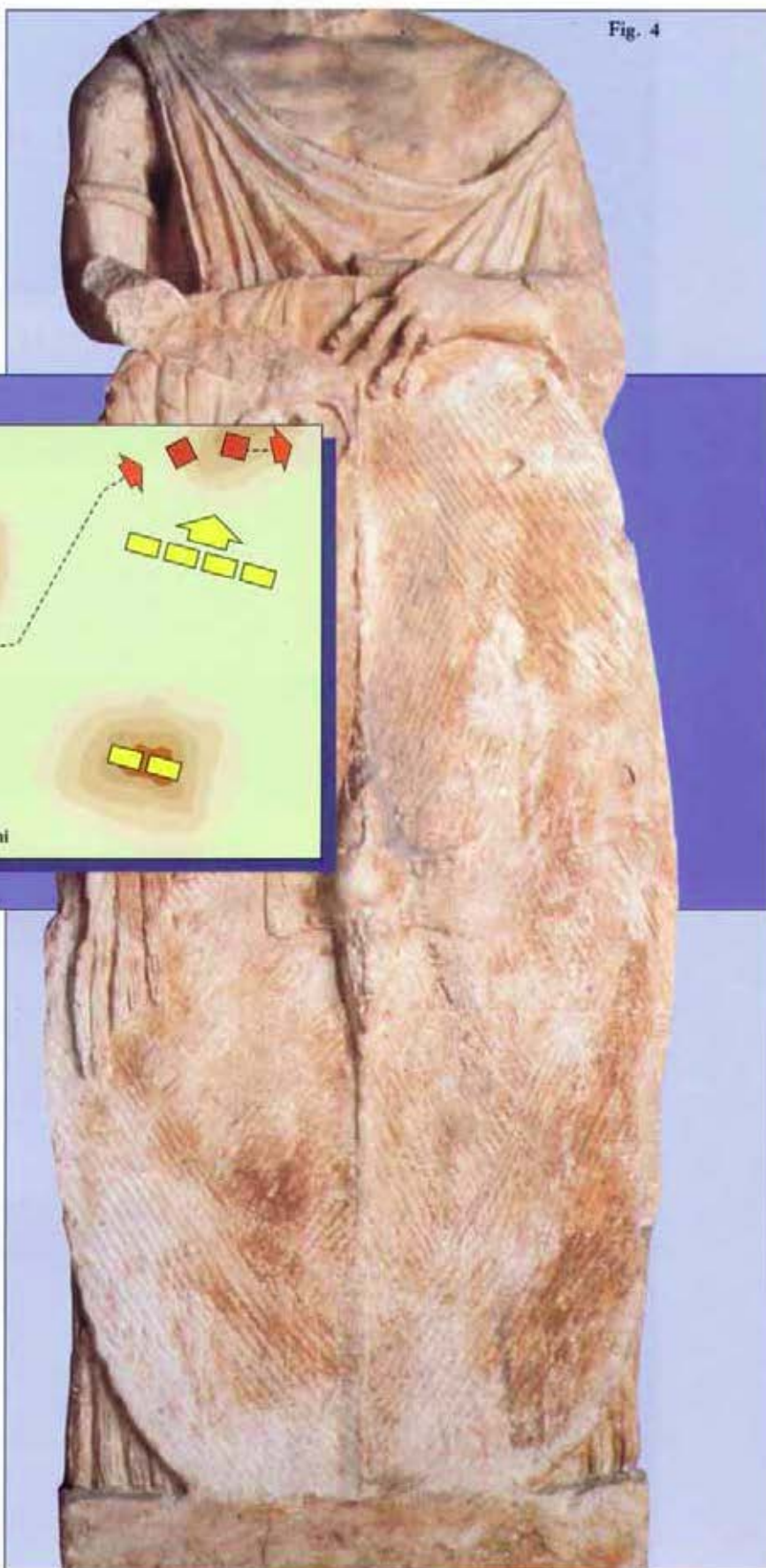
Il combattimento proseguì accanito, poi, verso sera, pur senza alcun segno di disgregazione, gli armati Elvezi si ritirarono verso i carriaggi. Sul far della notte anche il campo nemico venne investito e conquistato dai Romani (7) (fig. 3,

Quali furono le conseguenze di questo scontro? Innanzi tutto un esito squisitamente politico: con questa vittoria, infatti, Cesare era entrato di prepotenza nella storia e nella vita pubblica della Gallia. Egli poteva, con successo, affrontare immediatamente dopo il germano Ariovisto ed occupare poi, poco alla volta, tutti i principali distretti della regione, spingendosi infine oltre il Reno ed alla Britannia.

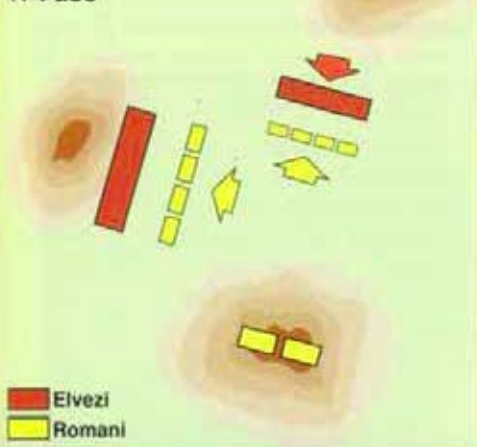
Un'altra serie di considerazioni riguarda invece l'esercito di Cesare (fig. 4). Con la battaglia di **Bibracte** la fanteria legionaria dimostrò di possedere quel giusto grado di manovrabilità e di versatilità, unita a forza e potenza, che la renderà veramente regina delle battaglie ai confini occidentali (8) per parecchi secoli. Il fante (fig. 5), dopo la riforma di Mario, che risaliva a circa cinquant'anni prima e con la quale

la volontarietà di servire in armi si era sovrapposta alla leva per censo, era ormai diventato un serio professionista ed un combattente per mestiere. Se da un lato la riforma fornì indubbi risultati positivi, specialmente per quanto riguarda l'accresciuta capacità combattiva e la restaurata disciplina, d'altro canto il fante aveva la tendenza ad essere maggiormente fedele e devoto al proprio comandante, da cui dipen-

Fig. 4



IV Fase



V Fase

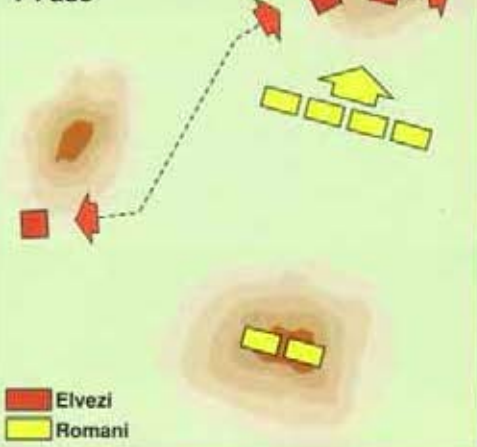


Fig. 5



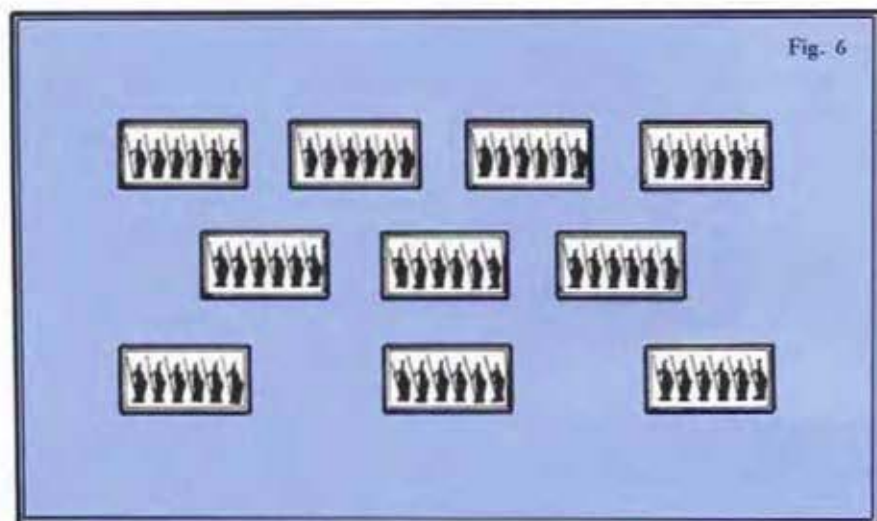


Fig. 6

deva per gesti di prodigalità e per la speranza di una «buona uscita» (specialmente in terreni) al termine del servizio militare, piuttosto che al senato di Roma, lontano e dall'autorità sempre più evanescente.

La Legione cesariana, divisa in coorti, aveva una forza nominale intorno ai 5.000 uomini, anche se sappiamo che Cesare aveva l'abitudine, specialmente per le Legioni veterane, di non rimpiazzare facil-



Fig. 7

mente i vuoti con nuovi arruolamenti: abbiamo notizia infatti di Legioni che combatterono battaglie decisive contro le forze pompeiane ridotte a poco più di 1.000 uomini.

La dislocazione delle forze sul terreno fu uno dei fattori che dimostrano la genialità del condottiero romano. Fino ad allora, la Legione veniva disposta su due linee di coorti ed era norma che la seconda linea intervenisse nei vuoti della prima in caso di sfruttamento del successo oppure ne permettesse il riparo ed il ritiro qualora si fosse trovata sottoposta ad un attacco troppo violento. A tutto ciò Cesare aggiunse per la prima volta il concetto di riserva. Accentuandone la capacità di manovra, egli infatti dispiegò la Legione su tre linee di coorti: la terza, o interveniva direttamente nel combattimento o veniva mantenuta di riserva (fig. 6). Appunto a **Bibracte** abbiamo visto come l'attacco sul fianco dello schieramento romano, azione sempre considerata oltremodo pericolosa, fosse stata prima parata, poi controbattuta appunto dalle terze linee delle coorti delle quattro Legioni di veterani. Come accennato, solitamente la Legione si schierava con le coorti a scacchiera, ma poteva disporsi anche in colonna: tale dispositivo era usato per evitare od incanalare cariche di cavalleria o di elefanti.

Quali erano, invece, le armi a disposizione della fanteria pesante? Prima di tutto l'arma da lancio: il *pilum*, il giavellotto che poteva essere gittato intorno ai trenta metri ed il cui uso intelligente fu determinante per frenare o bloccare gli attacchi a massa ed a falange delle popolazioni barbare (fig. 7). Originariamente il *pilum* era formato da un ferro lungo circa settanta centimetri, terminante ovviamente con vari tipi di punta atti ad offendere, e da un'asta in legno di circa un metro e mezzo. Fra il ferro ed il legno era collocato un peso a forma sferica o troncoconica, per consentire un lancio preciso ed equilibrato. Durante il periodo mariano venne apportata una modifica che prevedeva

la sostituzione di uno dei chiodi in ferro che tenevano unita la parte metallica del giavelotto all'asta, con uno in legno.

Colpito il bersaglio, il chiodo, data la sua intrinseca debolezza, si spezzava, rendendo così inutilizzabile il giavelotto da parte del nemico (fig. 8). Un altro cambiamento fu introdotto proprio negli eserciti di Cesare: la parte in ferro fu costruita, fermo restando la robusta punta in acciaio, in metallo più dolce e malleabile. In tal modo, dopo il lancio, il *pilum* sicuramente si fletteva, impedendo non solo il riuso ma anche ingombrando e rendendo inutilizzabile la difesa passi-

LO SCAVO DI BIBRACTE

Bibracte è stato proclamato primo sito archeologico nazionale.

I Francesi infatti fanno risalire le radici della loro storia alla Gallia pre-romana. Di conseguenza le successive testimonianze sono viste per lo più quali simboli che un popolo prevaricatore, quale quello romano, ha lasciato sulla loro terra. Si pensa di poter ricostruire quanto prima l'antico oppido eduo, ricreando la vita, gli usi ed i costumi di questo popolo.

Il luogo che più di duemila anni or sono fu la capitale della confederazione edua, vide riflettere il genio di Cesare che sconfisse in un'epica e sanguinosa battaglia il popolo degli Elvezi. Successivamente Bibracte rinnovò la sua importanza ricollegandosi ad un altro fatto storico: qui, infatti, Vercingetorige diede inizio all'ultima, disperata sollevazione contro la potenza romana. La rivolta poco dopo ebbe termine drammaticamente ad Alesia.

L'antica Bibracte sopravvisse per alcuni decenni dopo la conquista romana. Le sue mura ricordavano ancora la leggendaria rivolta gallica allorché, sotto Augusto, la popolazione venne trasferita in una moderna città nei pressi. Si trattava di *Augustodunum*, l'odierna Autun, luogo di erudizione, ove i giovani rampolli della nobiltà locale imparavano la cultura romana, dimenticando il loro passato.

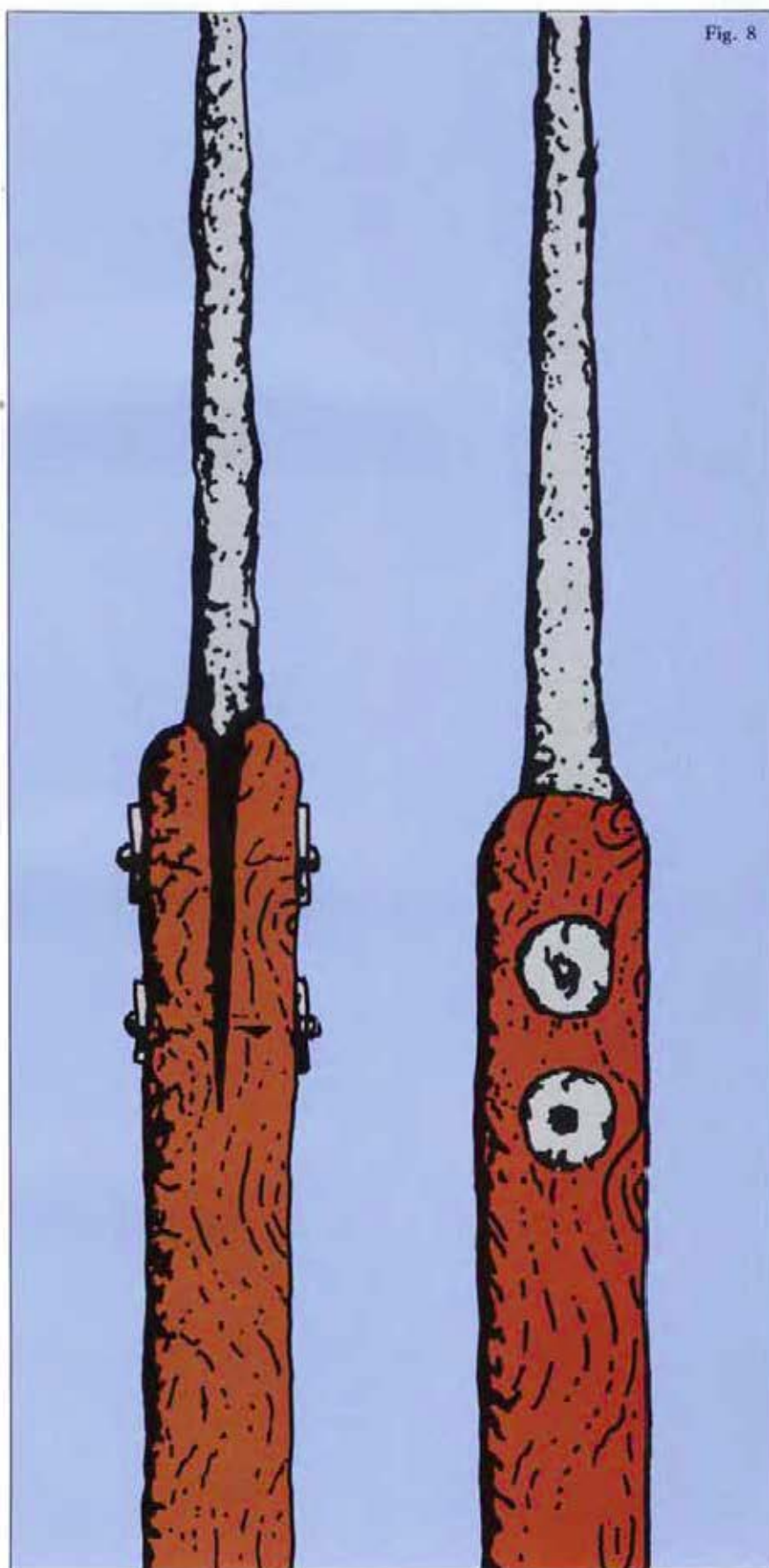


Fig. 8



Fig. 9



va colpita. Pensiamo ad uno scudo trapassato da un giavellotto che non si potesse svenellare e che sbilanciava ed ingombrava: in alcuni casi i Galli, come abbiamo visto nel descrivere la battaglia, continuavano il combattimento dopo aver abbandonato il proprio scudo colpito dai *pila*.

L'arma corta era invece il *gladius*, capace di colpire di punta e di doppio taglio (fig. 9). Era un'arma costituita da un'impugnatura anatomica con un pomo di tipo sferoide, da un'elsa a forma rettangolare e da una lama di circa 55-60 centimetri (fig. 10). Con il *pilum* ed il *gladius* i Romani si dimostrarono imbattibili nel combattimento ravvicinato, a cui la loro tattica tendeva sempre a pervenire e con il quale risolvevano favorevolmente il combattimento.

La cavalleria di Cesare meriterebbe un discorso lungo ed a sé stante. Quando iniziò le ostilità, Cesare non aveva praticamente cavalleria, in quanto da tempo gli italiani servivano solo come fanti. Sappiamo dalle fonti che appena poté, egli utilizzò l'ottima cavalleria gallica ma, a ben leggere, si circondò di nobili cavalieri forse considerandoli più come ostaggi che come leali e fedeli ausiliari. Invece utilizzò, arruolandoli anche come mercenari, cavalieri germani, che gli diedero più volte ottime prove di valore.

In ogni caso Cesare non riuscì mai ad avere ai propri ordini le imponenti masse di cavalieri di cui, ad esempio, poteva disporre Pompeo in Grecia. Infine, con compiti di esplorazione e primo ingaggio, facevano parte dell'esercito varie unità leggere, costituite da cavalieri numidi, arcieri e frómbolieri delle Baleari.

Ma cos'era che teneva unito un simile insieme di unità e specialità, di diversa estrazione e nazionalità? Innanzi tutto certamente il carisma del capo che dové essere sempre notevole: la guerra civile decisa dall'intervento militare di Cesare contro Pompeo, ma anche contro il senato, non portò alla defezione di alcun reparto. I suoi luogotenenti



Fig. 10

erano in qualche caso eccellenti uomini d'armi: i Labieno (9), i Crasso (10), erano dei capi valorosi ed intelligenti, ben visti dalle truppe. Altri invece, come Galba o Cicerone (11) non mostrarono particolari doti militari. Non dimentichiamo infine che era in vigore la disciplina romana. Amministrata dai centurioni, categoria di ufficiali subalterni cui lo stesso Cesare prestava particolari cure ed attenzioni, era il sicuro sistema, certamente molto poco idealistico ed intellettuale, per mettere in riga uomini decisi, coraggiosi e valorosi ma anche sicuramente violenti, testardi e di non facile comandabilità. Le punizioni più lievi, la multa o la sospensione dalla paga, erano ben poca cosa rispetto al congedo per indegnità, al trasferimento di corpo od alla pena capitale. Ricordiamo inoltre sanzioni decisamente particolari quali il far pernottare il punito al di fuori della cinta del *castrum* o sommini-

strargli, in segno dispregiativo, orzo in luogo di frumento.



NOTE

(1) Nel 123-121 a.C. sconfitti i Salluvi, gli Arverni e gli Allobrogi, la Gallia meridionale veniva costituita in provincia, con capitale **Narbo Martius** (Narbonne). Cesare creava poi altri insediamenti urbani con la costituzione di colonie militari ad **Arelate** (Arles), **Arausio** (Orange), **Baeterrae** (Béziers) e **Forum Julii** (Frejus).

(2) Agli Elvezi erano federati Tigurini, Tulingi, Latovici, Rauraci e Boi.

(3) Cesare aveva già tentato nella giornata precedente di venire a battaglia, ma l'errore del centurione P. Considio, che aveva scambiato i reparti del legato T. Labieno per schiere di Elvezi, aveva provocato il rinvio dello scontro.

(4) È la moderna Mont Beuvray, presso Autun.

(5) Forse nei pressi del villaggio di Montmort.

(6) La forza d'attacco in questa fase è stata calcolata in 60.000 combattenti.

(7) Al termine della battaglia veniva rinvenuto l'elenco nominativo e numerico, su tavole scritte con lettere greche, dei partecipanti della migrazione: 263.000 Elvezi, 36.000 Tulingi, 14.000 Latovici, 23.000 Rauraci e 32.000 Boi.

(8) La fanteria legionaria degli eserciti d'oriente subì invece una durissima sconfitta, ad opera di un esercito di cavalieri Parti, a Carre, il 9-10 giugno del 53 a.C..

(9) Tito Labieno era forse il migliore dei legati di Cesare. Partecipò a tutta la campagna delle Gallie ed ebbe comandi anche di notevole importanza. All'inizio della guerra civile, per motivi su cui ancora si discute, passò con i pompeiani, dimostrandosi uno fra i capi più capaci anche se più feroci e vendicativi. T. Labieno morì in combattimento, a Munda, in Spagna, nel marzo del 45 a.C..

(10) Publio Crasso era figlio del triumviro M. Licinio Crasso. Il giovane Publio, nel giugno del 53 a.C., partecipò alla battaglia di Carre, in Mesopotamia, al comando di un raggruppamento di cavalleria e truppe celeri. Sopraffatto dai cavalieri Parti, preferì farsi uccidere da uno scudiero piuttosto che cadere prigioniero.

(11) Si tratta proprio del fratello del famoso oratore e uomo politico M. Tullio Cicerone.



LEGIO



Nobile guerriero catafratto dell'armata partica. **DARIO TRAMA**

LA DISFATTA DI CARRE



La battaglia che si combatté nelle vicinanze di *Carrhae* (Haran, Turchia), nel 53 a.C., fu per molti versi un episodio strano ed anomalo, le cui circostanze, favorevoli per i *Parthi* e drammaticamente contrarie ai Romani, non si sarebbero più ripresentate nei futuri scontri che ancora videro opporsi l'espansionismo romano a quello persiano.

Se, per l'occasione, si dovesse dare un colore alle armi romane, esse ci apparirebbero offuscate da un grigio uniforme: privo dell'intuizione dello stratega il comandante romano, Crasso, che pur manovrò — o tentò di impiegare — i suoi uomini secondo canoni tradizionali; poco disciplinati e punto entusiasti i

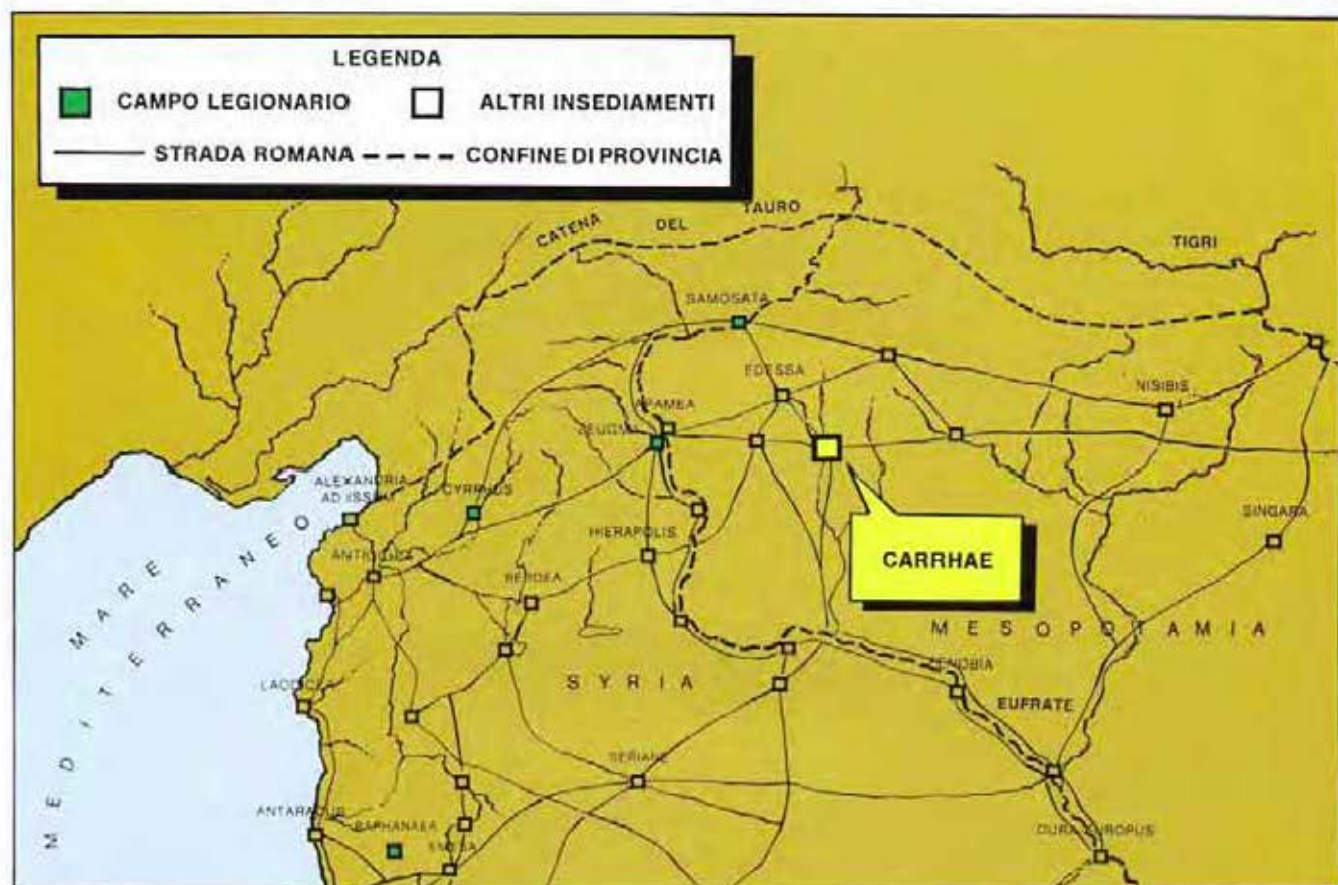
reparti romani, costituiti da reclute non avvezze alla fatica, ed al loro primo serio combattimento; decisamente grigio il terreno su cui avvenne la battaglia, una serie di dune del deserto partico ed, infine, neppure i luogotenenti si seppero ammantare di un diverso colore, neppure Publio Crasso, figlio del comandante, che, morì sì da eroe, ma nulla riuscì a modificare del corso della battaglia.

Gli avversari invece avevano al loro comando il *Surenas*, un grande feudatario, che, per sorte, intelligenza o capacità, giunse a quell'unico appuntamento con la storia — poco dopo infatti venne eliminato dal suo stesso re — con gli uomini

Particolare della corazza dell'Augusto di Prima Porta con la raffigurazione della restituzione delle insegne catturate ai Romani.

giusti, con le armi idonee e, specialmente, con le idee molto chiare circa il modo di battere i soldati di Roma.

La decisione di intervenire in oriente fu presa nel convegno di Lucca del 56 a.C., durante il quale Cesare, Pompeo e Crasso, ancora una volta, si divisero il potere. Crasso, che aveva più di sessant'anni, fu lasciato libero di operare contro la *Parthia*. Nel 55, ormai console, egli iniziò l'opera di reclutamen-



Confine settentrionale fra la provincia siriana e l'impero dei Parthi. In epoca successiva e dopo la conquista romana, i centri di Nisibis, Singara e Dura-Europus divennero sedi di comandi militari.

to: benché la progettata invasione non incontrasse molti favori, riuscì ad organizzare le sue legioni, anche se dovette accontentarsi di reclute inesperte e, per molti versi, arruolate quasi a forza. L'anno seguente assunse il proconsolato in Siria e diede l'assetto definitivo all'esercito; ai suoi ordini militavano sette od otto legioni, con le consuete aliquote di cavalieri e fanti armati alla leggera. Probabilmente il contingente più preparato sotto il profilo militare era quello che gli aveva portato il figlio Publio: un migliaio di cavalieri Galli, veterani delle guerre di Cesare.

Le forze romane rivelavano, a prima vista, un grave squilibrio nel rapporto tra la fanteria e la cavalleria, molto limitata nel numero, che,

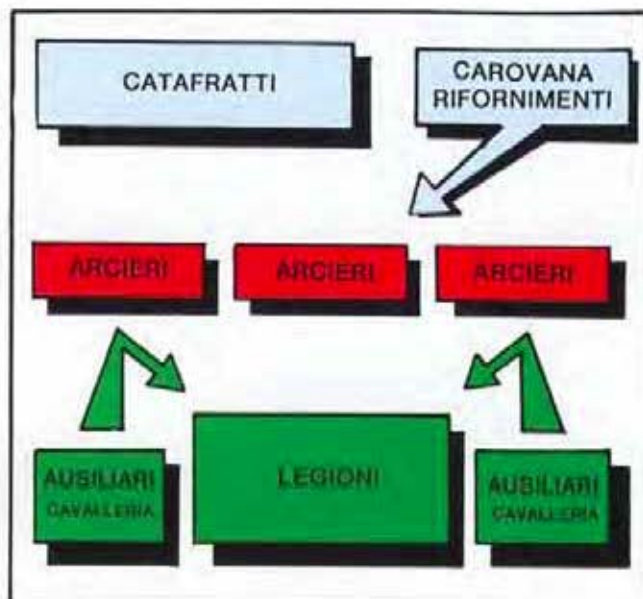
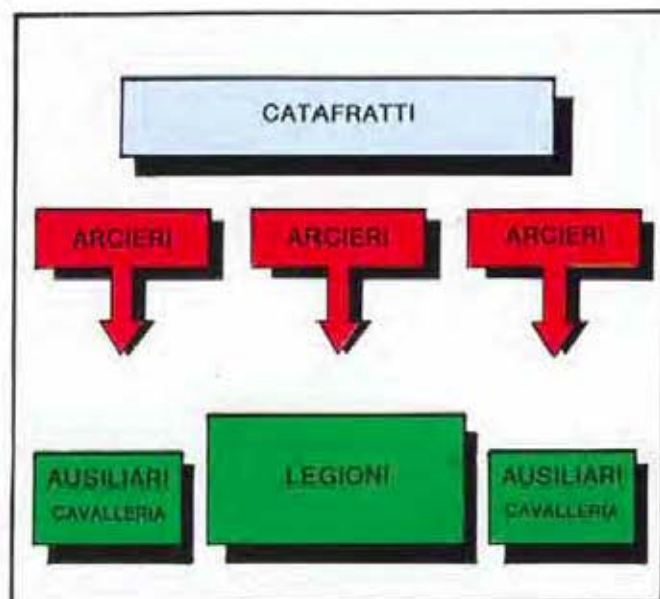
era prevedibile, avrebbe potuto avere un ruolo di primo piano nel combattere l'esercito partico. Probabilmente Crasso si fidava in modo assoluto della potenza d'urto dei fanti pesanti legionari oppure, e l'ipotesi non è scartata dagli studiosi, poco sapeva dell'organizzazione e del modo di battersi dei Parthi, anche se i rapporti militari fra le due potenze risalivano al periodo sillano, intorno agli anni novanta.

Un'altra ipotesi si può identificare nella quasi certezza che aveva il comandante romano di poter impiegare la valida cavalleria di alcuni re amici di Roma: *Abgar*, re dell'Ostroene, *Alchandonios*, un dinasta arabo che possedeva territori ad occidente dell'Eufrate, e *Artavasdes* di Armenia.

Per controbattere i Romani, i Parthi non poterono spiegare tutto il loro potenziale. Impegnati anche in Armenia, sul cui fronte combatteva lo stesso re *Orodes*, essi li affrontarono con un esercito al comando del *Surenas*. Questo perso-

naggio, del quale non conosciamo neppure il nome proprio, era un grande feudatario, ancora giovane, che aveva costituito una sua armata personale di soldati professionisti, forte di 10.000 arcieri a cavallo. Ma la grande e, allo stesso tempo, semplice idea era stata quella di pensare alla logistica e di costituire un corpo di 1.000 cammellieri, il cui compito era solamente quello di rifornire di frecce i tiratori. Fu appunto con questi uomini e con pochi altri contingenti che i Parthi affrontarono gli invasori. Ad essi si aggiunse un numero abbastanza ridotto, probabilmente intorno al migliaio, di catafratti, cavalieri cioè che, nella migliore tradizione guerresca orientale, combattevano con una lunga lancia ed erano protetti, come pure i cavalli, da una pesante armatura.

Nella primavera del 53, Crasso varcò l'Eufrate con un esercito forte di sette legioni — ognuna delle quali era composta da 8 coorti, un numero inferiore rispetto alle 10



FASE 1

■ Le legioni in formazione di marcia, ma molto raggruppate.

■ I catafratti vedono la profondità dello schieramento romano e non attaccano.

■ Avanzano i corpi di arcieri

FASE 2

■ I fanti ausiliari romani attaccano gli arcieri parthi, ma sono costretti ad indietreggiare per il lancio di frecce.

■ Gli arcieri parthi continuano a lanciare dardi contro i fanti delle legioni.

■ Si vede giungere una teoria di cammelli carichi di frecce.

normali —, circa 4.000 cavalieri ed altrettanta fanteria leggera. Con lui erano *Abgar* e *Alchandonios* con aliquote di cavalleria. Il 6 maggio, i Romani, nella loro avanzata, si trovarono in territorio desertico, nelle immediate vicinanze del fiume *Belik*: qui furono avvistati i primi reparti nemici e qui disertarono subito i re clienti con la loro preziosa cavalleria.

Crasso si presentò allo scontro in una formazione di marcia, probabilmente con le legioni già molto raggruppate, e con i fianchi protetti dalle forze ausiliarie di fanteria e cavalleria. Il *Surenas* fece avanzare gli arcieri innanzi ai catafratti, evidentemente dopo aver notato la profondità e lo spessore dello schieramento romano (fase 1).

Come era tattica abituale, i Romani lanciarono all'assalto le truppe leggere, tenendo di riserva le forze di Publio Crasso (1.000 cavalieri Galli, 300 altri cavalieri e 500 fanti leggeri): accolti da una pioggia

di dardi, gli ausiliari furono costretti ben presto a retrocedere ed a rifugiarsi fra i ranghi delle legioni. Bloccato facilmente il primo attacco, gli arcieri parthi iniziarono una metodica e continua azione contro la fanteria pesante. I Romani non intrapresero, in questa fase, alcun movimento offensivo o di disturbo, tentando di ripararsi ed attendendo che le scorte di frecce avessero termine. Venne invece notata una lunga teoria di cammelli verso cui, a turno, si portavano i *Parthi* per rifornirsi (fase 2).

A questo punto Crasso si sentì costretto ad agire: egli tuttavia era un soldato dalle idee convenzionali per cui, dopo aver probabilmente constatato di non essere in possesso di alcun'arma in grado di controbattere il tiro dell'arco composito partico, lanciò all'assalto le truppe del figlio, rinforzate da alcune coorti legionarie.

Molto verosimilmente con questa azione, Crasso tentò di realizza-

re scopi diversi. Innanzi tutto dare respiro alle sue fanterie, poi, forse, evitare il completo accerchiamento, infine, e questa appare l'ipotesi più logica, guadagnare tempo in modo da poter rischierare le sue legioni in formazione a *testudo*: tentò cioè di difendersi dalle frecce apprestando un dispositivo molto più compatto e protetto dagli scudi.

L'attacco di Publio, che era stato un valoroso ed abile legato di Cesare nel corso delle guerre galliche, fu condotto con energia e coraggio. Egli riuscì a penetrare nello schieramento nemico, ma venne circondato ben presto ancora una volta dagli arcieri: attaccato in ultimo dai catafratti, che entrarono in combattimento per la prima volta, vide i suoi reparti dissolversi. Piuttosto che arrendersi o cadere vivo nelle mani dei nemici, si fece uccidere da uno scudiero.

Crasso sostenne con dignità anche questa sventura ed il quadrato romano continuò a resistere (fase

I RAPPORTI FRA ROMA E PARTHIA NEL I SEC. a.C.

I primi contatti

Nel 92 a.C. Silla, spintosi fino ai confini dell'Eufrate, entrò in contatto con i Parthi: i primi rapporti furono amichevoli e cordiali, specialmente per la preoccupazione derivante dall'ingrandirsi del vicino regno del Ponto.

Nel 73 il re partico *Sinatrikes* non fornì gli aiuti militari che gli erano stati richiesti da Mitridate, re del Ponto.

Nel 69, dopo la vittoria di Lucullo su Tigrane, re degli Armeni, a Tigranocerta, re Fraate III si avvicinò anch'egli ai Romani, mentre l'Eufrate fu riconosciuto come confine tra gli stati. Tigrane chiese aiuto ai Parthi contro Lucullo, offrendo la restituzione della Gordyene, dell'Adiabene e di una vasta regione formata da settanta valli. Mentre Fraate III esitava, il successore di Lucullo, Pompeo, gli offrì lo stesso territorio: Fraate si mosse per occupare i territori promessigli, mentre Tigrane si arrendeva all'esercito di Pompeo.

A questo punto, per motivi non del tutto chiariti, Pompeo intimò a Fraate III di abbandonare la Gordyene ed inviò un corpo di spedizione nella regione, il quale espulse i Parthi, restituendola poi a Tigrane, che nel frattempo si era riavvicinato, dopo la resa, ai Romani.

Le giuste proteste del re partico non ottennero alcun risultato, anzi per qualche tempo, vi fu guerra aperta fra Armeni e Parthi. Tale situazione cessò con un arbitrato proposto da Pompeo: Tigrane mantenne la Gordyene e *Nisibis* (Nusaybin, Turchia), Fraate l'Adiabene.

Antonio

Negli anni immediatamente precedenti alla battaglia di Filippi, un ufficiale di Cassio, C. Labieno, figlio del famoso legato di Cesare, si era portato presso la corte del re partico Orode. Nell'inverno del 41, quando tutte le forze romane in Oriente erano costituite unicamente da due legioni fedeli a Cassio, egli riuscì a persuadere Pacoro, figlio di Orode, ad attaccare e conquistare le province romane. All'inizio del 40 si sviluppò l'invasione: le truppe fedeli ancora a Cassio si unirono a Labieno e Pacoro si impadronì delle loro insegne. Caddero successivamente *Apamea* (Birecik, Turchia) ed *Antiochia* (Antakya, Turchia), finché in Cilicia i Parthi si divisero.

Labieno continuò l'attacco in Asia Minore. Molti dei re clienti, Ariarate di Cappadocia e Antioco I di Commagene, si schierarono con i Parthi, altri come Castore di Galazia, non fecero nulla per contrastarli. Rari e isolati furono gli episodi di resistenza: nella Misia, Cleone di Gordio, un capo brigante, uccise gli emissari di Labieno; *Mylasa* (Milas, Turchia) in Caria tentò di fermare gli invasori, ma venne presa e distrutta, mentre *Stratonicea* (nei pressi di Eskişehir, Turchia) ed *Aphrodisias* (Turchia) organizzarono una buona resistenza.

Pacoro scese invece verso la Siria, ma non riuscì a conquistare Tiro. Con la sua avanzata, fra l'altro, liberò i Giudei dai Romani e dalla casa idumea di Erode.

La reazione romana fu affidata da Antonio a Ventidio Basso, posto al comando di undici legioni, con buone aliquote di cavalleria e frombolieri. Nel 39 l'esercito romano era in Asia Minore: Labieno abbandonò la Caria e si spostò in Cilicia ove, alle pendici del Tauro, fortificò un accampamento, disponendosi ad attendere i rinforzi partici. Effettivamente Pacoro lasciò la Siria, ma lanciò all'attacco delle legioni e del loro campo i suoi cavalieri catafratti, senza tentare il collegamento con Labieno. Le legioni ressero l'urto, mentre i frombolieri riuscirono a trapassare le corazzate dei catafratti con i loro proiettili di piombo: i Parthi allora furono costretti a ritirarsi. Labieno, con il campo sotto l'attacco di Ventidio, tentò di fuggire, ma venne ucciso.

Ventidio Basso continuò nell'azione d'attacco finché i Parthi si ritirarono al di là dell'Eufrate, quindi iniziò la marcia verso la Siria.

Nel 38 tuttavia, Pacoro raccolse un grosso esercito in cui militavano probabilmente tutti i catafratti partici. Si venne quindi alla battaglia del monte Gindaro ove Pacoro ripeté lo stesso errore tattico. La sua cavalleria attaccò il campo romano, ma ne fu ricacciata con notevoli perdite, mentre lo stesso Pacoro moriva combattendo. La battaglia di Gindaro fu salutata dai Romani come la rivincita di Carre; ma in-

segnò ai Parthi a non affrontare i Romani unicamente con la cavalleria pesante.

L'anno successivo Orode fu ucciso dal proprio figlio Fraate IV. Il nuovo re aveva compreso la lezione militare impartita a Pacoro e modificò l'assetto dell'esercito partico. Contemporaneamente il comando dell'esercito di Roma era assunto dallo stesso Antonio che rimase all'oscuro del cambiamento tattico intervenuto nelle forze nemiche: il nobile catafratto, sconfitto militarmente dai Romani e ridimensionato politicamente dallo stesso Fraate IV, lasciava il posto, quale nerbo dell'esercito, all'arciere a cavallo. Erano i prodromi di una possibile, nuova Carre.

Nel 37 il legato Canidio Crasso occupò l'Armenia ed il suo re, Artavasde, si sottomise un'altra volta.

L'anno seguente, lo stesso Antonio si mise in marcia con un esercito di sedici legioni (quasi al completo degli effettivi), forte di 60.000 uomini, 10.000 cavalieri Galli ed Ispanici e varie migliaia di altri soldati fra cui spiccavano i 16.000 cavalieri armeni di Artavasde. Da Zeugma (Turchia) si portò a Melitene (Malatya, Turchia) per poi marciare lungo l'Eufrate ove venne raggiunto dalle forze di Canidio. Intrapresa la marcia verso il nemico, Antonio divise l'esercito, trattenendo presso di sé il nerbo delle legioni e distaccandone due con i cavalieri armeni a scortare i bagagli e le salmerie, fra cui spiccavano numerose macchine d'assedio.

L'attacco dei Parthi giunse fulmineo ed inatteso. La colonna delle salmerie fu investita dagli arcieri: subito gli Armeni si arresero, mentre le legioni vennero massacrate e le insegne catturate.

Antonio si trovò quindi in piena estate di fronte ad una piazza ben nutrita, la partica Fraaspa, privo di macchinario d'assedio ed a corto di viveri. Tentò ugualmente l'assalto ma fu respinto, diede allora battaglia in campo aperto obbligando i Parthi a ritirarsi, ma conseguendo una vittoria priva di reale valore pratico.

Si era intanto giunti in autunno inoltrato ed Antonio fu costretto a decidere quella che doveva divenire una tragica ritirata di un mese. Circa 8.000 furono i veterani delle legioni che morirono in battaglia durante la marcia verso occidente: numerosi furono i disertori, mentre il cibo mancava ormai del tutto. Tuttavia Antonio riuscì a riportare l'esercito in Armenia senza subire una sconfitta decisiva o una rotta disastrosa: aveva tuttavia perduto 22.000 uomini, pari al 37% dei suoi veterani.

Augusto

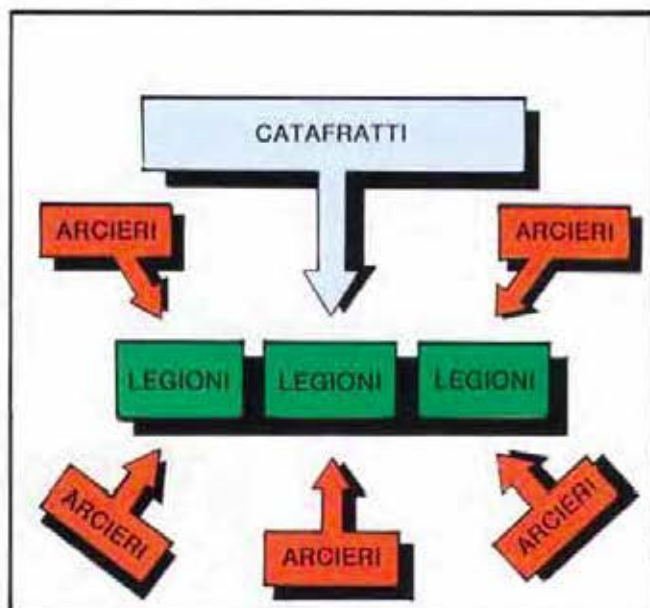
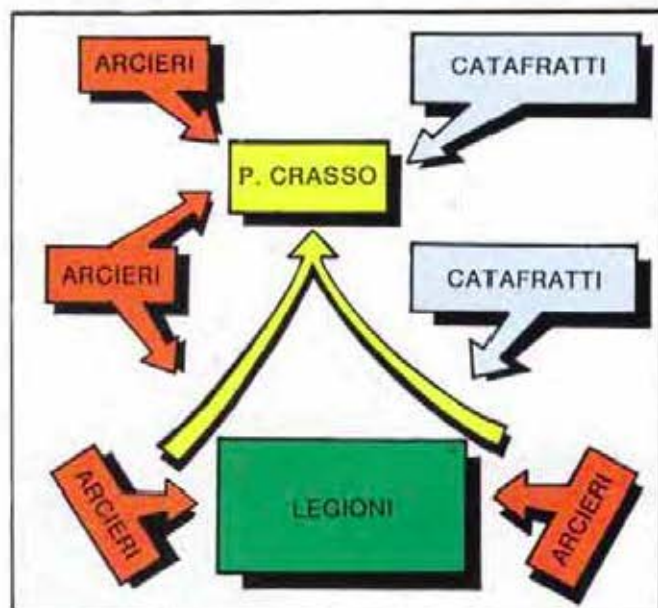
Nel 22 a.C. ordinò a Tiberio di condurre un esercito verso l'Armenia, ove regnava un'anarchia cronica per i contrasti tra i due partiti, filoromano e filopartico. Nella primavera del 21, lo stesso Augusto si portò in Asia ed in Bitinia: la notizia del suo arrivo ed il contemporaneo apparire dell'esercito di Tiberio, convinse il re Fraate a restituire le insegne legionarie di Crasso e Antonio ed i prigionieri romani ancora vivi, mentre sul trono d'Armenia venne insediato un principe filoromano.

Intorno al 6 l'Armenia si ribellò e neppure le truppe romane riuscirono ad imporre un governo favorevole a Roma, anzi poco prima dell'1, subirono un rovescio militare.

Negli stessi anni in Parthia il re Fraate era caduto vittima di un complotto e gli era succeduto il figlio Fraatace. Trovandosi in notevoli difficoltà a causa di disordini interni, decise di venire a patti con Gaio Cesare, inviato da Augusto a restaurare l'ordine romano in Armenia. Fraatace si dichiarò disposto a rinunciare ad ogni forma di intervento in quella regione ed allora la corona armena venne concessa ad un membro della casa reale di Media: ne seguì una rivolta della fazione antioromana che fu presto soffocata dai soldati di Roma.

Nel corso delle operazioni, però, Gaio Cesare rimase ferito tanto gravemente da morire in un porto della costa nel 4 d.C..

Gli ultimi anni del regno di Augusto videro in Parthia una serie di rivoluzioni interne. Anche l'Armenia, rimasta senza re, sfuggì alla sfera d'influenza romana.



FASE 3

■ Crasso decide di ammassare le legioni con formazione a testudo.

● P. Crasso con fanti leggeri e cavalieri attacca gli arcieri. Penetra in profondità, ma, circondato da arcieri e caricato dai catafratti, è ucciso ed i suoi reparti distrutti.

○ Crasso è virtualmente circondato.

FASE 4

■ Crasso tenta di spiegare le legioni.

■ Gli arcieri continuano il tiro.

○ Attacchi finali dei catafratti che frantumano le legioni.



Oroses I re dei Parthi.

La battaglia praticamente finì in quel momento. Al calar della notte, con Crasso ormai logorato dalla tensione, i legati Ottavio e Cassio ordinarono la ritirata, abbandonando alcune migliaia di feriti. Venne raggiunta Carre, verso la quale muoveva anche il Surenas, dopo aver distrutto, nella marcia, un altro contingente romano al comando del legato Vargunteio. Si decise di abbandonare anche Carre, ma l'esercito era ormai sbandato e privo di disciplina: lo stesso Cassio lasciò i reparti superstiti e raggiunse la Siria con poche centinaia di cavalieri. Nelle vicinanze di *Sinnaka*, Crasso, e con lui il legato Ottavio, furono nuovamente circondati: dell'esercito romano rimanevano le quattro coorti con Crasso ed i 5.000 soldati di Ottavio. Il Surenas, tuttavia, non attaccò perché voleva Crasso prigioniero ed offrì tregua e salvacondotti. Consapevole che si doveva trattare di un inganno, Crasso avrebbe voluto ancora tentare la

sorte delle armi e di una ritirata fino a *Sinnaka*, ma fu invece obbligato dai suoi soldati ammutinati ad accettare le offerte. Quando si trovò di fronte al Surenas, Ottavio ed alcuni ufficiali compresero che si voleva prendere il generale romano vivo. Ne nacque una zuffa durante la quale tutti i Romani caddero combattendo.

Così finì la campagna in Oriente del triumviro Crasso. Dell'esercito romano, 10.000 uomini riuscirono a raggiungere la Siria, altrettanti furono fatti prigionieri, il rimanente morì.

Il 12 maggio dell'anno 20 d.C., re *Fraate di Parthia*, sottoposto ad una offensiva diplomatica ed ad una minaccia di invasione armata, riconsegnò ad Augusto le insegne conquistate ed i prigionieri romani ancora in vita. Augusto poté vantare «Ho costretto i Parthi a restituire le spoglie e le insegne di tre eserciti romani, e li ho obbligati a supplicare l'amicizia del popolo romano».

3).

Fu in questo momento della battaglia che, a parere di alcuni storici, i Romani tentarono una sortita disperata: sotto il tiro continuo, metodico, asfissiante delle frecce, tentarono di spiegare le legioni, o quanto rimaneva di esse, e di lanciarsi all'attacco. Con i Romani in crisi di movimento, attaccarono i cavalieri pesanti parthici, che piombarono sulle diverse formazioni romane e le sbaragliarono (fase 4).



*Vittoria con palma nell'atto di appendere uno scudo ad un trofeo, ai cui piedi giace un barbaro prigioniero.
Da Roma, Via Lata.
Seconda metà del III sec.
d.C.*

MILES ROMANUS SUM

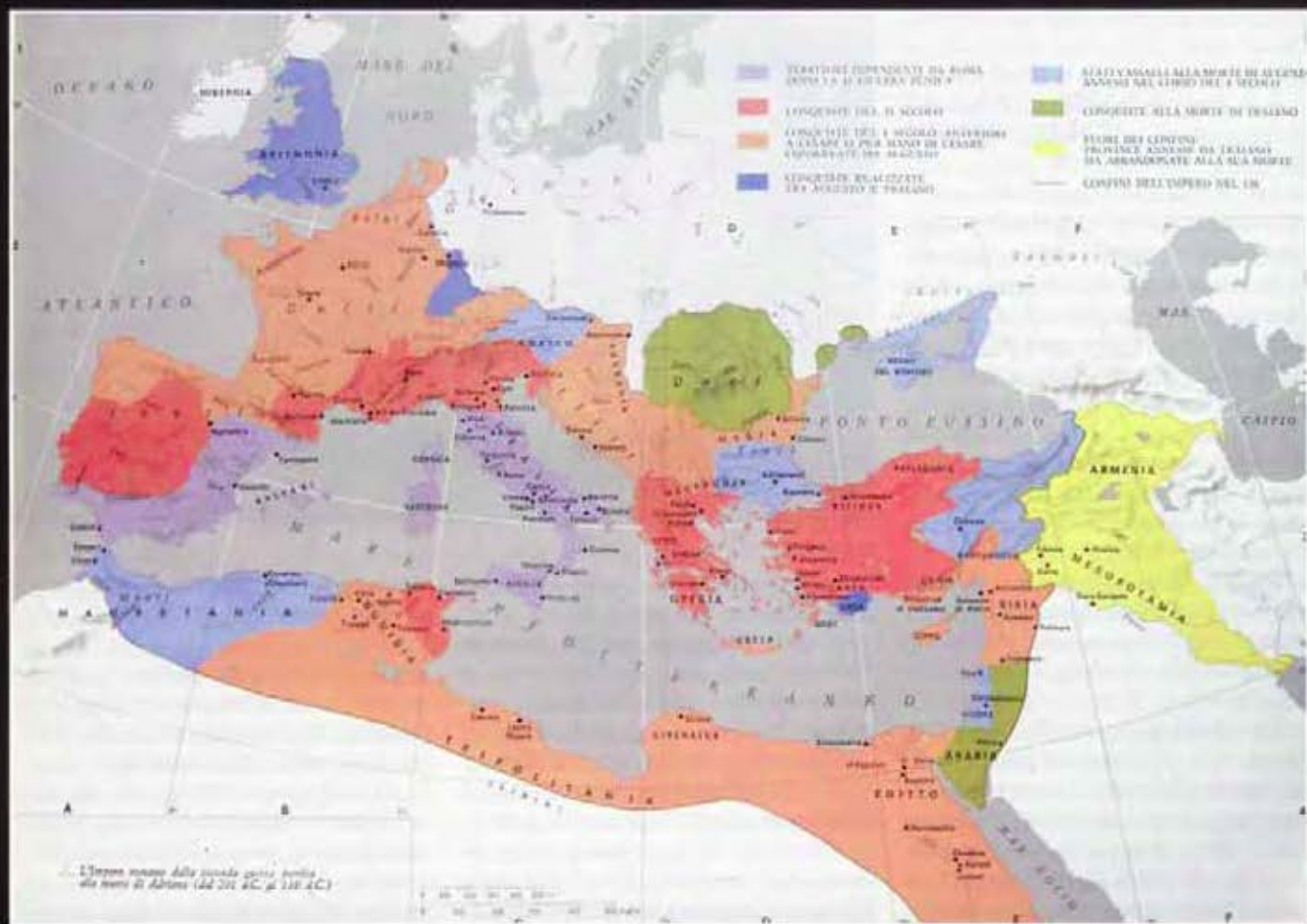
«Costruito l'accampamento i soldati si sistemano in bell'ordine ognuno nel suo reparto. E anche tutte le altre operazioni vengono da loro compiute con disciplina e sicurezza, e così ai rifornimenti di legna e di vettovaglie e di acqua, quando ne hanno bisogno, provvedono con apposite squadre. Nessuno è libero di pranzare o cenare quando vuole, ma si rifocillano tutti insieme, e così dalle trombe viene impartito l'ordine di dormire, dei turni di guardia e di svegliarsi, e non c'è operazione che si compia senza comando. All'alba, tutti i soldati si presentano ai centurioni, e poi questi a loro volta vanno a salutare i tribuni e insieme con costoro tutti gli ufficiali si recano dal comandante in capo; questi, come di consueto, dà loro la parola d'ordine e le altre disposizioni da impartire ai subordinati. Comportandosi con uguale disciplina anche in battaglia, celermente eseguono le conversioni nella dovuta direzione e in schiera compatta avanzano o indietreggiano a comando».

Flavio Giuseppe, *Bellum iudaicum* III,5,3



Costruzione di un accampamento. Dalla
Colonna Traiana.

L'ATTESA DELLA BATTAGLIA



GLI ACCAMPAMENTI

Presso tutti i popoli che nell'antichità esercitarono l'arte della guerra era costume riunire i soldati, durante le soste, in accampamenti. Maggiore era lo spirito guerriero, più precisi, compatti e facilmente difen-

debili erano i loro luoghi di riposo: così sappiamo degli organizzati campi assiri ma anche dei disordinati ed occasionali attendamenti dei Greci.

I Romani stupirono sempre sia i loro estimatori che i loro detrattori per la precisione, caparbieta e consuetudine, con la quale sapevano co-

stuire il *castrum*, anche al termine di ogni giornata di marcia o addirittura in presenza del nemico. Questa particolare attività era collegata intimamente alla loro completa conoscenza della guerra e di tutti i suoi risvolti, anche umani e psicologici.

La necessità di accamparsi su po-

sizioni ben munite, di trincerarsi, di vigilare, era dettata da più fattori: la diminuita possibilità di un improvviso attacco nemico, il senso di sicurezza che era trasmesso ai soldati dal sapersi in luogo sicuro, la certezza di poter contare su una valida base per le operazioni future, ne sono alcuni esempi.

Questo aspetto dell'arte militare romana colpì sempre gli scrittori antichi e così ne trattarono Polibio e Flavio Giuseppe, Igino e Vegezio, in epoche diverse e con stili diversi. Quasi tutti dettarono anche le regole precise secondo le quali doveva essere allestito il campo, le misure, le dimensioni, gli spazi, i materiali da usare. Ovviamente poi quando se ne studiano le sopravvivenze si può notare come i dettami teorici siano stati piegati dalle esigenze della morfologia del terreno, dalla fase tattica della guerra (in attacco o in difesa) o dalle particolari idee od intuizioni del comandante. Di certo è che l'esercito romano in sosta si cinse sempre di fortificazioni difensive, a volte imponenti e grandiose, a volte schematiche e contenute, ma tuttavia sempre idonee all'attuazione dei loro fini.

Flavio Giuseppe, che visse in epoca flavia, fa un «panegirico» dell'accampamento romano, del suo ordine e della disciplina che in esso viveva.

La descrizione dello scrittore ebreo, che però non ci fornisce dimensioni o misure, è assai simile all'accampamento d'età repubblicana che Polibio ci espone con notevole dovizia di particolari. Questo *castrum*, in cui erano alloggiate due legioni con la consueta aliquota di alleati (sostituiti dagli *auxilia* mercenari in epoca imperiale), viene descritto come un grande quadrato avente un lato di 666 metri: le relative misurazioni erano frutto del lavoro di alcuni specialisti, *gromatici* e *mensores*.

Il campo veniva prioritariamente fortificato con l'innalzare un rilievo in terra, *agger*, sul davanti del quale erano scavati uno o più fossati, di solito in sezione triangolare, di profondità e larghezza variabili: Cesa-



Interno di accampamento con tende. Dalla Colonna Traiana.

re ad esempio, nel campo di Aisne fece scavare un fosso largo quasi m. 5,30. L'aggere era irrobustito da una palizzata per costruire la quale a volte i soldati in marcia portavano essi stessi i pali. La totalità di questi apprestamenti difensivi costituiva il *vallum* che era ancora rinforzato da torri di avvistamento o da piazzole per posizionare le macchine belliche. Tra il *vallum* e gli accampamenti era lasciata libera una striscia di terreno, *intervallum*, dell'ordine di 60 metri circa che doveva rappresentare la distanza di sicurezza dalle armi da lancio.

L'interno era percorso da due strade maggiori e perpendicolari, la decumana e la principale che, all'altezza del *vallum*, aprivano quattro porte, protette da ulteriori opere difensive: *decumana* e *praetoria* quelle formate dall'intersecarsi con il decumano massimo, *principalis dextra* e *sinistra* quelle invece che si incrociavano con la via principale.

Altre strade sezionavano praticamente l'accampamento in direzione parallela ai due assi principali, delimitando così i vari quartieri.

Al centro o nel luogo più elevato era il *praetorium*, con la tenda del comandante. L'area delimitata dal *praetorium*, dal *quaestorium* (l'alloggiamento del questore), e dagli attendamenti delle truppe scelte a piedi e a cavallo, formava il *forum*, luogo di raccolta e riunione. Anche gli ufficiali e ciascun reparto di legionari o di ausiliari era posizionato in maniera ordinata e consuetudinaria.

Alla costruzione del *castrum* partecipavano tutti i militi, tranne gli *immunes*, mentre in armi rimaneva la cavalleria. Il lavoro era diretto dai centurioni che, per le loro misurazioni impiegavano un'asta in legno lunga tre metri.

La tipologia fino a qui descritta

fa riferimento a *castra* che potevano essere sia *stativa*, cioè permanenti o destinati a lunghe soste e, naturalmente, con fortificazioni più accurate e con capacità difensive maggiori, sia giornalieri, *subita tumultuaria castra*. Le truppe erano accantonate o sotto tende di pelli oppure, quando le condizioni climatiche non lo permettevano o il campo era permanente, in baracche di legno o pietra.

I ritrovamenti di resti di *castra* ci hanno permesso di poter affermare che le norme di cui sopra si è detto erano sì regolamentari ma che, in molti casi, essi avevano forme e dimensioni che variavano dallo stereotipo dettato da Polibio. Pur rimanendo sempre validi i concetti di costruzione, vediamo così che un *castrum* vicino Sagunto, risalente alla II punica, è di forma trapezoidale, che i campi di Scipione a Numanzia sono volti allo sfruttamento delle caratteristiche del terreno ed al blocco della piazza nemica, mentre quello attribuito a D. Bruto Callaico, a Viseu, Portogallo, è addirittura ottagonale. Si sono rivelati invece in linea con l'ideale polibiano i campi di Cesare sull'Aisne e quello ritrovato a Cáceres el Viejo in Estremadura, risalente alle guerre contro Sertorio.

L'uso di fortificare gli accampamenti continuò ad essere applicato almeno fino al III secolo, pur se con i naturali accomodamenti dovuti all'insorgere di nuovi problemi tattici. Il *castrum* descrittoci da Igino segue ancora, nelle grandi linee generali, i canoni tradizionali. Esso è destinato ad un esercito di circa 42.000 soldati, fra legionari, *auxilia*, cavalleria, *vexillationes* e distaccamenti di marinai, e presenta alcune particolarità. Scompare, o è molto limitato, l'*intervallum*; è rettangolare (m. 687 x 480); all'interno i reparti sono disposti in maniera diversa e, cosa ancor più curiosa, i soldati sono molto più ammassati tanto da avere a disposizione solo un terzo dello spazio che avevano nell'accampamento polibiano.



I numerosi resti di campi di età imperiale, realizzati molto spesso con opere in muratura, ci hanno permesso di constatare come ancora si costruisse, a grandi linee, secondo i canoni classici tradizionali. I *castra* di *Novaesium* (Neuss, Germania) in cui si avvicendarono le legioni VI *Victrix*, XVI *Gallica*, e XX *Valeria Victrix*; dei *Vetera* (Xanten, Germania), sede della V *Alaudae*, VI *Victrix*, XV *Primigenia*, XX *Valeria Victrix*, XXI *Rapax*, XXX *Ulpia* e XXII *Primigenia*; di *Carnuntum* (Petronell, Austria), base della X *Gemina*, XIV *Gemina* e XV *Apollinaris*; di *Lambaesis* (Nord Africa) della III *Augusta*; di Masada (Mar Morto, Palestina) teatro delle operazioni del legato Flavio Silva contro i ribelli Giudei; di Newstead e Housesteads (entrambi sul *vallum* di Adriano) sono fra quelli maggiormente conosciuti e studiati.

Dal III secolo il grande *castrum* tende a scomparire ed è sostituito da fortificazioni più piccole. Questi castelli hanno pianta generalmente rettangolare, poche volte sono di forma irregolare, mentre l'*intervallum* scompare e gli alloggiamenti delle truppe, orientate ormai solo alla difesa, sono a ridosso delle mura stesse. Le torri sono a pianta circolare e scompaiono anche le quattro porte, ridotte a due e, a volte, anche ad una soltanto. Verso la fine del secolo successivo, lo schema dell'accampamento romano, con le sue derivazioni e variazioni, si perde, ma siamo già ormai in un altro Evo.

LA TRASMISSIONE DEGLI ORDINI

La vita di guarnigione era rigidamente regolamentata secondo schemi ben precisi, entro i quali ogni soldato sapeva con esattezza come e quando agire. A questo scopo erano per lo più impiegati segnali acustici ottenuti con gli strumenti in dotazione a ciascuna unità: la *tuba*, la *buccina* e il *cornu*.

La *tuba*, corrispondente alla nostra tromba, era lo strumento guerresco per eccellenza e raramente veniva impiegato fuori dell'ambito militare, essendo usata sporadicamente solo nei giochi gladiatori. Tipica delle truppe appiedate, forniva il segnale d'attacco o della ritirata, chiamava i soldati al turno di guardia, dava l'avviso della partenza dall'accampamento, ma era anche adoperata nel corso delle cerimonie solenni o religiose connesse sempre all'esercizio militare.

Derivata dagli Etruschi, era costituita da una canna lunga circa m. 1,20, per lo più in bronzo entro cui l'aria, introdotta con forza attraverso una stretta apertura, sviluppava dei suoni che variavano a seconda dei movimenti delle labbra, della quantità d'aria immessa e della grandezza del padiglione. I suonatori di *tuba* che indossavano la normale uniforme legionaria, erano chiamati *tubicines* ed in età medio imperiale erano 39 per ciascuna unità legionaria (1).

Affiancavano la *tuba*, la *buccina*, strumento ricurvo usato probabil-

mente nelle segnalazioni notturne (2), e soprattutto il *cornu*. L'uso del corno risale ad epoche arcaiche, impiegato già da Assiri, Egizi, Ebrei e Greci, emetteva un suono possente e rauco, tale da incutere confusione e spavento. Adoperato anche nel corso di assemblee e cerimonie funebri e religiose, aveva origini dal corno bovino. Il corno romano conservava la forma a spirale, era costituito da un tubo metallico, leggermente svasato nella parte terminale e poteva essere corredato da una sbarra trasversale che lo rendeva maggiormente maneggevole.

I suonatori di corno erano detti *cornicines* ed operavano molto spesso in unione ai vessilliferi, poiché al suono dei corni si univa il movimento delle insegne per la trasmissione degli ordini. Sovente indossavano anche la stessa uniforme, caratterizzata da una pelle ferina appoggiata sulle spalle e rialzata sul capo.

Nell'organizzazione militare romana, il portatore di insegna aveva una sua precisa collocazione ed una serie di compiti ben stabiliti. In un esercito nel quale gli ordini venivano dati anche a voce e trasmessi frequentemente con il movimento delle insegne egli assumeva, nel corso della battaglia, un ruolo di primaria importanza.

Era conosciuto con denominazioni diverse a seconda del tipo di insegna affidatagli: *aquilifer*, per l'aquila legionaria; *dracomarius*, per il *draco* della coorte; *signifer*, per il simbolo del manipolo; *vexillarius*, per il portatore del *vexillum*. Tutti avevano in comune il fatto di essere *immunes*, di essere cioè esentati, a cagione del loro incarico, dallo svolgere lavori ordinari.

Il portatore di insegne vestiva, di norma, l'uniforme regolare del legionario, anche se molto spesso appare privo di *lorica* ed indossante solo una cotta di cuoio. La parte dell'abbigliamento che lo faceva immediatamente identificare era la pelle di fiera, molto spesso di lupo,



portata sul capo e sulle spalle ed anodata, con le zampe, sul petto.

Era armato del solito gladio romano, ma il suo compito non era certamente quello di battersi: era cioè un tipo particolare di legionario. Sempre in prima linea ed a diretto contatto con i gradi elevati del suo reparto, doveva manovrare l'insegna a seconda degli ordini che riceveva. Quindi fra i primi nell'attacco, ultimo a retrocedere e, molto semplicemente, non doveva cedere mai l'insegna al nemico, almeno finché era vivo: doveva trattarsi perciò di un combattente specialissimo, coraggioso, fedele e di sicuro affidamento.

Così si esprime Cesare nel descrivere una battaglia il cui esito era decisamente incerto «...vedendo inoltre che tutti i centurioni della quarta coorte erano stati uccisi, che anche il vessillifero era stato trucidato e che l'insegna era andata perduta...».

Le insegne militari avevano per il soldato romano una duplice funzione, ugualmente significativa. Da un lato erano il simbolo sotto il quale viveva e combatteva in armonia ed

unione alla sua unità, dall'altro rappresentavano il rapporto quasi sacrale con l'autorità.

Ciascuna legione aveva, a partire dalla riforma di Mario, la sua insegna particolare. Essa era costituita da un'asta in legno, sulla cui cima si trovava l'aquila legionaria, ad ali spiegate. Lungo il legno venivano aggiunte le decorazioni meritate (*phalerae* o *coronae*), una targa con il numero della legione, immagini di imperatori, divinità o animali apotropaici. L'asta dell'insegna era, nella parte inferiore, munita di un puntale a mezzo del quale la si poteva piantare saldamente nel terreno.

Anche il manipolo aveva la propria insegna, che era composta da un'asta sormontata dalla mano aperta o da una punta di lancia.

In età tardo imperiale è invece testimoniato l'uso, come insegna di coorte o forse di legione costantiniana, del *draco*. Simbolo guerresco di origine sarmata, il *draco* era un involucro serpentiforme di pelli d'animale e stoffa, aperto alle due estremità e portato su di un'asta. Agitato con energia, permetteva un rapido passaggio d'aria provocando

rumori violenti e sibilanti. La cavalleria, sia legionaria che ausiliaria, ebbe invece sempre il *vexillum*: un drappo di stoffa, che poteva essere di diverso colore, poggiato su una traversina, a sua volta posta trasversalmente ad un'asta impugnata dal portatore. Il *vexillum*, che costituiva anche uno dei *dona militaria*, poteva pure diventare il simbolo delle *vexillationes*.

Gli *auxilia* ebbero anch'essi le loro insegne; aste terminanti con figure d'animali o punte di lancia ed adornate con *phalerae*, *coronae*...

Tutti i simboli e le insegne venivano custoditi al centro dell'accampamento in un sacrario al quale era connesso il diritto di asilo. La loro perdita in battaglia era considerata sommo disonore, tanto che le fonti ce ne hanno sempre tramandato la notizia. Ricordiamo, a questo proposito, l'esultanza per il ritrovamento, da parte di Germanico, delle insegne catturate a Varo e la restituzione di quelle conquistate a Crasso dopo Carre.

L'importanza tattica delle insegne in battaglia ci è dimostrata concretamente ancora una volta da uno dei più grandi capitani di Roma repubblicana: Cesare. Nel corso della campagna contro i Belgi, egli si trovò improvvisamente attaccato: ecco come ci fa comprendere la drammaticità del momento. «Ognuno, abbandonato il lavoro, si fermò dove capitò, intorno alle prime insegne che vide, per non mancare, nella ricerca dei suoi, l'inizio della battaglia».

È facile intuire come nell'esercito la possibilità di poter trasmettere tempestivamente informazioni o direttive avesse un'importanza primaria e questo non solo nello spazio circoscritto di un accampamento, ma anche ad una distanza maggiore di quella raggiungibile con i segnali acustici o con le staffette.

La complessa macchina militare romana infatti non poteva permettersi di lasciare nulla al caso e all'improvvisazione, in quanto la



mancata o l'errata interpretazione di segnalazioni avrebbe potuto creare scompiglio e disorganizzazione. A questo scopo si venne perfezionando nel tempo un complesso sistema basato sulle fumate di giorno e fuochi di notte.

Lo storico greco Polibio, vissuto a Roma nel II sec. a.C., descrive molto minuziosamente il nuovo metodo da lui affinato, incentrato sulla trasmissione a fiaccole. Egli migliorò nettamente la simbologia precedentemente usata, molto limitata e con segnali capaci di comunicare solo concetti estremamente semplici: la torcia accesa poteva significare «attenzione», un fuoco di cospicue dimensioni «allarme» e così via. Anche il sistema più sofisticato ideato dal greco Enea Tattico (3), basato sull'utilizzo combinato di fuoco e apparecchiature idrauliche, era in realtà difficile da mettere in pratica ed in ogni caso inefficace per trasmettere eventuali imprevisti.

Polibio invece tentò di realizzare un codice valido per ogni circostanza e relativamente semplice da usare. Propose infatti di inviare vere e proprie frasi basate sull'uso dell'alfabeto desunto, nelle sue singole lettere, dalla posizione e dal numero delle torce progressivamente accese: sia il trasmettitore che il ricevitore, conoscendo il codice d'uso,

erano in grado di risalire alla frase o al concetto che si trasmetteva (4).

Cesare descrive allarmi luminosi attuati dalla rete di sorveglianza romana durante la campagna contro i Belgi. Livio ci offre invece un esempio di segnalazione a mezzo di fumata, relativo ad un episodio della lunga guerra contro i Volsci: un distaccamento romano, volendo comunicare al dittatore la conquista di un campo nemico, fece innalzare, come precedentemente convenuto, una colonna di fumo.

L'ALIMENTAZIONE

Secondo quanto dice Flavio Giuseppe nel passo d'apertura, precise norme regolavano anche i pasti. La dieta del soldato romano era incentrata soprattutto sull'uso dei farinacei. Ognuno riceveva da 40 a 45 litri di grano al mese (5), con cui poteva cucinarsi giornalmente non più di un chilo di *puls*, sorta di polenta ottenuta mescolando la farina in acqua e sale. Quest'ultimo era ritenuto indispensabile nella dieta, a volte povera, del legionario e Vegezio insegna come procurarsene anche in casi d'emergenza.

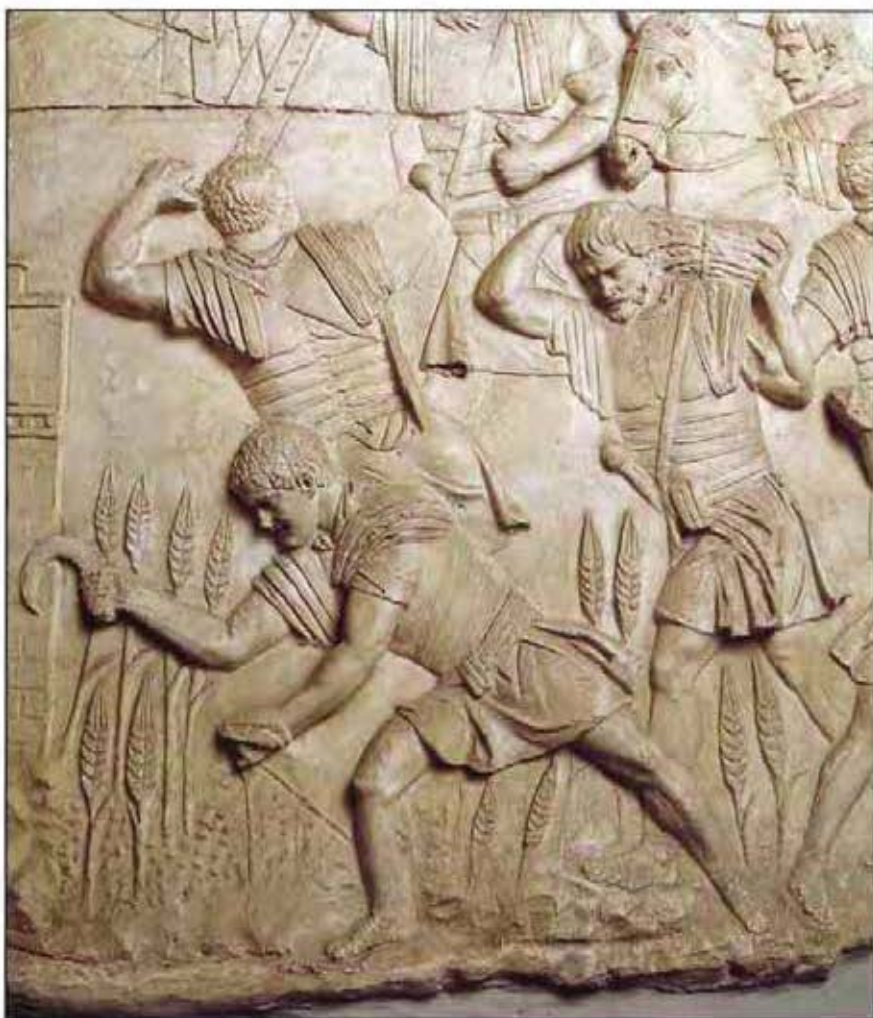
Non si conosce il tipo di grano assegnato, con esso si confezionava il *panis militaris*, di cui esistevano

due varianti, il *mundus*, preparato in città e distribuito alle truppe acquartierate, ed il *castrensis*, consumato negli accampamenti durante le spedizioni militari. Si pensa dovesse essere un pane a lunga conservazione, del tipo a galletta.

Tra le verdure, poiché ovunque reperibili, erano usate aglio e cipolle che venivano condite con sale, olio e aceto. Con l'aceto diluito in acqua, si otteneva inoltre una particolare bevanda chiamata *posca*: l'uso dell'aceto rendeva non solo più dissetante l'acqua, ma serviva soprattutto a depurarla (6).

Le uniche proteine animali erano offerte da sporadiche distribuzioni di pollame (7) che, oltre ad essere poco voluminoso, poteva fornire anche le uova. Altri animali di cui saltuariamente veniva fatto uso erano gli ovini ed in genere il bestiame che poteva essere recuperato nei territori occupati. La mancanza di carne ad esempio non afflisse le truppe di Cesare che, nel corso della guerra civile contro Pompeo, ne trovarono grande abbondanza in Epiro. Nella stessa occasione però ebbero a soffrire per la mancanza di grano e si dovettero cibare di legumi e d'orzo, di solito destinato agli animali da sella e da soma, riuscendo però a scovare una radice detta *chama* (8) che, mescolata con il latte, dava origine ad una specie di pane. Il consumo di carne andò aumentando, seppure lentamente nel corso degli anni, fino ad arrivare nel IV secolo a distribuzioni abbastanza usuali di carne di montone e lardo.

Un bene preziosissimo era naturalmente l'acqua. Trasportata di solito in otri di pelle, in condizioni particolari veniva privilegiata rispetto allo stesso grano. Il console Metello, durante la campagna di guerra contro Giugurta, accingendosi ad attraversare un deserto che si estendeva per 50 miglia, ordinò di scaricare tutti i bagagli dalle be-



stie da soma e, reclutando la popolazione locale che già si era arresa, diede disposizioni affinché si raccogliessero più acqua possibile e la si portasse in un luogo prestabilito.

In condizioni d'emergenza potevano verificarsi le situazioni più disperate. Cincinnato, in occasione di una leva straordinaria durante la guerra contro i Sabini, prescrisse che «...tutti coloro che fossero in età atta alle armi dovevano trovarsi prima del tramonto nel Campo Marzio, armati, con viveri cotti per cinque giorni e con dodici pali ciascuno (9); a quelli che erano in età troppo avanzata per il servizio militare, ordinò di cuocere i cibi per i soldati del vicinato, mentre questi preparavano le armi e cercavano i pali». Nel corso della campagna contro i Sassanidi, le truppe di Gioviano (363-364 d.C.), in Mesopota-

mia, furono costrette durante la ritirata a cibarsi della carne degli animali da soma, compresi i cammelli.

Come si sarà intuito, il problema del sostentamento materiale dell'esercito implicò sempre la soluzione di numerose questioni di natura logistica. Se da un lato il soldato poteva trovare di che cibarsi utilizzando le risorse dei luoghi ove combatteva, sappiamo che fin dall'età repubblicana lo stato, almeno in parte, provvedeva al suo mantenimento.

In età imperiale vennero costruiti magazzini adibiti a conservare gli alimenti negli accampamenti stabili e vaste aree nelle vicinanze degli stessi furono destinate alla coltivazione del grano e di vari vegetali. I legionari incaricati dell'approvvigionamento erano chiamati *frumentarii*.

L'ESERCITO IN MARCIA

Quando erano perfettamente equipaggiati, i soldati portavano, appesi ad una pertica, gli involti con il grano, i cereali, il sale, un piccolo otre con l'aceto e la *situla*, una sorta di secchiello per l'acqua e cucinare.

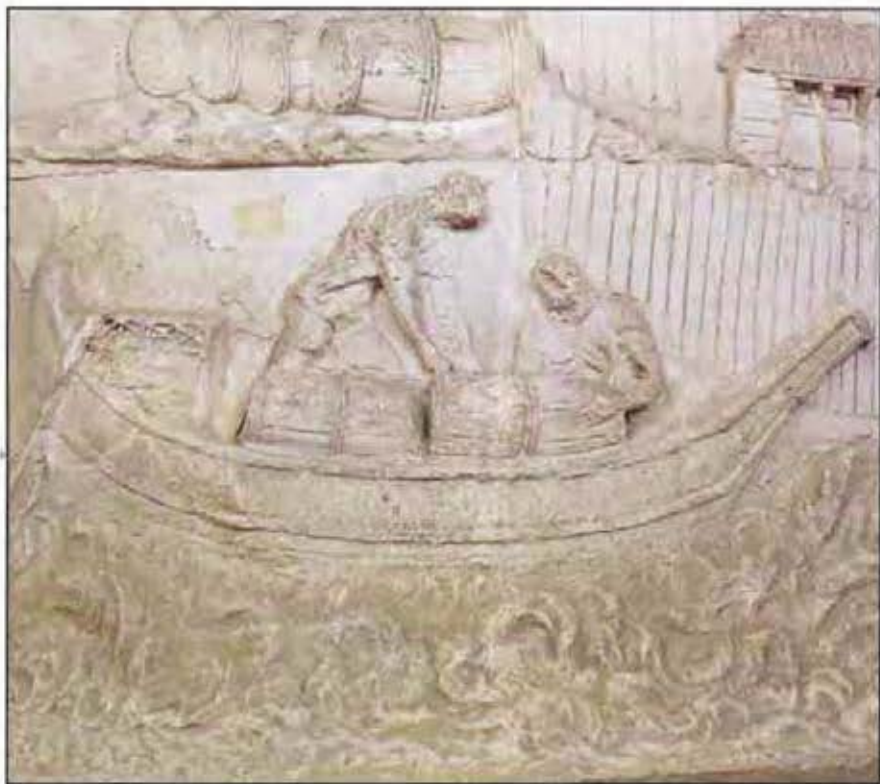
Furcilla era chiamata la pertica usata dal legionario che, in età repubblicana, vi trasportava, avvolti in un panno, circa 20 kg. di grano, quantità da consumare nell'arco di 15-20 giorni. Altri 30 kg. pro capite erano, insieme alle altre razioni, trasportati nel convoglio che seguiva l'esercito nel corso delle campagne militari. Dice Polibio «La partenza dal campo avviene in questo modo: al primo segnale vengono tolte le tende e riuniti i bagagli; a nessuno è concesso però di togliere o piantare la propria tenda prima di quella dei tribuni o del console. Al secondo segnale si caricano i bagagli sulle bestie da soma, al terzo l'avanguardia si mette in marcia e tutto l'esercito la segue».

Un esercito romano in marcia, in vicinanza o meno del nemico, rappresentava una formazione ragionata di uomini, animali e mezzi da trasporto, volta ad ottenere sia il massimo della difendibilità che della capacità offensiva.

Sappiamo che nella primissima età repubblicana il console Valerio, nell'avvicinarsi all'esercito etrusco di Tarquinio, teso alla riconquista del trono, disponeva la fanteria in quadrato.

Siamo infatti ancora in un'epoca in cui l'uso della legione falangitica con il suo schieramento ammassato appariva evidentemente il più adatto per avvicinarsi ad un nemico di cui poco si conosceva.

Secoli dopo, siamo ormai alla legione manipolare, il console Publio Cornelio nel ricercare infruttuosamente Annibale lungo il Rodano, assume anch'esso una formazione a «colonna quadrata». L'esercito ave-



va cioè una disposizione rettangolare o quadrata, con gli *impedimenta* (carriaggi, salmerie, tende, macchine da guerra, bestie da soma...) al centro per poter dispiegare i suoi reparti con facilità in caso di avvistamento o attacco del nemico.

Rimanendo alle guerre annibali, si rammenta un curioso episodio riguardante lo spostamento di soldati. Si operava in Italia centrale quando Asdrubale tentò di unificare il proprio esercito a quello del fratello Annibale. Il console Claudio, venuto a conoscenza di ciò, distolse dagli altri fronti 6.000 fanti e 1.000 cavalieri e li inviò, a marce forzate, verso Asdrubale, nel Piceno. Il reparto romano divenne veramente «celere» quando fu rinforzato da cavalli e bestie da soma con carri per trasportare i soldati spostati. Contemporaneamente gli alimenti erano assicurati in quanto disposti lungo il percorso della colonna, in modo che il contingente non dovesse perdere tempo per vettovagliare.

Passiamo ora a due esempi di marce di avvicinamento al nemico, i protagonisti sono Metello, nella

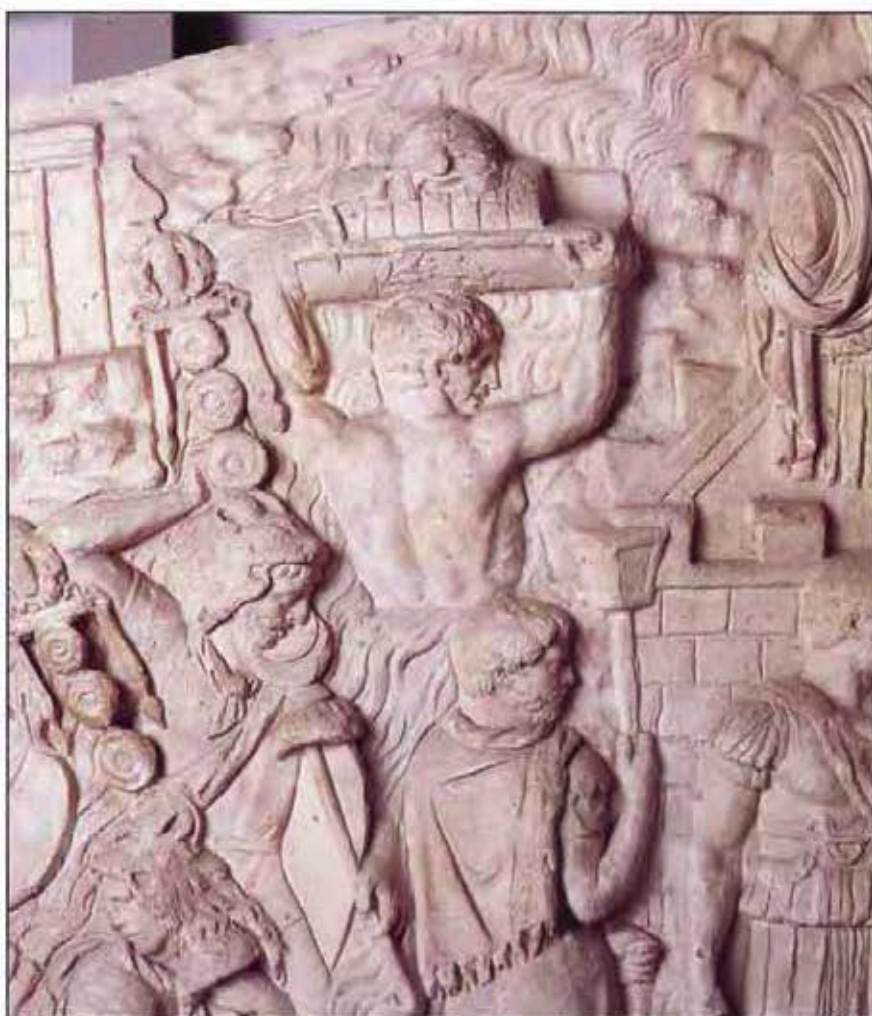
guerra contro Giugurta, e Cesare, in azione contro i Belgi. Lo schieramento di Metello appare più articolato ma forse Cesare è solo più schematico nelle sue descrizioni. Metello dunque avanzava quasi in formazione di battaglia, con gli esploratori a largo raggio. Egli stesso era in prima linea con contingenti di legionari liberi da bagagli ed un reparto di frombolieri ed arcieri. I fianchi dello schieramento erano guardati da legionari, intervallati da veliti e cavalleria ausiliaria. Alla retroguardia si trovava Mario con il grosso della cavalleria mentre i bagagli erano stati posti, come al solito, al centro dello schieramento.

Cesare invece molto sinteticamente, nel descrivere l'avvicinamento a quella che sarebbe stata la durissima battaglia della Sambre, dice solamente che in testa all'esercito erano sei legioni prive di bagagli, al centro tutti i carriaggi ed in coda altre due legioni con il compito esclusivo di proteggere le salmerie.

Di particolare interesse è la minuziosa descrizione di un ordine normale di marcia dell'esercito di

Vespasiano. In testa, con compiti di esplorazione e primo allarme, gli *auxilia* armati alla leggera e gli arcieri, sostenuti da vicino da reparti di legionari. Venivano poi gli addetti al trasporto dei bagagli e degli attrezzi per la misurazione del *castrum*, l'accampamento, indi i genieri e gli *impedimenta* del generale e dei comandanti. Subito dopo calcava lo stesso Vespasiano con la sua guardia, seguiva la cavalleria legionaria e gli animali da soma che trainavano le macchine da guerra. Quindi marciavano le legioni, su sei file, con le insegne in testa. Infine, i servi con i bagagli e la retroguardia formata da *auxilia* e legionari con numerosa cavalleria.

Da ultimo, la formazione di marcia tenuta dall'imperatore Giuliano in occasione dell'attraversamento di un territorio ostile in Assiria «Come si addice ad un comandante esperto sia per la pratica che per l'istruzione ricevuta, per timore di cadere in agguati tesigli dai nemici a causa della scarsa conoscenza dei luoghi, cominciò ad avanzare con le truppe schierate in ordine di battaglia. Dispose pure che 1.500 esploratori precedessero di poco l'esercito. Questi, avanzandosi cautamente da ciascun fianco e così pure sulla fronte, osservavano che qualcuno non attaccasse improvvisamente. Egli stesso poi comandava al centro la fanteria, che costituiva il nerbo dell'esercito ed aveva dato ordine a Nevitta di marciare con alcune legioni lungo la riva dell'Eufrate. Affidò il fianco sinistro con la cavalleria ad Arinteo e ad Ormisda con l'incarico di condurlo in file compatte per luoghi piani ed erbosi. Avevano infine il comando della retroguardia Dagalaipo e Vittore ed ultimo fra tutti avanzava il governatore militare dell'Osroene, Secondino. Quindi, perché i nemici ritenessero che il suo esercito fosse maggiore di quanto non era, sia che facessero una sortita da qualche parte, sia che lo stessero osservando da lontano, allargò lo schieramento



a cunei ed ordinò in file più rade uomini e animali da soma, in modo che i primi alfieri distanziassero dagli ultimi soldati quasi dieci miglia... i bagagli poi, i servi e tutto il seguito di non armati assieme alle salmerie furono disposti fra entrambi i fianchi dell'esercito che avanzava ordinatamente, affinché non fossero portati via in seguito ad un improvviso attacco, come spesso accade. Né si permetteva che la flotta, sebbene navigasse lungo un fiume tortuoso per continue curve, restasse indietro né precedesse l'esercito».

Riguardo le distanze che le unità romane potevano percorrere, F. Renato Vegezio cita: 5.000 passi in 5 ore con andatura normale, 24 miglia (34 km. circa) nello stesso tempo, con un passo un po' più veloce, poi la corsa, la cui distanza non era

valutabile. Si tratta, come si può notare, di valori molto alti ove si consideri che il fante, armato ed equipaggiato, poteva tenere una media di 7 km. l'ora.

Flavio Giuseppe elenca tutti i materiali che ogni soldato doveva trasportare: oltre alle armi, una sega, un cesto, una piccozza, una scure, una cinghia, un trincetto e una catena. Così carichi, con il proprio fardello individuale, *sarcina*, essi si mettevano in marcia, in silenzio e con ordine, ognuno al proprio posto.

I legionari romani erano famosi, oltre che per le eccellenti qualità militari, anche per la loro capacità di costruttori. Accampamenti, linee fortificate, postazioni campali e ancora caserme, magazzini, strade, ponti sorsero con il loro lavoro. L'espressione italiana «carichi come

bestie da soma» ben si adatta a questi soldati, soprannominati infatti *mulī Mariani* dopo le riforme di Caio Mario che trasformarono profondamente oltre che la tattica anche la logistica.

Esaminiamo da vicino gli oggetti che essi trasportavano. La *dolabra* era una sorta di piccozza costituita da un lungo manico e da un ferro destinato a due usi. Un lato presentava una lama tagliente, tranciante, come quella della scure, l'altro era invece formato da un punteruolo ansato. Poteva servire per abbattere alberi e modellarne i tronchi al fine di costruire palizzate, per demolire le mura di un luogo fortificato, oppure ancora per spezzare il pietrame. Da attrezzo da lavoro, poteva trasformarsi anche in arma.

La *securis*, scure, non fu mai un'arma regolare negli eserciti di Roma. Sappiamo dalle fonti che solo in alcuni casi eccezionali fu usata in combattimento: a Bedriaco, ad esempio, i partigiani di Odone, nel tentativo di rompere le fila avversarie impiegarono, nel corpo a corpo, anche le scuri. Essa dunque costituiva parte dell'equipaggiamento del soldato che l'utilizzava per abbattere gli alberi necessari a rinforzare le trincee e le fortificazioni o per innalzare le palizzate.

La *falx*, falce o trincetto, era un attrezzo formato essenzialmente da un coltello munito di una convessità, con filo tagliente, più o meno accentuata. A volte, nella variante di *falx messoria*, è rappresentata in mano ai legionari addetti alla mietitura del grano.

L'*aero* era un contenitore fabbricato con vimini o giunco intrecciato entro cui si trasportavano materiali sminuzzati o molto piccoli (grano, sabbia, pietrisco). Aveva la forma di una gerla o di un grosso vaso.

Come già accennato, con il termine di *impedimenta*, i Romani indicavano tutto ciò che potesse rallentare o fermare il movimento dei soldati. Nell'ordinato sistema militare romano, la logistica aveva una



valenza di non lieve entità e di conseguenza era anch'essa rigidamente organizzata.

Fra gli *impedimenta* si ricordano: le tende, almeno una ogni dieci soldati, i bagagli dei soldati e degli ufficiali, le bestie da soma ed i carriaggi destinati al trasporto dei viveri e delle armi, le macchine da guerra ed infine il materiale del genio. Per comprendere meglio cosa ciò significasse nell'ambito di un esercito basterà ricordare che la legione cesariana contava all'incirca una dotazione di 600 animali da soma e che Silla, all'assedio di Atene, aveva almeno 20.000 mulattieri.

A seconda del tipo di schieramento inoltre gli *impedimenta* trovavano collocazione in posizioni particolari e opportune per non ostacolare le operazioni belliche: in marcia di solito seguivano il corpo cui erano assegnati, in battaglia invece venivano dislocati in luogo periferico e protetti da reparti in armi.

Due erano gli elementi caratteristici della legione romana: il sistema di trasporto individuale, di cui si è già parlato, ed il *carus*. Quest'ultimo era il veicolo a trazione animale maggiormente usato. Dotato di quattro ruote ad otto raggi, di cui quelle anteriori più piccole, era costituito da un pianale e due fiancate. Probabilmente era munito di sterzo e forse anche di un freno operante sulle ruote.

LA SANITÀ E LA RELIGIONE

L'organizzazione dei servizi di sanità fu istituzionalizzata in periodo augusteo. Ogni coorte, sia di legionari che di ausiliari, aveva un *medicus cohortis*, coadiuvato dal *capsarius*, specie di moderno aiutante di sanità.

I medici erano equiparati a sottufficiali specialisti e dipendevano gerarchicamente dal *praefectus castrorum* e da un medico militare capo che, ad esempio, durante le guerre daciche, fu Critone, medico personale dell'imperatore Traiano.

Rivestendo un incarico così specialistico, il *medicus* era fra gli *immunes* e poteva ufficialmente contrarre matrimonio anche durante il servizio attivo. Egli era equipaggiato ed armato come gli altri soldati. La sua paga era alta e doppia rispetto a quella dei soldati semplici: in epoca domiziana riceveva 300 denari, elevati a 500 in età severiana.

L'assistenza ai feriti avveniva direttamente sul campo di battaglia, avendo il medico in dotazione anche cassette di pronto soccorso contenenti strumenti chirurgici, bende e linimenti. Esistevano poi dei veri e propri ospedali nelle retrovie per i malati od i feriti gravi. Il *valetudinarium in castris* del campo legionario di *Castra Vetera* (Xanten, Germania) era una costruzione a pianta



Rilievo rappresentante la nascita del dio Mitra. Dalla fortezza di Housestead, località sul vallo di Adriano. III sec. d.C.

quadrata di circa m. 80 di lato. Poteva dare ricovero a 180 infermi ed aveva un'ala dell'edificio riservata alla sala operatoria. Nell'ospedale si trovavano anche la cucina, le dispense, i bagni e le latrine.

Poco sappiamo della percentuale dei feriti nelle battaglie dell'antichità. È ovvio tuttavia che il tipo di combattimento e le armi usate procurassero ferite o fratture da cui difficilmente ci si poteva salvare. Anche molti dei soldati recuperati erano destinati a perire per complicazioni derivanti da infezioni.

Un medico militare che combatté nelle guerre daciche fu Ulpio Sporo, dell'*Ala III Astorum*, che finì la sua carriera quale salariato municipale di Ferentino.

La religione praticata dai soldati romani si può suddividere da un lato in una forma di culto ufficiale rivolto all'imperatore, alle insegne ed alle divinità canoniche del pantheon romano, dall'altro nel credo che ogni soldato recava dentro di

sé, retaggio della propria provenienza etnica e culturale.

Le divinità vere delle legioni erano, come detto, le insegne, simbolo sacrale delle virtù militari. L'aquila legionaria ed i singoli emblemi erano infatti oggetto di venerazione e come tali onorati. Parimenti, le immagini degli imperatori trovavano posto sulle aste delle insegne e con esse rappresentavano la parte ufficiale del culto.

Molte erano le divinità ufficiali presenti nel *castrum*. Tra le più comuni si ricordano: Ercole, Marte, Giove, Mercurio, Minerva, e Silvano. La religiosità poteva inoltre rivolgersi anche a concetti astratti quali *Virtus* (Valore), *Honor* (Onore), *Mens* (Intelligenza), *Fortuna* (Buona sorte).

Il soldato aveva inoltre completa libertà di culto che estrinsecava nelle *canabae*, alloggiamenti civili all'esterno dell'accampamento. I nuovi culti non trovarono mai posto nel sacrario ufficiale. Tra le divinità maggiormente venerate: Mitra e Giove Dolicheno.

NOTE

(1) Procopio di Cesarea ci informa che nel VI sec. d.C., non erano più in uso i segnali di tromba nel corso delle battaglie. Ciò ingenerava grande danno e confusione. Fu lo stesso storico a suggerire al generale Belisario il ripristino dei segnali essenziali di attacco e ritirata.

(2) Dubbia e controversa è l'interpretazione della *bucina*, la buccina. Spesso infatti è confusa con il corno e viene definita ambigualmente dalle stesse fonti. Pare quasi certo tuttavia che con questo termine gli antichi identificassero uno strumento realizzato con materiale corneo, da cui successivamente si sviluppò il corno, di bronzo e di maggiori dimensioni.

(3) Vissuto nel IV sec. a.C. e autore dell'opera *Sulla strategia*.

(4) Polibio stesso ce ne fornisce un esempio «Preparato tutto ciò da entrambe le parti, chi vuole segnalare per esempio che circa cento soldati sono passati dalla parte degli avversari deve prima di tutto trovare il modo di esprimere la notizia col minor numero di parole possibile, per esempio così cento Cretesi disertarono; in questo caso si esprime la stessa cosa con meno della metà delle lettere. Scritta la notizia su una tavoletta, la si trasmette con le fiaccole nel modo seguente: la prima lettera è un C che si trova al terzo posto sulla prima tavoletta; si dovrà sollevare una fiaccola da sinistra in modo che chi riceve la segnalazione sappia di dover guardare la prima tavoletta; poi si dovranno innalzare tre fiaccole a destra in modo da indicare che la lettera è un C, cioè la terza lettera sulla prima tavoletta; chi riceve la segnalazione segnerà sulla sua tabella C. Quindi si dovrà innalzare una fiaccola a sinistra perché la E si trova ancora sulla prima tavoletta, poi cinque fiaccole a destra, perché la lettera è al quinto posto. Chi riceve la segnalazione scrive E e così di seguito. Con questo metodo si può segnalare qualunque avvenimento».

(5) Le misure di capacità venivano indicate in litri, anche nel caso di aridi. L'unità base di misura dei cereali era il moggio, pari a litri 8,7 circa.

(6) Era intrisa di *posca* la spugna offerta a Gesù da un legionario, che non volle quindi compiere con ciò un atto di dispregio.

(7) La presenza di questi animali presso l'esercito è anche giustificata dal fatto che da essi si traevano gli auspici.

(8) Venne indicata da alcuni ausiliari che probabilmente ne conoscevano l'uso. Secondo alcuni si tratta dell'*arum esculentum*, un tubero simile alla patata, secondo altri delle radici della *lapsana*, il cavolo selvatico.

(9) I pali sarebbero serviti per circondare con una palizzata l'accampamento nemico.

LE LEGIONI DI ETÀ MEDIO IMPERIALE



LEGIO XIV GEMINA

«i più valorosi»

Costituita in epoca incerta, ma sicuramente in età augustea, fu di stanza prima nell'Illirico, poi a *Mogontiacum* (Magonza). Con una vessillazione partecipò, nel 21 d.C., alla repressione della rivolta gallica guidata da G. Sacroviro, eduo, e G. Floro, treviro.

Durante il regno di Claudio fu dislocata in Britannia, ove rimase stanziata alla fine della campagna di conquista. Nel 61 prese parte tanto valorosamente alla repressione della rivolta guidata da Budicca, vedova del re degli Iceni, da essere considerata l'unità migliore dell'intero esercito romano e per que-

sto denominata *Martia Victrix*.

Durante l'anarchia degli anni 68-69 si dichiarò favorevole a S. Otone. Partecipò alla battaglia di Bedriaco contro le forze di A. Vitellio, con un reparto forte di 2.000 legionari: dopo la sconfitta si decise di rimandarla in Britannia. L'ordine fu eseguito pur se fra ammutinamenti, colpi di mano e disordini che causarono anche l'incendio di *Augusta Taurinorum* (Torino).

Appena rientrata nella sua sede stanziata, si dichiarò immediatamente favorevole all'elezione di Vespasiano che, conquistato il potere, la richiamò sul continente, prima per stroncare la rivolta di Civile nelle Gallie, poi per ridestinarla a Magonza. La XIV Gemina dimostrò nuovamente il suo valore nel-

Gioiello probabilmente appartenuto, secondo la testimonianza dello storico Dione Cassio, a Budicca, regina degli Iceni, la quale «combatteva con una grande collana d'oro a spirale». Da Snettisham nel Norfolk (XIV Gemina).

la campagna dell'83 contro la popolazione germanica dei Catti.

Nell'89 fu favorevole allo sfortunato tentativo insurrezionale del governatore della Germania superiore, Antonio Saturnino. La legione fu quindi trasferita in Pannonia a *Carnuntum* (Petrozell, Austria) dopo il tentativo di colpo di stato ed affrontò Suebi e Sarmati che, nella medesima campagna, distrussero la *legio XXI Rapax*.



Gladio romano. Prima età imperiale. Ricostruzione (III Cyrenaica).

LEGIO III CYRENAICA

«lo scudo del deserto»

Fu con Traiano nelle guerra daciche, per Antonino Pio nel nord Africa con una *vexillatio* e partecipò alle operazioni di Marco Aurelio al confine danubiano. Nel 193 iniziò la sollevazione delle legioni che portarono sul trono Settimio Severo.

Sicuramente era ancora in linea nel III secolo.

In età tardo imperiale era ancora stanziata a *Carnuntum*, mentre una parte dell'unità costituì una legione comitatense in oriente.

Emblema: Capricorno.

Comandanti (*legati*):

Fabio Prisco durante le operazioni contro Civile;
P. Bebio Italico sotto Domiziano;
T. Cesernio Stazio con Adriano;
M. Stazio Prisco all'epoca di Lucio Vero;
L. Ragonio Quinziano durante il regno di Commodo;
T. Flavio Secondo, probabilmente al tempo di Settimio Severo;
Cn. Petronio Probatò sotto Severo Alessandro.

Fu legione che fece parte sicuramente dell'esercito di Lepido e che Augusto mantenne in servizio. Molto probabilmente il suo nome deriva dal fatto che prima di essere inviata in Egitto, trascorse qualche tempo di guarnigione in Cirenaica.

Nella provincia egiziana rimase per molti decenni, anche se non sappiamo all'inizio in quale località fosse dislocata. È certo che, dai tempi di Caligola, era stanziata a *Nicopolis*, in un campo che divideva con la XXII *Deiotariana*.

Nel 63 provvide a reprimere una sollevazione dei Giudei di Alessandria. Nel 69 giurò fedeltà a Vespasiano ed inviò un distaccamento di 1.000 uomini per rinforzare l'esercito di Tito impegnato contro i Giudei. Dopo essersi distinti all'assedio di Gerusalemme, i suoi legionari vennero rinviiati in Egitto.

Durante il regno di Adriano, intorno all'anno 107, fu inviata di guarnigione a *Bostra* (Bosra ech, Siria), nell'Arabia Nabatea che era stata conquistata dalle armi romane nel 106.

Pochi anni dopo partecipò alla repressione di un'ennesima ribellione dei Giudei (114-115); ancora nel 132 inviò distaccamenti in Palestina; sotto Anto-

nino Pio in Mauretania e, durante il regno di Caracalla operò contro i Parti.

In età tardo imperiale era sicuramente dislocata ancora a *Bostra*.

Emblema: sconosciuto.

Comandanti (*praefecti*):

Literno Frontone nel 69-70, guidò i distaccamenti della III *Cyrenaica* e della XXII *Deiotariana* nella guerra giudaica di Tito;
T. Suedio Clemente, nel 79;
Q. Licinio Proculo, nel 90;
Castricio Proculo sotto Domiziano;
L. Genucio Prisco, nel 99.

LEGIO V ALAUDAE

«le allodole»

Nel 51 a.C. fu reclutata da Cesare nella Gallia transalpina senza che fosse assegnato immediatamente né il numero né la cittadinanza ai legionari. Dovette il suo nome alle *alaudae*, le allodole dal ciuffo: forse i suoi soldati ne portavano sull'elmo le penne, come segno distintivo, oppure avevano in dotazione un elmo con la cresta più alta dell'usuale, a somiglianza delle allodole.

Durante la guerra contro Pompeo, si

DESCRIZIONE DI UNO SCHIERAMENTO DI MARCIA

**Arriano (1), *Acies contra Alanos*,
1-10**

«(Ordino) di disporre i cavalieri esploratori dei numeri di tutto l'esercito schierati su due ali con un loro comandante.

Oltre a questi, gli arcieri a cavallo della III coorte miliaria di Petra, anch'essi divisi in due contingenti: i decurioni di guidino. Dopo questi, sia schierata l'ala II Auriana.

I Reti della IV coorte a cavallo comandati da Dafne di Corinto siano disposti insieme a costoro.

Poi seguano quelli dell'ala I dei Coloni. Siano schierati insieme a questi gli Iturei, la coorte III dei Cireni e quelli provenienti dalla I coorte dei Reti, Demetrio abbia il comando di tutti quelli.

Dopo questi seguano i cavalieri Celti, divisi in due unità, comandati da un centurione, come nell'accampamento.

Di seguito siano disposti i fanti con le loro insegne, la I coorte Italica e la vessillazione della III coorte Cirenaica. Pulcro, comandante degli Italici li guidi tutti.

Dopo questi venga la I coorte dei Bosporiani che hanno come comandante Lamproclea e successivamente la I coorte dei Numidi con il loro comandante Bero. La schiera sia divisa in quattro gruppi di fanti. Siano poi schierati quanti di questi sono arcieri. I cavalieri delle quattro coorti sopra citate siano posti a difesa del loro schieramento.

Di seguito vengano i cavalieri scelti e dopo, i cavalieri delle legioni, quindi le catapulte, poi il vessillo della XV legione *Apollinaris* con accanto M. Vettio Valente, suo legato, il prefetto dell'accampamento, i tribuni e i cinque centurioni della I coorte. Avanti il vessillo inoltre, siano disposti fanti armati di giavellotto. (Ordino) che gli stessi vadano schierati per quattro.

Vicino alla XV legione sia collocato il vessillo della XII legione *Fulminata*, e i tribuni e i centurioni in-

torno ad esso. La legione parimenti vada da ora ordinata per quattro.

Le milizie alleate siano disposte presso i legionari, quelli provenienti dalla piccola Armenia, i militi dei Trapezuntini, i Colchi e i Riziani portatori di lancia.

I fanti della I coorte Lepidiana (2) siano schierati presso di quelli. Il condottiero di tutte le milizie alleate sia Secondino, il quale appunto comanda la coorte dei Lepidiani.

Dopo questi vengano le bestie da soma. Invece la I ala dei Daci e il suo comandante siano di retroguardia.

Dopo aver ordinato i fianchi della fanteria e dopo che i centurioni siano stati disposti nei ranghi, per quanto riguarda la vigilanza (ordino che) l'ala II dei Galli e i cavalieri della I coorte Italica, una volta schierati, cavalcino sui due fianchi in fila per uno: il loro capo controlli i fianchi.

Senofonte (3), comandante in capo di tutta la spedizione, si ponga in testa alle insegne dei reparti di

Legionari in marcia. Dalla Colonna Traiana.

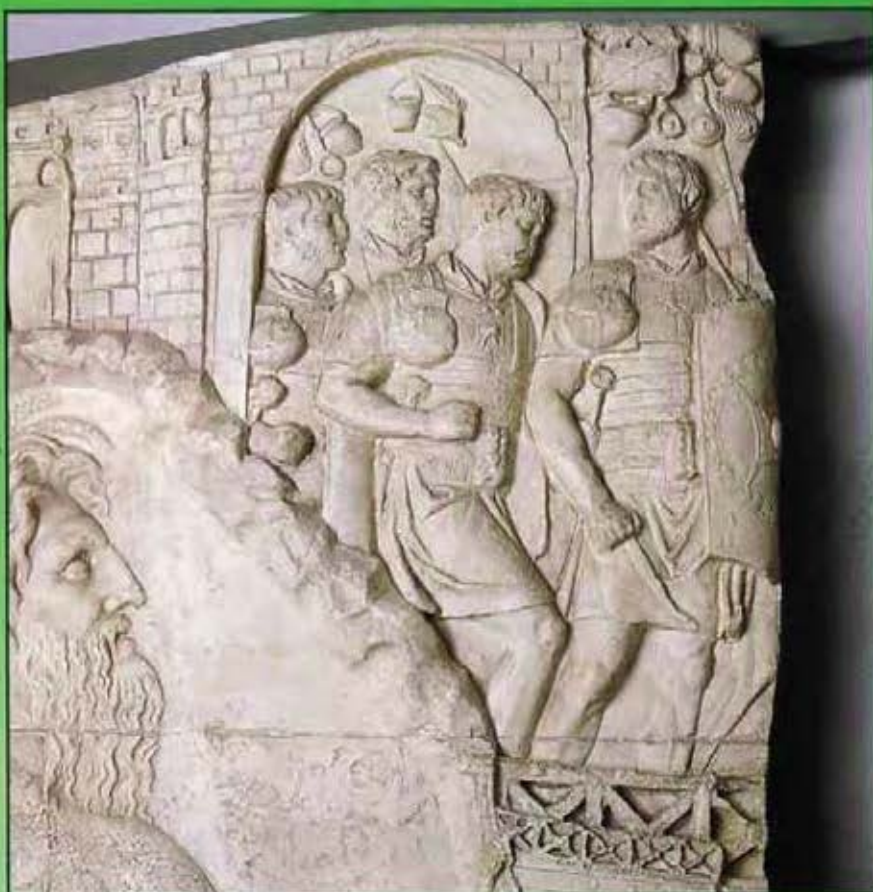
fanteria, controlli tutto lo schieramento, vigili affinché si muovano così schierati, riconduca nei ranghi chi vi si allontani e lodi coloro che si muovono nel corretto ordine». (trad. E. Silverio).

NOTE

(1) Flavio Arriano nacque nel 95 d.C. circa a Nicomedia, in Bitinia. Visse sotto il regno degli Antonini e dal 131 al 137 governò come pretore la Cappadocia. Può considerarsi uno dei migliori scrittori greci d'epoca romana. Famoso come storico soprattutto per quanto riguarda il periodo di Alessandro Magno, è ritenuto anche un'ottima fonte per la storiografia militare dell'epoca in cui visse. Descrive infatti le nuove concezioni tattiche richieste da una campagna contro popolazioni barbare.

(2) Il testo è corrotto. Potrebbe trattarsi di una coorte *Alpinorum* o di una coorte *Apuleia*.

(3) Arriano, profondo conoscitore di Senofonte, si identificò spesso, come in questo caso, nell'antico condottiero.



batté nel 48 a.C. nei Balcani e nel 47-46 in Africa, a Tapso. Durante questa battaglia si comportò tanto brillantemente contro gli elefanti del re Giuba di Numidia, da ottenere da Cesare l'adozione dell'elefante come proprio emblema.

Fece parte, dopo la morte del suo fondatore, dell'esercito di Antonio per cui operò a Filippi nel 42 e nel 31 ad Azio: dopo la sconfitta fu inglobata nell'esercito di Ottaviano.

Se fu stanziata successivamente in Spagna, partecipò alla definitiva sottomissione della penisola. Sicuramente, ancora in epoca augustea, fu destinata al confine renano con i quartieri ai *Castra Vetera* (Xanten).

Poco dopo la morte di Augusto, fu tra le legioni che iniziarono l'ammutinamento dell'esercito: i suoi centurioni furono fustigati e venne meno l'obbedienza ai tribuni ed al *praefectus castrorum*. Germanico, che pure era una figura molto popolare fra i soldati, per avere ragione dell'ammutinamento della *V Alaudae*, dovette far eliminare i più riottosi. In seguito la legione ai suoi ordini partecipò alle campagne contro i Germani.

Nel 21 d.C. prese parte alla repressione di una sollevazione nelle Gallie e nel 28 operò, comportandosi molto onorevolmente, contro i Frisi, perdendo numerosi graduati.

Nel 69 acclamò imperatore A. Vitellio. La maggior parte della legione, accompagnata da alcune coorti ed ali ausiliarie scese in Italia e si batté valorosamente a Bedriaco ove sconfisse e mise in fuga la *legio XIII Gemina*. Alla notizia che Vespasiano era stato acclamato imperatore dalle legioni d'oriente, continuò a rimanere fedele a Vitellio, tanto da arrestare A. Cecina, suo vecchio comandante nella Germania inferiore, e da giustiziare alcuni *classarii* per vendicare la diserzione della flotta ravennate. La sua avventura in Italia finì con la seconda battaglia di Bedriaco.

Nel medesimo tempo il resto della legione che era rimasto ai *Vetera* fu stretto d'assedio dai ribelli gallo-germani di Civile. Arresosi per fame ed attaccato durante l'evacuazione, venne massacrato insieme ai superstiti della *XV Primigenia*.

Dagli anni 70 si hanno pochissimi indizi della *V Alaudae*, tanto che si pensa potrebbe essere stata sciolta da Vespasiano nel riordino dell'esercito. Forse però fu destinata in Mesia, partecipando alle operazioni di Domiziano



contro i Daci; qui venne coinvolta nella sconfitta patita dalle armi romane sui monti della Transilvania. Smembrata e sbandata, la *V Alaudae* perse anche l'aquila e non fu più ricostituita.

Emblema: Elefante.

Comandanti (legati):

Cetego Labeone, nel 28;
T. Plauzio Silvano sotto Caligola, fu anche console nel 45;
Fabio Fabullo, nel 69.

LEGIO XXI RAPAX

«gli irresistibili»

La storia, le vicende belliche ed i luoghi stessi ove fu stanziata, sono per molti versi assai simili alla *V Alaudae*.

Scena di combattimento tra Romani e Galli. Dal mausoleo dei Giulii a Glanum (Saint-Remy, Provenza). Età augustea (V Alaudae).

La legione dei «rapaces», gli irresistibili, venne costituita in età augustea e destinata in *Vindelicia* (regione facente parte dell'antica Rezia, attualmente in Germania).

Dopo il 9 d.C., a seguito della sconfitta di Varo, o dopo il 17 d.C., fu dislocata al confine basso renano, ai *Vetera* (Xanten, Germania). Come quelli della *V Alaudae*, i legionari della *Rapax* si ammutinarono alla morte di Augusto, ma, sotto l'energica guida di Germanico, condussero poco dopo una serie di vittoriose operazioni contro i Germani, culminate con la vittoria di *Idistavio* nel 16 d.C..

Legionario che combatte con la testa di un barbaro fra i denti. Dalla Colonna Traiana (XXI Rapax).

Nel 21, ancora con la *V Alaudae*, ma naturalmente anche con altre forze legionarie facenti parte degli eserciti delle due province germaniche, stroncò la rivolta di Floro e Sacroviro nelle Gallie.

Probabilmente durante il principato di Claudio mutò sede, stanziandosi prima ad *Argentorate* (Strasburgo) e successivamente a *Vindonissa* (Windisch, Svizzera), per sostituire la *XIII Gemina* che, intorno agli anni 45-46, era stata trasferita in Pannonia.

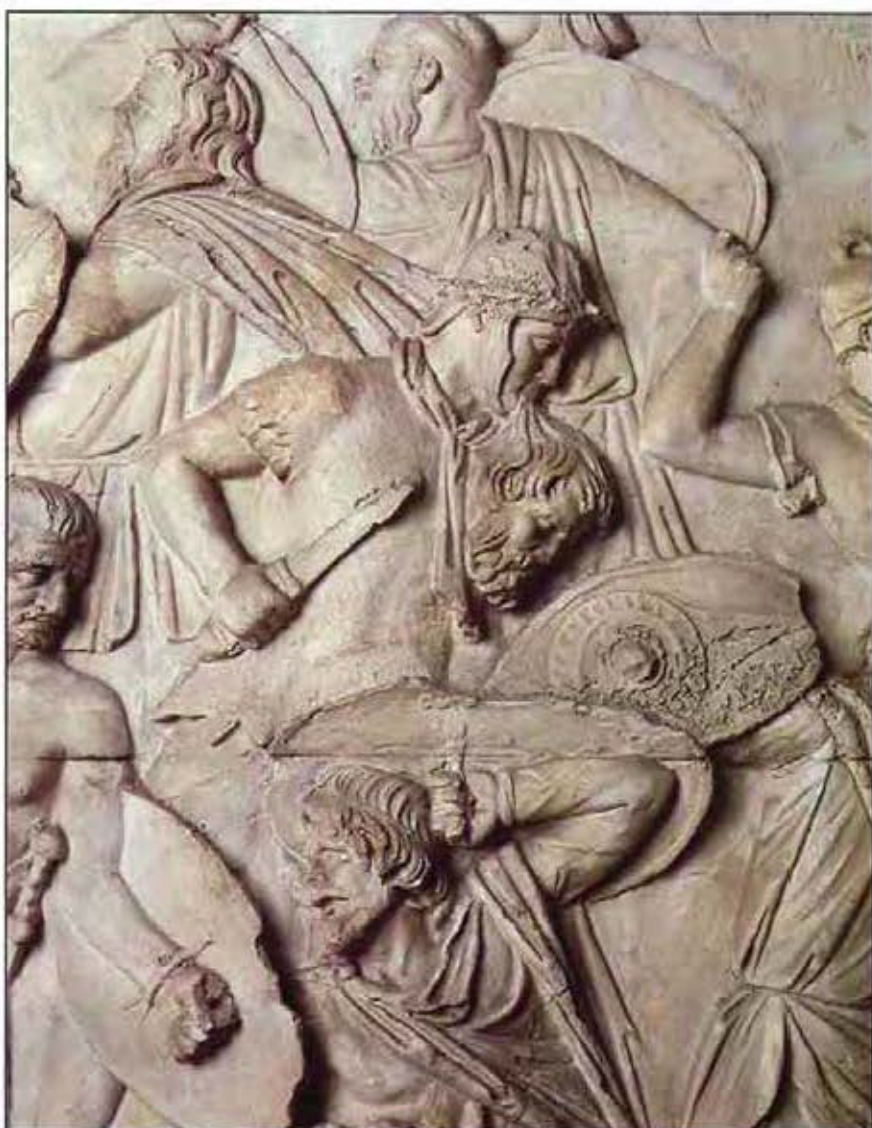
Ancora una somiglianza con la *V Alaudae*: nel periodo di anarchia susseguente alla morte di Nerone, si schierò decisamente per A. Vitellio, del cui esercito costituì uno dei nuclei principali.

Allorché il potere, poco appresso, venne assunto da Vespasiano, la *XXI Rapax* non subì la sorte di altre quattro legioni dell'esercito romano. Essa infatti non venne sciolta ma semplicemente trasferita dall'esercito della Germania meridionale a quello settentrionale: su quel fronte operò immediatamente contro le forze di Civile, il capo batavo che era riuscito, durante il periodo d'anarchia e di mancanza di un saldo potere centrale, ad assestare durissimi colpi al potere ed al prestigio romano. Fu di stanza a *Bonna* (Bonn) e, più tardi, a *Mogontiacum* (Magonza), sempre sul fronte renano.

Nell'83 prese parte alle operazioni di Domiziano contro i Catti.

Nell'89, confermando la poco invidiabile fama di essere legione facile alla sedizione e all'ammutinamento, la *XXI Rapax*, che si trovava nel campo di Magonza con la *XIV Gemina*, si sollevò contro Domiziano e sostenne Antonio Saturnino, governatore della Germania superiore. Le aspirazioni degli insorti furono presto ridimensionate: essi vennero infatti battuti sul campo dalle forze di L. Appio Massimo Norbano, governatore della Germania inferiore, ad Andernach, fra Coblenza e Bonn.

La *XXI Rapax* venne immediatamente destinata ad un altro fronte: il panonico. Qui incontrò il suo tragico destino: nel 92 affrontò i Sarmati Jazigi che avevano passato in forze il Danubio, ma venne travolta e distrutta dagli invasori. Un'altra teoria la dice sciolta da Traiano o Adriano, senza però che se ne sappia la ragione.



Emblema: Capricorno.

Comandanti (legati):

Pressoché sconosciuti, tranne un M. Licinio Pisone o Stolone nel 47.

LEGIO X GEMINA

«gli eredi di Cesare»

Non si conosce esattamente se essa fu la gloriosa *X legio* di Cesare. Fece parte degli eserciti di Antonio o di Lepido e transitò nelle forze di Ottaviano dopo la battaglia di Azio. Il suo nome indica che essa fu creata dalla fusione di due legioni, una delle quali fu forse quella decima legione che Augusto «sciolsse con ignominia».

Rimase stanziata in Spagna fino agli anni 60 d.C., quando Nerone la desti-

nò alla provincia panonica, con il *castrum* a *Carnuntum* (Petronell, Austria). Alla morte di Nerone, S. Galba la ridestìnò alla Spagna, da cui Vespasiano, dopo aver acquisito il potere imperiale la trasferì nelle Gallie per collaborare alla repressione della rivolta di Civile. Combatté duramente nella decisiva battaglia ai *Vetera*, poi rimase stanziata nella regione, a *Noviomagus Batavorum* (Nijmegen).

Traiano, durante le guerre daciche, la pose in Pannonia, a *Vindobona* (Vienna) che rimase per i secoli successivi base della legione.

Combatté per Adriano in oriente e per Marco Aurelio ai confini occidentali e contro i Parti. Si mostrò favorevole a Gallieno, comportandosi valorosamente nelle guerre di Claudio il Gotico.

Un suo reparto, dislocato in oriente,



Carro trionfale. Ricostruzione (X Gemina).

diede vita, in età tardo imperiale, ad una legione comitatense.

Emblema: Toro.

Comandanti (legati):

Q. Lollio Urbico durante il regno di Adriano, nel corso delle operazioni in Giudea;

P. Giulio Marciano con Antonino Pio;
C. Sabino Proculo sotto i Gordiani.

LEGIO XX VALERIA VICTRIX

«valorosi ma ribelli spesso al potere centrale»

Arruolata nell'esercito di Augusto, la *XX Valeria Victrix* fu inizialmente destinata di guarnigione nell'Illirico, poi sul fronte renano, ai *Vetera* (Xanten) ed a *Novaesium* (Neuss).

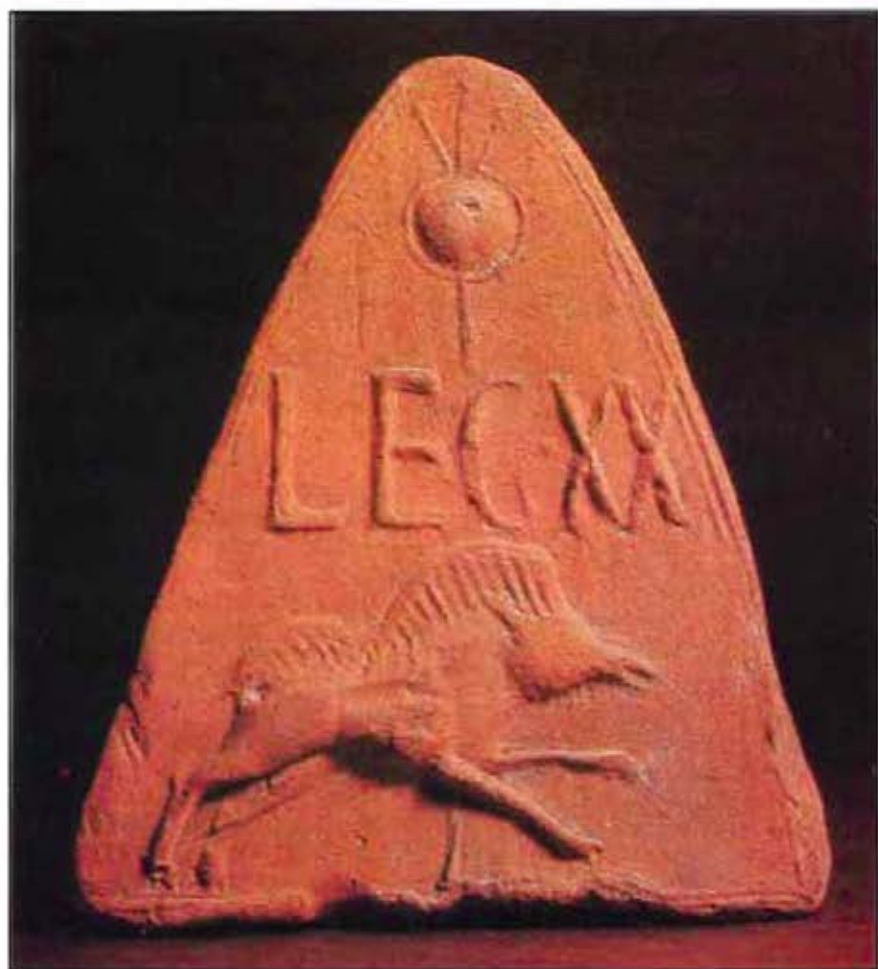
Quando Augusto morì, fu tra le legioni che manifestarono chiari segni di insoddisfazione e che solo l'intervento di Germanico riuscì a calmare: poco appresso fece parte dell'esercito con il quale lo stesso Germanico penetrò più volte in Germania. Nel 21 collaborò a stroncare una ribellione nelle Gallie.

Nel 43, con Claudio al potere, fece parte del corpo d'invasione in Britannia: sua sede iniziale dovette essere *Viroconium* (Wroxeter). Di pochi anni dopo fu la sua partecipazione nella repressione della violenta sollevazione del 61.

Morto Nerone, si dichiarò e fornì reparti ad A. Vitellio. Conquistò invece la porpora Vespasiano, che lasciò la legione in Britannia, trasferendola a *Deva* (Chester). Ebbe modo di distinguersi pochi anni appresso quando, al comando di Giulio Agricola, sottomise gli Ordovici, combatté i Briganti ed occupò l'isola di *Mona* (Anglesey).

Durante il regno di Domiziano, un suo *vexillum* si batté in Germania nella guerra contro i Catti. Difese efficacemente i confini della Britannia al tempo di Adriano, ancora contro i Briganti, e di Antonino Pio.

Antefissa con l'emblema della legione. Ritrovata ad Holt, ma destinata all'accampamento legionario di Deva (Chester). Altezza cm 21 (XX Valeria Victrix).





Partecipò alle operazioni che l'usurpatore Clodio Albino condusse contro Settimio Severo sul finire del II secolo; sconfitta a *Lugdunum* (Lione) con altri reparti dell'esercito di Britannia, fu rinvia a presidiare la Britannia inferiore.

Nel 211 si battè contro i Caledoni e sospese le operazioni solo alla morte, avvenuta ad *Eburacum*, dell'ormai anziano Settimio Severo.

Nel corso del III secolo fu favorevole agli usurpatori Vittorino e Carausio. Della *XX Valeria Victrix* nulla più si conosce dal IV secolo.

Emblemi: Cinghiale, Capricorno.

Comandanti (legati):

M. Roscio Celio, nel 69;
Giulio Agricola, suocero dello storico Tacito, nel 70;
T. Pomponio Rufo, negli anni 115-117;
M. Messio Rustico, nel 128;
L. Cestio Gallo, fine II secolo.

Tratto del vallum di Adriano (VI Victrix).

LEGIO VI VICTRIX

«militare in paesi diversi»

Fu legione che fece parte dell'esercito di Ottaviano, ma che probabilmente fu formata in epoca ancora precedente. Ebbe inizialmente il nome di *Macedonica*, mutata in *Victrix* in epoca augustea.

Alla morte di Nerone, poiché era dislocata in Spagna, contribuì a far proclamare imperatore S. Galba, allora governatore della Spagna tarraconense. Eliminato anche Galba, nel corso dell'anarchia militare degli anni 69-70 appoggiò Vespasiano che la utilizzò, dopo aver consolidato la presa del potere, per reprimere la ribellione di Civile nelle Gallie.

Pose quindi la sua base in permanenza a *Novaesium* (Neuss). Poco dopo, nell'88, A. Saturnino, governatore della Germania superiore, tentò un'insurrezione: la *VI Victrix* rimase rigidamente legittimista, facendo così fallire la sollevazione e guadagnando gli appellativi di *Pia* e *Fidelis*.

Intorno al 103 fu trasferita ai *Castra Vetera* (Xanten), un altro campo legionario al confine germanico.

La *VI Victrix* di lì a poco si mosse nuovamente, spostandosi in Britannia e facendo base ad *Eburacum* (York), prendendo il posto della *IX Hispana* annientata durante precedenti sollevazioni. Dal 124 partecipò alla costruzione del vallo di Adriano.

Alla fine del secolo parteggiò per Clodio Albino, governatore della Britannia, contro Settimio Severo ma venne sconfitta nel 197 in Gallia, a *Lugdunum* (Lione): poco dopo la legione battuta fu rinvia nei suoi quartieri nell'isola, ove rimase almeno fino al V secolo.

Emblemi: Toro, Venere Vincitrice, Vittoria con l'aquila.

Comandanti (legati):

Q. Camurio Numisio durante il regno di Traiano o Adriano;
L. Minicio Natale sotto Adriano, nel 125;
P. Mummio Sisenna nel corso del regno di Antonino Pio;
L. Giunio Celiano, probabilmente alla fine del II secolo.



Gruppo di arcieri orientali di un'unità ausiliaria romana. Dalla Colonna Traiana (IV Scythica).

LEGIO IV SCYTHICA

«un nome dalle origini sconosciute»

Nulla sappiamo circa le sue origini e la sua denominazione: certamente però fu legione costituita prima della riforma militare di Augusto.

Stanziala in Mesia nella prima metà del I sec. d.C., fu da Nerone destinata alla Siria, provincia che non lascerà nel corso dei secoli. Essendo Nerone ancora al potere, nel 55 fece parte delle forze che, al comando di D. Corbulone, combatterono contro i Parti in Armenia. Nel 62 fu posta alle dipendenze di L. Cesennio Peto, governatore della Cappadocia, per il quale operò in una nuova, ma sfavorevole campagna combattuta sempre contro i Parti.

Nel 67, durante la rivolta dei Giudei, fornì un distaccamento di 2.000 uomini al governatore della Siria: anche in questo caso la campagna fu sfortunata e le forze romane dovettero ritirarsi.

Pure se la sua reputazione non era molto elevata, Traiano la condusse nella guerra contro i Parti.

Rimase continuamente di guarnigione in Siria e fra i suoi legati annoverò il futuro imperatore Settimio Severo.

Nel 193, durante le lotte per la successione a Pertinace, appoggiò decisamente le aspirazioni di Pescennio Nigro contro il suo vecchio comandante Settimio Severo: la guerra civile non fu

favorevole alla IV Scythica ed a Nigro, che morì durante la fuga seguita alla sconfitta.

Nel 218 non partecipò all'elevazione alla porpora di Elagabalo; il suo legato Gellio Massimo si rivoltò, ma fu imprigionato ed ucciso.

Nel V secolo era sicuramente ancora in Siria in quartieri non conosciuti, probabilmente però stanziata ad Oresa.

Emblema: sconosciuto.

Comandanti (legati):

L. Funisulano Vettoniano, nel 62;
Cn. Pompeo Collega, negli anni 69-70;
C. Giulio Scapula, nel 135;
Q. Voconio Fidone, nel 141;
L. Settimio Severo il futuro imperatore, nel 180.

LEGIO VI FERRATA

«i legionari dell'esercito siriano»

Nell'agosto dell'anno 47 a.C. ebbe una parte di primo piano nella vittoriosa battaglia di Zela (Zile, Turchia), combattuta contro Farnace, figlio di Mitridate re del Ponto, che aveva occupato l'Armenia e manifestato altre mire espansionistiche.

Si scontrò con i pompeiani in Spagna, poi fu al seguito di Antonio e,

quindi, definitivamente nell'esercito augusteo, con base in Siria in quartieri non noti, forse *Raphanea* e *Apamea*.

Nel 35 d.C. varcò l'Eufrate, poi si diresse, ma la guerra fu evitata, contro i Giudei che avevano rifiutato di collocare l'immagine di Caligola nel Tempio a Gerusalemme.

Dal 58 al 60 fu con D. Corbulone in Armenia per arginare la minaccia partica. Vi ritornò nel 63, ma già un distaccamento di 1.000 suoi legionari aveva preceduto il grosso per portare aiuto all'altro comandante romano, Cesennio Peto, assalito dai Parti.

Nel 67, nell'esercito con cui Cestio Gallo mosse contro i Giudei, oltre alla XII Fulminata, doveva trovarsi un distaccamento della VI Ferrata in quanto, nella tragica ritirata dei reparti, trovò la morte il suo legato Turrano Prisco.

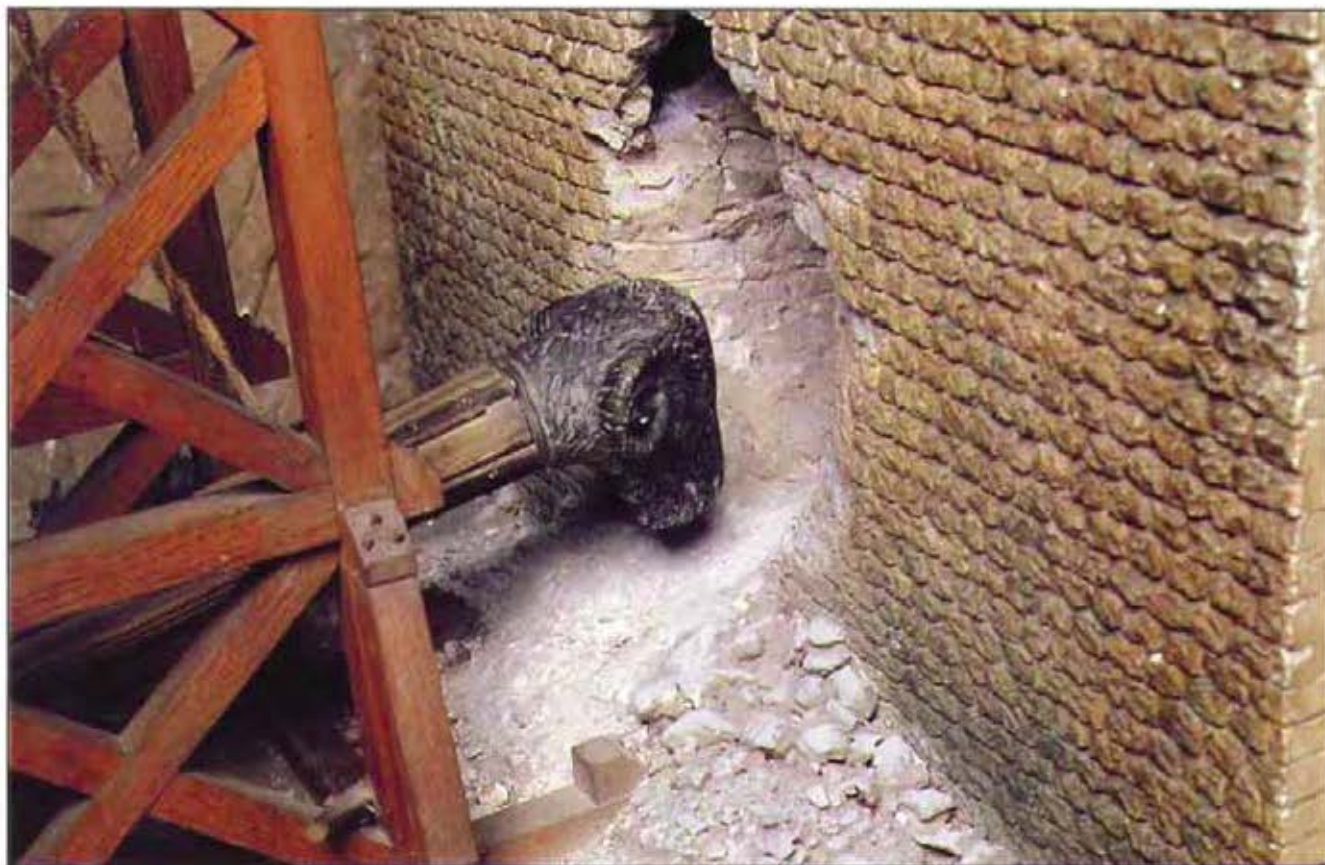
Negli anni dell'anarchia politico-militare susseguente alla morte di Nerone, si schierò decisamente per Vespasiano, forse anche perché si era propagata la voce che A. Vitellio meditava di trasferire le legioni d'oriente al confine germanico. Agli ordini del governatore della Siria, Licinio Muciano, intraprese la marcia verso l'Italia ma fu dirottata in Mesia che, sguarnita di truppe, stava subendo una serie di attacchi dei Daci: la VI Ferrata riuscì a ristabilire la situazione.

Tornata in oriente, nel 73 ebbe parte predominante nell'invasione del regno della Commagene, posto fra il Tauro, la Siria e l'Eufrate: il territorio entrò a far parte della provincia di Siria mentre il re Antioco IV fu deposto.

Con Traiano guerreggiò contro i Parti e nel 105 conquistò la nuova provincia dell'Arabia Nabatea, posta tra il Giordano ed il mar Morto, zona essenzialmente desertica ma importantissima per i commerci con la Persia e l'India e con antichi e prosperosi centri quali *Petra* (nell'attuale Giordania) e *Bostra* (Bosra, Siria), dove forse fu posta a presidio.

Adriano la spostò nuovamente dislocandola in Palestina per combattere l'ennesima rivolta dei Giudei che terminò solo nel 138.

Un suo distaccamento fu nella provincia d'Africa nel 145 forse per contribuire a sedare i disordini scoppiati durante il regno di Antonino Pio.



Ariete sospeso. Ricostruzione in scala 1:15 (VI Ferrata).

Partecipò alle operazioni orientali di Marco Aurelio contro i Parti.

Benché legione orientale, si dimostrò favorevole a Settimio Severo contro Pescennio Nigro e per tale motivo fu chiamata *Fidelis Constans*.

Agli inizi del III secolo era ancora in Palestina. Scompare senza lasciare tracce e per cause non note, in un periodo compreso tra la morte di Alessandro Severo e l'ascesa al trono di Diocleziano.

Emblema: sconosciuto.

Comandanti (legati):

Pacuvio (non meglio identificato) nel 19 d.C.;

Turrano Prisco, anno 67, morto in combattimento;

Q. Glizio Atilio Agricola, età domiziana;

G. Proculo sotto Traiano;

Q. Antistio Aquilino, durante il regno di Marco Aurelio e Lucio Vero combatté nella campagna contro i Parti;

M. Flavio Postumo, II secolo.



Metopa con gladio ed elmo. Dal mausoleo di L. Munazio Planco a Gaeta. Prima età augustea (III Parthica).

LEGIO III PARTHICA

«senza storia»

Come le altre due legioni con lo stes-

so nome, anche la *III Parthica* fu costituita da Settimio Severo, che la destinò al confine mesopotamico.

La legio *III Parthica* scomparve, per cause non note, in un periodo di tempo compreso tra la morte di Alessandro Severo e l'ascesa al potere di Diocleziano.

Nulla ci è pervenuto circa il suo emblema ed i suoi comandanti.



LEGIO VII CLAUDIA

«la fedeltà»

È questa la legione che deriva tradizione e storia dalla VII legio di Cesare.

Partecipò sicuramente, fra le fila dell'esercito di Ottaviano, alla battaglia di Filippi contro Bruto e Cassio ed in Italia, nel 40, contro i partigiani di Antonio. Dalla sua adesione alla battaglia di Filippi derivò il primitivo nome di *Macedonica*.

Fu stanziata successivamente nella provincia dell'Ilirico. Nel 42 d.C. il governatore della *Dalmatia*, F. Camillo Scriboniano, effettuò un tentativo insurrezionale. Le due legioni presenti,

appunto la VII, che con la XI costituivano la guarnigione della provincia, non appoggiarono la rivolta. La *legio VII Macedonica* tramutò quindi il suo nome in *VII Claudia*, ottenendo contemporaneamente gli epiteti di *Pia* e *Fidelis*.

Probabilmente fu trasferita in Mesia da Nerone. Nel 69, alla morte di S. Galba, successore di Nerone, la legione si dichiarò per S. Otone, inviando 2.000 uomini in Italia per sostenerlo. Quasi sicuramente non giunse in tempo per partecipare alla prima battaglia di Bedriaco e, alla notizia della sollevazione delle legioni orientali, si dichiarò decisamente per Vespasiano.

Soldati romani della fine del II sec. a.C.. Particolare dalla scena con lustratio censoria (sacrificio solenne al termine delle operazioni di censo) dell'ara di Domizio Enobarbo, 115 a.C. (VII Claudia).

In questo periodo il comando della legione venne assunto eccezionalmente da un tribuno, Vipstano Messalla, essendo il legato riparato altrove. Quasi certamente prese parte alla seconda battaglia di Bedriaco, dislocata sulla sinistra dello schieramento.

Con Vespasiano saldamente al potere, forse fu inviata in Germania per impedire ad alcune popolazioni di unirsi al ribelle Civile e quindi rinviata nella Mesia superiore con base a *Viminacium* (Kostolac, Jugoslavia).

Poco o nulla si sa della sua storia successiva, anche se certamente partecipò alle guerre in cui fu coinvolto l'esercito della Mesia.

In età tardo imperiale era ancora dislocata in questa regione.

Emblema: Toro.

Comandanti (legati):

Tettio Giuliano, negli anni 68-69; Vipstano Messalla, tribuno laticlavio, comandante interinale della legione nel 69;

L. Minicio Natale durante le guerre daciche di Traiano;

C. Memmio Fidone e C. Cesonio Rufiniano, sotto Commodo;

(*praepositi*):

Bonito, Mucatra, non meglio specificati.

(*dux*):

Concordio.

LEGIO XV PRIMIGENIA

«poca storia e poco onore»

Fu una legione che ebbe pochissimi decenni di attività: costituita da Caligola al fine di impiegarla nelle progettate operazioni in Germania, venne sciolta da Vespasiano, al termine della rivolta gallo-germana del batavo Civile.

Il suo emblema è sconosciuto.

L'unico legato di cui siamo a conoscenza è Munio Luperco che nel 69, dopo la resa della sua legione ai ribelli Batavi, venne sacrificato alla profetessa Velede.



*Fante armato di giavellotti. Base di colonna, forse dal pretorio del castrum di Mogontiacum (Magonza) (XV Primi-
genia).*

LEGIO IV MACEDONICA

«gli eterni sconfitti»

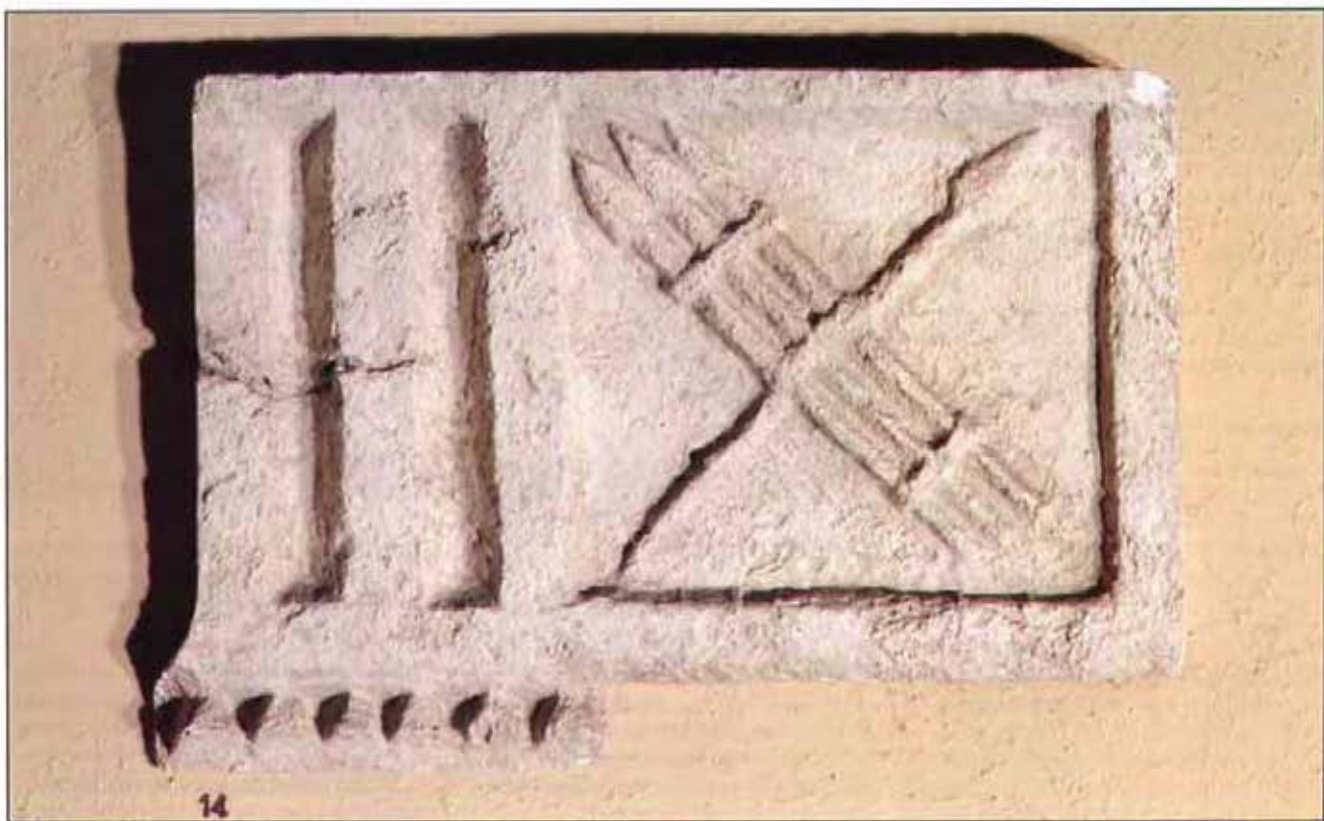
Legione forse fondata da M. Bruto, prese parte sicuramente alla battaglia di Filippi, in Macedonia, del 42 a.C..

Augusto la mantenne in servizio e la mandò in Spagna ove pose il campo probabilmente nei dintorni di Burgos. Quasi sicuramente nello stesso periodo scese in Mauretania per procedere all'occupazione della regione.

Durante l'impero di Claudio fu spostata a *Mogontiacum* (Magonza), per sostituire le forze legionarie che erano state inviate ad occupare la Britannia. Non riconobbe imperatore S. Galba e si pronunciò per A. Vitellio: metà della legione lo seguì in Italia al comando di Alieno Cecina.

Non sappiamo se combatté nella prima battaglia di Bedriaco, ma nella se-

*Triglifo e metopa con lance decussate. Dal mausoleo di L. Munazio Planco a Gaeta. Prima età augustea (IV Macedo-
nica).*



Soldati romani armati di giavellotto nel rilievo della profectio di Domiziano. Dal Palazzo della Cancelleria a Roma. (IV Flavia).

conda fu sconfitta dalle forze di Vespasiano. Nello stesso periodo la storia dei legionari rimasti a Magonza è simile a quella dei loro colleghi della *I Germanica*. Riconobbero l'impero gallico di Civile, poi ritornarono sulle loro decisioni e parteciparono alle ultime operazioni contro i ribelli, condotte da Petilio Ceriale.

Terminata la rivolta, Vespasiano ne decretò l'immediato scioglimento.

Emblemi: Toro, Capricorno.

Comandanti (legati):
Alieno Cecina, nel 68.

LEGIO IV FLAVIA

«i difensori del confine danubiano»

Per sostituire la disciolta *IV Macedonica*, Vespasiano nel 70 d.C. formò una legione che reclutò tra italici e galli: nacque così la *legio IV Flavia*.

Fu sempre dislocata nella provincia mesica, con sede a *Singidunum* (Belgrado), partecipando alle operazioni belliche su quel confine. Solamente per pochi anni, forse durante l'impero di Settimio Severo, ebbe sede nella pannonica *Aquincum* (Budapest) mentre è certa la sua permanenza in Dacia, anche se in località non nota.

Sue *vexillationes* furono al seguito di Diocleziano per pacificare l'Egitto in rivolta.

Certamente era ancora dislocata in Mesia nel V secolo, probabilmente divisa in numerosi distaccamenti.

Emblema: Leone.

Comandanti (legati):
C. Ottavio Tidio, nell'81;
A. Giulio Pisone nel 172-174, durante la guerra di Marco Aurelio contro i Marcomanni.

(*praepositi*):

M. Roscio Lupo Murena e Traiano Muciano in età tardo imperiale, Giuliano nel 285, durante la repressione operata da Diocleziano in Egitto. Nel IV secolo, con la legione di stanza a *Viminacium*: Vitale, Dinizio, Sereno e Tata (tutti non meglio identificati).



LEGIO V MACEDONICA

«battersi fedelmente in ogni parte dell'impero»

Questa legione probabilmente costituita da Bruto combatté a Filippi contro le forze di Ottaviano ed Antonio.

Augusto non la sciolse, dopo la vittoria, e la inviò in Mesia, con base ad *Oescus* (nell'attuale Romania).

Il trionfo di Vespasiano e Tito sui Giudei. Dall'arco di Tito a Roma (V Macedonica).

Intorno agli anni 40 d.C. partecipò alle operazioni che portarono alla riduzione in provincia della Tracia. Nel 62 fu trasferita in Siria.

Posta successivamente agli ordini di Cesennio Peto per la campagna contro

i Parti, rimase tuttavia dislocata nel Ponto. Le operazioni che seguirono furono condotte invece da D. Corbulone che impiegò anche la *V Macedonica*: al termine l'Armenia entrò a far parte della sfera d'influenza romana nella regione.

Durante la grande sollevazione dei Giudei fece parte dell'esercito di Vespasiano e Tito: conquistò successivamente le città di *Gadara* (Um Qeis, Giordania), *Iotapata* e *Gamara* (queste ultime due non meglio identificate), combattendo per tre anni finché nel 69 iniziò l'assedio di Gerusalemme.

Nel corso di quest'ultimo ebbe modo di distinguersi conquistando uno dei maggiori punti di difesa: la torre Antonia. Terminato il ciclo di operazioni ritornò in Mesia, lasciando forse un suo distaccamento presso il campo di *Emmaus*.

Con Domiziano e Traiano combatté contro i Daci. Lo stesso Traiano o forse Adriano pose il suo campo a *Troesmis* (località nell'attuale Romania).

Per Marco Aurelio e Lucio Vero combatté sia contro i Parti che contro i Marcomanni. Molto probabilmente, all'epoca di Settimio Severo fu trasferita nella provincia dacica a *Potaissa* (Turda, Romania).

Allorché la regione venne abbandonata da Aureliano, alla fine del III secolo, essa rientrò nel suo vecchio campo di *Oescus*.

La *Notitia Dignitatum* ci indica che la legione occupava ancora *Oescus*, oltre ad altri centri limitrofi fra cui *Sucidava* (Celei, Romania) ed era presente anche nella provincia egiziana dell'*Herculia*, a *Memphis*.



Emblema: Toro.

Comandanti (legati):

Annio Viniciano, nel 63;

Sestio Vettuleno Ceriale negli anni 67-70, durante le operazioni in Giudea;

Q. Roscio Pompeo Falcone, durante le

guerre daciche di Traiano;

Ti. Claudio Claudiano, nel 195.

LEGIO XXX ULPIA

«i traianici»

Traiano la formò probabilmente nel 98, inviandola in Pannonia, a *Brigetio* (Szöny, Ungheria) e successivamente in Germania ai *Castra Vetera* (Xanten).

Combatté sicuramente nelle campagne daciche di Traiano, ricevendone

l'appellativo di *Victrix*, nella guerra civile a favore di Settimio Severo ed in quella di Alessandro Severo contro i Persiani della dinastia sassanide.

In età tardo imperiale fu contesa a Gallieno dall'usurpatore Vittorino, mentre più tardi una parte dell'unità sostenne Carausio contro Diocleziano.

Nel IV secolo la legione praticamente scomparve. Nel V, una legione di pseudocomitatensi aveva la medesima denominazione ed era stanziata in Gallia.

Emblemi: Nettuno, Capricorno.

Comandanti (legati):

L. Emilio Caro sotto Adriano;

Canuzio Modesto, nel 223;

Q. Petronio Meliore con Alessandro Severo.

Elmo bronzeo di cavaliere. Da Witcham, nel Cambridgeshire, I sec. d.C. (XXX Ulpia).

LEGIO X FRETENSIS

«i legionari legati al mare»

Fece parte con certezza dell'esercito di Ottaviano per cui combatté nella guerra marittima contro Sesto Pompeo del 38-36 a.C..

Il suo nome, che significa «appartenente a stretto di mare», si riferisce probabilmente ad una qualche azione della guerra navale nella quale si distinse, operazione avvenuta verosimilmente nella zona dello stretto di Messina. Anche una delle insegne che da allora assunse, la trireme, ricorda la partecipazione al lontano episodio bellico.

La piazzaforte di Masada durante l'assedio romano. Plastico in scala 1:1000 (X *Fretensis*).

Fece costantemente parte dell'esercito siriano e nel 6 d.C. era stanziata a *Cyrrus* (nell'odierna Turchia). Quando D. Corbulone ebbe da Nerone il comando delle operazioni in Armenia contro i Parti, la *X Fretensis* rimase di guarnigione nella provincia siriana.

Alcuni anni dopo partecipò alla repressione della rivolta dei Giudei di Alessandria, poi, dal 67, fu impiegata nella lunga guerra giudaica condotta da Vespasiano e suo figlio Tito. Fu inviata prima una sua vessillazione, unitamente ad altre forze, poste al comando del governatore di Siria Cestio Gallo, con le quali venne tentata la riconquista di Gerusalemme insorta. Successivamente tutta la *X Fretensis* partecipò alla guerra al comando del legato e futuro imperatore M. Ulpio Traiano. Durante la presa di Gerusalemme si distinse particolarmente per le qualità belliche delle sue macchine d'assedio. terminate le ostilità pose l'accampamento nella città conquistata. Continuò a combattere contro i Giudei e fu anche a *Masada* al comando di Flavio Silva.

Dal 114 al 116 operò con Traiano contro i Parti: una delle capitali del nemico, Ctesifonte, fu conquistata e caddero anche città di antica civiltà come Ninive e Babilonia. Tra il 132 ed il 135 combatté ancora una volta contro i Giudei insorti: sconfitti i ribelli continuò ad essere di base a Gerusalemme. Intorno al 166 un suo distaccamento fu impegnato anche ai confini occidentali, battendosi contro i Marcomanni.

Nel 193 fu partigiana di Pescennio Nigro e rimase coinvolta nella sua sconfitta ad opera di Settimio Severo.

Tra il 208 ed il 211, con distaccamenti, si spinse fino in Britannia ove si misurò contro i Caledoni, sospendendo le operazioni solo alla morte di Settimio Severo, avvenuta ad *Eboracum* (York).

Nel 268, in un periodo di torbidi e di anarchia, si mostrò favorevole, forse solo momentaneamente, all'usurpatore Vittorino, da cui fu appellata *Pia Fidelis*.

Tra la fine del III e l'inizio del IV secolo fu dislocata ad *Aila* (Elat, Israele), sul mar Rosso.

Dalla metà del IV secolo si perdono le tracce della legione *X Fretensis*.



Emblemi: Trireme, Toro, Cinghiale, Nettuno.

Comandanti (legati):

M. Ulpio Traiano il futuro imperatore, negli anni 67-68;
A. Larcio Lepido, nel 70;
Terenzio Rufo e S. Vettuleno Ceriale, nel 71;
Lucilio Basso negli anni 71-72, deceduto durante l'incarico;
L. Flavio Silva, nel 72;
Cn. Pompeo Longino, nell'86;
S. Ermetidio Campano, nel 93;
T. Claudio Attico, nel 107;
Q. Roscio Celio dal 107 al 110;
Lusio Quieto, nel 117. Si tratta del famoso comandante della cavalleria leggera mauretana impiegata da Traiano nelle guerre daciche;
Annio Fabiano, sotto Antonino Pio;
M. Giunio Massimo durante il regno di Settimio Severo e Caracalla.

LEGIO II TRAIANA

«i legionari egiziani»

Traiano la costituì intorno al 108 e la portò a combattere in tutte le campagne di guerra da lui intraprese.

Il successore Adriano la destinò all'Egitto, con sede a *Nicopolis*. Sempre

con Adriano partecipò ad operazioni contro i Giudei. Con Marco Aurelio e Lucio Vero fu forse nella guerra contro i Parti.

Caracalla, dopo le operazioni del 213 contro i popoli germani e per il valore dimostrato, le diede l'appellativo di *Germanica*.

Nel 297 fece parte delle truppe con le quali Massimiano riprese il controllo effettivo e concreto dell'Africa del nord.

Nel II e III secolo il suo campo rimase permanentemente a *Nicopolis*, anche se la legione fu suddivisa in alcuni distaccamenti. Nel V secolo era ancora segnalata in Egitto.

Emblema: Ercole.

Comandanti (legati e praefecti):

Gallo Vecilio sotto Traiano, fu uno dei primi comandanti;
Ti. Claudio Quartino con Adriano.

Quando la legione fu trasferita in Egitto:

Ti. Claudio Secondino, sempre durante il regno di Adriano;
T. Flavio Vergiliano, nel 140;
L. Cintasio Cassiano, nel 162;
C. Giulio Vero, nel 232;
Valerio Festo sotto Commodo.



L'imperatore, circondato dal suo stato maggiore, riceve un legionario. Dalla Colonna Traiana (II Traiana).

LEGIO IX HISPANA

«disfatti in Britannia»

La *legio IX Hispana* di età imperiale fu quasi sicuramente l'erede delle tradizioni della *legio IX* che con Cesare combatté gli Elvezi, i Galli ed i pompeiani in Africa.

Prese parte alla battaglia di Filippi contro Bruto e Cassio e, da allora, fu

chiamata *Macedonica* o anche *Triumphalis*: solo in epoca posteriore assunse il nome definitivo di *Hispana* o *Hispaniensis*.

Augusto la destinò all'Illiria e poi alla Pannonia: qui si ribellò, alla sua morte, e, come le altre legioni della provincia, fu calmata solo con l'intervento di Druso. Nel 20 d.C. dovette essere totalmente trasferita in Africa per partecipare alla vera e propria guerra com-

battuta dalle forze romane contro il numida *Tacfarinas*, disertore e capo banda, divenuto un temuto guerrigliero: solamente nel 24, tornata la normalità nella provincia africana, la *IX Hispana* poté riprendere i suoi quartieri in Pannonia.

Durante il principato di Claudio, forse nel 43, fu trasferita in Britannia, con i quartieri a *Lindum* (Lincoln). Pochi anni dopo, nel 61, subì una dura sconfitta nel corso di una grande sollevazione. Il suo legato Petilio Ceriale si salvò a stento con la cavalleria, riuscendo a difendere gli accampamenti. Poco dopo la legione dovette essere rinforzata con l'invio di 2.000 nuovi legionari provenienti dalla Germania.

Molto poche sono le notizie successive: alla morte di Nerone appoggiò A. Vitellio.

Vespasiano la spostò ad *Eburacum* (York) e, con Domiziano, nell'83, un suo distaccamento combatté in Germania contro i Catti e nell'88 contro Suebi e Sarmati.

Avvolta nel mistero, ma certamente tragica, fu la sua fine: durante il regno di Adriano rimase completamente distrutta nel corso delle ripetute ribellioni scoppiate in Britannia.

Emblema: sconosciuto.

Comandanti (*legati*):

P. Cornelio Lentulo nel 22, durante la missione della legione in Africa;
Q. Petilio Ceriale, nel 61;
C. Caristanio Frontone durante il periodo flavio.

LEGIO II AUGUSTA

«la romanizzazione della Britannia»

Fu legione sicuramente formata da Augusto durante la guerra civile.

All'inizio del principato di Tiberio, stanziata sul Reno, fu tra i reparti che si ammutinarono, ma si sottomise appena Germanico giunse fra le truppe. Con lui combatté nel 15 contro i Germani, fino a giungere nella Selva di Teutoburgo, ove eresse le tombe ai ca-

Armi romane rinvenute in diverse località dell'Inghilterra. I sec. d.C. (IX Hispana).





Decorazione militare, phalera. Età imperiale (II Augusta).

duti di Varo. Nel corso del rientro alle basi, effettuato lungo la costa, perse tutto il bagaglio. Ancora nel 16 prese parte ad operazioni contro popolazioni germaniche.

Terminato il ciclo operativo rimase poco su quel confine perché Claudio, nel 43, la destinò a far parte delle forze d'invasione della Britannia: suo legato è il futuro imperatore Vespasiano.

Pose poi il campo ad *Isca Silurum*, Caerleon, nel Galles. Forse fu battuta nel 51 dai Siluri. Nel 61, durante la

grande rivolta delle popolazioni britanniche, il suo *praefectus castrorum* si suicidò per essersi rifiutato di obbedire agli ordini che gli imponevano, probabilmente, di abbandonare le posizioni.

Nel confuso periodo degli anni 68-69, una sua *vexillatio*, forte di 2.600 legionari, scese in Italia con l'esercito di A. Vitellio ma, alla notizia della sollevazione del vecchio comandante Vespasiano, tutta la II Augusta lo appoggiò e lo seguì.

Nei secoli seguenti rimase in Britan-

nia, nel medesimo *castrum*, contribuendo in modo determinante alla presenza romana sull'isola.

Emblemi: Capricorno, Pegaso, Marte.

Comandanti (legati):

T. Flavio Vespasiano il futuro imperatore Vespasiano, nel 42 in Germania e poi in Britannia fino al 47;

L. Prisco, nel II secolo;

L. Giulio Giuliano, fine del II secolo;

Vitulasio Letiniano, metà III secolo;

T. Flavio Postumio, nel III secolo.

LEGIO XV APOLLINARIS

«nel nome di Apollo»

Costituita in epoca augustea, portò il nome del dio tutelare del suo fondatore. Dislocata prima in Illiria, dal 14 d.C. prese posizione in Pannonia, probabilmente con sede a *Carnuntum* (Petronell, Austria).

Alla morte di Augusto i suoi legionari, insieme a quelli della VIII Augusta e IX Hispana, per motivi legati al soldo ed alla durata della ferma, manifestarono notevolissima irrequietezza, tanto da imprigionare gli ufficiali ed uccidere un centurione. Tiberio inviò sul posto il figlio Druso che, con promesse, ma anche con drastiche decisioni (eliminazione dei più facinorosi e dispersione delle legioni presso i campi invernali), riuscì a sedare l'ammutinamento.

Nel 63 d.C. fece parte dell'esercito con cui D. Corbulone dovette affrontare i Parti.

Dal 67 si batté contro i Giudei, avendo Tito come legato, almeno all'inizio della campagna. Nei tre anni di guerra seppe distinguersi in numerose occasioni e durante l'assedio di Gerusalemme il suo ariete distrusse un angolo di una delle principali torri della cinta fortificata. Al termine delle operazioni tornò a *Carnuntum* il cui campo, nel 73, fu ricostruito o riparato.

Probabilmente combatté con Domiziano al confine danubiano ma, successivamente, fu di sicuro trasferita da



Epigrafe dedicata a M. Pompeo Aspro, centurione della legio XV Apollinaris. Dall'agro tuscolano. Età flavia (XV Apollinaris).

Adriano in Cappadocia, col *castrum* a *Satala* (Kelkit, Turchia), misurandosi subito con gli Alani.

In epoca successiva fu per Pescennio Nigro contro Settimio Severo. Con Commodo un suo reparto fu stanziato in Armenia, a *Valarsapa*.

La sua presenza era ancora attestata in Cappadocia nel V secolo.

Emblema: sconosciuto.

Comandanti (legati):

C. Rutilio Gallico, negli anni 52-53;

Mario Celso, nel 63;

Tito Flavio Vespasiano, il futuro imperatore Tito, probabilmente nel 67;

M. Tettio Frugi, negli anni 70-71;

Q. Ignazio Catone, nel 73;

M. Vettio Valente, nel 137.

LEGIO XXII DEIOTARIANA

«sgominati in Giudea»

Deiotaro, re della Galazia, regione dell'Asia minore, costituì nel I sec. a.C. due reparti organizzati e inquadrati alla romana. Quando nel 25 a.C. la Galazia fu annessa all'impero, almeno una delle due unità venne mantenuta alle armi, probabilmente considerata come reparto ausiliario.

Dopo la disfatta subita da Varo nel 9 d.C., in cui l'esercito romano perse ben tre legioni, l'unità galata venne certamente trasformata, almeno dal 15 d.C., in una legione regolare.

Non ebbe, in origine, alcuna denominazione e pare che fosse appellata *Deiotariana* a partire dal regno di Claudio e ufficialmente dal periodo traiano.

Rimase sempre di stanza ad Alessandria in un accampamento comune anche alla *legio III Cyrenaica*.

Prese parte alla seguenti campagne: nel 63 repressa la rivolta dei Giudei ad Alessandria; combatté i Parti nelle campagne di D. Corbulone; con una *vxillatio* di 1.000 uomini fu con l'esercito di Tito nella campagna di Giudea e si segnalò durante l'assedio di Gerusalemme.

Il 4 agosto del 107 era ancora sicuramente presente ad Alessandria.

Scompare, probabilmente distrutta, durante le campagne di Adriano in Giudea degli anni 130-138.

Emblema: sconosciuto.

Comandanti (praeefecti):

Liternio Frontone, nel 70;



T. Suedio Clemente, negli anni 79-81;

Q. Licinio Proculo, nel 90-91;

Castricio Proculo in età domiziana;

L. Genucio Prisco, nel 98.

Torre arietata. Ricostruzione (XXII Deiotariana).



Medico militare che soccorre i feriti sul campo di battaglia. Dalla Colonna Traiana (XI Claudia).

LEGIO XI CLAUDIA

«i difensori della Mesia romana»

Fu erede di una legione di medio rendimento dell'esercito di Cesare: la *legio XI*.

Entrata a far parte delle forze di Ottaviano, combatté a Perugia e, valorosamente, ad Azio.

Nei primi anni dell'impero fu stanziata a *Burnum* (nell'attuale Jugoslavia). Nel 42 d.C., insieme alla *legio VII*, non appoggiò il tentativo di usurpazione del governatore della Dalmazia, ricevendo per questo la denominazione di *Claudia* e l'appellativo di *Pia Fidelis*.

Nell'anarchia militare degli anni 68-69, si dichiarò per S. Otone e forse

combatté nella prima battaglia di Bedriaco. Sconfitta e con gli ufficiali puniti, fu rimandata nell'Illirico, ove sostenne il tentativo di Vespasiano, per il quale ritornò nuovamente in Italia.

Non pare abbia preso parte alla seconda battaglia di Bedriaco. Intorno agli anni 70, fu stanziata a *Vindonissa* (Windisch, Svizzera).

Lasciò questa base, che decadde alla condizione di semplice villaggio e che solo con Gallieno nel 260 fiorì nuovamente, alla fine del I secolo, per partecipare alle guerre daciche di Traiano.

Fu accampata a *Brigetio* (Szöny, Ungheria), a *Carnuntum* (Petronell, Austria) e ad *Aquincum* (Budapest), per poi porre definitivamente il campo a *Durostorum*, (Silistra, Bulgaria), nella Mesia inferiore, ove rimase permanentemente.

In epoca successiva non prese parte a molte spedizioni fuori dalla provincia. Con Diocleziano nel 295 fu in Egitto e forse in Mauretania.

In età tardo imperiale era ancora di-

slocata a *Durostorum*, mentre, in una località imprecisata dell'oriente, diede origine ad una legione palatina.

Emblema: Nettuno.

Comandanti (legati):

L. Annio Basso, nel 69;

L. Munazio Gallo, nel 100;

Ti. Claudio Giuliano, nel 144;

M. Anneo Saturnino, fine del II, inizi del III secolo.

(*praepositi*):

Muciniano nel 295, durante la spedizione di Diocleziano in Egitto.

LEGIO I MINERVIA

«battersi in ogni angolo dell'Impero»

Fu legione fondata da Domiziano probabilmente nell'83 per partecipare alle operazioni contro il popolo germanico dei Catti: i suoi quartieri furono posti a *Bonna* (Bonn).

Poco appresso non prese parte alla sollevazione del governatore della Germania A. Saturnino, ottenendo per tale motivo l'epiteto di *Pia Fidelis*.

Traiano la schierò nelle sue guerre contro la nazione dacica.

Terminate le operazioni ritornò a *Bonna*. Antonino Pio la impiegò, tra il 138 ed il 145, nel corso delle azioni belliche ai confini della Mauretania.

Combatté in tutte le dure guerre di Marco Aurelio ai confini orientali ed occidentali. Nel 193 si schierò per Settimio Severo e dallo stesso anno un suo distaccamento fu stabilmente stanziato a *Lugdunum* (Lione).

Inizialmente si mostrò fedele a Gallieno, ma appoggiò il tentativo di secessione di Postumo. Anche con Diocleziano non si mostrò fedele al potere centrale, appoggiando Carausio, usurpatore e comandante della flotta romana della Manica.

In età tardo imperiale formò una legione comitatense nell'Illirico.

Emblemi: Minerva, Ariete, Vittoria con ariete.

Comandanti (legati):

P. Elio Adriano il futuro imperatore, durante le guerre daciche di Traiano; L. Licinio Sura sotto Domiziano. Di questo legato, che fu anche uno dei più autorevoli consiglieri militari di Traiano, conosciamo anche le fattezze, rappresentate sui rilievi della Colonna Traiana;

L. Calpurnio Procuro, sotto Antonino Pio;

Argenteria da tavola appartenuta ad un alto ufficiale fautore dell'usurpatore Magnenzio (350-353 d.C.). Da Castrum Rauracense (Kaiseraugst, Svizzera) (I Minervia).

M. Claudio Frontone nel 162, durante la spedizione contro i Parti;
C. Giulio Castino, nel 208;
Aufidio Marcello, nel 222.

LEGIONES XVII-XVIII-XIX

Furono probabilmente unità già inserite nell'esercito di Augusto all'epoca della battaglia di Azio.

Forse stanziati originariamente in Aquitania, fecero poi parte dell'esercito del basso Reno.

Vennero tutte distrutte nella sconfitta subita da Varo nella foresta di Teutoburgo nel 9 d.C..

Esse persero le aquile legionarie che vennero recuperate nel 15, 16 e 41 d.C..

Nulla si sa circa i loro emblemi, le loro denominazioni o i loro comandanti.

LEGIO II ADIUTRIX

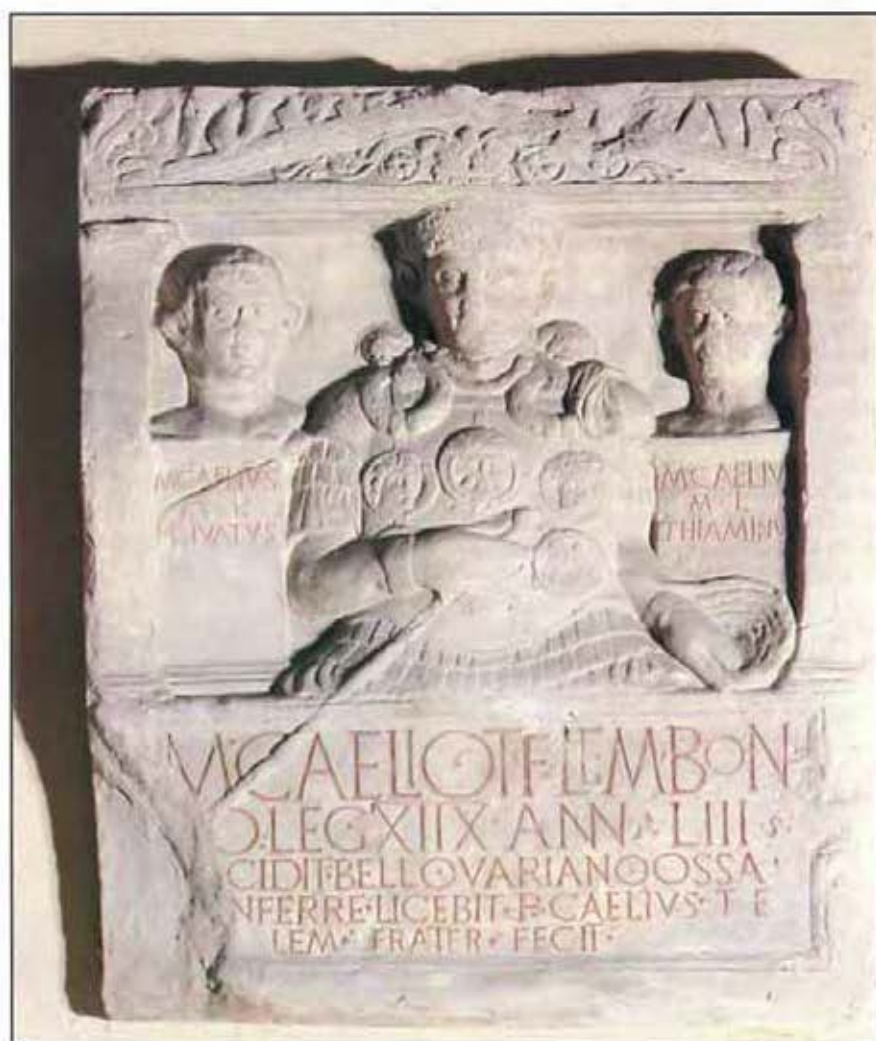
«i fanti provenienti dalla marina»

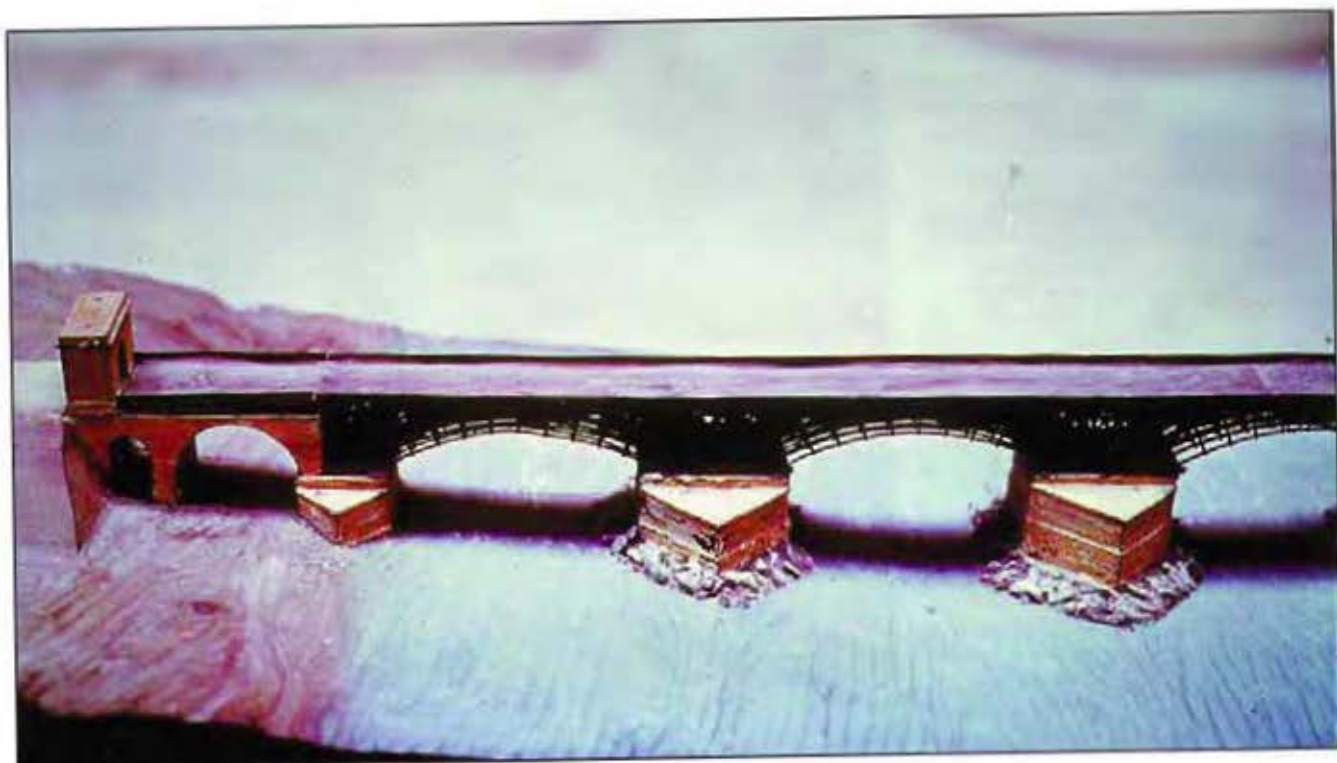
Nel 70 d.C. il prefetto (ammiraglio) Sesto Licinio Basso, comandante della flotta di Ravenna, tradì la causa di A. Vitellio ed aderì al partito di Vespasiano. Con i *classarii* venne formata una legione che fu appunto chiamata *II Adiutrix*.

Venne immediatamente inviata alla frontiera renana, ove, agli ordini di Petilio Ceriale, combatté fino al 71 per reprimere la rivolta batava di Civile. Nello stesso periodo la legione ebbe l'appellativo di *Pia Fidelis*.

Fu quindi stanziata in Britannia, con base forse a *Lindum* (Lincoln) e, dall'85, al confine danubiano, ove la troviamo presente, nella provincia me-

Stele di Marco Celio, centurione della legio XVIII morto nella Selva di Teutoburgo. È rappresentato in alta uniforme, con le decorazioni meritate in battaglia. Il monumento funerario gli era stato dedicato dal fratello che esprimeva la fede incrollabile nella rivincita e nel recupero della salma rimasta sul campo. Dai Castra Vetera (Xanten) (XVII, XVIII e XIX).





sica, in epoca domiziana. Per Domiziano combatté su questo fronte contro Daci, Suebi e Sarmati. Molto probabilmente partecipò anche alle guerre daciche di Traiano.

Dagli inizi del II secolo pose il campo ad *Aquincum* (Budapest), che divenne la sua sede permanente.

La sua storia successiva è segnata da un susseguirsi di campagne militari: durante il regno di Antonino Pio inviò reparti in Mauretania; con Marco Aurelio e Caracalla combatté in oriente contro i Parti; con Massimino contro i Daci; durante l'impero di Gordiano III si misurò contro i Persiani, con i quali si era già battuta anche al tempo di Alessandro Severo. Claudio il Gotico le diede l'appellativo di *Constans*.

La *Notitia Dignitatum* la indica ancora con base ad *Aquincum*, ma con numerosi distaccamenti sparsi in tutta la provincia confinaria della *Valeria* (suddivisione diocleziana della provincia della Pannonia inferiore).

Ancora in questo periodo si formarono due legioni comitatensi, originate dalla *II Adiutrix*: una in Pannonia ed una in Britannia.

Emblemi: Cinghiale, Pegaso.

Comandanti (legati):

Q. Antistio Postumio nel 164, durante una spedizione contro i Parti; Vetuleno Aproniano, metà del III secolo.

Ponte di Traiano sul Danubio. Costruito nel 104 d.C. era lungo 1.126 metri e consisteva di 20 piloni in pietra su cui poggiavano le arcate, i tavolati ed i parapetti in legno. Ricostruzione in scala 1:500 (II Adiutrix).

Elmo ed umbone di scudo in bronzo, appartenente alla legio VIII Augusta. Sul l'umbone, in basso al centro si nota il toro, emblema della legione. Dalle rive del Tamigi e del Tyne (VIII Augusta).

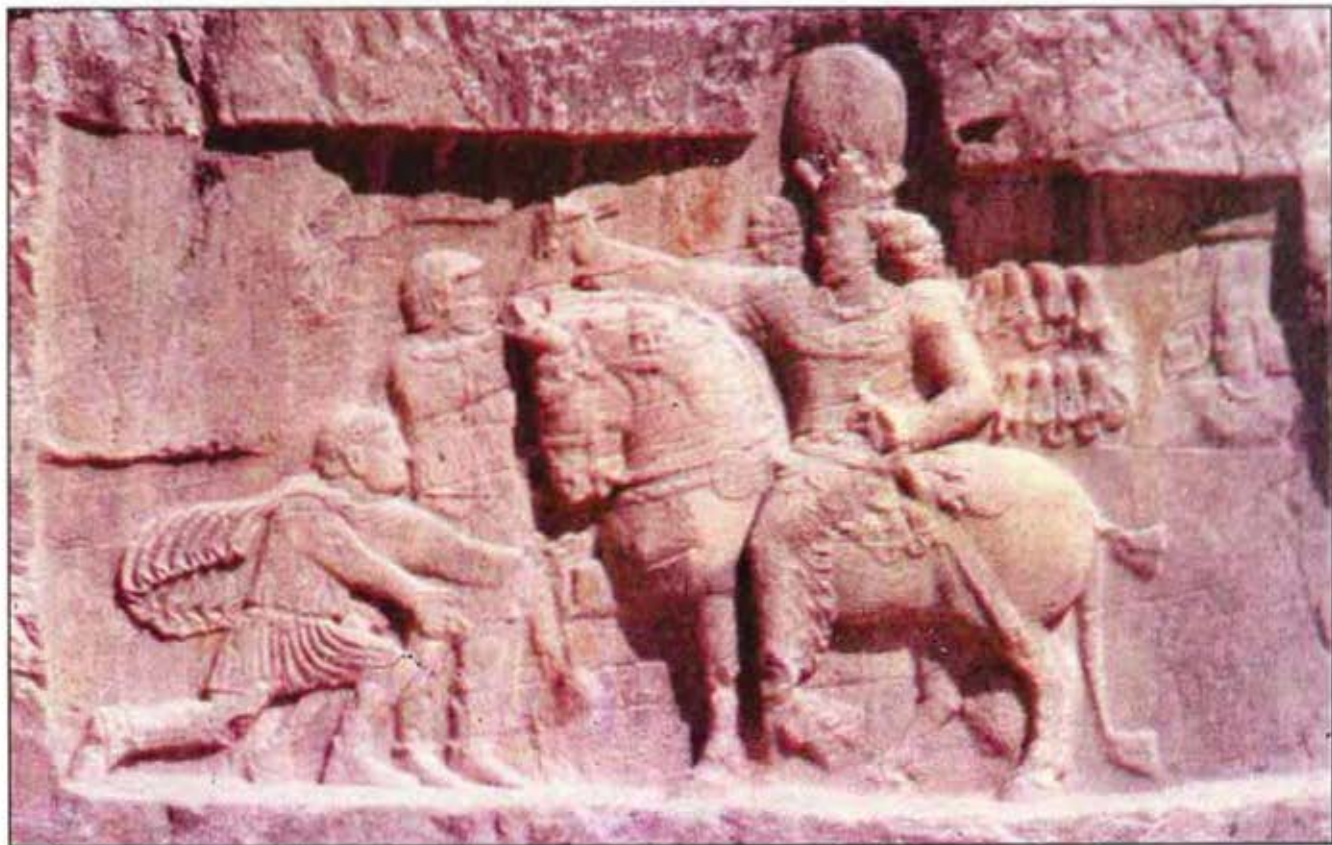
LEGIO VIII AUGUSTA

«i tipici legionari imperiali»

Quasi certamente è da identificare con la *legio VIII* di Cesare, per il quale di batté nella conquista della Gallia e, durante la guerra civile contro Pompeo, a Farsalo e Tapso.

Sciolta negli anni 46-45 a.C., fu richiamata alle armi da Ottaviano nel 44, combattendo successivamente a Filippi, a Modena, forse ad Azio mentre è quasi certa la sua permanenza in Cirenaica ed in Siria. Fu destinata, in età ormai imperiale, prima alla Dalmazia





Re Shapur I riceve l'atto di sottomissione di Filippo (244 d.C.), mentre afferra per il polso Valeriano (260), sconfitto in battaglia e catturato. Quest'ultimo imperatore morì in prigionia. Scultura rupestre da Naqsh-e Rostam. (I Parthica).

quindi nella provincia panonica con base a *Poetovio* (Ptuj, Jugoslavia).

Nel 14 d.C. alla morte di Augusto, è tra le legioni che danno luogo ad ammutinamenti e che sono ricondotte alla ragione dall'intervento di Druso. Con Claudio partecipò con un distaccamento, alla conquista della Britannia. Intorno agli anni 45 d.C. fu destinata alla Mesia, probabilmente a *Novae* (la bulgara *Svišov*).

Alla caduta di Nerone, parteggiò decisamente per S. Otone, il quale concesse gli ornamenti trionfali al suo legato Numisio Lupo per le operazioni condotte contro i Sarmati Roxolani. Per sostenere Otone scese in Italia ma, come le altre legioni dell'esercito mesico, la III *Gallica* e la VII *Claudia*, non partecipò, se non forse con un distaccamento, alla battaglia di Bedriaco. In odio ad A. Vitellio che aveva assunto la porpora, sostenne la sollevazione del comandante delle legioni orientali, Vespasiano, per il quale combatté nella fa-

vorevole successiva battaglia di Bedriaco.

Nel 70 fu nelle Gallie, senza prendere parte alla repressione della rivolta gallo-germanica di Civile: pose i suoi quartieri ad *Argentoratum* (Strasburgo) con i reparti sparsi di guarnigione al *limes*.

Nei periodi successivi la sua storia è un continuo di guerre: contro i Catti, popolazione germanica, durante il regno di Domiziano; in Britannia con un *vexillum* per sedare una rivolta durante l'impero di Adriano; ai confini occidentali per tentare di fermare la marea montante di barbari con Marco Aurelio.

Un suo distaccamento fu dislocato da Settimio Severo, a cui si mostrò favorevole, a *Lugdunum* (Lione).

Nel IV secolo un suo reparto formò una legione palatina.

Emblema: Toro.

Comandanti (legati):

Numisio Lupo, negli anni 69-70;

T. Avidio Quieto, nell'82;

A. Egnazio Proculo sotto Settimio Severo;

Cn. Petronio Probalto durante il regno di Severo Alessandro;

Q. Petronio Migliore, nel III secolo.

LEGIO I PARTHICA

«battersi in oriente»

Verso la fine del II sec. d.C. venne formata da Settimio Severo ed impiegata nelle operazioni contro i Parti.

La sua storia non fu particolarmente prodiga di fatti salienti. Ebbe sede nei *castra* agli estremi confini orientali di *Singara* (località del moderno Iraq) e di *Nisibis* (Nusaybin, Turchia).

Nel 360, durante il regno di Giuliano, prese parte alle operazioni contro i Persiani di Shapur II, difendendo la piazzaforte di *Singara*, ove fu catturata.

Nel tardo impero risulta ancora stanziata in quella località.

Nulla si sa del suo emblema, né dei suoi comandanti.

LEGIO III GALLICA

«agli estremi confini orientali»

Reclutata nella Gallia, combatté per Antonio durante le operazioni contro i Parti. Dopo Azio entrò a far parte dell'esercito di Augusto che la dislocò successivamente in Siria.

Con Nerone al potere partecipò alle operazioni condotte da D. Corbulone contro i Parti, intorno agli anni 55-66 d.C., contribuendo tra l'altro alla conquista di *Tigranocerta* (nell'odierna Turchia); al termine della guerra l'Armenia gravitò politicamente verso la potenza romana.

Nel 68 fu trasferita in Mesia e già nel 69 resistette prima e stroncò poi un'incursione di Sarmati Roxolani: il suo legato, T. Aurelio Fulvo, ricevette gli ornamenti trionfali.

Alla morte di Nerone e durante il periodo di torbidi che ne seguirono si dichiarò prima per S. Otone per il quale si spostò in Italia, senza peraltro giungere in tempo per partecipare alla battaglia di Bedriaco, combattuta contro i sostenitori di A. Vitellio.

Avuta notizia della sconfitta, non tardò a dichiararsi per l'altro pretendente, Vespasiano.

Combatté nella seconda battaglia di Bedriaco ove tenne l'ala destra, di fronte alla XXII *Primigenia*. Il sorgere del sole fu salutato dalla III *Gallica* alzando le insegne, secondo l'uso siriano: gli avversari non capirono il gesto, indugiarono e furono sgominati in due successivi assalti. Un suo legionario, C. Volusio, entrò per primo nel *castrum* dei nemici. Si spostò quindi in Campania per domare gli ultimi focolai di resistenza ma, quando ormai stava per svernare a Capua, fu rimandata in Siria.

Ebbe sede a *Raphanaea*, mentre un suo distaccamento fu basato nella Tracotitide, regione ad oriente del lago di Tiberiade, forse per vigilare sulle miniere di rame.

Durante l'impero di Marco Aurelio e Lucio Vero, agli ordini del legato C. Avidio Cassio, contribuì alla riconquista dell'Armenia nelle campagne tra il 161 ed il 164. Nel 175 appoggiò il tentativo di usurpazione dello stesso Avidio Cassio che fu tuttavia eliminato poco dopo dai suoi soldati.

Alla morte di Pertinace, nel 193, come le altre legioni stanziata nella zona, appoggiò C. Pescennio Nigro per il quale si batté, senza fortuna, contro Settimio Severo.

Agli inizi del III secolo fu trasferita nella nuova provincia della *Syria Phoenice*.

Nel 218 contribuì alla proclamazione di Elagabalo. Nonostante ciò venne poco dopo sciolta dal medesimo imperatore perché si era manifestata molto irrequieta: il suo legato, Vero o Severo, aspirava alla porpora e, successivamente,



rimase coinvolta in un nuovo movimento insurrezionale. In seguito a questo episodio il suo nome fu cancellato dai monumenti e una parte dei suoi effetti trasferiti alla III *Augusta*.

Fu ricostituita da Alessandro Severo, e dislocata intorno a Damasco. Fece parte delle forze con le quali Aureliano riconquistò Palmira, ove i suoi legionari saccheggiarono il tempio del Sole.

All'epoca di Licinio (inizio IV secolo) un suo distaccamento operò in Egitto, unitamente ad una *vexillatio* della legio I *Illyrica*. Nel V secolo era ancora ricordata nella *Syria Phoenice*, nella località di *Danaba*, nell'attuale Siria.

Emblema: Toro.

Comandanti (legati):

T. Aurelio Fulvo, negli anni 64-69;
Dillio Aponiano, nel 69;

Marco Aurelio giudica due prigionieri barbari. Da un monumento onorario all'imperatore, successivamente utilizzato per decorare l'arco di Costantino (III *Gallica*).

M. Servilio Fabiano, intorno alla metà del regno di Antonino Pio. Fu anche console nel 158;

Avidio Cassio, che nel 163-164 combatté contro i Parti e nel 175 tentò di usurpare il trono, rimanendo ucciso dai suoi stessi soldati.

Quando la legione era dislocata nella *Syria Phoenice*:

Q. Venidio Rufo, nel 198;
D. Cassio Pio, nel 213;
Mario Secondo nel 218.



62

LEGIO II ITALICA

«poche tradizioni ma fedeli soldati»

Fu reparto costituito da Marco Aurelio certamente prima del 170 d.C. per impiegarla nella lotta aspra e cruenta contro i Marcomanni ai confini occidentali.

La sua prima denominazione ufficiale fu *II Pia*, nome che cambiò tuttavia presto nel più tradizionale *II Italica*. Negli anni successivi alla sua formazione si batté molto probabilmente contro i Marcomanni e sicuramente in Dacia.

Fu quindi dislocata nel Norico, con sede forse a *Lauriacum* (Lorch, Austria), ove rimase fino a quando se ne persero le tracce. Altri suoi distaccamenti risultano essere stati a *Lentia* (Linz, Austria), a *Joviacum*, località non meglio identificata, ed in Africa.

Aiutò Settimio Severo nella conquista della porpora e ne fu ricompensata con l'appellativo di *Fidelis* e con la cessione di suoi legionari al pretorio.

Fece parte dell'esercito con cui Massimino il Trace tentò una disperata di-

Frammento di stela con varie decorazioni militari: phalerae, torques e armillae (II Italica).

fesa dei confini e fu certamente fedele a Gallieno. Un suo reparto venne stanziato, dall'inizio del IV secolo, sul confine basso renano.

Una *legio II Italica Divitensium*, da *Divitia* (Deutz, Germania) sede di un suo reparto distaccato, appoggiò Costantino, venendo accolta fra le legioni palatine.

Emblemi: Lupa che allatta Romolo e Remo, Capricorno, Cicogna.

Comandanti (legati):

Q. Erennio Silvio Massimo, II secolo;
M. Suro Proculo, negli anni 201-205;
Pollieno Sebenno, nel 206;

(dux):

Ursicino, non altrimenti identificato, d'età tardo imperiale.



Insegna di coorte. Lungo l'asta si possono osservare varie decorazioni meritate dal reparto. Ricostruzione (XVI).

LEGIO XVI

«i senza nome»

La *legio XVI*, benché fosse stata fondata all'epoca dei triumviri, non ebbe un nome come tutte le altre simili unità degli eserciti di Roma; solamente alcune rare fonti epigrafiche la denominano come *Gallica*.

Nel 14 d.C. era stanziata a *Mogontiacum* (Magonza), nella Germania superiore da cui fu trasferita, intorno al 43, a *Novaesium* (Neuss), nella provincia contigua della Germania inferiore, per sostituire la *XX Valeria Victrix*, destinata alla Britannia.

Nel periodo di torbidi succedutisi alla morte di Nerone e Galba, appoggiò A. Vitellio: un folto distaccamento lo seguì nella sua avventura in Italia. Mentre poco dopo a Roma, A. Vitellio



Cavaliere catafratto. Rappresentava il tipico combattente delle popolazioni d'origine iranica. Ricostruzione (XVI Flavia).

LEGIO XVI FLAVIA

«*risoluti*»

Vespasiano la formò per sostituire la *XVI Gallica*, sciolta probabilmente per il comportamento tenuto durante la rivolta batava degli anni 68-69 d.C..

Stanziata inizialmente in Siria, fu posta quindi a *Samosata*, nella Commagene (Samsat, Turchia), ove rimase dislocata per secoli a protezione dei confini orientali, anche con corpi distaccati in altre località.

Fu conosciuta anche con l'uso generalizzato dell'epiteto *Firma*. Agli inizi del V secolo esisteva ancora come forza organizzata, nella piazzaforte di *Sura*, nella provincia della *Syria Euphratensis*.

Emblema: Leone.

Comandanti (legati):

L. Burbuleio Optato durante il regno di Adriano;

L. Fabio Cilone, a *Samosata*, sotto Commodo;

L. Mario Perpetuo con Settimio Severo;

L. Nerazio Proculo durante il regno di Antonino Pio, portandosi con vessillazioni in Siria.

LEGIO XXII PRIMIGENIA

«*d'origine e fine incerta*»

Fu costituita o da Caligola in vista delle operazioni in Germania o da Claudio per partecipare alla conquista della Britannia.

Fu stanziata nella Germania superiore a *Mogontiacum* (Magonza). Alla morte di Nerone non riconobbe imperatore S. Galba ed innalzò alla porpora A. Vitellio. Con la metà degli effettivi partì per l'Italia: queste truppe seguiranno le sorti e l'insuccesso finale di Vitellio.

L'altra metà della legione, al comando del legato Dillio Vocula, affrontò i ribelli di Civile e liberò Magonza assediata.

Abbandonata dagli ausiliari ed a seguito dell'uccisione di Vocula da parte degli stessi legionari, riconobbe l'impero gallico, ma subito dopo sconfessò questa decisione e combatté nuova-

perdeva il potere contro le forze di Vespasiano, al confine renano divampava la rivolta di Civile. I reparti della *legio XVI* che non avevano seguito Vitellio in Italia, si arresero nel campo di *Novesium*, con l'aquila legionaria e si consegnarono ai nemici. Numisio Rufo, che era probabilmente il loro legato, venne prima imprigionato e poco dopo ucciso.

Poco appresso, nel 70, P. Ceriale marciò contro i gallo-germani con reparti tratti dalle province della Spagna, Rezia e Norico e liberò, durante le operazioni i legionari prigionieri della *legio XVI*. La sollevazione del batavo Civile

terminò con la battaglia dei *Vetera* alla quale parteciparono anche i fanti della *XVI*, che non evidenziarono particolare valore.

Poco dopo, Vespasiano sciolse definitivamente la legione trasferendone gli effettivi superstiti ad altre unità.

Emblema: probabilmente il Leone.

Comandanti (legati):

Q. Trebellio Catulo nel periodo di Claudio;

Numisio Rufo, negli anni 69-70.

Onagro. Macchina bellica per il lancio a tiro curvo di grossi massi. Ricostruzione in scala 1:40 (XXII Primigenia).

mente agli ordini di Petilio Ceriale. Al termine del periodo dell'anarchia ritornò al suo campo di Magonza.

Regnando Adriano un suo distaccamento venne inviato in Britannia a vigilare un tratto del *vallum* fatto costruire da questo imperatore.

Si dichiarò decisamente per Settimio Severo contro Clodio Albino, governatore della Britannia e costituì il nucleo principale delle forze severiane che sconfissero l'avversario.

Con Alessandro Severo si batté contro i Persiani e durante il regno dei Gordiani una parte della legione fu inviata, con ausiliari, nella provincia d'Africa per sostituire la *legio III Augusta*, che era stata sciolta.

Fu fedele a Gallieno e, nel 287, almeno un suo reparto appoggiò il tentativo di usurpazione di Carausio, ammiraglio della flotta della Manica.

Emblema: Capricorno.

Comandanti (legati):

C. Dillio Vocula, nel 69-70. Fu assassinato dai suoi stessi soldati;

L. Catilio Severo, nel 107;

M. Didio Giuliano, il futuro imperatore, nel 168;

C. Ottavio Suetrio, nel 211-212.

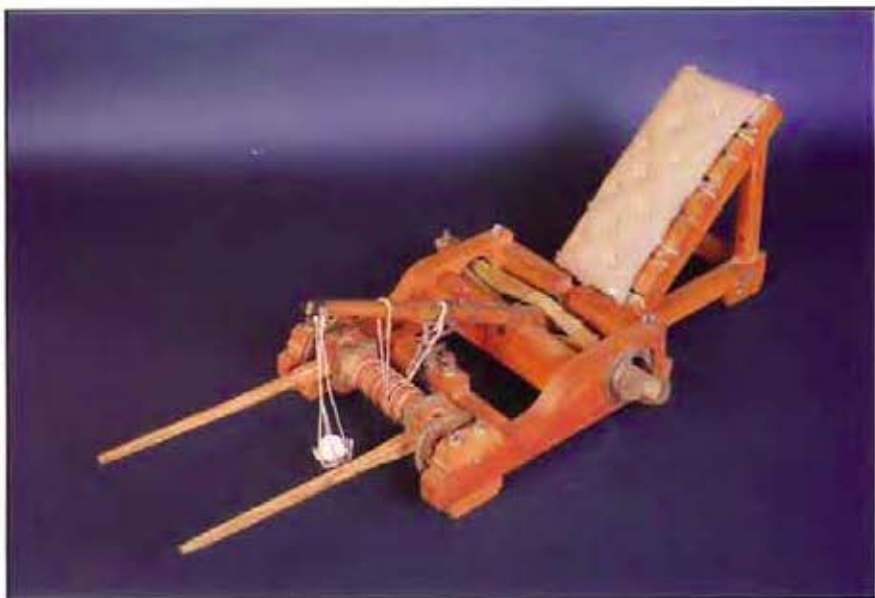
LEGIO II PARTHICA

«per un secolo di guarnigione in Italia»

Con una decisione che dimostrò chiaramente l'evolversi degli ordinamenti militari romani, Settimio Severo la costituì intorno agli anni 194-196 d.C. e la destinò ai *Castra Albana* (Albano), nelle immediate vicinanze di Roma: erano circa due secoli che una legione non veniva più stanziata in Italia.

La *II Parthica* operò con Caracalla contro i Parti nel 217. L'anno successivo una parte di essa stanziata ad *Apamea*, in Siria, proclamò imperatore Elagabalo, ma si mostrò fedele anche al suo successore Alessandro Severo.

Testa di cavallo con phalerae, appartenente al gruppo dei «bronzi di Cartoceto». Prima età imperiale (II Parthica).



Regnando Massimino il Trace, i suoi legionari appoggiarono un velleitario ed inutile tentativo del Senato di Roma che nominò due imperatori contemporaneamente, Celio Balbino e Clodio Pupieno.

Già all'inizio del IV secolo non risulta più di guarnigione nel territorio della penisola.

Sicuramente, sotto Giuliano, era schierata in Mesopotamia, dove subì una grave sconfitta ad opera dei Persiani a *Singara* (odierno Iraq). La *Notitia Dignitatum* la pone ancora schierata a *Cepha* (attuale Turchia).

Emblemi: Centauro, Toro.

Comandanti (praefecti):

Decio Tricciano, negli anni 217-218;

Pomponio Giuliano, nel 244;

Claudio Silvano, nel 249.

LEGIO XII FULMINATA

«in continua lotta contro i Giudei»

Formata in età cesariana, combatté per Ottaviano nella guerra di Perugia.

Fu una delle legioni che fecero parte costantemente dell'esercito d'oriente: è infatti stanziata inizialmente in Siria.

Nel 62 d.C. al comando di Cesennio Peto prese parte ad una sfavorevole campagna in Armenia contro i Parti.

Nel 66 la legione al completo, rinforzata con 2.000 altri legionari, 6 coorti ausiliarie di fanteria, 4 ali ausiliarie di cavalleria e contingenti locali, tutti al comando del governatore di Siria C. Gallo, tentò di risolvere il problema della sollevazione dei Giudei, ma dovette praticamente fuggire da Gerusalemme abbandonando per via i bagagli, le macchine da guerra e perdendo forse anche l'aquila. Le perdite ammontarono, nella totalità delle forze impiegate, a 5.000 fanti e 380 cavalieri.

La reputazione della legione era talmente scarsa che Vespasiano non la impiegò all'inizio della guerra contro i Giudei, solo più tardi Tito, avendo necessità di rinforzare le truppe, la portò in combattimento.

Nel 70 fu trasferita in Cappadocia, ponendo i quartieri a *Melitene* (Malatya, Turchia).

Non pare abbia partecipato alle guerre marcomanniche di Marco Aurelio anche se è proprio di quel teatro d'operazioni un curioso episodio. Secondo l'aneddotica cristiana, la legione assunse il nome di *Fulminata* perché



l'intervento divino, richiesto con preghiere dai legionari e manifestatosi con fulmini e piogge, risolse una difficile situazione. Appare molto dubbio che, in quell'epoca, la legione fosse formata da legionari cristianizzati e, d'altra parte, l'epiteto *Fulminata* è sicuramente d'età augustea ed indica l'insegna dell'unità.

Nel 175 non si sollevò con Avidio Cassio e ricevette da Marco Aurelio l'appellativo di *Certa Constans*.

Era ancora in Cappadocia nel V secolo.

Legionario del IV sec. d.C. Ricostruzione (XII Fulminata).

Emblema: Fulmine.

Comandanti (legati):

Calavio Sabino, nel 62;

C. Gallo, nel 66;

P. Tullio Varrone durante il regno di Traiano o Adriano;

Q. Cecilio Marcello sotto Antonino Pio.

Due legionari all'assalto. Base di colonna, forse dal pretorio del castrum di Mogontiacum (Magonza) (I Germanica).

LEGIO I GERMANICA

«ignominia e disonore»

Anche se fu probabilmente preesistente al primo principato, sembra essere stata sciolta e poi ricostituita da Tiberio, con Augusto ancora regnante, dopo la disfatta di Varo.

Nel 14 d.C. si trovava nella Germania inferiore ove era stata riunita alle legioni V, XX e XXI, per una spedizione contro i Germani.

Prese parte agli ammutinamenti che serpeggiarono tra le legioni al confine renano: ricondotta in un primo tempo nel suo *castrum* di *Ara Ubiorum* (forse da identificare con la successiva *Colonia Agrippina*, odierna Köln), si ribellò nuovamente. I disordini vennero tuttavia sedati dall'intervento di Germanico che fece giustiziare i promotori delle insubordinazioni: ai suoi ordini partecipò successivamente alle operazioni contro Catti e Brutteri nel 15, e contro altri popoli germani stanziati al di là del Reno nel 16.

Nel 69 d.C. nel campo di *Bonna* (Bonn) fu la prima legione a proclamare imperatore A. Vitellio per sostenere il quale, con parte delle sue forze, agli ordini del legato Fabio Valente, si portò in Italia, rimanendo coinvolta nella successiva sconfitta.

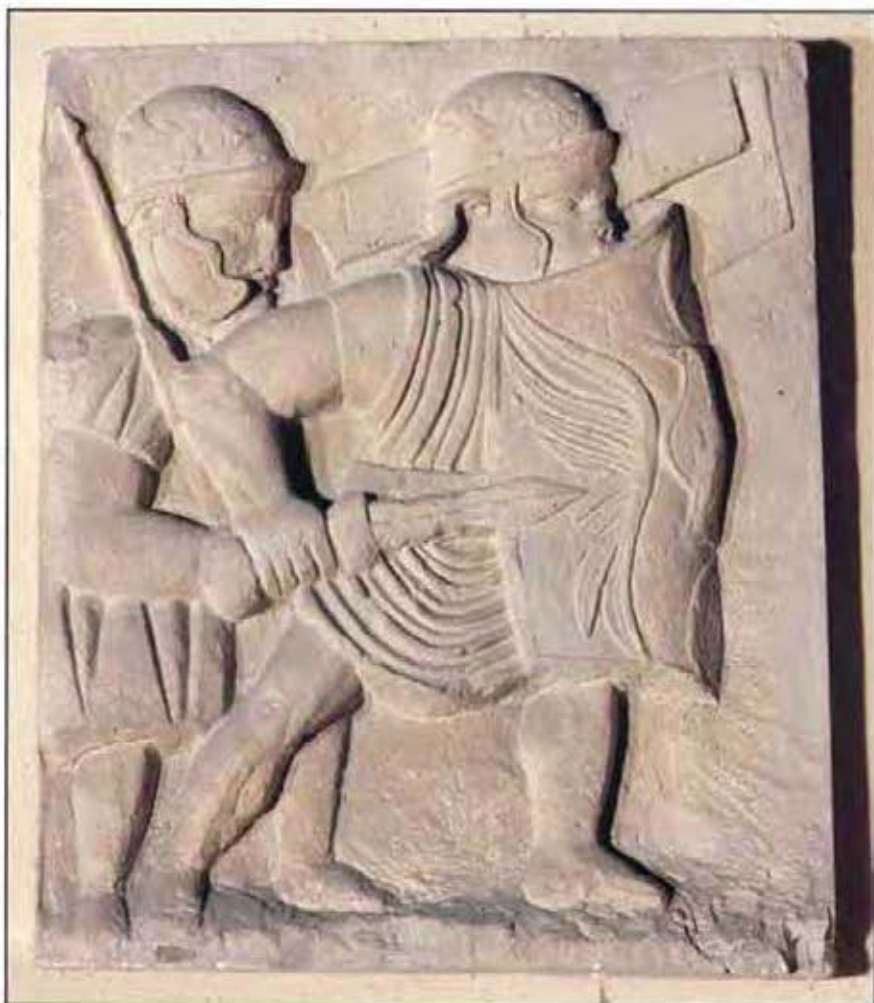
I superstiti si dispersero forse nell'Ilirico. Il resto della legione, rimasto al confine germanico, si comportò in modo indegno: prima fu sconfitto dai ribelli Batavi di Civile; poi si arrese ed aderì all'impero gallico; successivamente ritornò sulle sue decisioni, dapprima rifugiandosi presso i Mediomatrici e poi congiungendosi all'esercito romano che, al comando del legato Petilio Cerialle, doveva soffocare la ribellione. Neppure in battaglia si comportò in modo dignitoso.

Vespasiano, assunto il potere, la soppresse nel 71 d.C..

Emblema: sconosciuto.

Comandanti (legati):

C. Cetronio, nel 14;
Fabio Valente, nel 68-69;
Erennio Gallo, nel 69.



LEGIO III AUGUSTA

«i legionari con il mal d'Africa»

Costituita sicuramente in età pre-augustea, la si trova denominata *III Augusta* per la prima volta nel 14 d.C..

Fu dislocata in Numidia ove rimase sempre l'unica legione presente nella regione. Ebbe base, sicuramente fino ai Flavi, a *Thevestis* (Tebessa, Algeria), poi dalla prima metà del II secolo, forse dal 123, nel campo fortificato di *Lambaesis* (Lambese, Algeria).

Tra il 17 ed il 24 d.C. condusse una durissima serie di operazioni militari contro Tacfarina, disertore e capo banda, ma capace ed intelligente, che aveva organizzato i suoi alla maniera romana. La guerra fu tanto dura che dal 20 operò nella regione anche la *legio IX Hispana*: la sollevazione terminò naturalmente con la piena e totale vittoria romana.

Con Claudio partecipò alla conquista della Mauretania. Alla morte di Nerone la *legio III Augusta* condusse vita

molto movimentata. Il suo legato L. Clodio Macro si ribellò e rimase ucciso nel corso della sollevazione. L'usurpatore venne forse affiancato da una legione da lui formata, la *Legio I Macriana*, distrutta in seguito da Galba.

Si dimostrò quindi favorevole ad A. Vitellio e non a Vespasiano. Il suo legato, Valerio Festo, però, per ingraziarsi il futuro imperatore, fece imprigionare il *praefectus castrorum* ed alcuni centurioni che evidentemente erano rimasti fedeli a Vitellio, portando successivamente la legione a combattere contro i Garamanti, nel nord Africa, nell'odierno Fezzan.

Con Domiziano compì una spedizione contro i Nasamoni, popolazione della Grande Sirte, stanziata a sud-ovest della Cirenaica.

In età adrianea ricevette rinforzi da una *legio III*, forse la *Gallica* o la *Cyrenaica*. Il 1° luglio del 128 fu ispezionata dallo stesso imperatore Adriano che nell'occasione pronunciò un famoso discorso giunto fino a noi.



Lupa bronzea. VI-V sec. a.C. (III Augusta).

Pur se il grosso della legione rimase a *Lambaesis*, sue *vexillationes* combatterono con Marco Aurelio contro i Marcomanni e con Settimio Severo e Caracalla contro i Parti. Settimio Severo, alla cui assunzione al trono fu favorevole, la gratificò dell'onorifico *Pia Vindex*. Con Alessandro Severo, o poco prima, ricevette rinforzi dalla III Gallica.

Si dimostrò decisamente contraria all'usurpazione dei due Gordiani, che affrontò, vinse ed eliminò in battaglia: quando nel 238 Gordiano III assunse effettivamente il potere la sciolse e ne dannò la memoria.

Nel 253 Valeriano ne permise la ricostruzione, immettendovi tutti i legionari ancora superstiti che in quegli

anni erano stanziati in Rezia e la rimandò nelle sue basi secolari.

Il *castrum* di *Lambaesis* fu abbandonato nel 292 o poco più tardi.

Della legio III Augusta abbiamo ancora notizie fino all'età diocleziana, quando si frantumò in reparti le cui denominazioni ricordavano ancora l'antica legione.

Emblema: Lupa che allatta Romolo e Remo.

Il comandante della III Augusta fino al 37 d.C. fu lo stesso governatore della provincia d'Africa. Successivamente Caligola tolse il comando dell'unità al proconsole, affidandolo ad un *legatus augusti pro praetore*, con competenza militare.

Di questo periodo si ricordano:
(*praefecti*)

M. Aurelio Fortunato tra il 270 e il 275;

M. Aurelio Carnunto Sabino durante il regno di Massimino il Trace;

P. Seio Rufo con Alessandro Severo; Clodio Onorato sotto Diocleziano.

LEGIO I ADIUTRIX

«gli ex marinai»

Fu fondata da Nerone nel 68 d.C., trasformando in legionari i marinai della flotta di Miseno.

Durante l'anarchia degli anni 69-70 si dichiarò per S. Otone e per lui combatté e fu sconfitta a Bedriaco dalle forze di A. Vitellio.

Inviata subito dopo in Spagna non esitò a dichiararsi per Vespasiano. Successivamente, in breve tempo, cambiò



Nave da guerra monoreme. Ricostruzione in scala 1:20 (I Adiutrix).

più volte la sede: nel 70 fu a *Mogontiacum* (Magonza), mentre intorno all'85 venne destinata al fronte danubiano.

Fu coinvolta nella sconfitta di Domiziano operata dai Daci, ma combatté poi contro lo stesso popolo nelle due guerre di Traiano: da questo imperatore ricevette l'epiteto di *Pia Fidelis*. Sempre per Traiano combatté probabilmente in oriente contro i Parti. Adriano la destinò alla provincia pannonica, con il *castrum* a *Brigetio* (Szöny, Ungheria). Durante le guerre di Marco Aurelio combatté valorosamente, tanto da riconquistare nel 171 il Norico e la Rezia che erano cadute in mano ai Marcomanni.

Si schierò con Settimio Severo, fu in oriente con Caracalla, Alessandro Severo e Gordiano III ed in Dacia con Massimino. Risultò fedele a Gallieno.

Agli inizi del III secolo era sempre stanziata nella Pannonia inferiore.

In età diocleziana formò una legione comitatense ed una limitanea.

Emblemi: Capricorno, Pegaso, Nave da guerra.

Comandanti (legati):

Orfidio Benigno, nel 69;

T. Statilio Massimo, negli anni 136-137;

P. Elvio Pertinace, il futuro imperatore, nel 171;

Claudio Pisone, nel 207.

LEGIO XIII GEMINA

«i difensori della Dacia romana»

Si tratta di un'unità legionaria d'origine incerta. Nei primi anni del principato pose i suoi quartieri a *Mogontiacum* (Magonza) ed a *Vindonissa* (Windisch, Svizzera) da cui Claudio o Nerone la trasferirono a *Poetovio*, in Pannonia (Ptuj, Jugoslavia).

Nell'anarchia politico-militare degli anni 68-69, si dichiarò per S. Otone e, per sorreggerne le aspirazioni, si spostò in Italia. Si batté a Bedriaco, ma fu sconfitta dalla *legio V Alaudae* e costretta a rifugiarsi nella città. Dopo la resa delle forze otoniane, i suoi legio-

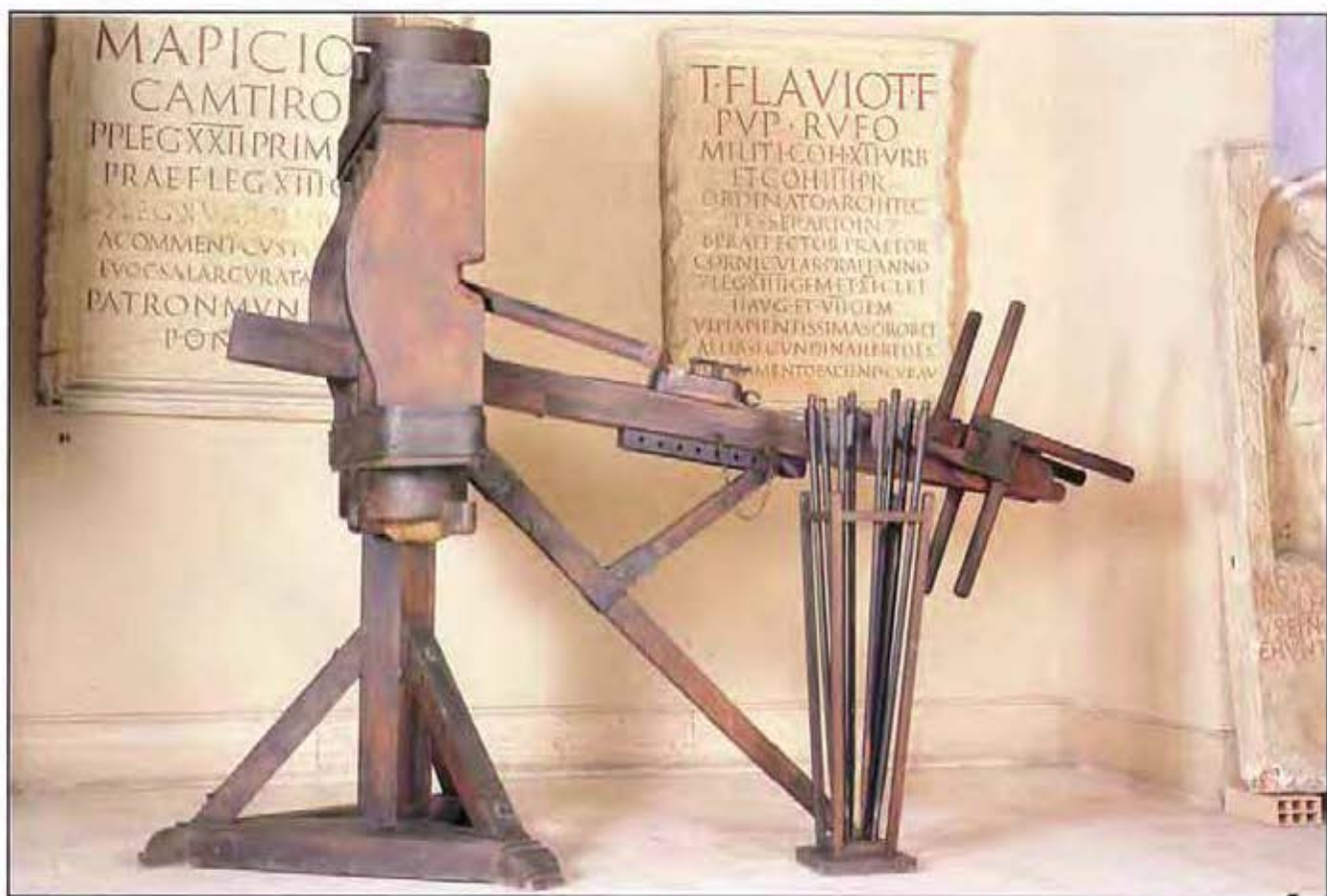
nari, in segno di punizione, dovettero prima costruire gli anfiteatri di Cremona e Bologna, quindi furono rimandati ai confini della provincia pannonica.

Qui venne sorpresa dall'insorgere delle legioni d'oriente: anche essa si dichiarò subito per Vespasiano. Avendo come legato Vedio Aquila e collaborando strettamente con la *legio VII* scese nuovamente in Italia, dirigendosi verso Padova.

Partecipò alla presa di Cremona, che attaccò dalla porta *Brixiana*, ma ebbe a subire perdite per il lancio di proiettili della grande *ballista* manovrata dai militi della *legio XV Primigenia*. Durante il saccheggio, i legionari della *XIII Gemina* si mostrarono particolarmente feroci con gli abitanti della città ai quali, poco prima, come già detto, erano stati costretti a costruire l'anfiteatro.

Stabilizzatosi il potere di Vespasiano in Italia, fu inviata nelle Gallie ove contribuì a reprimere la rivolta gallo-germanica di Civile. Terminata anche questa campagna, fece ritorno a *Poetovio*, ma, poco dopo, fu assegnata al *castrum* di *Vindobona* (Vienna).

Operò con continuità ai confini danubiani, prima con Domiziano poi con Traiano, con il quale combatté nelle



Balista da posizione. Ricostruzione al vero (XIII Gemina).

due successive guerre contro i Daci. Costituita la nuova provincia della Dacia a seguito della vittoria romana (106 d.C.), la *XIII Gemina* vi fu designata di guarnigione con base ad *Apulum* (Alba Iulia, Romania): dalle *canabae* sorte accanto al campo legionario si sviluppò successivamente la città. Per tutta la durata della presenza romana nella lontana regione, la *XIII Gemina* fu costantemente impegnata per respingere l'urto delle popolazioni barbare.

Fu sicuramente fedele a Settimio Severo per il quale combatté, con un distaccamento, ai confini orientali.

Quando Aureliano decise di abbandonare la Dacia, la *XIII Gemina* si ritirò sulla destra del Danubio, con base principale a *Ratiaria* (Arçar, Bulgaria), nella nuova provincia della *Dacia ripensis*, che solo nel nome ricordava le antiche conquiste: la legione, suddivisa in molti distaccamenti, continuò l'opera di controllo del confine danubiano.

Nel tardo impero formò una legione di comitatensi.

Emblemi: Capricorno, Leone, Aquila, Vittoria con leone.

Comandanti (legati):

Vedio Aquila, nel 69;
Probabilmente Q. Aburnio Cediciano e Terenzio Genziano sotto Traiano;
C. Giulio Basso nel 135, fu anche console nel 139;
L. Annio Fabiano al tempo di Antonino Pio;
C. Cerellio Sabino dal 183 al 185;
Q. Marcio Vittore con Settimio Severo;
Petronio Poliano sotto Gordiano.

LEGIO III ITALICA

«nati per contrastare i barbari ai confini occidentali»

Questa legione fu costituita da Marco Aurelio intorno al 165 per cercare di rinforzare l'apparato militare da opporre ai barbari che dilagavano ai confini occidentali.

Il suo primo nome fu *III Concors*, che cambiò appresso nel più marziale *III Italica*.

Subito dopo la sua formazione si

batté certamente contro i Buri, popolazione germanica, ponendo poi i suoi quartieri nella fortezza di *Reginum*, in Rezia, località che fu più tardi chiamata *Castra Regina* (Ratisbona): qui rimase fino al termine della presenza romana nella regione, costituendovi la più importante forza militare.

Combatté sempre in occidente, tranne che con Aureliano, quando partecipò alla riconquista del regno di Palmira, in Siria.

Ebbe parte fondamentale nella conquista del potere di Valeriano. Gallieno la denominò *Pia Fidelis*.

In età tardo imperiale, da essa derivò una legione comitatense.

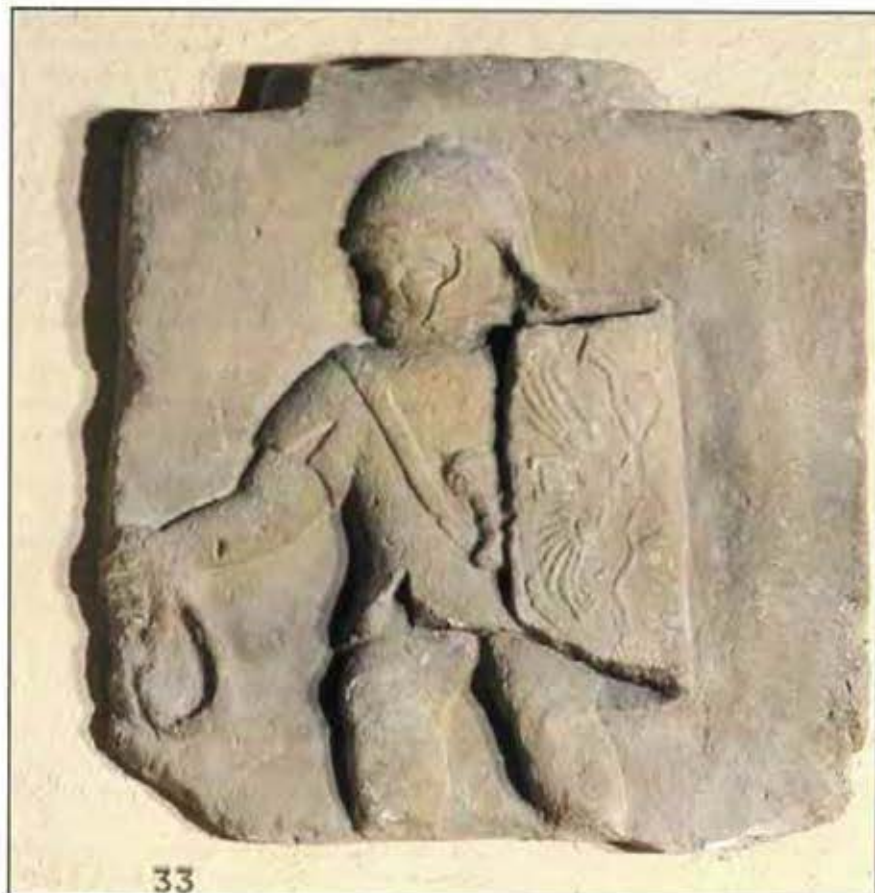
Emblema: Cicogna.

Comandanti (legati):

C. Vettio Sabiniano, nel 166;
M. Elvio Clemente, negli anni 179-180;
Q. Spicio Ceriale, nel 181;
Appio Claudio Laterano, fine del II secolo.

(dux):

Valerio Claudio Quinto, d'età tardo imperiale.



Base di colonna con fromboliere (III Italia).

LEGIO VII GEMINA

«gli iberici»

Venne formata con elementi spagnoli l'11 gennaio del 68 d.C. dal governatore della Spagna tarraconense, Sulpicio Galba: per questo motivo fu anche conosciuta come *Galbiana* o *Hispana*.

Ottenuto l'impero nello stesso anno, S. Galba la portò con sé in Italia per poi destinarla in Pannonia. Alla morte del suo fondatore (gennaio 69), la legione appoggiò S. Otone contro A. Vitellio, pur non intervenendo direttamente nella guerra civile.

Ben diversa risultò la sua posizione allorché si sollevarono le legioni d'oriente a favore di Vespasiano; il suo legato, Antonio Primo, assunse il comando delle forze favorevoli a Vespasiano in Pannonia e scese in Italia. La VII, con la *XIII Gemina*, raggiunse Padova ove si ribellò, forse per la sua severità, al *praefectus castrorum*. Durante l'assedio di Verona ebbe modo di manifesta-

re nuovamente la sua turbolenza quando minacciò la vita del governatore della Pannonia, Tampio Flaviano, sospettato di tradimento e salvato con difficoltà da A. Primo.

Tenne l'ala sinistra durante la seconda battaglia di Bedriaco: la lotta fu tanto dura che caddero sei centurioni dei primi ordini e l'aquila legionaria fu salvata solo con il sacrificio del centurione primipilo Atilio Vero. Durante lo scontro un suo soldato uccise il proprio padre, legionario della *XXI Rapax*.

Sconfitto definitivamente Otone, venne ridestinata alla Pannonia, assumendo la denominazione definitiva di *Gemina*, forse perché le furono dati rinforzi di legionari tratti da una delle unità disciolte in quel periodo da Vespasiano. Fu anche designata *Felix* per le sue imprese.

Tra il 70 ed il 79 ottenne di ritornare nella provincia ove era stata costituita: fu trasferita quindi in Spagna e pose i suoi quartieri a *Legio* (León), anche se inviò sempre numerosi distaccamenti in tutto il territorio. Con *vexillationes* operò in Britannia sotto Adriano ed in Africa settentrionale sotto Antonino Pio, nel 172 contro i Mauri.



Littore di età imperiale. Ricostruzione (VII Gemina).

Fu favorevole, dopo qualche esitazione, a Settimio Severo che la designò *Pia Fidelis*. La sua permanenza in Spagna è testimoniata almeno fino al V secolo, anche con legioni comitatensi, contribuendo validamente alla romanizzazione della regione.

Emblema: sconosciuto.

Comandanti (legati):

M. Antonio Primo, negli anni 68-69;
D. Cornelio Meciano, nel 79;
M. Ulpio Traiano il futuro imperatore, negli anni 88-89;
L. Attio Macro sotto Adriano, fu anche console nel 134;
P. Cornelio Anullino sotto Marco Aurelio e Lucio Vero;
Q. Lolliano Plauzio Avito al tempo di Settimio Severo.

(dux):

Q. Mamilio Capitolino, nel III secolo.



Corazza anatomica con gladio e decorazioni. Lato di un cippo sepolcrale. Da Roma, via Laurentina. Età imperiale (I Italica).

partecipò alla conquista della Dacia. Adriano la trasferì in quella che fu la sua ultima sede: *Novae*, la moderna *Svištov* in Bulgaria, mentre una parte dei suoi effettivi venne probabilmente dislocata a *Troesmis* (Romania).

Per Marco Aurelio difese i confini contro Quadi e Marcomanni e con Settimio Severo si spostò in oriente per battersi con i Parti.

Alcuni suoi reparti in età dioclezianea e costantiniana formarono legioni comitatensi, mentre il resto dell'unità costituì una legione di limitanei, che continuò a gravitare a *Novae*.

Emblemi: Toro, Cinghiale.

Comandanti (legati):

L. Annio Gallo sotto Traiano;
L. Novio Crispino al tempo di Antonino Pio;

M. Fabio Magno, nel periodo compreso tra gli imperatori Commodo e Settimio Severo e L. Mario Massimo nell'anno 193.

(*praepositus*):

A. Giulio Pisone, d'età incerta.

LEGIO I ITALICA

«tre secoli di normale servizio»

Il 20 settembre del 67 d.C. Nerone la costituì in vista di una spedizione alle *portas Caspiae* (attuale passo di Chavdar, fra i monti delle antiche regioni dell'Armenia e della Media) e la definì *phalanx Alexandri Magni*: furono chiamati a farne parte italici alti almeno sei piedi (m 1,76 circa).

Tramontata la fantomatica spedizione, l'unità venne inviata nelle Gallie per contrastare la rivolta di Vindice.

Pose il suo *castrum* a *Lugdunum* (Lione) e, alla morte del suo fondatore, mutò la propria denominazione in quella definitiva di *legio I Italica*.

Nel 69 parteggiò apertamente per A. Vitellio e per lui si batté a Bedriaco contro le legioni fedeli a S. Otone. Sconfitta successivamente dai fedeli di Vespasiano nella seconda battaglia di Bedriaco in cui affrontò la *XXI Rapax*, fu inviata a far parte dell'esercito mesico, ponendo la sua base nella Mesia inferiore, a *Durostorum* (Silistra, Bulgaria). Combatté su quei confini nelle guerre di Domiziano e, con Traiano,



LEGIO

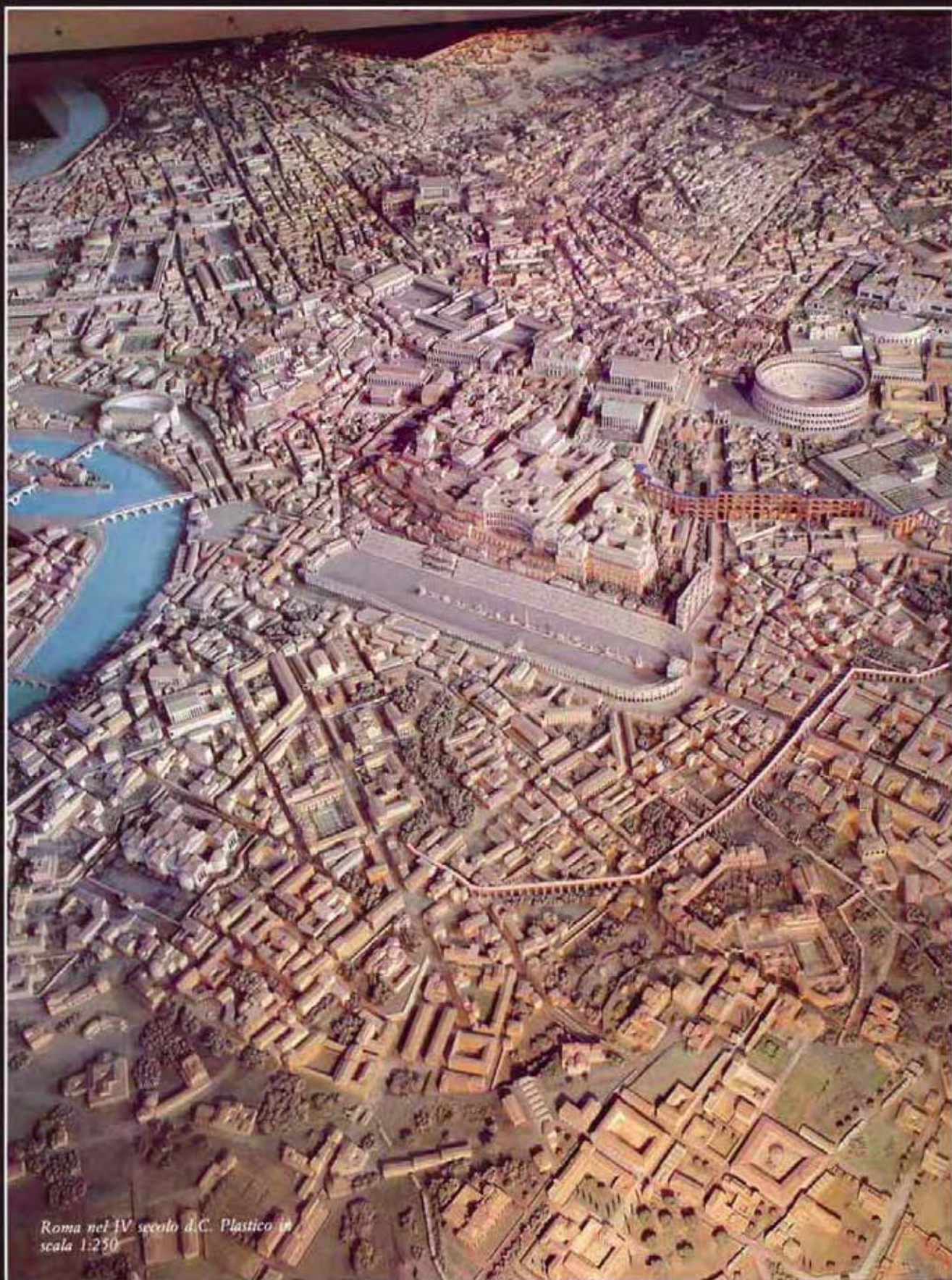
IL TRAMONTO DELLE LEGIONI

«Summe deus te rogamus.
Sancte deus te rogamus.
Omnem iustitiam tibi commendamus.
Salutem nostram tibi commendamus.
Imperium nostrum tibi commendamus.
Per te vivimus, per te victores et felices existimus:
Summe, sancte deus, preces nostrae exaudi:
Braccia nostra ad te tendimus.
Exaudi, sancte, summe deus».

*Sommo Dio ti preghiamo
sommo Dio ti preghiamo
ogni giustizia ti rimettiamo
ti affidiamo la nostra salvezza e il nostro comando
nel tuo nome viviamo,
nel tuo nome diventiamo vittoriosi e felici.
Sommo, santo Dio, esaudisci le nostre preghiere
tendiamo a te le nostre braccia
ascoltaci, o santo, sommo Dio.*

Pregiera dei soldati dell'imperatore Licinio alla vigilia dello scontro di Adrianopoli contro le truppe dell'usurpatore Massimino (1° maggio 313).

Lattanzio, *De mortibus persecutorum*, 46



*Roma nel IV secolo d.C. Plastico in
scala 1:250*

L'ESERCITO TARDO IMPERIALE



L'evoluzione organizzativa dell'esercito in età tardo imperiale non può essere studiata e considerata come un capitolo isolato ed a sé stante della storia militare romana, ma deve essere vista nel più vasto insieme delle problematiche politiche, sociali, finanziarie e naturalmente militari che si evidenziarono

a partire dal II sec. d.C. A ben considerare, già Traiano, almeno nelle sue guerre daciche, i cui episodi salienti sono mirabilmente raffigurati nei rilievi della Colonna Traiana, aveva fatto uso di particolari strumenti di guerra che si possono ritenere innovatori rispetto al solido ordine lasciato da Augusto e ben

Rilievo con barbari prigionieri. Dall'arco di Traiano a Benevento.

poco modificato nel I sec. d.C. La presenza nelle sue armate, infatti, di notevoli reggimenti di cavalieri mauri, a cui furono affidati ben precisi compiti strategici al di fuori dell'azione della fanteria pesante



SCENA DI SOTTOMISSIONE DI BARBARI. DA UN ARCO SULLA VIA LATA IN ONORE DI ADRIANO.

ancora rappresentata dalle tradizionali legioni, la costituzione di nuovi contingenti formati da barbari poco o nulla romanizzati, i *numeri*, e il miglior rendimento fornito da reparti di *auxilia* rispetto ad alcune unità legionarie, ipotesi questa sostenuta da alcuni storici, fanno comprendere come l'armata romana avesse incominciato a modificarsi ed a trovare nuovi valori.

Successivamente, Marco Aurelio, imperatore normalmente conosciuto più per le propensioni filosofiche che per le sue capacità di comando, si vide costretto, in un momento ricco di drammatiche situazioni e che quindi richiedeva deci-

sioni rapide e coraggiose, ad arruolare nuove legioni, la II e III Italica, traendo legionari da ogni angolo dell'impero e senza molte formalità circa la loro provenienza, ad assumere il comando diretto delle operazioni ed a promuovere ufficiali al di fuori della rigida ortodossia.

Un altro imperatore, Settimio Severo, formò a sua volta tre nuove unità, la I, II e III Parthica, dandone il comando non a legati d'ordine senatorio ma ad ufficiali sperimentati e provenienti dai ranghi dell'esercito. Questo imperatore ruppe ancor di più con la tradizione e con la strategia consolidata quando riuscì a costituire un primo nucleo di for-

Rilievo con scena di sottomissione di barbari. Da un arco sulla via Lata in onore di Adriano.

ze di riserva di stanza in Roma e nei suoi dintorni, e formato dalla II Parthica, da dieci nuove coorti di pretoriani forti probabilmente di 1.000 uomini ciascuna e da distaccamenti di reggimenti di cavalleria, gli *equites singulares*: un insieme di circa 30.000 uomini, se si comprendono anche le coorti urbane e dei vigili. Tutte le unità erano poste al comando di personaggi di rango equestre, tranne le *cohortes urbanae*, rette da un *praefectus urbis* d'ordine senatorio.

Schierati al centro dell'impero per la prima volta dopo secoli, ovviamente rappresentavano un'inversione di quella tendenza che voleva le forze dislocate ai confini e ci fanno comprendere come l'imperatore avesse recepito la necessità di poter disporre di una riserva numericamente forte ed agguerrita.

Altre riforme di Settimio Severo furono la probabile creazione dell'annona militare, l'aumento del soldo ed il riconoscimento dei matrimoni dei soldati, con la conseguente concessione alle famiglie dei militari di vivere in abitazioni annessi al *castrum*.

Quest'ultimo provvedimento significherà una coesione sempre maggiore fra legionari e luogo di stanziamento con conseguenze non sempre propizie al buon andamento dell'attività dei reparti.

Un ulteriore esempio di come Settimio Severo vedesse nell'esercito la fonte del suo potere fu la destinazione di numerosissimi centurioni dei più alti gradi nel servizio civile o militare del rango equestre. Questi trasferimenti determinarono larghi vuoti negli organici di tali ufficiali, a cui si fece fronte con nuove e più liberali promozioni all'interno delle unità.

Anche Alessandro Severo modificò in qualche misura il carattere propriamente romano dei suoi eserciti. Forse perché di origini orientali, egli ammise grosse formazioni di *auxilia* provenienti da tali province: Osroeni, Armeni e disertori partici, cavalieri catafratti e mauri.

Questi tentativi furono tuttavia episodici e non valsero a modificare in profondità il pensiero militare delle alte gerarchie romane che era ancorato su due principi fondamentali: la difesa a cordone dei confini, predisposta fin dai tempi di Augusto, e la supremazia della fanteria legionaria sulla cavalleria, quale arma da usare per risolvere, in senso strategico e tattico, le guerre e le battaglie.

Quanto detto è validamente di-



mostrato dallo schieramento tipico dell'esercito all'epoca di Massimino il Trace, che disponeva la massa delle legioni a quadrato con gli *auxilia* e la cavalleria sui lati.

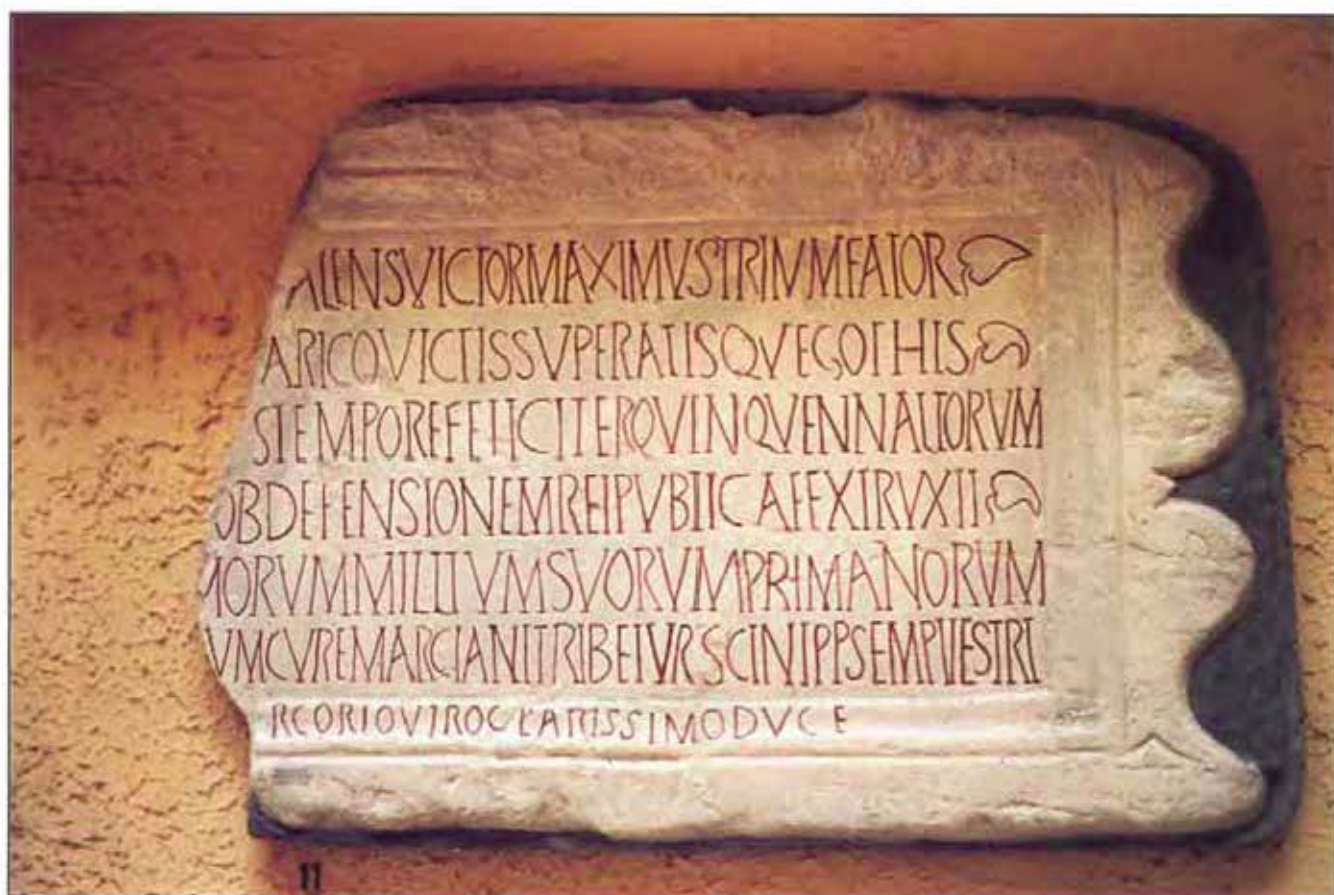
Durante il caos politico ed istituzionale della seconda metà del III secolo, regnò per circa otto anni l'imperatore Gallieno che incise profondamente sull'organismo militare imperiale. Anche se politicamente estese il suo dominio solamente su una piccola porzione dell'impero romano, l'Africa e l'Italia, e se poco è rimasto delle sue riforme, volutamente anche mal documentate, egli ed i suoi successori illirici, costituirono quella forza innovatrice che permise all'impero di riprendersi e far fronte ancora vittoriosamente ai nemici esterni.

Innanzitutto Gallieno, con manovra probabilmente non repentina ma con una sostituzione graduale, impedì all'ordine senatorio di raggiungere il comando delle legioni, cioè di divenire *legati legionis*: non consentì più che al vertice dell'organigramma legionario venisse posto un individuo per il quale quel grado militare fosse null'altro che un momento di una carriera per lo più civile. Essi vennero sostituiti da

un *praefectus legionis*, proveniente dalla carriera militare che poteva essere, a seconda delle ipotesi, o un *praefectus castrorum* o anche un centurione *primus pilus bis*.

Per comprendere come questa sostituzione in massa di ufficiali di così alto grado non sia stata né istantanea né rigidamente codificata, ricordiamo che già alla fine del II e per tutto il III secolo, il comandante di una legione è designato a volte anche *dux* o *praepositus*. Si trattava presumibilmente di un primipilare che sostituiva il *legatus* in particolari situazioni ancora non ben chiarite e con incarichi specifici. Ad ogni buon fine questa limitazione delle prerogative senatorie ci fa ben comprendere come l'opera di Gallieno sia stata travisata soprattutto dagli storici contemporanei e posteriori di parte senatoria.

Sul piano più propriamente dottrinale Gallieno deve essere notevolmente rivalutato per aver avuto l'accortezza di creare una riserva strategica. Se per la fanteria egli usò riunire *vexillationes*, costituite per lo più da soldati illirici e prelevate dalle legioni confinarie, è nei riguardi dell'arma a cavallo che fu totalmente innovativo. Riunì, o



meglio plasmò, un'armata a cavallo i cui compiti a livello strategico furono senza dubbio ben superiori a quelli assegnati alle normali fanterie.

Questa forza di cavalleria, dislocata per lo più a Milano, era modellata su reparti di cavalieri mauri, dalmati e promoti — i cavalieri assegnati alle legioni ora riuniti in unità organiche rese autonome — e costituiva la massa di manovra per accorrere là ove le forze confinarie non avessero retto l'urto dei barbari o per pacificare quelle province che vedevano l'inizio di uno dei tanti tentativi di usurpazione.

Poiché stiamo trattando di un periodo storico convulso, appare naturale come il comandante delle forze a cavallo assumesse anche una notevolissima valenza politica, legata alle capacità militari dimostrate dai contingenti ai suoi ordini. Claudio il Gotico, Aureliano e Aurelio Probo furono infatti comandanti di cavalleria che si servirono della loro carica per salire al potere.

L'influenza politica maturata si mostrò anche in campo strettamente militare quando la cavalleria sviluppò piani indipendenti, non legati o addirittura contrastanti con quelli della fanteria.

Per le legioni questo fu un periodo di profondi cambiamenti che non intaccarono, se non marginalmente, il numero, l'organico o la dislocazione ma che ne continuarono a mutare l'intima essenza. Abbiamo già accennato agli illirici, che ne costituivano quasi ovunque le reclute più capaci e combattive, ma fu l'uso delle *vexillationes* a snaturare le capacità. Praticamente quando si dava inizio ad una campagna su uno qualsiasi dei confini imperiali, poiché le forze locali non erano mai in numero sufficiente, si chiamavano distaccamenti, *vexillationes*, dalle legioni dislocate in altre province.

Tale pratica era sempre stata costantemente seguita tanto che alcuni casi risalgono alla seconda metà

Iscrizione commemorante la costruzione di una piazzaforte ad opera dell'imperatore Valente dopo una vittoria sui Goti di Atalarico. Da Hassarlich (Romania). 369 d.C.

del I secolo, quando, ad esempio, Tito per investire Gerusalemme trasse unità dalle legioni egiziane e da quelle sui confini partici. Questa pratica crebbe tuttavia sempre più ed ebbe una conseguenza logica e ad un tempo dannosa. A partire con le *vexillationes* erano i più coraggiosi, i più giovani, i più preparati, mentre rimanevano nei *castra* originali gli anziani, i meno abili, coloro che meno amavano le armi e l'avventura. Se si considera poi che la durata di permanenza in una *vexillatio* poteva essere misurata anche in anni, o al limite, divenire permanente, ecco che si verificava fatalmente uno scollamento fra i reparti, un non riconoscersi nell'unità madre la quale, fatalmente, perdeva anche in capacità combattiva e operatività.

Interessante appare anche l'evoluzione e l'utilizzo dei reparti regolari di ausiliari, gli *auxilia*. Nati per supportare le legioni e per svolgere compiti a cui non era giudicata idonea la fanteria pesante, già nella seconda metà del I secolo erano dislocati in località diverse da quelle ove avevano avuto origine.

Pur tuttavia nel II secolo essi non avevano perso il loro carattere etnico e furono impiegati, per lo più, con le loro armi e, ove possibile, con le loro metodologie belliche. Sempre nel II secolo si formarono reparti di *auxilia* con personale romanizzato che utilizzavano totalmente armi barbare: tali furono l'*Ala Ulpia contariorum civium romanorum*, che si batteva con il *contus*, la lunga arma dei popoli iranici e l'*Ala I Gallorum et Pannoniorum cataphractata*, destinata a battersi contro guerrieri a cavallo, quali Sarmati ed Alani.

Nel III secolo poi, dopo che fu concesso loro di usare le proprie grida di guerra, vennero costituiti altri reparti di *auxilia* con equipaggiamento particolare: si ebbero così reggimenti di cavalleria armati di *scutum*, il grande scudo rettangolare, un'*ala* montata su dromedari, diverse *alae* e *cohortes* di arcieri orientali ed un'*ala* di catafratti destinata alla lotta contro i Persiani.

Diversamente da quanto era previsto, almeno gli arcieri orientali ed i cavalieri pesantemente armati ricevevano le reclute dalle regioni d'origine. È questo inoltre il periodo in cui i figli degli ausiliari vengono invogliati a svolgere anch'essi il mestiere delle armi e ciò fu una delle cause per cui molte unità ausiliarie conservarono una certa identità nazionale o tribale. È quasi certo che dalla metà del III secolo, si organizzassero nuclei di *auxilia*, arruolandoli, per la prima volta, dai Germani. Si videro così Vandali, Iuturgi e Alamanni combattere con le loro insegne, con i loro scudi dipinti e gli abiti tradizionali.

Nel periodo tra Settimio Severo



e Carino vennero formate nuove legioni delle quali ci sono rimasti pochissimi riscontri, sia per la loro breve vita, in molti casi legata alla durata in carica di un singolo imperatore, sia per la carenza di fonti epigrafiche o storiche.

Alessandro Severo costituì una *legio IV ex tironibus*, forse da identificarsi con la *legio IV Italica* o la *legio IV Parthica*; di incerta attribuzione a Filippo è una *legio VI Hispana*; della seconda metà del III secolo è forse una *legio III Pia Fidelis*; testimonianze non molto degne di fede riconducono a Valeriano la formazione della *legio V Martia* e la *legio VI Gallicana*; Aureliano creò

la *legio I Illyricorum*; Probo le tre *legiones Isaurae*; uno dei Gordiani la *legio IV Italica*, di epoca però quasi certamente precedente.

Colui che riuscì a stabilizzare ed a contenere le forze tendenti a disgregare l'impero fu un dalmata di umili origini che, una volta assunta la porpora, modellò uno straordinario sistema di governo. Diocleziano fece della tetrarchia una forma di amministrazione dello stato che trova raramente riscontro nella storia ma, inevitabilmente, si vide costretto a rompere in modo definitivo e traumatico con la tradizionale organizzazione militare.

Una delle sue innumerevoli inno-



vazioni consistè nel suddividere le province in unità amministrative più piccole: nascevano così svariate unità territoriali. Quale contingente militare, in ognuna di esse, Diocleziano pose la guarnigione, solitamente o forse solo tradizionalmente, di due legioni al comando di *duces*. Ma di che tipo erano queste unità, probabilmente in numero di 60? Certamente non le antiche *legiones* forti di alcune migliaia di uomini, in quanto lo scarso gettito del reclutamento e le endemiche crisi finanziarie non ne avrebbero reso possibile neppure il mantenimento. Molto più realisticamente, Diocleziano divise le unità maggiori in alcuni corpi con un organico di 1.000 uomini ciascuno, a cui si continuò a dare il titolo di legioni.

Non è neppure il caso di commentare, tanto risulta evidente, le differenze di queste nuove unità rispetto alle legioni regolari: minore capacità d'urto, cambiamento dei

ruoli e della denominazione stessa degli ufficiali, fecero delle legioni dioclezianee reparti totalmente nuovi.

Accanto a queste unità legionarie pose distaccamenti di cavalleria detti dagli eserciti operativi di Galieno ed i suoi successori, chiamati anch'essi *vexillationes* — altra denominazione non conosciamo — probabilmente di rango superiore alle stesse legioni, e le *superstiti alae* e *cohortes* degli ausiliari.

Egli non abbandonò inoltre il concetto di esercito mobile e di riserva generale. Pur nella carenza delle fonti, abbiamo cognizione che esso era costituito da unità di cavalleria, *equites promoti* ed *equites Comites*, e da reparti di fanteria così indicati: nuove legioni i cui componenti sono denominati *Ioviani* ed *Herculiani* — dagli dei protettori di Diocleziano, Giove, e di Massimiano, Ercole — e reparti denominati *Solenses*, *Martenses* e *Lanciarrii*, costituiti quest'ultimi da legionari ve-

Castello di Divitia (Deutz, Germania). Venne fatto costruire da Costantino nel 312 d.C. quale testa di ponte sulla destra del Reno. Plastico ricostruttivo in scala 1:200.

terani armati di lancia, ed infine il *sacer comitatus*, formato evidentemente anch'esso da elementi sceltissimi.

Anche l'armamento subì profonde modificazioni. Il *pilum*, considerato ormai superato nello scontro con masse di cavalieri o contro avversari che si avvalevano dell'uso massiccio di armi da lancio, venne sostituito con la lancia di un tipo assai robusto (*spiculum*) o di uno più ridotto (*verutum*), ed anche il gladio lasciò il posto alla lunga *spatha* germanica. I soldati portavano ancora l'elmo (*cassis*), la corazza e lo *scutum*, con cui nascondevano alcuni giavellotti (*plumbatae*).

Per colmare i vuoti negli organici si ricorse ad arruolare i *laeti*, i prigionieri di guerra divisi in gruppi e sistemati nei più diversi angoli del-



l'impero ed i *gentiles*, prelevandoli da popolazioni che si riconoscevano nell'impero senza però esserne amministrativamente sudditi.

Un'ulteriore riforma di Diocleziano fu quella di rendere equo o quanto meno legale il mantenimento dell'organizzazione militare.

Nel periodo di gravissima crisi finanziaria, che si era sviluppata in special modo nel cinquantennio precedente al suo regno, la logistica era sinonimo di rapina in quanto si requisiva l'occorrente pagandolo ad un prezzo imposto o senza corrispondere affatto una somma di denaro.

Diocleziano applicò un metodo innovativo: quanto veniva prelevato, in vestiario, cibo, manufatti, era valutato come tasse che dovevano essere corrisposte al governo centrale. Anche tale espediente dava adito a soprusi, ma serviva ottimamente al mantenimento dei soldati, fattore questo che costituiva la preoccupazione più grave dell'autorità imperiale.

Costantino assunse il potere usufruendo di una struttura bellica che le riforme di Diocleziano avevano già profondamente mutato. Egli, con grande intelligenza politica e militare, le plasmò ulteriormente dando loro una struttura definitiva che resse ancora per decenni. Gli storici sono tuttora indecisi su quali mutamenti d'ordine militare siano da attribuire a Diocleziano e quali a Costantino ma, molto probabilmente, il secondo approfondì l'opera del primo, portandola alla sua logica conclusione.

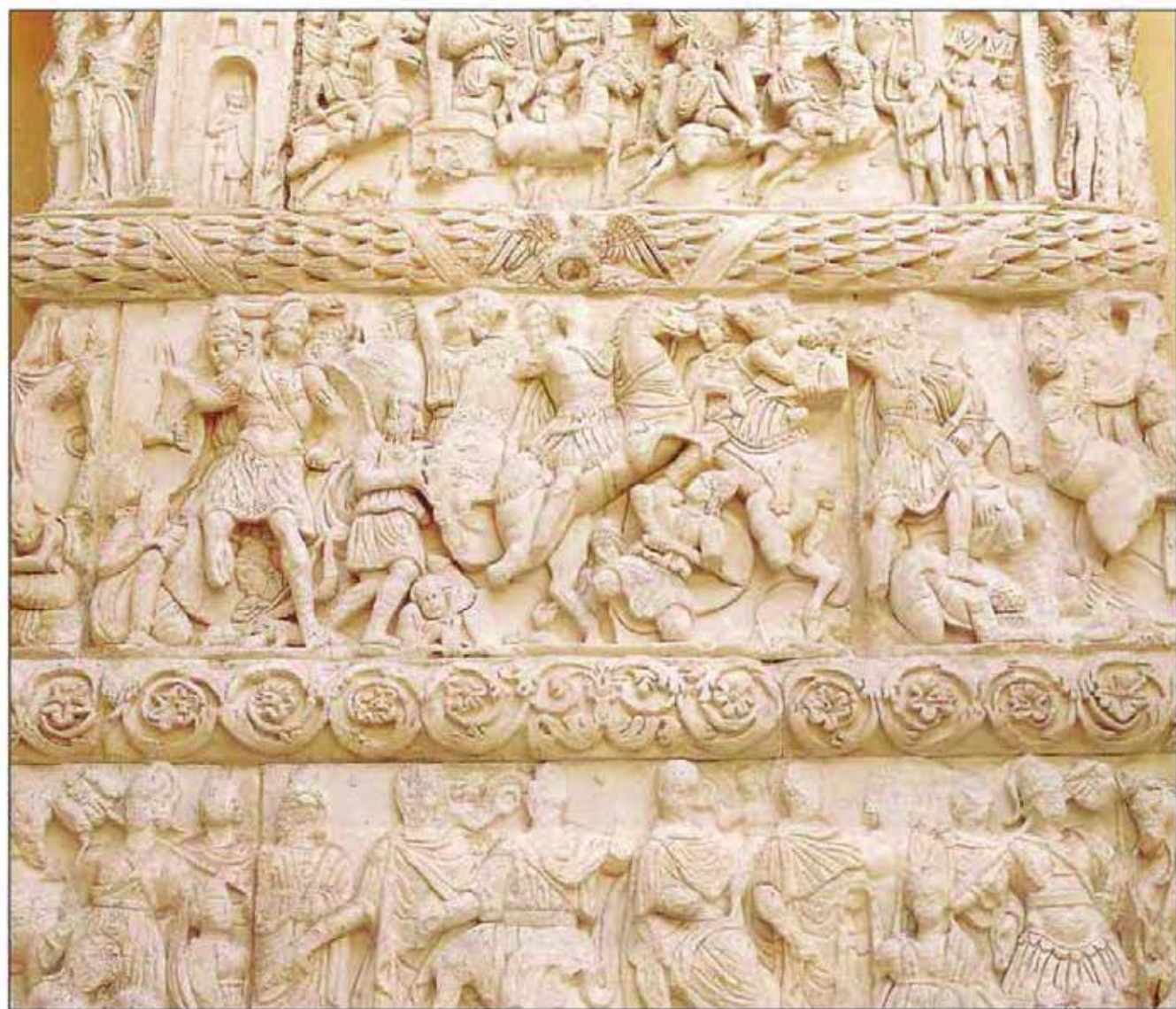
L'intero apparato bellico venne suddiviso in esercito di manovra, organizzato in unità di *comitatenses*, *pseudocomitatenses* e *palatini* e in forze confinarie di *limitanei*, *ripenses* o *riparienses*.

Le forze limitanee, così dette perché dovevano sorvegliare il confine, il *limes*, erano costituite da unità di tipo diocleziano, legioni, ali e coorti di ausiliari, e da rag-

Rilievo dalla base della Colonna dei Decennali di Galerio e Costanzo Cloro, eretta nel Foro Romano. 303-4 d.C.

gruppamenti di *equites* di cavalleria e di fanteria, denominati per lo più semplicemente *auxiliares* o *milites*. L'insieme dei reparti era coordinato da un *dux*, tranne che nelle province d'Africa ove teneva il comando un *praepositus*, il cui superiore, il *comes*, aveva ai suoi ordini anche un notevole esercito mobile.

La parte mobile dell'esercito, i *comitatenses*, era costituita da unità di provenienze diverse. Costantino, innanzi tutto, prelevò definitivamente dalle legioni confinarie delle *vexillationes*, che divennero autonome. Tale è il caso della *legio II Italica Divitensium*, il cui distaccamento venne prelevato da *Divitia* (Deuts, Germania), dei *Tungrecani*, che provenivano da *Tungri* (Tongeren, Belgio), della *Quinta Macedonica*, dal *castrum* originario di Oe-



L'imperatore Galerio sconfigge i Persiani.
Rilievo dell'arco di Galerio a Salonicco.

scus (nell'attuale Romania). Altri reparti sono ricordati solamente dai numeri che li distinguevano, come gli *Undecimani* o i *Primani*.

La guardia dell'imperatore non si identificò più con i pretoriani che vennero sciolti soprattutto per essersi battuti per Massenzio alle porte di Roma. I nuovi reparti che ne presero il posto e che si venivano a costituire facevano parte integrante dell'esercito di manovra: le *scholae* di cavalleria, unità d'élite forti di circa 500 cavalli a cui si aggiungevano distaccamenti di cavalleria o di fanteria di più recente origine e formati sempre da soldati scelti.

Le sue truppe di rottura furono invece composte da nuove unità di

auxilia, arruolate sul fronte renano e probabilmente costituite da germani. Ricordiamo i *Carnuti*, i *Bracchiati* «coloro che portano il bracciale», gli *Iovii* ed i *Victores*.

Anche se per lungo tempo si è ritenuto che i limitanei fossero null'altro che truppe di contadini-soldati, la loro figura è stata recentemente rivalutata. Essi in effetti erano contingenti ancora idonei al combattimento e soprattutto adatti al compito cui erano destinati, la difesa dei confini.

L'esercito del IV-V secolo è conosciuto nella sua costituzione essenzialmente per un documento che è giunto fino a noi. La *Notitia Dignitatum*, scritta fra la fine del IV

e l'inizio del V secolo, ma riferentesi anche ad anni precedenti, è un lungo elenco di cariche militari e civili e ben ci serve per comprendere come fosse organizzato l'esercito imperiale. Ovviamente negli elenchi che seguono non sono riportate le legioni di più antica memoria, costituite nel I e II secolo d.C.

Legio I (Primani seniores), palatina. Combatté con Costanzo e Giuliano e, con i suoi successori, ben si misurò contro gli Alamanni.

Legio I Iulia Alpina, pseudocomitatense, in Italia.

Legio I Armeniaca, pseudocomitatense, in oriente.

Legio I Flavia Constantia, pseudocomitatense, in Gallia.

Legio I Flavia Gemina, comitatense, in Tracia.

Legio I Flavia (probabilmente *Martis*), pseudocomitatense, in Gallia.

Legio I Flavia Pacis, comitatense, in Africa.

Legio I Flavia Theodosiana, comitatense, in oriente.

Legio I Illyricorum, dislocata a Palmira di Siria. All'epoca di Licinio inviò un distaccamento in Egitto.

Legio I Iovia. Fondata da Diocleziano, fu stabilita a *Troesmis* (nell'attuale Romania). Nel IV secolo venne dislocata a *Noviodunum* (anch'esso in Romania). Suoi distaccamenti formarono gli *Ioviani Seniores*, di rango palatino, in Italia e gli *Iuniores*, in oriente.

Legio I Isauria sagittaria, pseudocomitatense, in oriente.

Legio I Martiorum, probabilmente comitatense.

Legio I Maximiana. Era dislocata in Egitto, a *Philae*.

Legio I Maximiana Thebaeorum, comitatense, in Tracia.

Legio I Norica, nel Norico.

Legio I Pontica, con accampamento a *Trapezus* (Trabzon, Turchia).

Legio I Valentiniana, dislocata a *Coptos* (Egitto).

Legio II, comitatense, in Illirico.

Legio II Armeniaca, pseudocomitatense, in oriente. È tristemente famosa per essere stata distrutta da Sapore, re dei Persiani, a *Bezadbe* (Turchia).

Legio II Felix Valentis Thebaeorum, comitatense, in oriente.

Legio II Flavia Constantia Thebaeorum, comitatense.

Legio II Flavia Constantiniana, in Africa.



Legio II Flavia Gemina, comitatense, in oriente.

Legio II Flavia Virtutis, comitatense, in Africa.

Legio II Herculia. Costituita in età diocleziana, ebbe sede a *Noviodunum* (Romania). Nel IV secolo fu stanziata, sempre in Romania, a *Troesmis*. Alcune sue coorti furono anche in Mauretania, a *Sitifis* (Sétif, Algeria). Suoi distaccamenti vennero posti in Italia ed in oriente.

Legio II Isauria, in Isauria.

Legio II Iulia Alpina, pseudocomitatense, in Illirico.

Legio II Valentiniana, nella Tebaide.

Legio III Diocletiana, in Egitto. Fu dislocata ad *Ombos* (Kom Ombo), a *Thebae* ed in un'altra località non identificata.

Legio III Diocletiana Thebaeorum, comitatense, in Tracia.

Legio III Flavia Salutis, comitatense, in occidente.

Legio III Herculia, comitatense, in Illirico.

Legio III Isauria, in Isauria.

Legio III Iulia Alpina, comitatense, in Italia.

Legio IV Italica, pseudocomitatense, in oriente.

Legio IV Martia, in Arabia. Un suo distaccamento fu anche in Gallia.

Legio IV Parthica. Il suo *castrum* era a *Circesium* (Bseira, Siria).

Legio V Iovia. Fu fondata da Diocleziano per contribuire alla difesa della Pannonia. Suoi distaccamenti operarono a *Bononia* (Vidin, Bulgaria) ed in altre due località non identificate.

Legio V Martia.

Legio V Scythica, in Armenia.

Legio V Parthica. Originariamente dislocata forse ad *Amida* (Diyarbakir, Turchia), fu decimata da Sapore.

Legio VI Gallicana.

Legio VI Gemella.

Ritratto giovanile dell'imperatore Arcadio.
Da Roma.

Legio VI Herculia.

Legio VI Parthica, pseudocomitatense, in oriente.

Legio VIII, palatina, in Italia.

Legio XI, palatina, in Spagna.

Queste unità si caratterizzavano per il numero d'ordine, il soprannome o per i titoli onorifici. Quelle che seguono, invece, sono distinte solo da una denominazione.

Legioni palatine

Armigeri propugnatores Seniores e Iuniores; *Britones Seniores*, in Illirico; *Cimbriani*; *Daci*; *Divitenses Seniores*, in Italia; *Fortenses*; *Lanciarri Seniores*, *Iuniores* e *Sebarienses*; *Mattiarri Seniores* e *Iuniores*; *Moesiani Seniores*; *Nervii*, combatterono con Stilicone; *Pannonici Seniores*; *Scythae*; *Thebaei*; *Tungreacani Seniores*; *Undecimani*.

Legioni Comitatensi

Armigeri defensores Seniores, in Gallia; *Augustenses defensores*, in Tracia; *Balistarii Dafnenses* in Tracia, *Iuniores* in Tracia e *Seniores* in oriente; *Constantini Dafnenses* e *Seniores*, in Tracia; *Contoriacenses*, in Gallia; *Dianenses*, in Illirico; *Divitenses Gallicani*, in Tracia; *Flavia Victrix Constantiana*, in Africa; *Fortenses*, in Spagna e Africa; *Geminianenses*, in Gallia; *Gernianici Iuniores*, in Italia e *Seniores*, nell'Illirico; *Gratianenses*, in Tracia; *Honoriani Felix Gallicani*, in Gallia; *Iulia Alexandria*, in Tracia; *Lanciarri Augustenses* nell'Illirico, *Gallicani Honoriani* in Gallia, *Iuniores* in Illirico e *Stobenses* in Tracia; *Martenses Seniores*, in oriente; *Martii*, in Illirico; *Mattiarri Constantes* nell'Illirico e *Iuniores* in Italia; *Mauri cetrati*, in Illirico; *Menapii* in Tracia e *Seniores* in Gallia; *Minervii*, in Illirico; *Pacatianenses*, in Illirico; *Pannonici Iuniores*, in Tracia; *Praesidienses*, in Gallia; *Propugnatores Iuniores* in Illirico e *Seniores* in Spagna; *Solenses Gallicani* e *Seniores*, in Tracia; *Va-*



lentinianenses, in Tracia; *Ursarienses*, in Gallia.

Legioni pseudocomitatensi

Abrincateni, in Gallia; *Antianenses*; *Balistarii Theodosiaci*, in oriente; *Constantiaci*, nell'Africa Tingitana; *Corniacenses*, in Gallia; *Defensores Seniores*, in Gallia; *Funditores*, in oriente; *Lanciarri Comaningenses* e *Lauriacenses*, in Illirico; *Martenses*, in Gallia; *Mauri Osismiati*, in Gallia; *Pontinenses*, in Gallia; *Romanenses*, in Gallia; *Superventores Iuniores*, in Gallia; *Tauvenenses*; *Transigritani*.

Per quanto riguarda l'organizzazione difensiva del *limes*, poiché i reparti da descrivere sono innumerevoli, a titolo esemplificativo possiamo elencare le forze a disposizione del *comes litoris Saxonici per Britanniam*, un comando costituito sulle coste inglesi per prevenire e combattere il pericolo dei pirati. Abbiamo inoltre scelto questo tratto del *limes* perché il *comes* aveva a disposizione solamente reparti di soldati limitanei. Il grado del comandante del *castrum* ove è dislocata l'unità precede la denominazione del reparto: *praepositus numeri Fortensium*,

Othonae (Bradwell).

praepositus militum Tungrecanorum, *Dubris* (Dover).

praepositus militum Turnacensium, *Lemanis* (Lympe).

praepositus equitum Dalmatarum Branodunensium, *Branoduno* (Brancaaster).

praepositus equitum stabilesianorum Gariannonensium, *Gariannonor* (Burgh Castle).

tribunus cohortis primae Baetasiorum, *Regulbio* (Reculver).

praefectus legionis secundae Augustae, *Rutupis* (Richborough).

praepositus numeri Abulcorum, *Anderidos* (Pevensy).

praepositus numeri exploratorum, *Portum Adurni* (Portchester).

Se esaminiamo invece un tratto di frontiera particolarmente esposta agli attacchi dei barbari, il settore della *Pannonia prima* alle dipendenze di un *dux* il cui comando si estendeva anche nell'altro settore del *Norico ripenses*, possiamo considerare alcune novità: la predominanza della cavalleria sulla fanteria e la presenza di una flotta fluviale danubiana. Questi i reparti:

Cuneus equitum Dalmatarum ed *equites promoti*, entrambi a *Ad Flexum* (Mayaróvár).

cuneus equitum stablesianorum, equites promoti e praefectus legionis decimae et quartaedecimae geminorum militum liburnariorum, tutti ad Arrabona (Győr).

equites sagittarii, a Quadriburgum, località non nota.

equites Dalmatae, ad Ala Nova (Schwechat).

equites Dalmatae, ad Aequinodium (Fischamend).

equites Dalmatae, a Ad Herculem, località non nota.

equites sagittarii, a Gerulata, non identificata;

equites mauri, a Quadrata (Barátföldpuszta).

tribunus gentis Marcomannorum, nella zona fra Vindobona (Vienna) e Carnuntum (Petronell, Austria).

praefectus legionis decimae geminae, a Vindobona (Vienna).

praefectus legionis quartaedecimae geminae militum liburnariorum cohortium quinque partis superioris, a Carnuntum.

tribunus cohortis, ad Arriaris, non identificata;

tribunus cohortis, a Caratensis, non identificata.

classis Histrica, a Vindobona (Vienna) dove si era trasferita da Carnuntum.

Ma qual'era l'organico di un esercito con così alto numero di reparti? Le ipotesi sono le più disparate e, in ogni caso, fanno riferimento ad unità a completo organico.

Possiamo ritenere che le legioni fossero forti di 1.000 soldati, un *auxilium* ed una *vexillatio* di 500 mentre tutti gli altri reparti avessero una consistenza variabile dai 300 ai 500 combattenti.

Le legioni di confine dislocate in aree militarmente a rischio dovevano però avere maggior consistenza, forse 3.000 uomini e i *cunei equitum* un organico pari alle unità legionarie.

L'intera forza armata romana tardo imperiale doveva contare, a seconda dell'interpretazione dei testi e dei calcoli fatti, dai 300 ai



L'imperatore Onorio con labaro e simboli di vittoria. Inizi del V sec. d.C.

400.000 soldati ai confini, mentre gli eserciti di manovra potevano mettere in campo dalle 100 alle 200.000 unità.

Tali dati appaiono però puramente teorici ove si considerino alcune testimonianze.

Ad esempio, in età forse ancora diocleziana, gli *equites promoti* di un'unità erano solo 77 e 121 ne contava un reparto di cavalieri armati d'arco, mentre 164 fanti formavano la *cohors XI Chamaeorum*.

E ancora i due eserciti che attaccarono la Persia nel 363 erano costituiti in totale da appena 65.000 soldati mentre pochi anni prima le forze di Giuliano ammontavano a soli 13.000 uomini.

L'esercito romano del IV secolo

era in sostanza un insieme di innovazioni barbariche e di tentativi di rinnovare i fasti militari dei secoli precedenti.

In guerra i comitatensi sapevano battersi con valore (i 13.000 di Giuliano nel 353 batterono a Strasburgo un'orda di 35.000 Alaman-ni) ma erano totalmente indisciplinati anche se le punizioni, a volte di interi reparti, raggiunsero limiti inaccettabili: bastonature a morte, taglio delle mani, disertori bruciati vivi.

Pur tuttavia l'esercito comitatense continuava ad erigere intorno al suo campo uno steccato e ad edificare fortini in pietra, sapeva ancora costruire ponti di barche, possedeva cioè una buona valenza tattica che, unita alle restanti conoscenze tecniche, ne faceva uno strumento temibile.

La fine definitiva di questo meccanismo avvenne nella battaglia combattuta ad Adrianopoli il 9 agosto 378, quando i Goti decimarono letteralmente l'esercito romano.

La fanteria specializzata non venne mai più ricostruita nella sua interezza per le perdite subite e Teodosio si vide costretto ad ammettere i vincitori Goti nelle terre dell'impero.

Stilicone riuscì per anni ad arginare la marea dei popoli invasori, usando l'espediente di incorporare nell'esercito di manovra le superstiti unità confinarie, ma anch'egli alla fine venne sconfitto e Roma nel 410 fu saccheggiata dai Vandali.

L'esercito che ormai solo più nominalmente si batte per Roma è formato quasi esclusivamente da cavalieri, mentre la fanteria è sempre più declassata: addirittura Graziano intorno al 370-380, fa combattere i suoi fanti senza armatura pesante.

Poi venne rapida la fine. Nel 476 cadeva l'ultimo imperatore d'occidente. Gli anni precedenti erano stati solo rischiarati dalle gesta di Ezio che, avvalendosi di forze in prevalenza barbare, riuscì ancora per qualche tempo a scoraggiare Goti, Franchi, Burgundi, Unni.



Centurione.

LA DISCIPLINA E IL DIRITTO PENALE MILITARE



La tradizione consolidata configura la disciplina a cui doveva sottostare il soldato romano con il centurione che, dall'alto del suo grado e con la *vitis* in pugno, riusciva nella maggior parte dei casi ad inculcare nei legionari, con le buone o con le cattive, quali fossero i loro molti do-

veri ed i pochi diritti. Siamo anche quasi universalmente convinti che gli eserciti romani fossero disciplinatissimi ed adusi ad eseguire qualsivoglia ordine, quasi componenti di una società sacrale formata da individui che null'altro vedevano se non il loro comandante e la gloria di Roma.

Stele con decorazioni militari, phalerae. Da Bonn.

Sfortunatamente per questa visione irrealistica ed irrazionale, il *miles* era invece costituito da un insieme di fattori alquanto diversi e molto più aderenti alla realtà. Il soldato



Milites romani.

lunghezza della ferma, sulla stanchezza o sulla severità dei superiori, i mezzi usati dai comandanti romani per far rientrare nei ranghi le truppe sono rivelatori della loro intelligenza: accorato appello alle glorie passate e alla grandezza di Roma seguito dall'eliminazione fisica dei capi della rivolta. Era una ricetta che non aveva mai fallito.

Vi furono casi più gravi in cui si assunsero decisioni estreme, ma ciò dipese sia dal carattere dei comandanti che dalle situazioni contingenti in cui l'esercito era chiamato ad operare: ad esempio Crasso ordinò la decimazione di un reparto che si era mostrato poco combattivo nella guerra contro Spartaco e lo stesso Cesare non permise che i legionari della *Legio X* fossero restituiti alla vita civile dopo che si erano ammutinati ad Antonio.

Ma quali erano le differenze giuridiche fra colui che indossava il *cingulum*, simbolo dell'essere soldato, ed il cittadino, ed a quali leggi doveva sottostare?

Se conosciamo comunemente Roma come patria del diritto, dobbiamo rimanere quanto meno colpiti dal fatto che i *milites*, giuridicamente, non fossero destinatari di particolari norme. In operazioni belliche, e ciò significa praticamente sempre, il soldato era tuttavia sottratto alla legge della *provocatio*, secondo la quale nessun cittadino romano poteva essere sottoposto a pene corporali senza una sentenza dell'assemblea popolare: i comandanti, quindi, gli ufficiali e per terminare i centurioni, erano arbitri dell'amministrazione della disciplina e, come abbiamo visto, dell'applicazione delle pene, anche delle più gravi.

La mancanza di regolamenti o leggi sul mantenimento della disciplina militare fu cosa normale nell'esercito di Roma arcaica e alto-medio repubblicana, in cui il soldato seguiva ed ubbidiva al suo capo spontaneamente: il rapporto con i gregari si manteneva con motiva-

romano fu più o meno disciplinato, nell'accezione più ampia del termine, a seconda del momento storico e della saldezza della società in cui era chiamato ad operare, ma fu sempre soprattutto un uomo, con i suoi difetti, le sue debolezze ed i suoi timori.

La disciplina, quindi, costituì uno dei fattori che portarono gli eserciti di Roma a conquistare un impero ma non ne fu certamente l'unico: la sua grandezza si deve ricercare nel fatto che affrontò, almeno nella maggior parte dei casi e fino al tardo impero, popolazioni militarmente meno organizzate e dotate di sistemi tecnici e di combattimento obsoleti o non più adeguati.

Che i legionari fossero innanzi tutto degli uomini ci è dimostrato da una lunga serie di esempi. Anche

se non vogliamo prendere in esame le guerre civili, innescate tutte da pronunciamenti militari spontanei o indotti da politici, la casistica ci aiuta ad identificare avvenimenti che per la loro gravità minarono le basi stesse della disciplina militare.

Scipione l'Africano in Spagna dovette affrontare una notevole insubordinazione di parte delle sue truppe, Lucullo fu obbligato dai suoi soldati ad abbandonare la campagna d'Asia, Germanico e Druso accorsero presso le legioni renane e danubiane per debellare veri e propri ammutinamenti nel corso dei quali molti centurioni, evidentemente strumenti di una ferrea disciplina, erano stati bastonati ed anche uccisi.

Se i motivi di tali situazioni si fanno variamente risalire a rivendicazioni sull'entità del soldo o sulla

zioni costituite da interessi comuni e dalla assoluta potestà dei superiori.

L'*imperium militiae* si estrinseca in ogni suo atto fino a giungere, e innumerevoli esempi storici ce lo confermano, alla facoltà di disporre del bottino di guerra, fine ultimo anche se non confessato, di molte operazioni.

Solamente dal I sec. a.C. con la costituzione di milizie professionali, si iniziò a pensare ai militari come soggetti di diritto a cui dovevano essere destinate leggi e regolamentazioni particolari in materia di disciplina militare, ma è in epoca ancor più tarda, quella severiana, che si diede esecuzione pratica a tale linea di condotta.

Le cause di tale ritardo sono da ricercare sia nel desiderio del legislatore civile di non intaccare le prerogative del comandante militare, e quindi dell'imperatore, sia nella difficoltà di costituire un insieme di norme formate al di fuori della legge propriamente civile.

Tale situazione cambiò decisamente nel tardo impero quando una serie di motivazioni interne alla società (imbarbarimento e depauperamento dell'esercito, la sua burocratizzazione, necessità per l'imperator di fare eseguire, anche in questo campo, solo le leggi, e quindi la sua volontà, da lui emanate) ed estere (lotta ai barbari, influenze di civiltà diverse) vedono il formarsi di tutto un insieme di disposizioni destinate sia al mantenimento della disciplina intesa quasi sempre come l'«antica» disciplina romana, sia a combattere nuove forme di disamore all'esercizio delle armi ed a coordinare le attività economiche legate alla sopravvivenza stessa dell'esercito in armi.

Prendiamo ora in considerazione alcuni esempi di tali scritti, la cui lettura ci aiuta a percepire la decadenza della disciplina e di tutto l'essere «militare» romano.

Svetonio, 70-140 d.C. (*Aug.*, 24) «Mise all'asta con tutti i suoi beni un cavaliere romano perché aveva amputato i pollici a due figli giovanetti per sottrarli al giuramento militare... Decimò e nutrì con orzo le coorti che avevano ceduto la posizione».



Plinio il Giovane, 61-113 d.C. (*Epistolae*, 10,29; 10,30) Lettera di Plinio a Traiano imperatore «Sempronio Celiano... ha scoperto tra le reclute due schiavi e me li ha mandati; io ho rimandato la loro punizione per essere consigliato sulla pena...» Risposta di Traiano a Plinio «...sarà necessario istituire un processo per stabilire se sono meritevoli della pena di morte... Se sono stati arruolati, la colpa è degli ufficiali arruatori; se si sono presentati al posto di altri, si deve ritenere colpevole colui che li ha fatti presentare, se invece si sono presentati da sé, sono meritevoli della pena di morte...».

Arrio Menandro, primo quarto del III sec. d.C. (*IV libri de re militari*) Nel I libro si legge, tra l'altro «I reati militari sono speciali o comuni: conseguentemente anche la

punizione è speciale o comune. Reato militare è quello che si commette in qualità di soldato... Secondo un rescritto di Traiano chi nacque con un solo testicolo... a buon diritto potrà essere soldato; anche Silla e Cotta ebbero tale difetto... I condannati per adulterio o in altro pubblico giudizio, non si devono ammettere tra i militari». Nel libro IV apprendiamo «Chi disertò in tempo di pace, se cavaliere deve essere rimosso dal grado, al fante dovrà essere cambiato servizio. In tempo di guerra lo stesso reato è punito con la morte... Chi fu disertore se si consegna, viene deportato in un'isola». Nel libro III «Chi alzò la mano contro il superiore deve essere punito con la morte... Chi in combattimento si dà alla fuga per primo, a monito degli altri, è punito con la morte».



Stele di M. Favonius Facile, centurione della legione XX Valeria Victrix. Il defunto impugna con la destra la vitis, simbolo della sua autorità. Da Camulodunum (Colchester, Inghilterra). Fine del I sec. d.C.

saccheggi... sia bruciato vivo». Gli imperatori Valentiniano e Valente ad Equizio, *comes* e *magister militum* «Sia noto a tutti i veterani che chi non indirizzerà di sua volontà al servizio in armi il proprio figlio... cadrà sotto il rigore della legge». Gli imperatori Arcadio ed Onorio a Remistio *dux* dell'Armenia «Se qualcuno... sarà trovato a tenersi presso di sé un soldato in servizio privato sia punito con una multa di cinque libbre d'oro».

Per maggior completezza, scendiamo ora nei particolari esaminando in dettaglio le pene più comuni.

Sanzione corporale. Tale pena era inflitta, nella maggior parte dei casi, con la bastonatura sia a soldati semplici sia, in casi eccezionali, ad ufficiali.

Le infrazioni che davano origine alla *castigatio*, che poteva protrarsi sino alla morte del manchevole, erano le più disparate: trascuratezza nell'effettuare la ronda notturna; abbandono dei ranghi durante la marcia con conseguente saccheggio; furto; attentato al pudore; recidività in colpe lievi; perdita delle armi... Il colpevole veniva colpito con la *vitis*, se era cittadino romano, con un bastone, se si trattava di un *peregrino* e quindi appartenente ad *auxilia*, *numeri* o altri reparti i cui componenti non godevano della cittadinanza romana. Altre pene corporali potevano essere la prigione, la privazione dal cibo e la sostituzione del frumento con l'orzo, quasi il malcapitato fosse una bestia da soma.

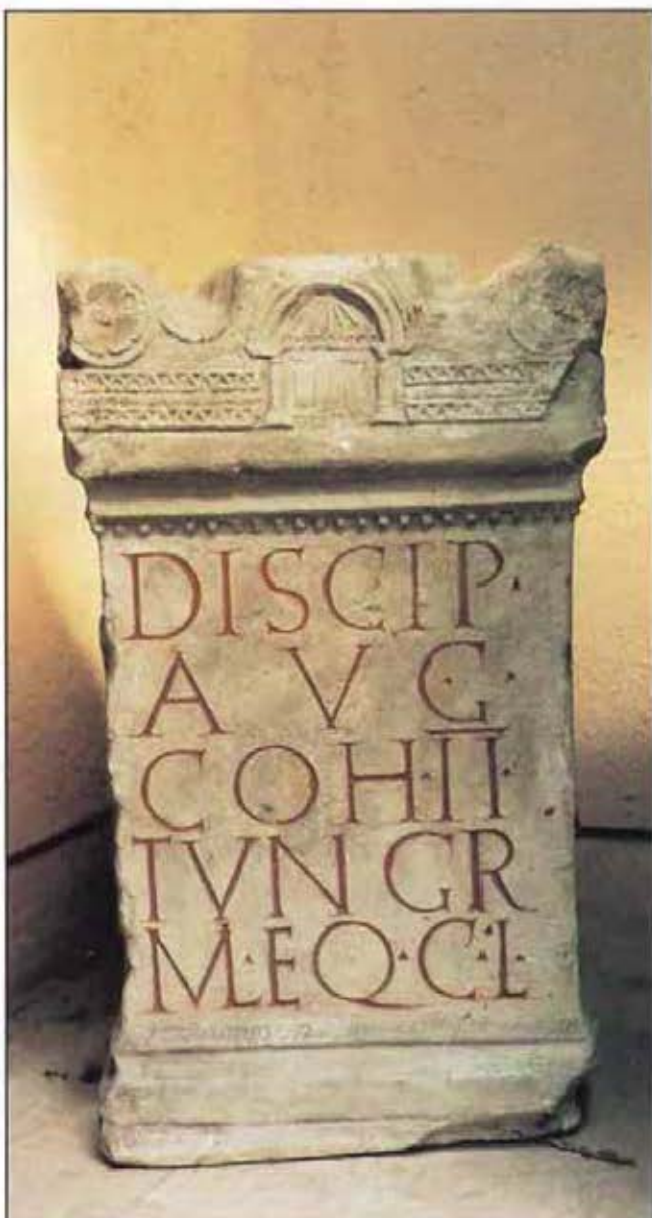
Multa pecuniaria. Era un'ammonda con cui si colpivano ufficiali, soldati o anche interi reparti. Frontino ci narra di una legione, il cui legato era stato ucciso in combattimento, a cui fu sospeso il soldo per un semestre.

Imposizione di un onere. La *munerum indictio* consisteva nel destina-

Digesta Iustiniani (raccolta di vari testi legislativi anche d'epoca molto antecedente, pubblicato nel 533 d.C.) «Le pene per i militari sono le seguenti: sanzione corporale, multa pecuniaria, imposizione di un onere, cambiamento di servizio, degradazione, congedo con disonore. I militari non possono essere destinati alla miniera e neppure essere torturati... Chi ha provocato una violenta sollevazione di soldati è puni-

to con la morte... Chi ha rubato le armi altrui deve essere degradato... Coloro che non hanno voluto o hanno abbandonato il loro comandante, se viene ucciso, sono puniti con la morte».

Codex Theodosianus (raccolta simile alla precedente, databile alla prima metà del V secolo). L'imperatore Costantino «Se qualcuno con scellerata complicità avrà dato ai barbari la possibilità di compiere



re il colpevole ad esercizi o servizi particolarmente gravosi e, in ogni caso, non degni del suo rango. Di epoca tardo imperiale fu il caso di un intero reparto di cavalleria a cui fu tolto lo stendardo e comandato a muovere a piedi, senza armi, fra i *calones* ed i prigionieri.

Cambiamento di servizio. Si puniva così l'ubriachezza e l'insubordinazione. In pratica con la *militiae mutatio* si trasferiva un cavaliere fra i ranghi della fanteria o un legionario fra gli ausiliari, cioè lo si destinava ad un reparto considerato di rango inferiore.

Degradazione. Era una punizione

destinata solo a coloro che indossavano un grado.

Le fonti ci ricordano il caso di P. Aurelio Pecuniola, destinato a reggere il comando in assenza del titolare nel corso dell'assedio di Lipari. Poiché aveva quasi lasciato catturare l'accampamento e bruciare l'agere, C. Cotta lo fece bastonare e lo condannò alla *gradus deiectio*, lo ridusse cioè allo stato di soldato semplice.

Congedo con disonore. Conosciuto come *cingulo solvi*, allontanamento dal servizio, *matricula eximi*, cancellazione dagli elenchi, o *exautoratio*, congedo ignominioso, pre-

Ana dedicata alla Disciplina Augusta dalla II coorte equitata dei Tunagi. Da Blatobulgium (presso Middleby, Inghilterra). Metà del II sec. d.C.

Frammento di rilievo con Virtus e soldato. Fine del I sec. d.C.

supponeva sempre una nota infamante e comportava la degradazione. Poteva colpire dai singoli soldati ad interi reparti. Se la pena era irrogata ad un'intera legione, il suo nome veniva cancellato dai quadri dell'esercito e da tutti i monumenti ed il personale trasferito ad altre unità.



Legionario.

DIO TRAMA

LE GRANDI BATTAGLIE TRA IL 300 ED IL 500 d.C.



Margum (nella valle della Morava, attuale Orašje, Serbia). L'esercito di Diocleziano si scontrò in una battaglia decisiva con le truppe di Aurelio Carino, che regnava sull'occidente. La battaglia fu aspra e

sanguinosa e sembrò volgere a favore di Carino, quando quest'ultimo venne assassinato da un ufficiale a cui aveva sedotto la moglie. L'intero esercito proclamò Diocleziano imperatore.

Soldati di sentinella. Dalla Colonna Traiana.

296 **Alexandria** (Alessandria, Egitto). Durante la repressione della rivolta scoppiata in Egitto.



to, Diocleziano pose l'assedio alla città, difesa da Achilleo Domiziano. Alessandria capitolò dopo otto mesi e Achilleo fu messo a morte.

- 312 **Augusta Taurinorum** (Torino). Nel corso della campagna d'Italia, Costantino si scontrò nei dintorni di Torino con un forte esercito di Massenzio. Forse le forze dei due eserciti si equivalevano, ma fra le schiere di quest'ultimo militava una notevole aliquota di cavalieri catafratti, armati ed equipaggiati pesantemente. Lo scontro fu deciso dalla cavalleria di Costantino, dotata di pesanti mazze, che prima

sgominò i catafratti poi ruppe la fanteria.

- 312 **Verona**. Dopo lo scontro di Torino, Costantino investì Verona, tenuta dai fedeli di Ruricio Pompeiano. Nel corso dell'assedio, Ruricio cadde durante un tentativo di rompere l'accerchiamento. Le sue truppe si arresero ma la città fu saccheggiata.
- 312 **Ponte Milvio**. Le prime avvisaglie dello scontro decisivo fra Costantino e Massenzio avvennero ai *Saxa Rubra* e furono favorevoli a quest'ultimo. Nonostante ciò Costantino continuò caparbiamente nella

Circo di Massenzio. Plastico ricostruttivo in scala 1:100.

sua marcia verso Roma. Prima di intraprendere l'ultimo e decisivo scontro egli fece innalzare i vessilli con un nuovo simbolo costituito dal segno della X tagliato al centro da una linea verticale ripiegata in cima.

Non ci sono giunte testimonianze che ci descrivono le fasi della battaglia. È certo tuttavia che fu un durissimo combattimento nel quale Costantino lanciò tutte le forze rimanenti. Dopo ore di lotta l'impeto delle sue truppe riu-

Il tribuno Giulio Terenzio, ultimo comandante della cohors XX Palmyrenorum, attorniato dal suo stato maggiore, compie un sacrificio alle Divinità Palmyrene. Affresco dall'omonimo tempio di Dura Europos (Siria). Prima metà del III sec. d.C.



scì a piegare anche la resistenza dei pretoriani che si erano battuti fra le fila dell'esercito di Massenzio. La fuga degli sconfitti si trasformò ben presto in una rotta disastrosa. Ammassati presso il ponte sul Tevere e pressati da vicino dal nemico, molti, e fra di essi lo stesso Massenzio, morirono fra i gorgi del fiume che tentavano di passare a nuoto.

Costantino non aveva vinto solo una battaglia, ma era divenuto il nuovo padrone dell'impero.

- 313 **Hadrianopolis** (Edirne, Turchia). L'usurpatore Massimino Daia venne qui sconfitto da Licinio, associato da Costantino all'impero per la parte orientale.
- 314, 8 ottobre **Cibalae** (Vinkovci, Yugoslavia). Con 20.000 soldati Costantino sorprese i 35.000 combattenti di Liciniano Licinio, imperatore d'oriente. La battaglia ebbe fasi alterne per un giorno intero, finché le truppe di Licinio, cognato di Costantino, vennero sconfitte.
- 314 Pianura della Tracia fra **Philippopolis** (Plovdiv, Bulgaria) e **Hadrianopolis** (Edirne, Turchia). Fu un altro episodio della guerra che vide contrapposti Costantino e Licinio. Ancora una volta vincitore, Costantino inglobò Norico, Pannonia, Mesia superiore, Dalmazia, Macedonia e Grecia.
- 323, luglio **Hadrianopolis** (Edirne, Turchia). Nel corso della lunga lotta fra Costantino e Licinio, vi fu combattuta una battaglia che vide ancora prevalere le armi di Costantino.
- 323, 18 settembre sobborgo di **Byzantium** (Istanbul, Turchia). Qui terminò il conflitto per il dominio dell'impero. Costan-

tino sconfisse nuovamente Licinio e riunì il potere nella sua persona, detenendolo poi per altri 14 anni.

- 340, primavera **Aquileia**. Fu una battaglia che vide contrapposti i figli di Costantino, Costante e Costantino II. Approfittando della circostanza che il fratello era impegnato sul fronte danubiano, Costantino II avanzò su **Aquileia**, ma fu sconfitto ed ucciso. Costante divenne signore di buona parte dell'impero.
- 348 **Singara** (Irak). Costanzo, figlio di Costantino, si scontrò con i Persiani guidati da Sapore II. Al termine di una lunga battaglia i Romani furono sbaragliati.
- 351 **Siscia** (Sisak, Yugoslavia). La battaglia avvenne presso il fiume Sava. Le forze di Costanzo II, imperatore d'oriente, affrontarono e sconfissero le truppe dell'usurpatore della parte occidentale dell'impero, Flavio Magno Magnenzio.
- 351, settembre **Mursa** (Osijek, Yugoslavia). Il figlio di Costantino, Costanzo II, vi batté le forze dell'usurpatore dell'impero d'occidente F. Magno Magnenzio, che scampò tuttavia alla cattura con la fuga.

356 **Agedincum** (Sens, Francia) Il futuro imperatore Giuliano vi sconfisse nettamente i Germani.

357, agosto **Argentorate** (Strasbourg, Francia). Le forze di Giuliano — 13.000 uomini circa — si scontrarono contro 35.000 Alamanni al comando del loro re Cnodomaro. I barbari attaccarono con l'abituale impeto ma, mentre la fanteria romana resse l'urto, la cavalleria sull'ala destra fu sconfitta e posta in fuga. Giuliano riuscì a riordinarla ed a ricondurla in battaglia, proprio mentre il centro romano cedeva di schianto. Ancora una volta Giuliano decise l'esito della battaglia facendo intervenire un corpo tenuto fino ad allora di riserva che risolse favorevolmente le sorti dello scontro. Gli Alamanni ebbero il re Cnodomaro prigioniero e 6.000 caduti sul campo.

366 **Durocatauni** (Châlons sur Marne, Francia). L'imperatore Valentiniano I vi sconfisse orde di Alamanni invasori.

366 **Nacolea** (Turchia). L'imperatore d'oriente Valente intervenne contro le forze dell'usurpatore Procopio. Battuto

sul campo, Procopio venne catturato e decapitato.

368 **Londinium** (Londra, Gran Bretagna). Flavio Teodosio, generale di Valentiniano I imperatore d'occidente, raggiunse e sgominò orde di barbari provenienti dal nord che si erano spinti con le loro scorriere fino al Tamigi.

378 **Hadrianopolis** (Edirne, Turchia). Fu una delle peggiori sconfitte subite dagli eserciti di Roma. Nell'agosto di quell'anno i Goti condotti dal loro re Fritigerno sotto le mura della città, sbaragliarono e disgregarono le forze romane che tentavano di impedire loro l'avanzata in Tracia. Lo stesso imperatore Valente, ferito durante i combattimenti, morì poco dopo.

388 **Savus** (Sava, fiume della Jugoslavia). Gli armati di Teodosio I imperatore d'oriente, batterono le forze di Marcellino, fratello di Magno Clemente Massimo, usurpatore del trono. L'esercito di Teodosio I inseguì gli avversari fino ad *Aquileia*: qui, dopo essere stato catturato, Massimo fu messo a morte.

394 **Frigidus** (Vippacco, fiume del Veneto). L'esercito di Teodosio il Grande si scontrò con le forze dell'usurpatore Eugenio. Grazie al tradimento di un grosso corpo di truppe, Teodosio riuscì vincitore dello scontro. Eugenio fu ucciso e per l'ultima volta furono riuniti sotto un'unica corona gli imperi d'oriente e d'occidente.

403, aprile **Pollentia** (Pollenzo, Piemonte). Stilicone sconfisse sul campo, dopo una battaglia durissima, i Visigoti del re Alarico, che fu costretto a ripartire al di là dell'Adige.

405 **Florentia** (Firenze). Le forze romane sotto il comando di Stilicone, al servizio dell'impera-



Rilievo con Vittoria. Dall'arco di Costantino.

tore d'occidente Onorio, batterono duramente gli Ostrogoti di Radagaiso nella piana fra Firenze e Fiesole. Lo stesso capo barbaro fu ucciso ed i prigionieri venduti come schiavi.

408 **Roma**. Alarico, al comando delle sue orde visigote, comparve sotto le mura della città dopo aver percorso l'Italia settentrionale e centrale senza incontrare resistenza. Deciso a prendere la città per fame, Alarico pose un duro assedio. Dopo lunghe trattative il re barbaro tolse il blocco e si diresse verso la Toscana solamente quando gli furono consegnate 5.000 libbre d'oro, 30.000 d'argento, 4.000 vesti di seta, 3.000 vesti di porpora e 3.000 libbre di pepe.

410, 24 agosto **Roma**. Il re visigoto Alarico si portò con le sue soldataglie, per la terza volta, contro Roma. Praticamente indifesa la città venne occupata ed ebbe a soffrire tre giorni di saccheggio, fatte salve le chiese e le vite dei cittadini. Poi i Visigoti si trasferirono

nell'Italia meridionale ove sopraggiunse la morte di Alarico, che fu sepolto nell'alveo del fiume Busento.

436 **Narbo** (Narbonne, Francia). Il re goto Teodorico vi assediò la guarnigione romana ma fu costretto alla ritirata a causa del sopraggiungere di rinforzi al comando di Litorio.

450 **Aylesford** (città inglese). I Britanni di origine celtica tentarono invano di fermare un'invasione degli Angli. Il loro capo, Hengist, conquistò, dopo lo scontro vittorioso, il Kent.

451 **Catalaunici Campi** (Campi Catalaunici, Champagne, Francia). Famosa battaglia che vide la vittoria delle armi romane al comando di Ezio e dei suoi alleati Visigoti contro gli Unni di Attila. La cavalleria unna venne bloccata da un preciso e micidiale lancio di frecce e lo scontro della fanteria vide la vittoria arridere ai Romani.

Durante la notte Attila si ritirò prima dietro la linea dei suoi carri, poi definitivamente al di là del Reno.

452 **Bergomum** (Bergamo) e **Brixia** (Brescia). Le città vennero prese e saccheggiate da Attila, re degli Unni.

452 **Aquileia**. Il re unno Attila, dopo un assedio di alcuni mesi, conquistò la città. Gli abitanti si dispersero sulle isole della laguna e fondarono Grado.

455 **Caralis** (Cagliari). Venne conquistata in quell'anno dai Vandali di Genserico.

Respinti nel 468 dal generale bizantino Marcellino, riacquitarono la città nel 477 per essere poi nuovamente ricacciati nel 534 dal comandante bizantino Cirillo.

455, giugno **Roma**. Il re vandalo Genserico portò la sua armata

dall'Africa verso Roma, dietro suggerimento di Eudossia, vedova di Valentiniano III, assassinato nel corso dello stesso anno. La città era praticamente priva di difese ed a nulla valsero le preghiere e le esortazioni di papa Leone I. Essa fu abbandonata alla soldataglia per ben quattordici giorni.

- 456 **Nola.** La città fu distrutta dalle bande vandale di Genserico che, dopo aver posto a sacco Roma, si portarono in Campania continuando a saccheggiare e depredare.

- 456 **Placentia (Piacenza).** L'imperatore d'occidente Avito ebbe notizia di una rivolta scoppiata contro di lui mentre era in viaggio per le Gallie. Tornato sui suoi passi, dovette accettare combattimento contro le forze inviategli dal senato e comandate da Ricimero e Maiorano. Sconfitto, Avito accettò di dimettersi in cambio della dignità vescovile. Gli successe Maiorano a sua volta deposto da Ricimero nel 461.

- 457 Battaglia navale al largo di **Sinuessa (Campania).** Flavio Giulio Maiorano, imperatore d'occidente, impegnò e sconfisse una flotta vandala al comando di un parente del re Genserico, che rimase ucciso nello scontro.

- 463 **Cenabum (Orléans, Francia).** Fu questa una delle ultime vittorie militari dell'impero d'occidente. Egidio, comandante romano, condusse le sue forze contro bande visigote che erano al comando del loro principe Federico.

- 468 **Carthago (Cartagine, Tunisia).** Battaglia navale. Circa 1.000 navi degli imperi d'oriente e d'occidente al comando di Basilisco, tentarono la sorte contro la flotta vandala agli ordi-



Insegna di legione scolpita sulla parte superiore di un pilastro. Età imperiale.

ni di Genserico. I Vandali si portarono in favore di vento e dispersero il naviglio avversario, in parte abbordandolo ed in parte incendiandolo. Basilisco fuggì con le navi superstiti.

- 472, 11 luglio **Roma.** L'Urbe è difesa dall'imperatore Antemio contro Ricimero, suo generale e legato a lui da vincoli di parentela. Sconfitti i difensori nella battaglia di porta Adriana, la città fu saccheggiata ed in parte incendiata. Antemio fu ucciso durante la fuga.

- 476 **Ticinum (Pavia).** Fu la battaglia che segnò praticamente la fine dell'impero romano d'occidente. Odoacre, proclamato re dalle sue truppe, vi sconfisse le forze romane al comando di Oreste, padre del giovane imperatore Romolo Augusto, che venne successivamente decapitato in agosto a Piacenza.

Dopo questa vittoria e quella successiva ottenuta nelle vicinanze di Ravenna contro un fratello di Oreste, Odoacre ottenne la dignità di patrizio romano dall'imperatore d'oriente.

- 486 **Noviodunum (Soisson, Francia).** Dieci anni dopo la caduta dell'impero d'occidente, presso questa città le ultime truppe romane al comando di Sigario furono decimate dai Franchi di Clodoveo che, poco dopo, consolidò un regno indipendente.

- 489 **Verona.** Teodorico vi sconfisse gli Eruli di re Odoacre impadronendosi della città. Con gli Eruli si batterono Sciri, Rugi e Turcilingi.

- 489 **Athesis (Adige, fiume del Veneto).** Teodorico, re degli Ostrogoti, vi sconfisse Odoacre, re degli Eruli, conquistando tutta la valle del Po.

- 490 **Addua (Adda, fiume della Lombardia).** Odoacre venne sconfitto dagli Ostrogoti di Teodorico e costretto a rifugiarsi in Ravenna.

- 490-493 **Ravenna.** Sconfitto all'Adda, Odoacre dovette riparare nella città ove gli Eruli affrontarono un duro e sanguinoso assedio. Decimati dalla fame, essi alla fine si arresero: i patti non vennero rispettati ed Odoacre, col figlio e con il fratello, fu passato per le armi. Incominciava per l'Italia la supremazia ostrogota.



Sarcofago di un generale di Marco
Aurelio. Da Portonaccio.
Fine del II sec. d.C.

LA CADUTA DELLE PROVINCE



Il *Laterculus Veronensis*, redatto intorno al 300 d.C., ci illumina sulla complessa sistemazione delle province in età tardo imperiale.

Il vasto programma di riforme costituzionali varato da Diocleziano sotto la spinta di gravi problematiche, quali la difesa dei confini

e la crisi economica e gestionale dell'impero, interessò in maniera drastica anche l'amministrazione dei domini di Roma.

Le singole province vennero così frazionate in nuclei territoriali di minore estensione rispetto al passato, raggiungendo circa il numero di

Frammento di cammeo. Da Kusadlak (Serbia). Secondo quarto del IV sec. d.C.

novanta unità. In tal modo quasi ovunque esse persero la propria identità culturale e storica.

Al loro vertice troviamo il *praeses*, personaggio di rango equestre,



tranne che per l'Africa, l'Acaia e l'Asia che continuarono ad avere un proconsole alle dirette dipendenze dell'imperatore, e l'Egitto, il cui *praefectus* si pone in posizione intermedia tra i governatori delle nuove province egiziane ed il loro vicario.

Il governatore aveva poteri solamente civili; quelli militari erano delegati ad un *dux*, cui dipendeva-

no anche più province. Tutte le varie divisioni amministrative furono poi riunite in 13 diocesi rette da *vicarii* e le diocesi in 4 prefetture del pretorio.

Le responsabilità, e quindi il potere dei vari governatori, vennero di conseguenza di molto ridotti, essendo ormai facilmente controllabili da parte degli organi superiori. La separazione dell'autorità militare

da quella civile rese più facile la difesa dei confini, impedendo anche l'acclamazione imperiale dei governatori a capo di territori importanti e sedi di stanziamento di truppe, ingraziate con donativi in denaro, frutto di imposte illegali.

Anche il territorio dell'Italia venne diviso in due diocesi, uniformandosi sotto il profilo amministrativo al resto dell'impero. Furono infine aboliti tutti i vecchi privilegi e immunità.

Un altro documento molto importante ai fini di una appropriata conoscenza di questo complesso quadro storico è la *Notitia Dignitatum*, una sorta di annuario sulle cariche dei diversi funzionari imperiali.

Presenta numerosi problemi di datazione ma generalmente si pensa che si riferisca alla fine o alla metà del IV secolo, soprattutto per quanto riguarda l'organizzazione militare.

Essa illustra minuziosamente le cariche militari e civili della parte orientale ed occidentale dell'impero, secondo l'ordine gerarchico, elencando le divisioni territoriali e le rispettive strutture di coordinamento.

Ci mostra anche l'elenco dei contingenti militari deputati all'organizzazione della difesa confinaria.

L'opera di Diocleziano venne proseguita dai suoi successori che improntarono il loro operato ad una sempre maggiore complessità gerarchica.

Il grave problema dell'integrità territoriale, unito a quello del mantenimento dell'esercito, costituì la preoccupazione costante dei vari imperatori che cercarono di farvi fronte anche mediante pesanti pressioni fiscali nei confronti degli abitanti delle province.

Le grandi invasioni e la conseguente nascita di regni barbarici, segnarono in occidente la scomparsa di questo complesso apparato provinciale, che continuerà invece ancora a vivere, seppur profondamente modificato, nei territori orientali.



Mauretania

Suddivisa già in epoca imperiale in due province, la *Caesariensis* e la *Tingitana*, la Mauretania ebbe una vita diversa dagli altri domini d'Africa soprattutto perché la catena del Rif impediva un contatto diretto con gli altri possedimenti africani.

Le sue caratteristiche non si differenziavano molto dalla Numidia o dall'Africa proconsolare, se non per aver raggiunto un minor grado di romanizzazione: le sue città più importanti erano *Tingi* (Tangeri, Marocco) e *Volubilis* (Marocco), ricche di opere pubbliche.

Soggetta ad attacchi di genti maure e dilaniata da disordini interni nel 172 e 177, la *Caesariensis* fu suddivisa da Diocleziano in due entità amministrative delle quali la prima conservava il vecchio nome,

mentre la seconda assumeva la denominazione di *Sitifensis*.

La *Tingitana*, di cui si hanno notizie di torbidi dal 396 al 398, fu, alla fine, unita alla diocesi di Spagna, con cui del resto aveva sempre mantenuto rapporti commerciali privilegiati.

Il dominio romano cessò definitivamente nella seconda metà del VI secolo, sotto l'incalzare degli attacchi di Berberi ed Arabi.

Africa e Numidia

Le province africane ebbero un'ulteriore suddivisione amministrativa in età dioclezianea. L'*Africa* venne ripartita in *Proconsularis* con capitale *Colonia Iulia nova Carthago* (Cartagine, Tunisia), *Byzace-na*, che gravitava intorno ad *Hadrumetum* (Sousse, Tunisia) e *Tripolitania* con *Leptis Magna* (Leptis, Libia)

Sede del comando, praetorium, dell'accampamento della legione III Augusta a Lambaesis (Lambese, Algeria). Età imperiale.

quale città più nota. La *Numidia* ebbe un assetto che rimarrà definitivo tranne una breve parentesi in età costantiniana: fu divisa in *Numidia Cirtensis* con capitale *Cirta* (Costantine, Algeria) e *Numidia Militiana*.

Tutte le suddivisioni amministrative, a cui vennero aggiunte le due province della Mauretania, formavano la diocesi d'Africa, dipendente dal prefetto del pretorio d'Italia. Un *comes* assumeva il comando di tutte le truppe che vi erano stanziate mentre alcuni *duces* sovrintendevano a settori di difesa del *limes*.

In questa situazione assunse importanza sempre maggiore Cartagine il cui vescovo, dal 250, fu prima-

Iscrizione commemorante l'opera delle truppe romane che avevano costruito le cisterne fra Coptos ed il mar Rosso. Da Coptos. Età imperiale.

In basso.

Dedica che rievoca la costruzione di una fortezza. Da Tibubuci (Ksar Tarcine, Tunisia). Inizi del IV sec. d.C..

te d'Africa. Nel 425 verrà cinta da una nuova serie di fortificazioni.

Tutta la regione fu scossa da guerre civili nel 256-259 e dal 289 al 299. Il movimento eretico dei Donatisti turbò l'equilibrio instaurato: esso nacque nel 305 con un sottofondo anche nazionalistico e fu solo nel 411 che si riuscì a debellare l'eresia ad opera soprattutto di Aurelio Agostino, vescovo d'Ippona.

Nel III e IV secolo i villaggi venivano generalmente elevati a *municipia* per ospitare un vescovo mentre i latifondi si evolvevano in grandiose *villae* autosufficienti e centri mercantili. Gli ultimi decenni del IV secolo videro il tentativo di Firmo e Gildone di creare uno stato distinto da quello romano, con una forte componente donatista. L'esperimento venne stroncato e fra le motivazioni di questa inaspettata energia del potere centrale è sicuramente da ricordare che in quegli anni Roma riceveva frumento quasi esclusivamente dalle province africane.

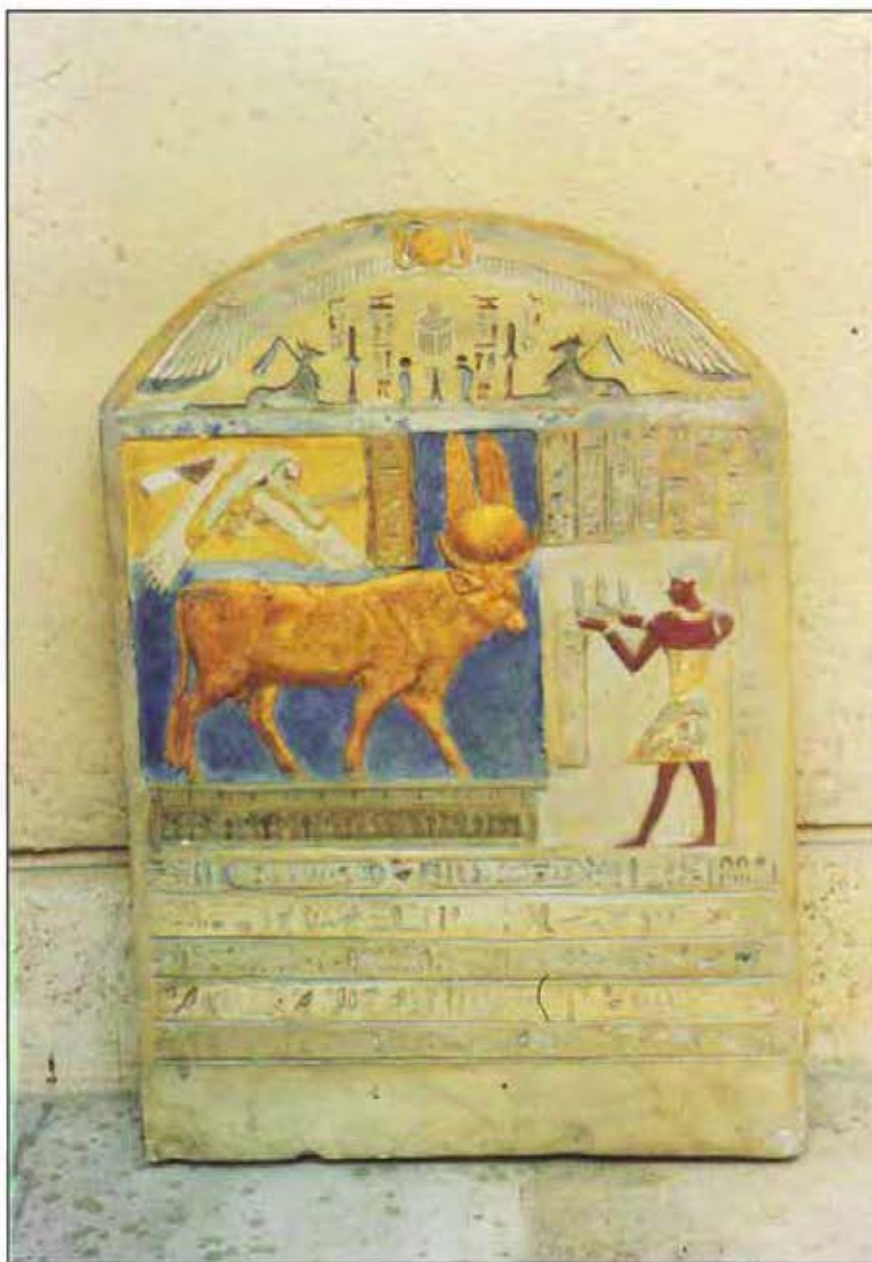
Poco dopo entrarono sulla scena d'Africa i Vandali, i cui domini nel 442 erano raggruppati nell'Africa proconsolare, nella Byzacena e nella Tripolitania. Cartagine fu la capitale di questo stato che, a somiglianza delle province romane, era cinto da un *limes*, il *fossatum Africae*.

Maiorano nel 460 e Artemio nel 468 tentarono di riconquistare i territori ma fu solo Belisario, nel 534, generale di Giustiniano, che riuscì a restituirli, almeno nominativamente, all'impero.

L'era romana terminò definitivamente nel 647, sotto il duplice attacco degli Arabi dall'est e dei Berberi dal sud.

Cirene e Creta

L'attuale Cirenaica, unita all'isola di Creta, formò in età imperiale





una provincia autonoma di rango senatorio. Divenne indipendente solo con la riforma amministrativa di Diocleziano che pose la sua capitale a *Ptolemais* (Tulmaythah, Libia).

Gli attacchi dei Libi dell'entroterra sono testimoniati dalle opere del vescovo Sinesio e da un editto dell'imperatore Anastasio I. Anche la Cirenaica cadde in mano araba nel 643.

Con la citata divisione amministrativa di Diocleziano, Creta fu assoggettata alla diocesi della Mesia e divenne successivamente un *tema* dell'impero d'oriente.

Egitto

L'importanza economica e politica dell'Egitto è documentata dal

fatto che per molto tempo, in età imperiale, la regione fu considerata ed amministrata come possedimento personale dell'imperatore: fu infatti ordinata in provincia solamente nel 296.

Diocleziano, al termine della grande rivolta, divise l'intero territorio in entità amministrative più piccole: l'*Aegyptus Iovia*, l'*Aegyptus Herculia* poi l'*Arcadia* e, in età post diocleziana, l'*Augustamnica*.

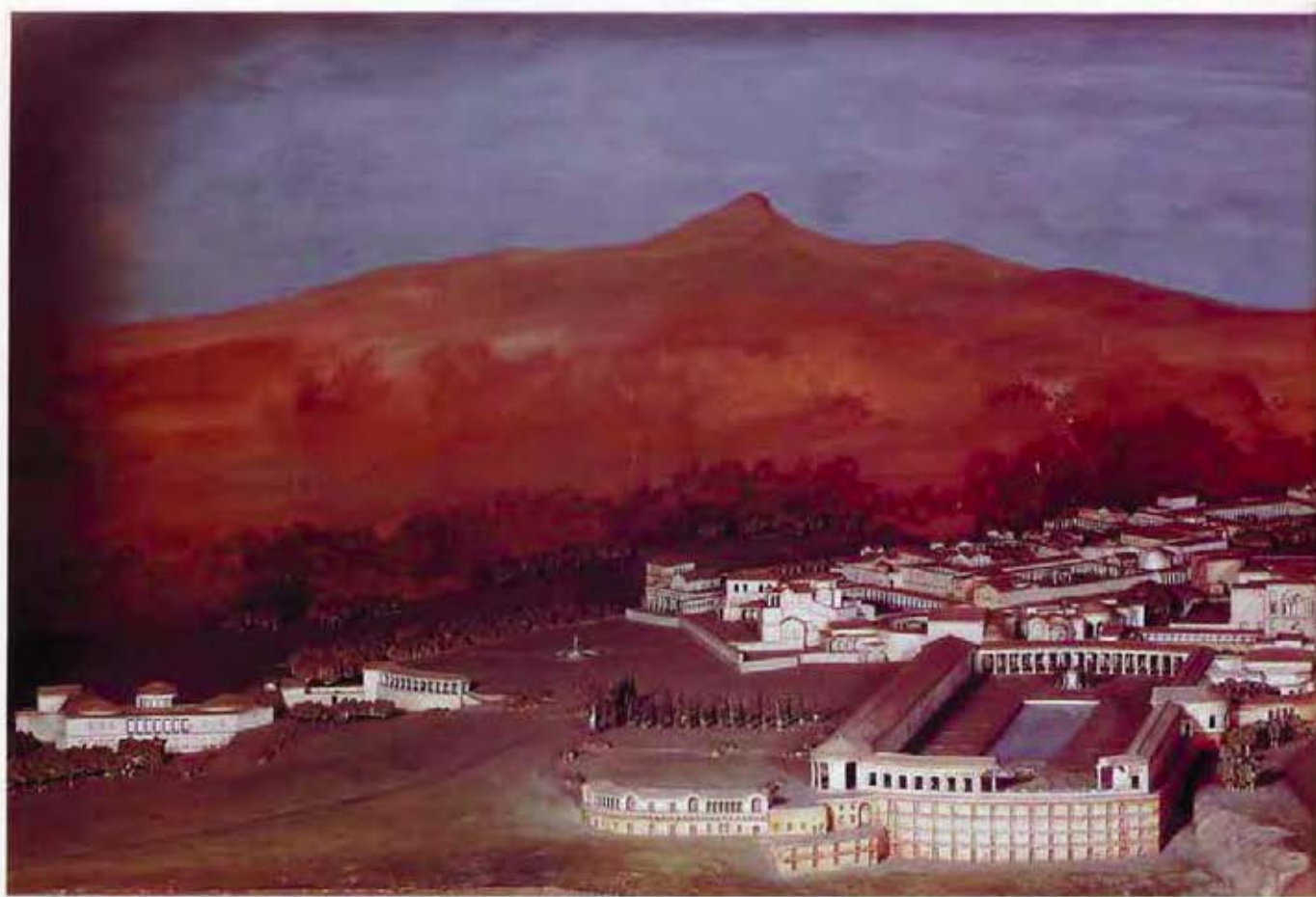
L'antico incarico di prefetto, quale rappresentante dell'imperatore, fu mantenuto ma divenne subordinato al vicario per la diocesi d'oriente. La sua particolare posizione all'interno dei domini imperiali è dimostrata dalla costituzione, con Teodosio, della regione in diocesi a sé stante. Questa suddivisione fu mantenuta finché Giusti-

Trofeo. Dalla Colonna Traiana.

niano la divise in cinque eparchie.

In campo religioso il vescovo di Alessandria divenne prima metropolita e, nel 451, patriarca. Prima del 325 l'Egitto contava già 50 vescovi che salivano a 94 intorno al 346. Circa alla metà del IV secolo risale la traduzione della Bibbia nei dialetti dei fellah, mentre contemporaneamente inizia l'ascesa della chiesa copta.

Nel IV e V secolo le province egiziane, patria di Atanasio, Ario, Cirillo furono dilaniate da dispute teologiche. L'ennesima rivolta del 516 e la diatriba iniziata nel 536 da Giustiniano avverso al monofisismo, tollerato fino ad allora, provocarono una serie di torbidi ed il non



riconoscimento dei patriarchi prescelti dall'imperatore.

L'Egitto fu occupato per un decennio, a partire dal 619, dai Persiani e dal 639 venne sottomesso dagli Arabi: le popolazioni locali accolsero gli invasori mussulmani simili a liberatori dai Romani, rappresentati come persecutori della chiesa monofisita e sfruttatori del paese.

Palestina

La regione rimase sempre ricca di fermenti spirituali: nel III secolo le comunità cristiane più fiorenti sono a *Caesarea Maritima* (Israele) ed a *Scythopolis* (Beisân, Israele) mentre sorgevano contemporaneamente nuove sinagoghe, la cui costruzione era già stata autorizzata all'epoca di Marco Aurelio. Durante il IV secolo erano inoltre edificati innumerevoli monasteri che rimanevano

esposti, specialmente alla fine del secolo, alle scorrerie di popolazioni arabe.

Il paganesimo era ancora un'importante fattore religioso e politico: la città di *Sebaste* continuava ad avere notevole importanza per i suoi culti, mentre le persecuzioni di Valeriano, di Macrino e quella del periodo 303-323 risultavano particolarmente dure ed accanite.

Sotto il profilo politico si rammentano i disordini durante il regno di Giuliano e le rivolte dei Samaritani nel 484 e nel 529-530.

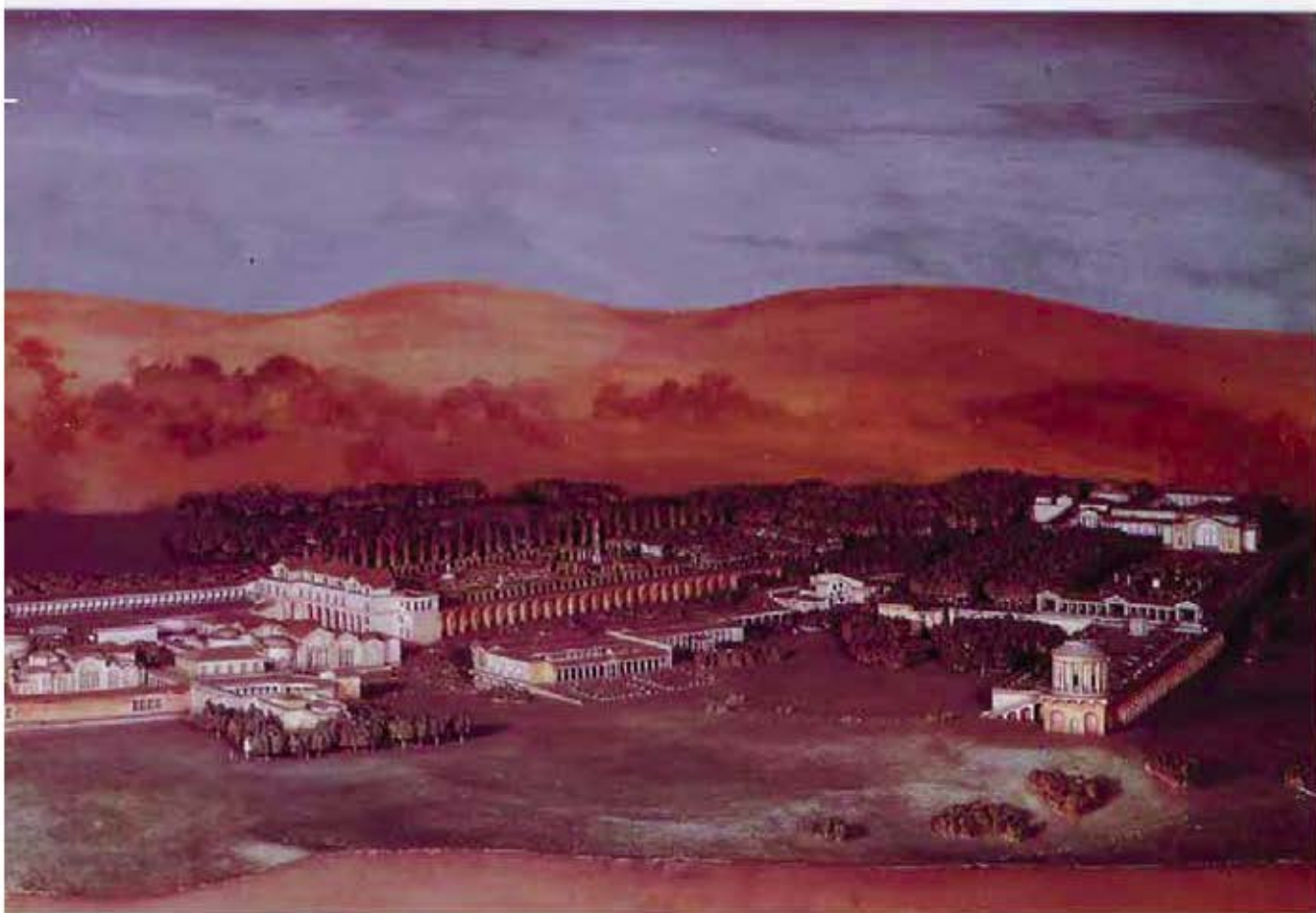
Dopo un periodo di rinascita nell'età di Giustiniano, favorita dal flusso continuo dei pellegrini, Gerusalemme, che nella metà del V secolo aveva visto ricostruita la cinta muraria, venne conquistata dai Persiani nel 614, che vi rimasero fino al 629. Scacciati dai Bizantini nel 630, gli Arabi vi si installarono definitivamente nel 634.

Siria

Fu in età diocleziana che la Siria divenne decisamente il fronte principale dell'impero romano verso l'oriente.

In questa regione il *limes* assunse caratteristiche particolari in considerazione della mancanza di ostacoli morfologici di rilevante entità sia verso i nomadi arabi che verso il nemico persiano. Ecco allora sorgere innumerevoli fortezze e castelli posti a difesa delle vie militari: opere fortificate concepite sulle possibili linee di penetrazione avversarie e collegate da strade militari. Le più importanti furono *Singara* (Irak) e *Bezabde* (Turchia).

Intorno al 341, sotto Costanzo II, l'intera regione fu suddivisa in più unità territoriali minori. Nascevano così la Siria II, la Fenicia Libanese, la Celesira e l'Augusta Eufratense. Dai primi decenni del IV



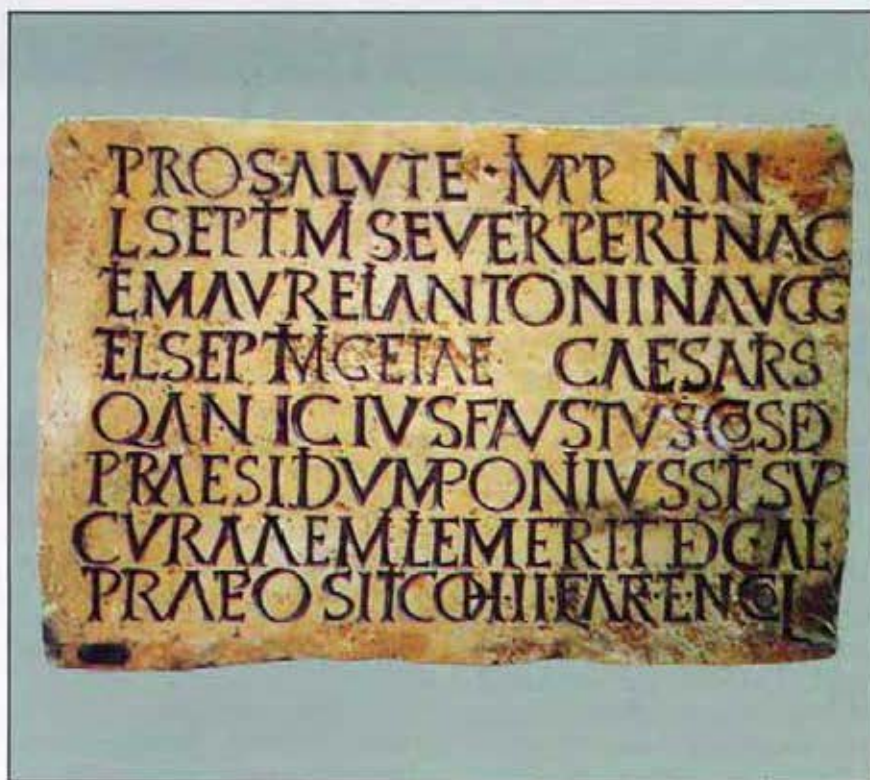
Villa Adriana. Plastico ricostruttivo in scala 1:250.

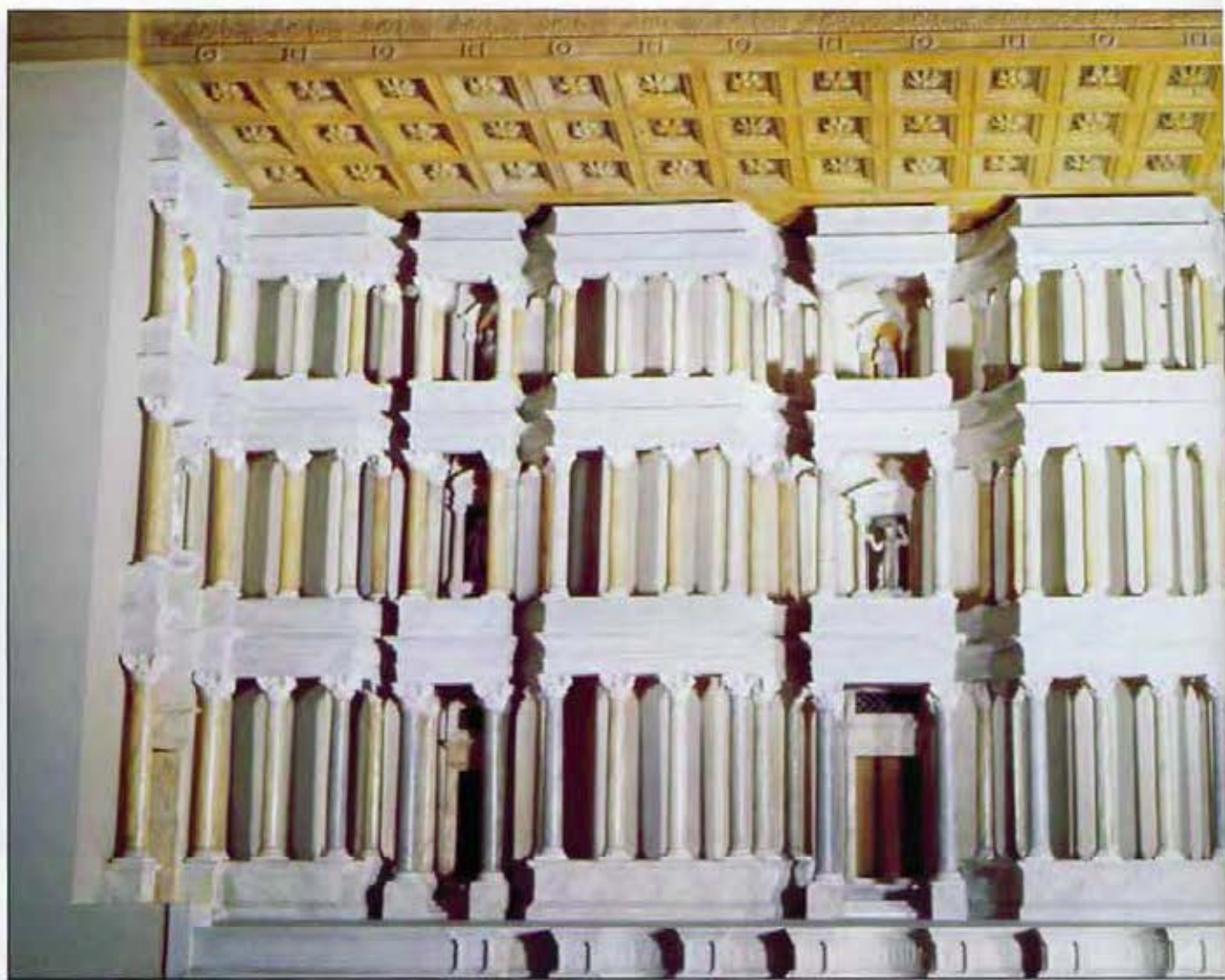
Epigrafe che ricorda l'edificazione di un forte del limes tripolitanus. Da Siaun (Tunisia). 198 d.C.

secolo, l'intera Siria divenne retrovia delle guerre contro i Persiani. Il confine dell'Eufrate fu rafforzato con apprestamenti fortificati e con strade militari e la stessa *Antiochia* (Antakia, Turchia) fu molto spesso sede dell'imperatore.

Il V secolo fu invece un periodo di pace che vide diffondersi il fenomeno religioso degli anacoreti. In quest'epoca i baluardi difensivi più importanti erano certamente *Nisibis* (Nusaybin, Turchia), e *Dara* (Turchia).

Poi, pochi anni dopo l'inizio del VI secolo, si compì rapidamente la storia finale della Siria romana. *Antiochia* fu duramente colpita da due successivi terremoti, nel 526 e nel 528; il territorio venne devastato dalle





Scena del teatro di Sabratha (Zouagha, Libia). Plastico ricostruttivo in scala 1:20.

incursioni di Arabi beduini, lanciati nelle loro scorrerie dai Persiani sassanidi; il confine era praticamente indifeso, finché anche *Antiochia* cadde sotto il controllo di Cosroe I nel 540.

Il resto della provincia divenne persiano nel 609. Riconquistato temporaneamente poco dopo, fu definitivamente arabo nel 636.

Armenia

Due erano i territori che i Romani chiamavano Armenia: la *maior*, fra l'Eufrate ed il Caucaso, e la *minor*, che confinava con Ponto, Cappadocia ed il medesimo fiume.

Mentre la *minor* rimase sempre

nella sfera d'influenza romana, senza mai costituire una provincia autonoma ma formando un'entità legata ad un altro territorio, in ultimo alla Cappadocia, il possesso della *maior* costituì sempre motivo di contrasto con il regno dei *Parthi*.

Tra il 114 ed il 117 Traiano aveva iniziato a costituirla in provincia, pur se legata al governatore di Cappadocia, ma già Adriano la abbandonò, permettendo la costituzione di un regno indipendente. Solamente Giustiniano riuscì nuovamente a condurla sotto il diretto dominio dell'impero.

Assiria

L'Assiria ebbe un ordinamento amministrativo allorché Traiano,

nelle campagne del 115-116 d.C., conquistò vasti territori fra il Tigri e l'Eufrate e, al di là del primo, anche l'Adiabene. Fu tuttavia già abbandonata da Adriano.

Mesopotamia

Ebbe la medesima origine della provincia assira ma la sua vita fu di più lunga durata anche se, trattandosi di area confinaria, molto movimentata.

Persa da Gordiano e Filippo, in età tardo imperiale fu riconquistata da Diocleziano e Galerio. Nel 363 vide il suo territorio ridotto solamente alla parte occidentale. Questa situazione durò praticamente fino a Giustiniano quando fra la fine del VI e l'inizio del VII secolo, la ri-



presa dell'espansionismo persiano provocò la perdita definitiva della regione.

Arabia

Nel III secolo quello che era stato il regno dei Nabatei, ridotto ormai da lungo tempo a provincia, fu suddiviso in due entità amministrative: l'Arabia *Deserta*, con capitale *Bostra* (Bosra ech, Siria) e l'Arabia *Petraea*.

Sul suo territorio transitavano le carovaniere provenienti dall'oriente e quindi il suo interesse economico era tutto rivolto al commercio. Anche le città più importanti, *Bostra* e *Petra* (Giordania) vedevano nei traffici mercantili la ragione d'esistere. La provincia fu abban-

donata all'Islam nella prima metà del VII secolo.

Asia Minore

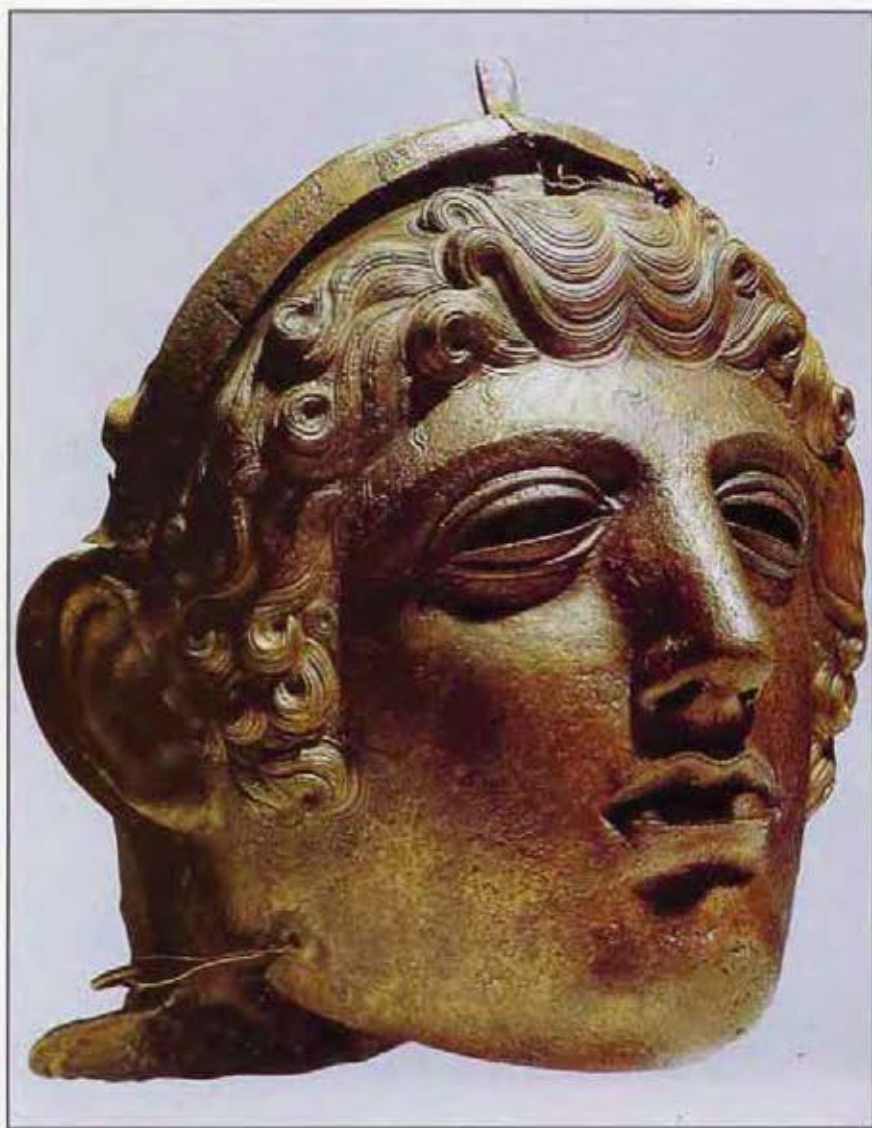
Diocleziano iniziò l'opera di recupero di queste regioni già duramente provate nel III secolo dalle scorrerie dei Persiani da oriente e dei Goti ed Eruli da occidente. Galerio e Massimino Daia continuarono l'opera del fondatore della tetrarchia, finché Costantino spostò anche la capitale dell'impero.

Ciò provocò inevitabilmente una deviazione dell'asse politico verso le regioni che gravitavano intorno alla nuova città ed un mutare delle linee di traffico mercantile: se ne avvantaggiarono economicamente le città della Bitinia e della Frigia.

Rilievo funerario con busto di donna. Da Palmira (Siria). III sec. d.C.

Anche la Paflagonia assunse una diversa importanza perché si trovò sulla direttrice di marcia delle forze militari impegnate in Armenia, mentre, contemporaneamente, la Cilicia rimaneva un bastione della provincia siriana.

Nel IV secolo si verificarono due fatti di notevole importanza. L'uno, di natura strettamente militare, vide le devastazioni delle incursioni gotiche del 378 e 379, l'altro, anche di interesse politico, riguardò il rinascere del sentimento nazionale presso popolazioni preellenistiche, seppur ancora culturalmente arretrate. Questa situazione venne im-



Elmo a maschera in bronzo.
Dalla necropoli di Catalca
(Bulgaria).
Seconda metà del I sec. d.C.

mediatamente sfruttata dal potere centrale sia come mezzo di autodifesa che di partecipazione alle operazioni su altri fronti di guerra.

In periodo giustiniano le città mantenevano l'antica cultura solo perché protette da solide mura, mentre il contado veniva sempre più abbandonato agli attacchi degli Arabi.

Vediamo ora le vicende di ciascuna regione.

Asia Il territorio non ebbe mai assegnati contingenti militari neppure durante le guerre di Giuliano contro Sapore II e durante l'invasione gotica.

Essa tuttavia decadde non solo

per le incursioni barbariche ma a causa della crisi generalizzata, sociale e politica, dell'impero.

Diocleziano la riordinò in ben sette province: Asia, Caria, Isole, Lidia, Frigia prima, Frigia seconda ed Ellesponto, tutte dipendenti dalla diocesi d'Asia.

Questo ordinamento variò moltissimo con gli imperatori bizantini.

Il cristianesimo vi fu diffusissimo: ricordiamo che san Giovanni visse e morì ad Efeso.

Ponto e Bitinia Diocleziano ripartì il primo in Diosponto, Ponto Polemoniaco e Armenia minore, e la Bitinia in Bitinia e Onoriade. Furono originari di questi territori alcu-

ni fra i più importanti scrittori greci del periodo romano: Cassio Dione di Nicea, Arriano di Nicomedia, Dione Crisostomo di Prusa e Strabone di Amasia.

Galazia Fu questa una regione ove meno che altrove si attuò una profonda romanizzazione forse perché sopravvisse sempre l'originario ordinamento dei Galati in tribù celte.

Diocleziano la suddivise in Galazia prima e Galazia Salutaris.

Cappadocia Essa rimase sempre una provincia a tendenza nettamente militare.

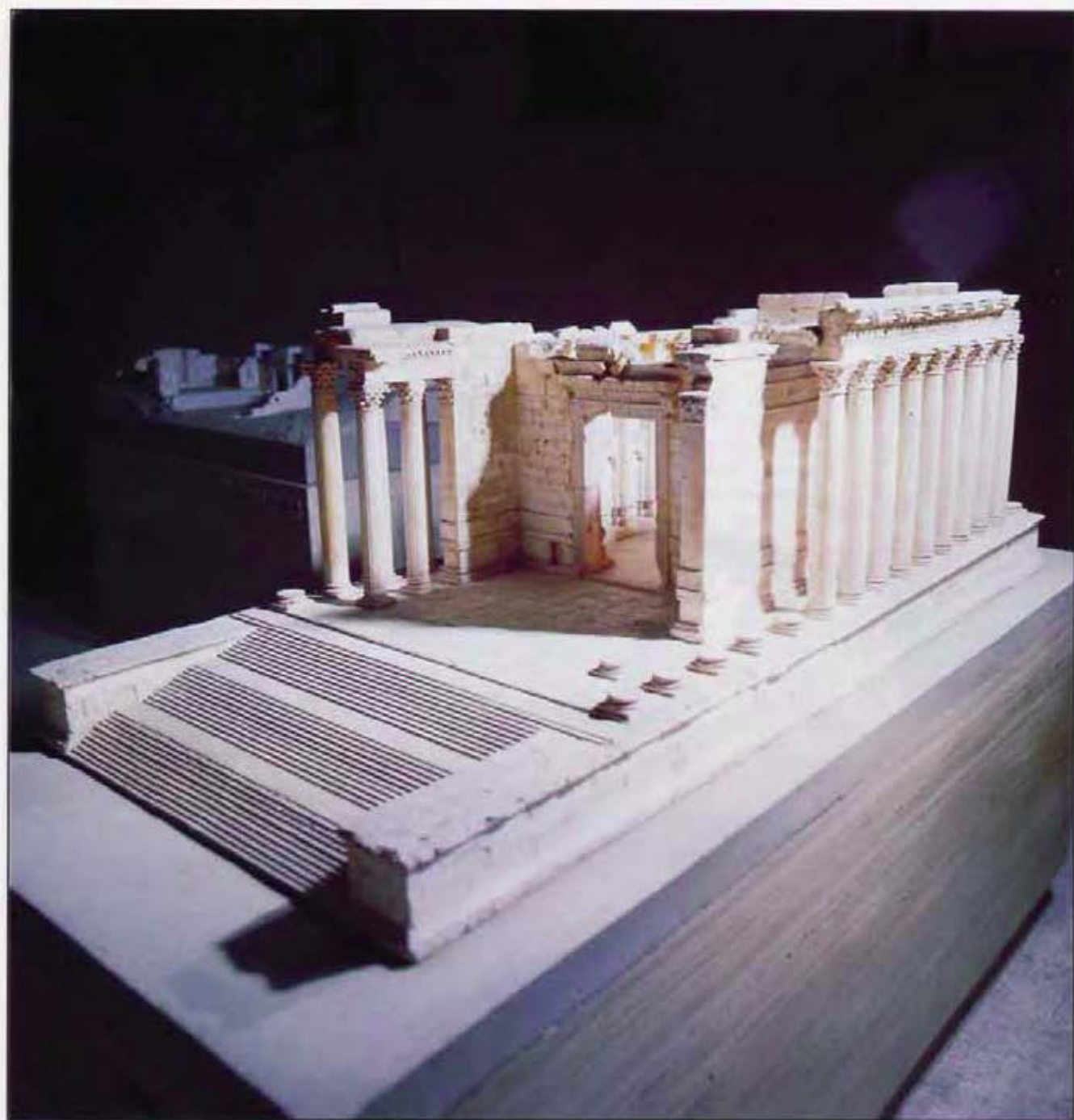
La riforma diocleziana la vide suddivisa in Cappadocia prima, con Caesarea (Kayseri, Turchia) quale centro più importante e seconda. Le fu sottratta la Licaonia, con capitale Iconium (Konya, Turchia) e l'Armenia minore ripartita in prima e seconda con i centri militari fortificati di Satala (Kelkit, Turchia) e Melitene (Malatya, Turchia).

Licia e Panfilia Posta al di fuori delle grandi linee di comunicazione, non ebbe mai grande sviluppo culturale ed economico. Pare che Diocleziano non mutasse la sua configurazione amministrativa, mentre fu sicuramente riformata da Costantino.

Cilicia La sua capitale venne posta a Tarsus (Turchia) mentre città di una qualche importanza era Selinus (Cazipaşa, Turchia) poi ribattezzata Traianopolis allorché vi morì quell'imperatore.

L'imperatore Arcadio le diede una nuova organizzazione basata su tre province: la Cilicia prima, con capitale Tarsus, la Cilicia seconda e l'Isauria con Seleucia (Silifke, Turchia).





Tracia

La Tracia comprendeva i territori che dal meridione della Bulgaria giungevano fino ai Balcani. Essa ebbe scarsa rilevanza politica ed economica fino al III secolo, quando divenne terreno di scontro con i popoli barbari invasori: i suoi abitanti, che avevano conservato usi ed abitudini propri, vennero largamente utilizzati negli eserciti di Roma.

Nel 251 i Goti conquistarono *Philippopolis* (Plovdiv, Bulgaria) e nel corso della guerra del 377-378 i medesimi barbari vinsero ed uccisero presso *Hadrianopolis* (Edirne, Turchia) l'imperatore romano Valente.

Alla fine del III secolo la Tracia venne divisa in quattro province ed elevata a diocesi comprendente anche la Mesia inferiore e la Scizia. Fu a lungo contesa fra gli imperi

Tempio detto di Bacco ad Heliopolis (Baalbeck, Libano). Plastico ricostruttivo in scala 1:50.

d'oriente e d'occidente, finché non rimase permanentemente al primo, anzi vi costituì per lungo tempo la difesa lontana della capitale.

Verso il principio del VI secolo ebbero inizio i primi attacchi dei

Bulgari. Nel 517 l'imperatore Giustino vi sconfisse gli Anti.

Macedonia

Considerata provincia ricca per le miniere, le proprietà terriere e la vita economica che traeva impulso dalla via Egnazia, la Macedonia ebbe a subire il travaglio delle invasioni barbariche, specialmente dei Goti, a partire dal III secolo.

Essa venne divisa amministrativamente da Diocleziano in Macedonia *prima* e *secunda*, entrambe facenti parte della diocesi della Mesia e le furono enucleate la Tessaglia, divenuta provincia autonoma, ed il litorale adriatico, ceduto all'Epiro.

Epiro

Il territorio non ebbe particolare vigore economico o politico in età imperiale.

Diocleziano vi formò due circoscrizioni, la prima col vecchio nome, la seconda, costituita dalle terre affaccianti sull'Adriatico, con capitale *Dyrrachium* (Durres, Albania).

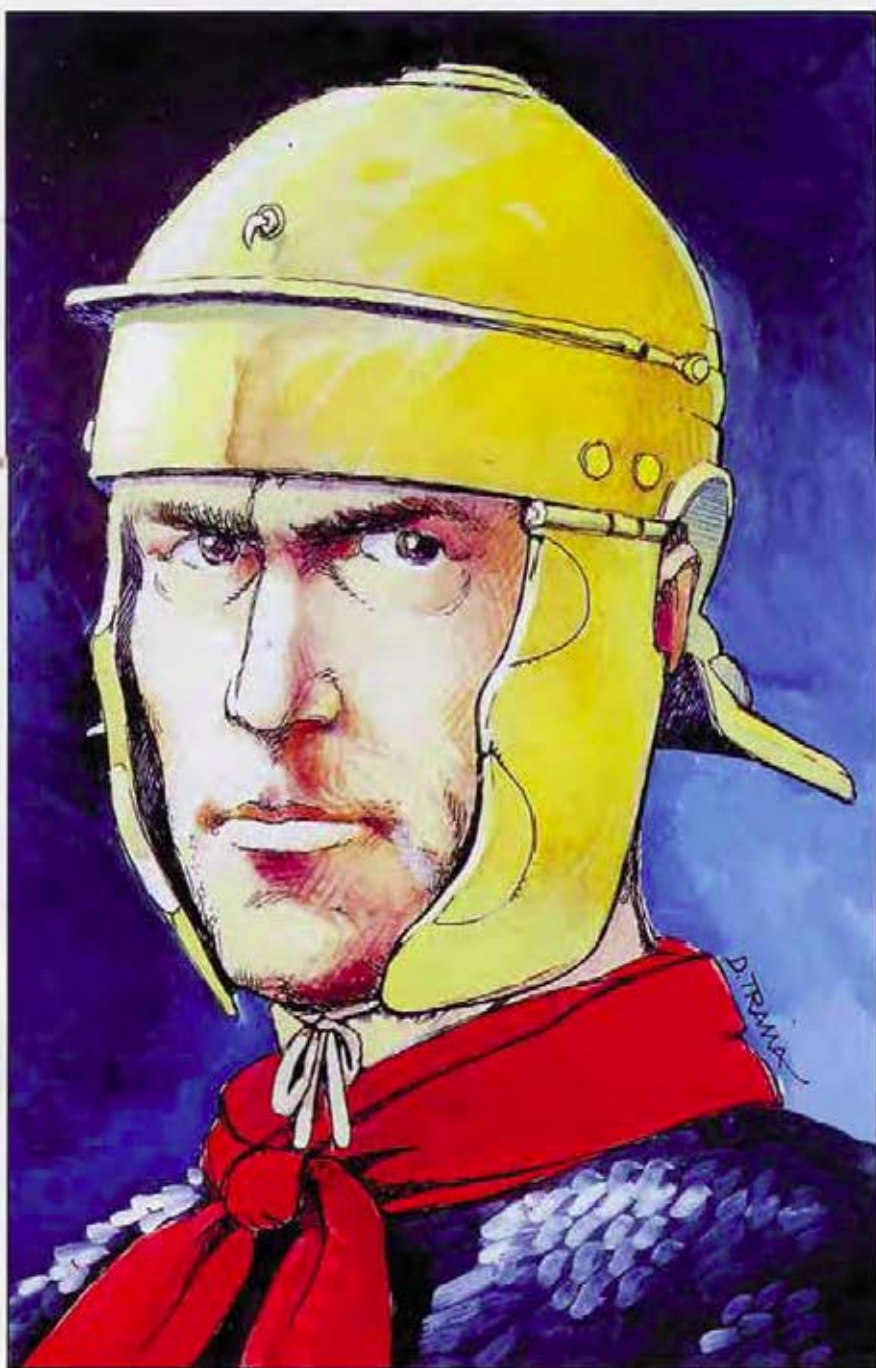
Acaia

Dopo essere stata presa e saccheggiata da Alamanni e Goti durante il regno di Gallieno, Atene fu fortificata da Probo: la sua cinta fu completata nel 297.

Nel IV secolo si sviluppò *Thessalonica* (Thessaloniki, Grecia) sede della corte di Galerio. Tuttavia il sorgere di Costantinopoli contribuì a far diminuire l'importanza delle altre città della regione. Solo Atene rimase sia quale centro culturale che come ultima roccaforte dei pagani finché Giustiniano, nel 529, decise la soppressione dell'accademia platonica.

La provincia d'Acaia mantenne sostanzialmente la sua struttura fino al VI secolo. Solo Diocleziano le aveva sottratto le Cicladi costituendo una *provincia Insularis*.

All'inizio del VI secolo tutto il territorio fu minacciato dagli Slavi



che si stanziarono in Epiro, con esclusione di Durazzo, ed in Serbia.

Mesia

Le province mesiche si trovarono fatalmente sulle direttrici di marcia delle invasioni barbariche. Le popolazioni che l'abitavano erano di stirpi ed etnie diversissime tra loro: tribù traciche, Sciti, Sarmati e Bastarni provenienti da oltre il Danu-

bio. Per tenere unita questa miscelanea di popolazioni e per difesa dai popoli ostili, fu creata, già in età imperiale, una serie di accampamenti militari fortificati, i cui caposaldi erano incentrati in *Ratiaria* (Arçar, Bulgaria), *Viminacium* (Kostolac, Jugoslavia), *Singidunum* (Belgrado, Serbia), *Novae* (Svišov, Bulgaria), *Durostorum* (Siliistra, Bulgaria) e *Troesmis* (Romania).



Famiglia dace. Metopa dal Tropaeum Traiani di Adamklissi (Romania).

Dalmatia e Praevalitana con capitale rispettivamente a *Salonae* (Solin, Jugoslavia) e *Scodra* (Albania). Nel 395 fu formata la diocesi dell'Illirico che inglobò anche la Grecia ed ebbe per capitale Tessalonica.

Le cospicue immigrazioni di italici nelle città costiere ne determinarono un'intensa romanizzazione mentre l'entroterra, abitato da tribù indigene, risentì meno della presenza romana. Dalla fine del VI secolo il territorio fu occupato dagli Slavi.

Pannonia

Provincia confinaria d'interesse prettamente militare, la Pannonia del III secolo subì la pressione costante di popolazioni barbariche provenienti d'oltre Danubio. A causa della sua sempre accresciuta importanza militare in questo periodo, comandanti di truppe ivi stanziate o nativi della regione furono elevati alla porpora.

Diocleziano costituì la *diocesis Pannoniarum*, suddivisa in quattro entità amministrative: la *Pannonia prima* e *secunda*, la *Savia* e la *Valeria*. Notevolissima importanza assunse *Sirmium* (Mierovica, Jugoslavia), sede di tre sinodi, nel 351, 357 e 358.

I Sarmati effettuarono attacchi nel 370 e 375 finché Valentiniano I non rinforzò il *limes*, occupando teste di ponte al di là del Danubio.

Nel 378 iniziò il declino del dominio romano in queste regioni con la sconfitta di Valente ad Adrianopoli ad opera dei Goti. Sarmati e Goti mossero ancora all'attacco nel 380, 384 e 387. Poi i Goti occuparono parte della Pannonia mentre iniziavano le offensive degli Unni. Per l'ultima volta venne riorganizzato il confine della *Valeria* dopo il 403.

Nel 433 la *Pannonia secunda* e la *Valeria* furono cedute da Ezio agli Unni. Dopo la fine del loro effime-

Tutto il confine, d'altra parte, venne pesantemente fortificato permettendo ai centri commerciali dell'interno di prosperare: *Scupi* (Skopje, Jugoslavia), *Naissus* (Niš, Jugoslavia), *Pantalia* (Bulgaria), *Nicopolis ad Istrum* (Nikjup, Bulgaria) e *Serdica* (Sofia, Bulgaria).

Diocleziano divise la Mesia superiore in *Moesia Margensis* ed in *Dardania*, e l'inferiore in *Moesia secunda* e *Scythia*.

Le province mesiche subirono invasioni di Unni e lo stanziamento di popolazioni di stirpi gotiche. Le città più importanti resistettero tuttavia all'avanzare delle barbarie, anzi furono più fortemente protette da Giustiniano che tentò di fre-

nare l'irruenza degli Slavi con nuove serie di fortificazioni.

Dacia

Tutta la regione a nord del Danubio fu abbandonata da Aureliano nel 270. Con territori sottratti alla Mesia fu costituita la provincia della *Dacia Ripensis*, con capitale *Serdica* (Sofia, Bulgaria) e quindi *Ratiaria* (Arçar, Bulgaria). Successivamente il territorio intorno a *Serdica* costituì un'entità amministrativa autonoma: la *Dacia mediterranea*.

Illirico

Le riforme di Diocleziano fecero sì che l'Illirico venisse suddiviso in

ro regno quei territori vennero occupati da Goti, Sciri e Gepidi. A resistere alla marea dei barbari erano rimaste solamente le città nelle quali si rinserarono anche i cristiani: *Sirmium* cadde nelle mani degli Unni intorno al 441.

A partire dalla prima metà del VI secolo iniziarono gli attacchi dei Bulgari e fu la fine della civiltà romana.

Rezia

Provincia d'indole prettamente militare, sia perché antemurale alla difesa dell'Italia, sia per le numerose strade militari che consentivano il transito delle truppe dirette ad occidente o ad oriente.

Fu suddivisa alla fine del III secolo in *Raetia prima* e *secunda*, entrambe dipendenti dalla diocesi d'Italia.

La *Raetia prima* fu occupata dai barbari nel V secolo, la *secunda* seguì le sorti d'Italia.

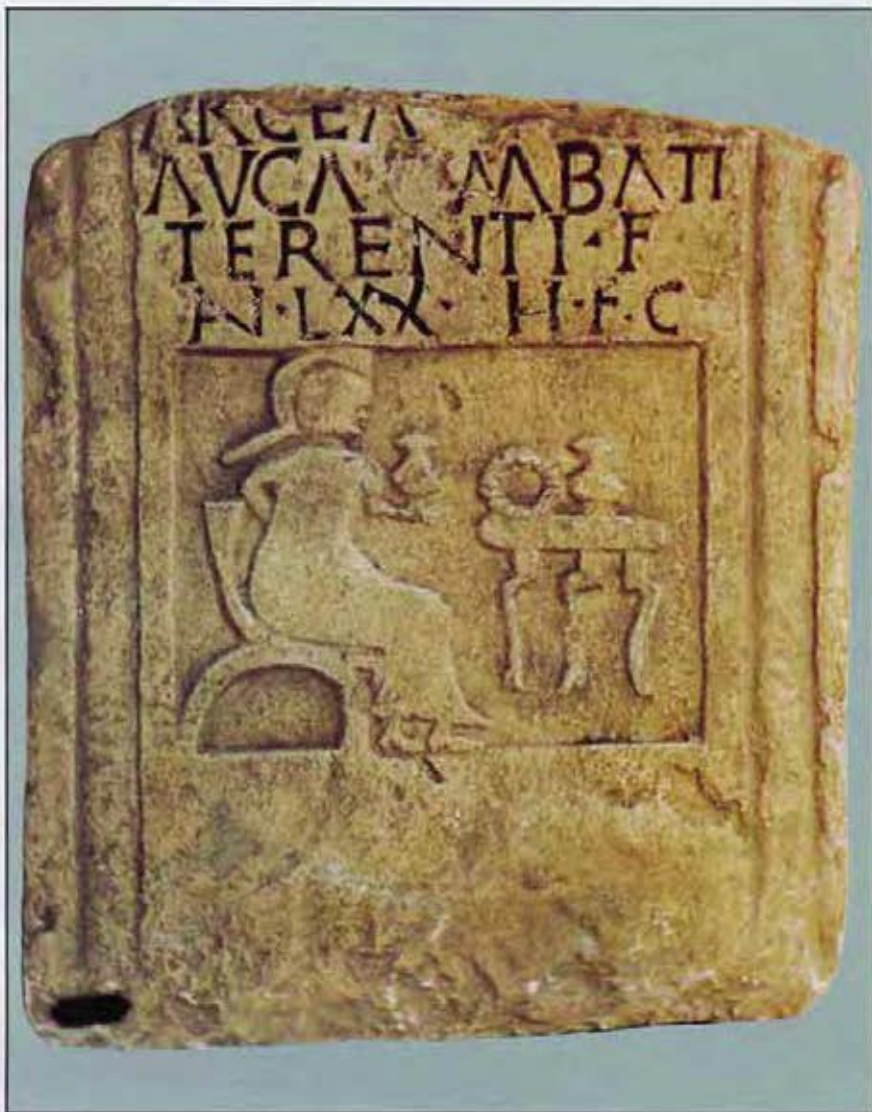
Norico

Suddivisa in *Noricum mediterraneum* e *ripensis*, la provincia subì un'intensa opera di romanizzazione, tanto da farla considerare un'appendice della penisola.

Ricca di minerali di ferro e piombo, essa confinava ad occidente con la Rezia ed era delimitata a nord e sud dal Danubio e dalle Alpi. Ad oriente il suo territorio era delimitato da tratti delle valli della Drava e della Sava.

Penisola Iberica

La situazione politico-militare volle che le province spagnole conservassero per tutto il primo e medio impero una significativa tranquillità: pochi attacchi di genti maura e, nel III secolo, invasioni di Franchi e Alamanni. Anche le popolazioni locali, notevolmente romanizzate, non intrapresero alcuna



insurrezione a sfondo nazionalistico e non parteciparono, se non marginalmente, alle lotte politiche per il potere imperiale. Per tali motivi le guarnigioni militari erano limitate alla *Legio VII Gemina* stanziata a *Legio* (León) e ad alcuni corpi di ausiliari basati in altre città della penisola.

Da quando era stata compiutamente conquistata, la Spagna era divisa in tre province: la *Hispania Baetica*, con capitale *Corduba* (Cordova), la *Hispania Tarraconensis*, la cui città più importante *Tarraco* (Tarragona) fu distrutta nel 260 e sostituita da *Barcino* (Barcellona), e la *Lusitania*, con *Emerita Augusta* (Merida) quale capitale.

Il primo mutamento di quest'or-

dine avvenne alla metà del III secolo quando, forse proprio a seguito delle incursioni dei Franchi, fu costituita la provincia autonoma di *Asturia et Callaecia* nella parte estrema nord occidentale del paese.

Diocleziano conservò questo assetto ma divise in due parti la *Tarraconense*, una delle quali mantenne il vecchio nome, mentre l'altra assunse quello di *Hispania Carthaginiensis*, dal suo centro più importante, *Carthago Nova* (Cartagena).

Successivamente nel IV secolo anche le Baleari divennero entità amministrative a sé stanti, portando così a sei le province iberiche. Tutte, insieme alla *Mauretania Tingitana*, formavano la *diocesis Hispanica*.



niarum ed erano poste agli ordini del prefetto del pretorio delle Gallie.

Fu appunto dalle Gallie che si portarono in Spagna in rapida successione Alani, Suebi, Vandali e Visigoti: nel V secolo questi ultimi vi fondarono una monarchia di fatto indipendente.

Britannia

La provincia britannica è ancor oggi famosa per i due *limites* che delimitarono il territorio imperiale dal-

le popolazioni barbare del nord. Il *vallum* di Adriano, costruito dal 122, correva dal Solway al Tyne mentre quello di Antonino Pio delimitava il territorio a nord dell'allineamento Clyde-Forth.

Varie furono le vicende legate a queste postazioni fortificate: abbandonate, rioccupate e oggetto di aspri scontri, rimasero fino all'ultimo il segno tangibile del potere di Roma.

Diocleziano o Costanzo Cloro divisero la Britannia in più province: *Britannia prima* e *secunda*, *Maxima Caesariensis* e *Flavia Caesariensis*, cui

Fortificazioni del vallo di Adriano, presso Chester. II sec. d.C.

si aggiunse più tardi la *Valentia*: tutte erano dipendenti dal *vicarius Britanniarum* che rispondeva al prefetto del pretorio per le Gallie.

Giuliano tentò di resistere, con risultati alterni, agli attacchi dei Picti e degli Scoti. Il *vallum* adrianeo — quello di Antonino Pio era stato già abbandonato ai tempi di Commodo — venne sfondato nel 367. Rioccupato da forze romane fu oggetto di rifacimenti negli ulti-

Rilievo raffigurante Caligola che sconfigge la Germania. Da Kula (Turchia), I sec. d.C.

mi decenni del secolo. La fine della presenza romana iniziò praticamente dal 383 e dal 407 quando gli usurpatori Magno e Costantino portarono sul continente forti contingenti di truppe, cosicché la difesa restò affidata alle forze dei singoli centri urbani. Nel 410 Onorio sanzionò questa situazione e riconobbe che le comunicazioni con l'isola erano ormai tagliate. Tuttavia le città resistettero ancora per anni: ad esempio *Londinium* (Londra) fece fronte alla conquista anglo sassone fino al 457.

Rammentiamo ancora la presenza nelle acque della Manica di una *classis Britannica* e l'esistenza di un comando autonomo con competenza sul *litus saxonum*, retto da un *comes*, creato per contrastare con proprie forze e luoghi fortificati l'intraprendenza dei pirati sassoni.

Germania

Le due province con quel nome si estendevano all'origine su brevi tratti del territorio conosciuto dai Romani come Germania. Solamente alla fine del I secolo, con l'acquisizione degli *agri decumates* posti sulla destra del Reno, la provincia ottenne validi spazi abitati da Germani.

Tutta la regione ebbe un fine essenzialmente militare. Le numerose guarnigioni legionarie, fino ad otto, controllavano il confine che era limitato dal Reno o rafforzato da un poderoso *limes* di alcune centinaia di chilometri.

* Diocleziano cambiò il nome della Germania inferiore, che divenne *secunda*, mentre trasformò la superiore in *prima* e *Maxima Sequanorum*, tutte dipendenti dalla diocesi delle Gallie.

Fatalmente le province della Germania furono le prime ad essere travolte dalle invasioni barbariche, dirette in Gallia, del III e IV secolo.



Gallie

I vasti territori conquistati da Cesare furono suddivisi in tre province: la *Lugdunensis*, con popolazioni celtiche del centro e del nord-ovest, l'*Aquitania*, abitata da etnie iberiche del sud-ovest e celtiche fra la Garonna e la Loira, e la *Belgica*, comprendente i celto-germani del nord-est. Completava il quadro delle province la *Narbonense*, primo possedimento romano al di là delle Alpi.

L'opera di romanizzazione fu rapidamente effettuata. Pur lasciando alle popolazioni galliche le preesistenti entità amministrative, la civiltà romana si impose immediatamente e quasi naturalmente tanto che non si hanno notizie di guarnigioni legionarie già dall'epoca di Augusto. In effetti i Celti, gli Iberi o i Germani che erano stati battuti sul campo non tentarono più alcuna sollevazione e tutta la Gallia ebbe a godere di un lungo periodo di pace durato almeno tre secoli.

Dal III secolo tuttavia la storia delle province galliche è un susseguirsi di invasioni e di tentativi di stroncarle o, almeno, di frenarle. Nella seconda metà di quel secolo, per la prima volta Franchi e Alamanni correvano tutto il paese giungendo fino ai Pirenei: Gallieno li affrontò e riuscì a ricacciarli al di là del Reno.

Nella generale situazione di incertezza politica e di carenza militare, un ufficiale, Postumo, che ben si era battuto contro i barbari, si autoproclamò imperatore e diede vita ad un suo dominio personale, l'Impero Gallico, che durò fino al 273.

Nel 275 Probo riuscì a respingere una nuova invasione ma alle incursioni barbariche si dovevano aggiungere i disordini interni provocati dai *Bagaudae*, torme di contadini in lotta con il potere centrale. Essi furono affrontati e vinti da Massimiano e successivamente da Costanzo Cloro, il quale riuscì anche a stroncare il tentativo di se-

*L'imperatore Giustiniano. Particolare dal
mosaico di San Vitale a Ravenna.
VI sec. d.C.*

cessione di Carausio, ammiraglio della Manica che, oltre alla Britannia, possedeva basi navali sulla costa gallica.

La riforma diocleziana dello stato incise profondamente sulla struttura della Gallia. Venne creata la prefettura del pretorio della Gallia, che comprendeva anche Spagna, Germania e Britannia, mentre le singole province subivano un'ulteriore suddivisione. Nascevano così la *Belgica prima e secunda*, la *Lugdunensis prima, secunda e tertia*, l'*Aquitania prima e secunda*, e la *Novempopulana*. La Narbonense venne scissa in *Viennensis*, *Narbonensis prima e secunda*.

Il IV secolo non è altro che una lunga serie di tentativi di contenere la spinta delle popolazioni germaniche, ma alcune di esse riuscirono ad installarsi sul territorio imperiale. La seconda parte del V secolo vide i Visigoti disporsi in Aquitania, i Franchi, ormai considerati federati, nella zona della Somme, i Burgundi in Savoia e poi ancora Vandali, Alani, Suebi...

Nel 451 l'invasione degli Unni è bloccata nella Champagne da Ezio con un esercito romano-visigoto.

Gli anni fra il 486 ed il 506 segnarono la fine della presenza romana nella regione: il re franco Clodoveo conquistò le ultime postazioni dell'impero e costituì un regno indipendente.

Province Alpine

Diocleziano limitò il territorio delle *Alpes Cottiae* ad oriente delle Alpi e l'assegnò alla diocesi d'Italia mentre le *Alpes Maritimae* furono unite alla diocesi delle Gallie.

Il II secolo vide la costituzione della provincia chiamata *Alpes Atreptianae et Poeninae*, con territorio l'alta valle del Rodano, tratto dalla Rezia. Diocleziano la confermò, cambiandole la denominazione in *Alpes Graiae atque Poeninae*.



I GRANDI CAPITANI



L'epopea di Diocleziano

Diocle, dalmata di umili origini, assunse la porpora, mutando anche il nome in quello di Diocleziano, nell'autunno del 284 allorché l'esercito, reduce da una vittoriosa campagna contro i Persiani, lo pro-

clamò imperatore alla morte di Numeriano.

Forse figlio di un liberto, aveva scelto la carriera delle armi servendo in Gallia ai tempi di Aureliano ed in Mesia durante il regno di Caro. Qui era stato nominato governatore per poi assumere la carica di

Gruppo raffigurante i tetrarchi. Probabilmente si tratta di un augustus con il suo caesar. Da Costantinopoli.

capo dei *protectores domestici*, la guardia del corpo dell'imperatore.

Non vogliamo in questa sede de-

lineare l'aspetto politico della sua opera, ma solamente la restaurazione militare che egli seppe intraprendere e completare. Fu indubbiamente un uomo geniale, un politico innovatore ed un monarca dalla volontà e dal potere assoluto. Ma deve anche essere considerato, per comprenderne appieno la personalità, il suo aspetto umano che si estrinsecava in una radicata superstizione, nella fiducia illimitata verso i collaboratori, nell'intelligenza dimostrata nello sceglierli, nella spietata ferocia di alcuni episodi e, infine, nella melanconia e nella tristezza degli ultimi anni, quando vide crollare tutta la costruzione su cui si reggeva la saldezza del suo impero.

Il suo primo impegno militare lo condusse in occidente.

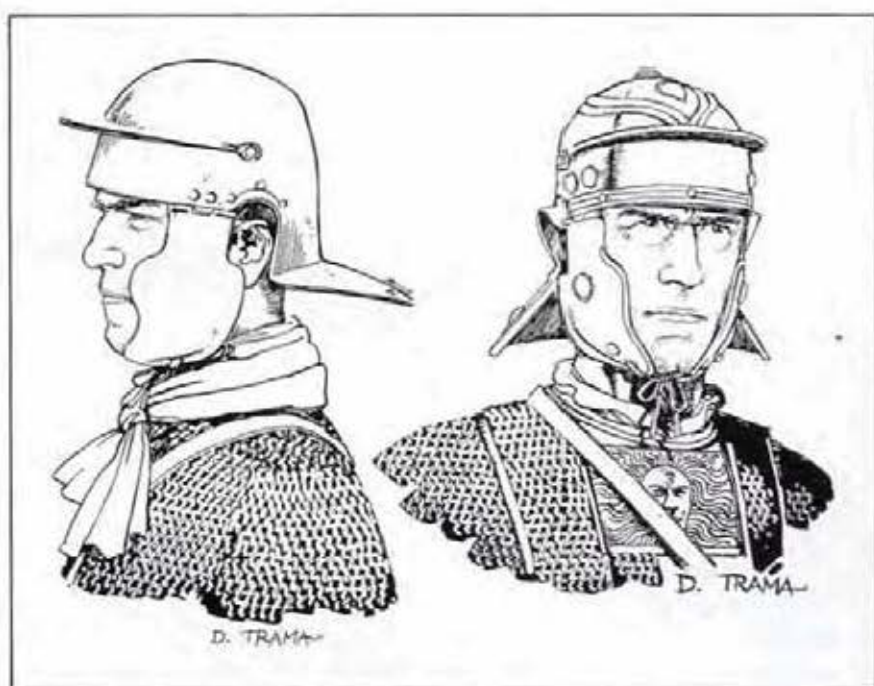
Nella vallata del fiume *Margus* (Morava) nella primavera del 285 si scontrò con Carino, che regnava in occidente e che era il fratello di Numeriano; venne sconfitto ma subito dopo lo stesso Carino fu ucciso da un ufficiale a cui aveva sedotto la moglie.

L'esercito, rimasto privo di capi, lo proclamò reggitore di tutto l'impero.

Nello stesso anno condusse operazioni ai confini della Mesia e della Pannonia, che dovettero essere favorevoli, tanto che gliene derivò il titolo di *germanicus maximus*.

Ancora nell'estate del 285 la Gallia vide la rivolta dei *Bagaudae*, bande raccogliatrici di contadini che, per motivi di ordine sociale ed economico, si erano dati alla rapina ed al saccheggio. Contro di loro Diocleziano inviò Massimiano, suo vecchio compagno d'armi e di una fedeltà assoluta, che poco dopo sarà elevato alla coreggenza col rango di Augusto, il quale in poco tempo ne ebbe ragione. Nel 286-287 sempre Massimiano riuscì a contenere un'incursione di Alamanni e Burgundi lungo il corso superiore del Reno: due anni dopo sconfisse, in analoghe circostanze, ancora una volta gli Alamanni.

I Franchi vennero bloccati nel 288 ad opera di Costanzo, *caesar* di



Massimiano, e ricacciati verso il mare. Anche in Africa una sollevazione di Mauri scoppiata nel 289-290 fu duramente repressa dai generali di Massimiano.

Furono anni militarmente impegnativi anche per Diocleziano. Nel 288, con mezzi in parte politici, riuscì a riconquistare la Mesopotamia, e probabilmente l'Armenia, ai Persiani, fregiandosi quindi dell'appellativo di *persicus maximus*. Sempre nel 288 troviamo Diocleziano in Rezia per agevolare l'opera di Massimiano e battere i Caiboni e gli Eruli. Il 289 ed il 292 lo videro combattere contro i Sarmati, il 290 respingere un'invasione araba in Siria ed il 291 soffocare una rivolta in Egitto.

Nel 293 si assistette alla nascita ufficiale del sistema della tetrarchia ma anche alla fine del dominio di Carausio sulla Britannia, sulla Manica e su alcune basi navali della costa della Gallia. Era costui un valido soldato che si era distinto nelle operazioni contro i *Bagaudae*. Massimiano lo aveva nominato comandante della flotta con l'incarico di battere i pirati franchi e sassoni. Dimostrandosi però anch'egli un pirata più pericoloso di coloro che doveva combattere, era stato condannato a morte.

Busti di legionari

Sottrattosi al potere imperiale, Carausio riuscì a costituire un suo dominio personale abbastanza consolidato, tanto da arrivare a battere moneta. Nel 289 fu attaccato dalle truppe di Massimiano ma riuscì vincitore, sembra per mezzo di una vittoria navale.

Appunto nel 293 Costanzo Cloro iniziò le operazioni contro il ribelle conquistando prima la piazzaforte navale di *Gerosiolum* (Boulogne): le conseguenze in Britannia non si fecero attendere e Carausio fu sostituito ed ucciso da un suo ufficiale, Alletto. Due anni ancora durarono i preparativi per l'invasione, poi due squadre romane, riuscendo ad eludere le navi avversarie, sbarcarono forti contingenti di truppe sull'isola.

Alletto fu ucciso al termine di un'unica battaglia decisiva e la Britannia tornò sotto il governo, non più solo nominale, di Roma.

Terminata questa guerra, Massimiano fu costretto a portarsi in Africa settentrionale ove le incursioni di tribù dell'interno non potevano più essere controllate con le sole forze ivi installate. Nel marzo del 298 a Cartagine celebrò il trionfo sui *Quingentanei*.

Contemporaneamente nella parte orientale dei domini di Roma, Galerio, *caesar* di Diocleziano, affrontò Goti, Marcomanni, Sarmati e Carpi in varie campagne, dal 294 al 297.

Lo stesso Diocleziano dovette scendere in campo in Egitto, ove la rivolta, repressa nei primi anni del regno e ancora latente, si era bruscamente rinvigorita quando la stessa Alessandria, intorno al 295-296, era insorta, proclamando un proprio imperatore. La città fu espugnata nel giugno del 297: la ribellione dovette essere di particolare gravità ove si considerino le immediate riforme amministrative e l'invio di nuove e più importanti compagini militari.

Negli stessi anni un ben più temibile nemico richiamò le forze di Roma sul fronte orientale. I Persiani, ora condotti da Narsete, emulo del grande Sapore, avevano rotto gli indugi ed invasero la Siria. Contro di essi mosse allora Galerio che però subì una grave sconfitta nei dintorni di Callinico. Il disastroso esito di questa prima campagna ebbe tuttavia l'effetto di indurre il testardo Galerio ad intraprendere una nuova spedizione.

Rinforzato con nuclei di duri legionari tratti dal fronte danubiano e da ausiliari goti, mosse caparbiamente contro i Persiani sconfiggendoli e catturando anche le mogli ed i figli del re.

Quando arrivò a conquistare Ctesifonte, fu fermato dalla politica di Diocleziano che, in cambio della sospensione delle ostilità, ottenne il riconoscimento definitivo del possesso della Mesopotamia, il protettorato sull'Armenia ed alcuni territori al di là del Tigri.

* La Britannia era stata riconquistata, le rivolte in Africa ed Egitto domate, i Persiani sconfitti ed umiliati: coerente con la sua visione dello stato, il 1° maggio del 305 Diocleziano fece atto di abdicazione solenne. Con lui anche l'altro Augusto, Massimiano, rinunciava al trono mentre salivano alla porpora Costanzo e Galerio. Con la sua esclusione dal potere, tuttavia, iniziava



a decadere anche la tetrarchia e si affacciava lo spettro di altri periodi di lotte civili.

Giuliano, il valoroso apostata

Il regno di Giuliano durò appena venti mesi, ma fu un periodo durante il quale egli seppe dimostrare di aver ben appreso le letture degli storici militari delle epoche precedenti.

Nacque a Costantinopoli nel 331, in un momento cioè in cui la casa regnante era squassata da una lunga serie di lotte intestine: lui solo, insieme al fratello, si salvò dalla morte allorché, deceduto Costantino, furono passati per le armi tutti i discendenti maschi di Costanzo Cloro.

Da fanciullo e giovinetto fu in esilio e furono proprio i suoi istitu-

Mausoleo di Diocleziano a Spalato. Il monumento si trova all'interno del palazzo fatto costruire dall'imperatore come sua residenza dopo l'abdicazione. Plastico ricostruttivo in scala 1:50.

tori ad instillargli l'amore per l'ellenismo e per le tradizioni religiose passate.

Non è nostro compito trattare il Giuliano filosofo ma è certo che, ormai ventenne, affermò la sua apostasia con l'iniziazione ai misteri di Efeso. Nel 355 fu richiamato a corte ove l'imperatore Costanzo lo presentò alle truppe: Giuliano aveva ormai lasciato l'apparenza del filosofo per rivestire la corazza del soldato.

L'anno successivo partiva per le Gallie ed iniziava quella serie di operazioni militari che lo avrebbero portato a battere, con un esercito molto inferiore, gli Alamanni ad

Argentorate (Strasburgo). Passò anche il Reno e raggiunse una fortezza fatta costruire da Traiano, poi, nel ritorno, si scontrò e vinse orde di predoni Franchi.

Posta la sua corte a *Lutetia* (Parigi), l'anno successivo si ripresentò al di là del Reno, rendendo sicura la navigazione del fiume e liberando i prigionieri fatti dai Germani nelle Gallie. Nel 359 potenziò ancora la sua opera di consolidamento e difesa.

Fatalmente le sue vittorie resero tesi i rapporti con l'imperatore. Sarebbe interessante conoscere il pensiero del filosofo Giuliano allorché le sue truppe nel 360 lo proclamarono augusto e, per la prima volta nella storia di Roma, lo innalzarono sugli scudi secondo il costume dei Germani.

Ormai in rotta completa con Costanzo, Giuliano decise di anticiparne gli intenti e mosse dalla Gallia verso oriente. La sua non fu una marcia lasciata al caso, ma presupponeva un ben preciso disegno strategico. Egli infatti divise le sue forze in tre colonne, destinate tutte a ricongiungersi nella penisola balcanica: una attraverso l'Italia, la seconda dopo aver percorso Rezia e Norico e l'ultima, al suo diretto comando, dopo aver attraversato la Foresta Nera e costeggiato il Danubio.

La marcia delle truppe fu estremamente veloce e si giunse ben presto in Pannonia, conquistando *Sirmium* (Mierovica, Jugoslavia) e *Naissus* (Niš, Jugoslavia). Non si arrivò tuttavia allo scontro decisivo in quanto Costanzo morì il 2 novembre del 361.

Padrone ormai dell'impero e certo della sua convinzione che Roma si estendesse dal Danubio all'Eufrate, mosse nel 363 contro i Persiani. Anche in questo caso divise l'esercito: una parte, ai suoi ordini, doveva intervenire in Mesopotamia lungo l'Eufrate mentre un secondo corpo, dopo aver seguito il Tigri e ricongiuntosi con gli Armeni, l'avrebbe dovuto raggiungere.

Giuliano batté i Persiani, conquistò alcune fortezze finché giunse di fronte a Ctesifonte. Conscio di non poter operare contro le fortificazio-



ni della città, egli si ritirò lungo il Tigri per riunirsi alle altre truppe.

Il 26 giugno dovette accettare battaglia: un giavellotto, che non si seppe mai da chi fosse stato scagliato, lo colpì a morte.

Stilicone, l'ultimo difensore dell'unità dell'impero

Nato intorno al 360, *Flavius Stilicho* era figlio di un alto e valoroso

Dedica all'imperatore Giuliano: «Al Signore di tutto il mondo, Giuliano Augusto, che apertasi la via tra i barbari, facendo strage di coloro che opponevano resistenza, venne in una sola estate dall'oceano britannico al Tigri...». Da Ancyra (Ankara, Turchia). 362 d.C.

comandante vandalo, mentre la madre era probabilmente di nascita romana.

Da giovanetto intraprese la car-

riera delle armi, entrando in un corpo d'élite, i *protectores*.

Già nel 383 fece parte di una delegazione inviata alla corte del re dei Persiani. Al ritorno, il suo comportamento ed i risultati conseguiti impressionarono talmente l'imperatore Teodosio tanto da concedergli i propri favori e la mano di una sua nipote.

A Costantinopoli continuò graduale, ma rapida, la sua carriera: fu prima comandante della guardia imperiale, *comes domesticorum*, poi generale ed infine *magister militum*. Combatté nel 388 contro l'usurpatore Massimo e contro i Visigoti nel 391-392.

Il 6 settembre del 394 partecipò alla battaglia sul Frigido, affluente dell'Isonzo, combattuta tra Teodosio I e l'usurpatore Eugenio. Grazie al tradimento di un numeroso contingente, Teodosio riuscì ad imporsi ed a mettere a morte Eugenio, catturato nel corso dello scontro. L'episodio bellico risultò essere importante per gli sviluppi politici, poiché fu l'ultima volta in cui vennero riuniti gli imperi d'oriente e d'occidente.

Il 17 gennaio dell'anno successivo Teodosio morì a Milano e Stilicone divenne la più importante figura politica dell'occidente. Contro di lui si mosse la corrente filoromana della corte che mal sopportava la decisione già presa dall'imperatore prima della sua morte, e sottoscritta da Stilicone, di assoldare e di stanziare in Mesia masse di barbari Visigoti. Sempre nel 395 queste popolazioni si unirono sotto Alarico, minacciando sia l'oriente che l'occidente.

Stilicone, convinto che le due parti dell'impero dovessero riuscire a manovrare militarmente insieme, riuscì prima ad impedire che i barbari si portassero in Italia ed in Pannonia, poi si schierò a *Thessalonica* (Salonico, Grecia) per difendere l'oriente. Qui, da Bisanzio, fu



raggiunto dall'ingiunzione di lasciare libere le truppe delle armate orientali e di ritirarsi oltre l'Ilirico. Stilicone ubbidì, anche se il rispetto di quelle disposizioni avrebbe significato divisione politica e militare. Fu tuttavia ben presto richiamato in quanto le orde dei Visigoti avevano messo a sacco la Grecia e si preparavano ad invadere il Peloponneso. Il generale romano riuscì a contenerli ma dovette accettare che si stanziassero nell'Epiro: fu questa la causa della rottura completa.

Accusato di doppiezza, Stilicone fu dichiarato nemico pubblico ed i suoi beni a Bisanzio confiscati.

Ormai conscio della divisione dell'impero, egli si dedicò allora completamente all'occidente. Il giovane imperatore Onorio, a cui aveva dato in sposa sua figlia, era completamente sottomesso alla sua volontà.

Pur in un turbinio continuo di guerre, Stilicone tentò di riorganizzare la vita civile: restaurò strade e monumenti, tentò di ristabilire la disciplina dei soldati, si mostrò

comprensivo verso i culti pagani che ancora sussistevano.

Nel 398 riuscì a reprimere la sollevazione di Gildone in Africa, assai preoccupante in quanto erano state sospese le esportazioni di grano verso l'Italia, bloccò le incursioni in Italia di Goti, in Gallia dei Vandali e degli Alani.

Lo sforzo che era stato sostenuto aveva indebolito, però, la compagine militare a sua disposizione e fatalmente ne risentirono le province. Fu prima abbandonata al suo destino la più esterna, la Britannia, poi anche la Gallia vide il suo territorio percorso da Vandali, Burgundi, Svevi ed Alani.

In questo clima di rovine stava intanto maturando la fine non solo politica, ma anche fisica del grande generale. Ormai politicamente isolato ed oggetto d'odio per svariati motivi, quali l'ultimo tentativo di servirsi di Alarico contro i nuovi nemici, la sua indipendenza verso le questioni religiose e da ultimo, la diceria che volesse creare una sua dinastia in oriente, il cui trono era vacante, assistette allo scoppio di

Vaso dal tesoro di Nagyszentmiklós (Ungheria), conosciuto anche come il «tesoro di Attila». Particolare raffigurante un cavaliere che tiene un nemico per i capelli.

una rivolta nel corso della quale furono massacrati molti suoi amici. Benché le fedeli truppe germaniche volessero accettare lo scontro armato, Stilicone si consegnò ai suoi nemici. Fu giustiziato dopo un sommario processo il 22 agosto del 408.

Ezio, il vincitore degli Unni

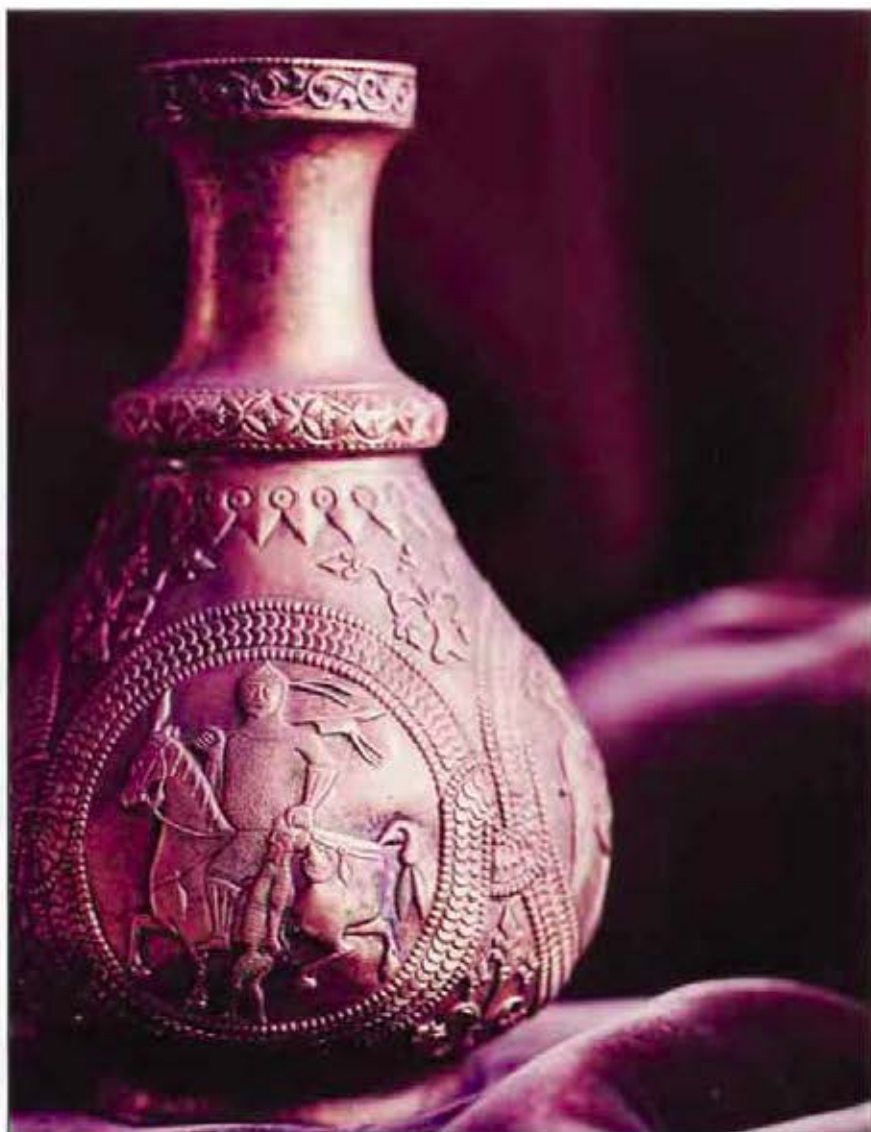
Figlio di un alto ufficiale, *Flavius Aetius*, nacque intorno al 390 d.C. a *Durostorum* (Silistra, Bulgaria). In gioventù conobbe la corte di Alarico, le usanze degli Unni e fece parte del seguito di un prefetto del pretorio. Sposò la figlia di un alto dignitario di corte e ne ebbe due figli.

Entrato in politica, alla morte di Onorio (423), appoggiò l'elezione di Giovanni contro Valentiniano III. Tramite i contatti avuti in precedenza, gli Unni gli concessero un contingente militare, ma quando scese in campo, Giovanni era già stato vinto ed ucciso. Accordatosi con il nuovo imperatore, licenziò i barbari ai suoi ordini, venendo gratificato con il grado di *comes*.

Nel 429 gli fu conferita la carica di *magister utriusque militiae* e combatté con esito fortunato contro Goti e Franchi. L'anno successivo domò con risolutezza una rivolta militare ma la sua influenza politica aveva raggiunto tali livelli che la reggente Galla Placidia lo sostituì nell'alto grado militare con il *comes* d'Africa, Bonifacio. La lotta fra i due alti ufficiali si trasferì sul campo di battaglia ove Ezio ebbe ben presto ragione del rivale.

Reintegrato nell'incarico nel 433, Ezio seppe riaffermare l'autorità imperiale su tutto l'occidente dopo una serie di guerre vittoriose combattute contro Goti, Burgundi e Franchi.

Il grande pericolo che tuttavia minacciava in quegli anni le terre dell'impero era costituito da Attila



e dai suoi Unni. Capovolgendo il personale sistema di amicizie ed alleanze, Ezio si appoggiò questa volta a Visigoti e Burgundi. Allorché quel popolo asiatico di cavalieri si mosse verso la Gallia, fu affrontato dal generale romano con un esercito misto romano-visigoto.

Costretto a sgombrare l'assedio di *Cenabum* (Orléans), Attila fu battuto in campo aperto ai Campi Catalaunici (nelle vicinanze di Chalons-sur-Marne). Ezio riuscì a bloccare le imponenti cariche della cavalleria unna con un fitto lancio di frecce.

Nello scontro finale gli Unni vennero battuti ed Attila fu costretto a ritirarsi dietro la linea dei carri e,

nella notte, a sottrarsi dal campo di battaglia ed a rifugiarsi al di là del Reno. Nello scontro morì Teodorico I, re dei Visigoti.

Ritiratosi dalla Gallia, Attila si spostò in Italia ove sottopose a saccheggio Aquileia, Milano e *Ticinum* (Pavia).

Poco dopo, tuttavia, con mezzi diplomatici fu convinto a lasciare la penisola: nel 453 il re unno moriva ed il suo impero si disintegrava.

Prendendo a pretesto l'invasione dell'Italia e la vera o presunta imprevisione dimostrata, Ezio fu ucciso nel 453 nel corso di una congiura cui aveva partecipato lo stesso Valentiniano, il prefetto del pretorio ed altri personaggi della corte.

I CRISTIANI NELL'ESERCITO ROMANO

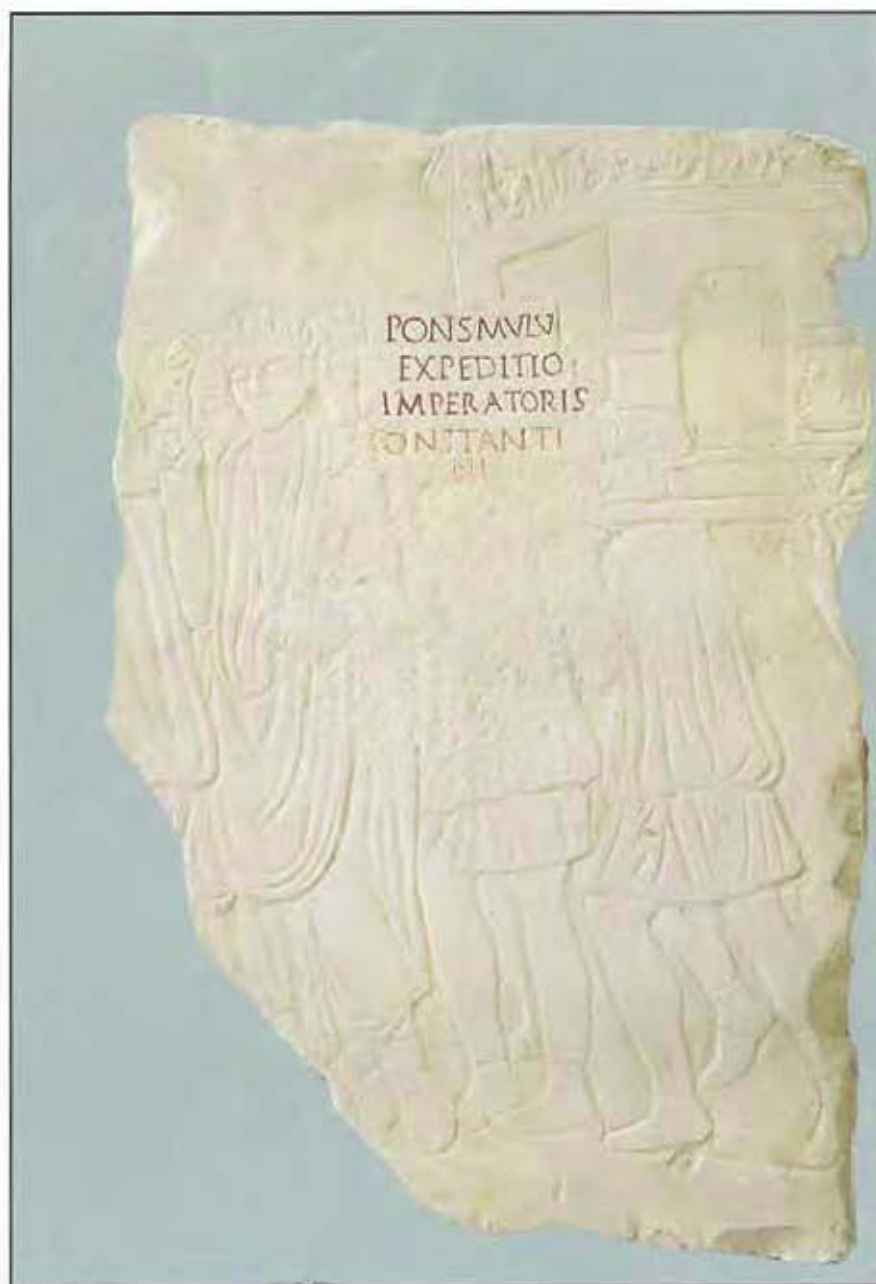


«È consuetudine che successivamente i soldati, dopo essere stati marchiati sulla pelle ed iscritti nella matricola, prestino giuramento. Esso è detto sacramento della milizia. In particolare, giurano in nome di

Dio, di Cristo, dello Spirito Santo e sulla maestà dell'imperatore, che dal genere umano deve essere amato e venerato dopo Dio». Queste parole di Vegezio, storico d'epoca teodosiana, riflettono molto chiara-

Sacrificio solenne alla presenza dell'imperatore. Rilievo dalla Colonna Traiana.

mente i rapporti fra servizio militare e religione cristiana nel IV sec. d.C., epoca in cui il Cristianesimo



Vittoria di Costantino a Ponte Milvio. Graffito da Caesarea di Mauretania riproducente l'arco quadrifronte eretto a commemorazione della battaglia.

era stato ormai dichiarato religione di Stato.

La presenza di elementi cristiani nell'esercito medio e tardo imperiale è comunque riscontrabile a partire dalla fine del II sec. d.C. ed è soprattutto riconducibile a casi individuali relativi a problemi etici, manifestatisi tramite l'obiezione di coscienza ed il rifiuto di partecipazione a cerimonie ufficiali incentrate su riti rivolti agli dei e al genio dell'imperatore.

La posizione dei primi Cristiani nell'esercito risultava infatti essere

abbastanza difficile, in quanto era da conciliare da un lato con l'interpretazione del messaggio evangelico sull'uso della violenza, dall'altro con la pratica comune dei sacrifici in tutte le festività imperiali, il che avrebbe richiesto atti incompatibili con la nuova fede.

Una critica a questo atteggiamento è espressa in uno scritto di Celso, della fine del II secolo, riportato da Origene, in cui il filosofo pagano, rimproverando i seguaci di Cristo di eludere il servizio militare, li accusa di disinteressarsi alle

sorti dell'impero. Bisogna inoltre tener conto che l'imperatore, essendo anche Pontefice Massimo, si arrogava il diritto di dettare leggi in campo religioso, concentrando su di sé tutti i poteri, formalizzando quindi il concetto di religione, usata come strumento di potere, nella partecipazione dei sudditi al culto della sua persona divinizzata e rendendo nulla la coscienza individuale.

Il Cristianesimo invece portava la religione a livello del singolo e soprattutto non l'assoggettava alla sfera politica.

In questo contesto, la religione cristiana, affermando l'autonomia delle scelte individuali, era considerata una forma di ateismo ed è su queste basi che si inquadra il fenomeno dell'obiezione di coscienza al servizio militare, inteso come un rifiuto al potere di coercizione dello stato che pretendeva di governare anche le coscienze ed un mezzo per sottrarsi al pericolo dell'idolatria dominante la società pagana.

Non molte testimonianze ci sono pervenute circa la presenza di soldati cristiani relativamente ai primi secoli. Di questo periodo è l'episodio della *Legio XII Fulminata* e del miracolo della pioggia accaduto nel 174 d.C. durante la guerra germanica di Marco Aurelio, raffigurato nei rilievi della Colonna Antonina. Narra la tradizione che la caduta miracolosa della pioggia sulle truppe assetate fu merito delle preghiere dei soldati cristiani che componevano la *XII Fulminata*, originaria della regione cristianizzata della Cappadocia. Sebbene seguita anche da Tertulliano e ampiamente sostenuta dai contemporanei, la versione cristiana dell'avvenimento lascia alquanto dubbiosi, sia in base all'esistenza di una diversa, seppur poco popolare versione dei fatti ad opera dello storico Cassio Dione, sia soprattutto in considerazione del fatto che l'appellativo di *Fulminata*,



Gli apostoli Pietro e Paolo. Rilievo del IV-V sec. d.C.

che a quanto pare la legione avrebbe ricevuto in seguito all'episodio della pioggia, è sicuramente di parecchio anteriore. Al di là delle diverse interpretazioni resta comunque accertata la presenza di elementi cristiani nell'esercito già alla fine del II secolo.

Agli inizi del III è riconducibile un altro episodio riportato nel *De Corona* di Tertulliano. Siamo nel 211 in Africa, ed un soldato della *Legio III Augusta* rifiuta di cingersi il capo con una corona d'alloro e ricevere così il donativo in nome degli imperatori. L'apologeta esalta il comportamento del giovane che, unico fra i suoi compagni di fede, ha il coraggio di esternare il suo credo, rifiutando nettamente atteggiamenti idolatri.

Purtroppo, da questi singoli episodi, non è possibile stabilire con certezza l'effettiva entità numerica degli appartenenti alla chiesa di

Cristo anche perché, almeno agli inizi, essendo il servizio militare volontario, non era generalmente ritenuto sconveniente per un Cristiano militare nell'esercito. Inoltre si deve tenere presente che molti Cristiani si accontentavano dei dati tradizionali della Rivelazione, senza avvertire il bisogno di un approfondimento, e che poteva verificarsi il caso di conversioni di persone che già da lungo tempo prestavano servizio. D'altro canto la posizione della Chiesa stessa risultava abbastanza varia e a tratti addirittura permissiva.

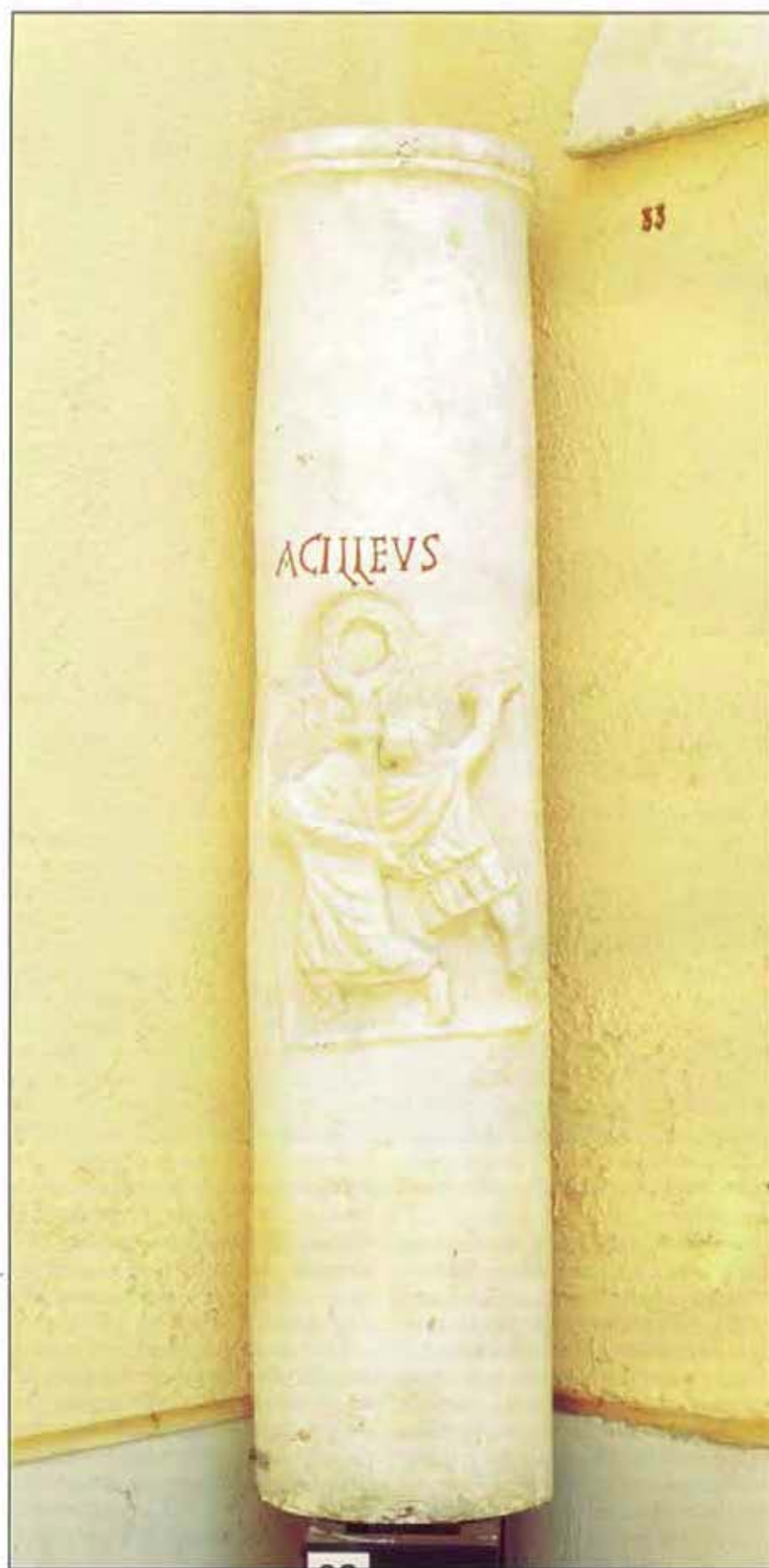
I Padri della Chiesa erano i rappresentanti di quell'atteggiamento rigorista che voleva escludere il servizio militare dalla vita del Cristiano. Tertulliano, il più drastico fra tutti, critica aspramente ogni compromesso e secondo il suo giudizio il servizio militare è condannato per il pericolo dell'idolatria e per la violazione della legge dell'amore, fondamentale per il Cristianesimo. Il soldato, quindi, dopo aver ricevuto il Battesimo ha tre possibilità

per tenere intatta la sua fede: disertare il servizio militare, escogitare qualche espediente per evitare di compiere gesti contrari all'etica cristiana, o, in ultima analisi, sottoporsi al martirio.

Ippolito invece tende ad evidenziare la libertà di coscienza, mentre per Cipriano la guerra rappresenta un omicidio legalizzato e trova assurdo il voler distinguere la morale pubblica da quella privata.

La gerarchia della Chiesa invece tollerava la posizione di coloro che, legati ancora a retaggi pagani, militavano, né imponeva un drastico divieto che avrebbe potuto disorientare quei fedeli per i quali il servizio militare era una buona fonte di guadagno.

Non esisteva quindi una posizione ufficiale unica e ciò naturalmente invitava all'opportunismo: nel 314 il canone 3 del *Concilium Arelatensis* condanna coloro che, in tempo di pace, *arma proiciunt*, non pronunciandosi sull'atteggiamento da seguire in tempo di guerra. Solo dopo Costantino, e quindi con la



Segnacolo della tomba dei S.S. Nereo e Achilleo. Rara scena di martirio d'epoca paleocristiana. Fine del IV sec. d.C...

diversa situazione politica, la Chiesa ebbe un radicale mutamento di prospettive, anche se a questo punto la discussione sulla liceità del servizio militare si spostò sul problema più generale della liceità della guerra stessa.

Al fine di una corretta impostazione del problema della presenza di Cristiani nell'esercito, di per sé reso complicato dall'interferenza di numerose correnti scismatiche, e quindi difficilmente quantificabile, bisogna considerare la composizione stessa dell'esercito romano del tardo impero.

Fatta eccezione per alcune aree dell'Africa e dell'oriente, il grosso delle truppe, costituito per lo più da elementi contadini e barbarici reclutati nelle zone della Gallia e dell'Illiria, continuava ad essere pagano ed anche se si può citare il caso della conversione dei Visigoti, si deve tener conto che le legioni, soprattutto quelle di frontiera, erano poco soggette all'azione di propaganda. Non a caso la maggior parte degli esempi di soldati cristiani a noi giunti, si riferiscono ad appartenenti all'esercito della parte orientale dell'impero, comprendente zone di intensa cristianizzazione. I soldati infatti spesso portavano con sé dai luoghi d'origine i propri culti che quindi si diffondevano grazie alla propaganda di costoro.

Mentre in occidente era molto sentito quello della Triade Capitolina, di Marte, di Ercole e successivamente del *Sol Invictus*, in oriente erano molto diffusi i culti di Mitra e Giove *Dolichenus*. Come già detto quindi nell'esercito orientale e nelle truppe provenienti dall'Africa si registrava la presenza di soldati cristiani, mentre nelle zone rurali dell'occidente il Cristianesimo era poco diffuso e quasi inesistente, fino almeno al IV secolo, come pure nei grandi accampamenti militari del Reno e del Danubio.

Con Gallieno la crisi dell'impero

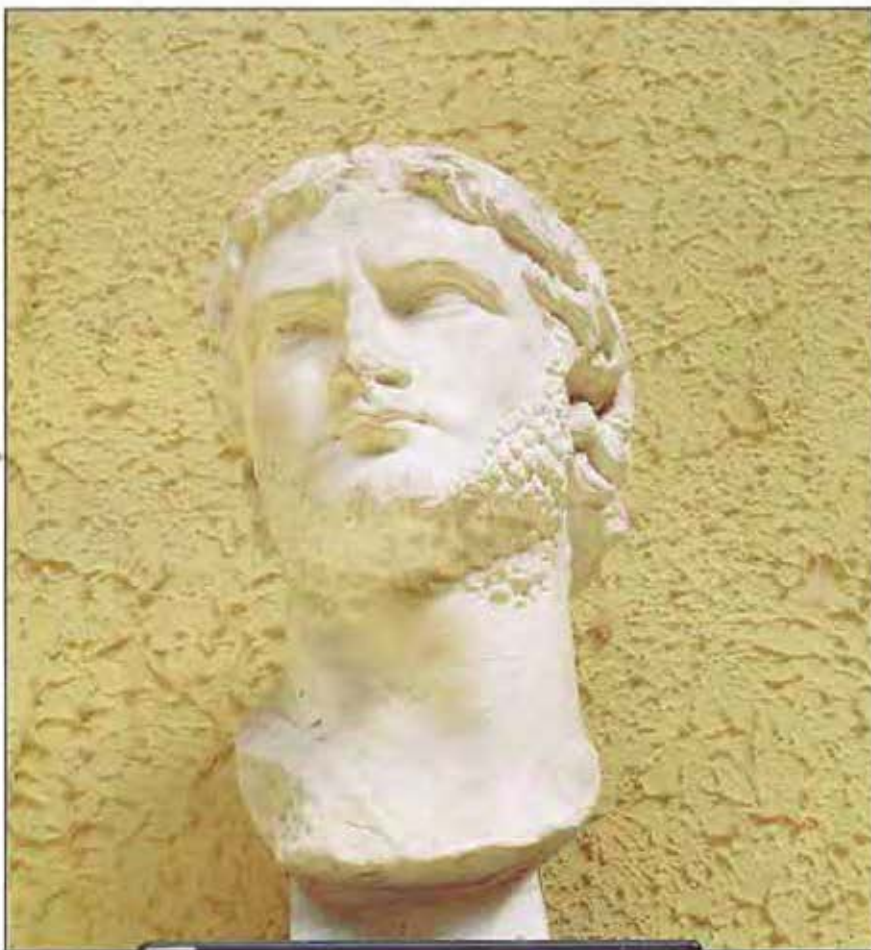
si acuisce drammaticamente e tutti i valori sembrano tramontare. La peste, l'inflazione sempre più grave, i barbari alle frontiere, il proliferare di usurpatori in varie parti dell'impero, inducono l'imperatore, conscio dell'instabilità che poteva derivare da una prosecuzione della politica anticristiana del padre Valeriano, ad emanare un editto di tolleranza.

Successivamente, Aureliano, che si fa chiamare *dominus et deus*, proclama il culto del *Sol Invictus*, di tendenza monoteista, con l'intento di vedere unificati gli appartenenti alle varie sette religiose quali Cristiani, Mitraici, Siriaci, Isiaci...

Una netta presa di coscienza del proprio stato da parte dei soldati cristiani, si ha nel periodo della persecuzione diocleziana in cui viene forzosamente a determinarsi una diversa valutazione del servizio militare. Fino a quel momento infatti, come detto in precedenza, non si giudicava incompatibile la coesistenza fra servizio militare e Cristianesimo e la maggior parte dei soldati cristiani non aveva molte remore a svolgere i propri compiti. Alla fine del III secolo invece si assiste specificatamente al rifiuto di sacrificare, cioè di abiurare alla propria fede.

In questo periodo si registrano in Africa numerosi casi di obiezione di coscienza. Nel 295 la recluta Massimiliano rifiuta il *sacramentum militiae*, cioè si oppone all'arruolamento, rifiutando di ricevere il *signaculum*, la placca di metallo, simbolo di appartenenza all'esercito. Portato a *Thevestis* al cospetto di Dione, proconsole d'Africa, insiste sull'incompatibilità del servizio militare con la fede cristiana, nonostante che l'alto funzionario gli rammenti la presenza di soldati cristiani al seguito degli imperatori.

Ugualmente, il veterano *Typasius* di Mauritania che si era già battuto con onore per Massimiano e Dio-



SOLDATI MARTIRI

Negli *Acta* e nelle *Passiones* sono numerose le testimonianze relative al martirio di soldati cristiani. Alcune presentano dubbi circa la loro autenticità storica, in quanto si pensa che la diffusione dei santi militari rispondesse in parte al desiderio di assicurarsi protettori potenti: in questo senso il tipo militare era il più popolare e rappresentava il martire come vincitore, in relazione all'ideologia imperiale della Vittoria. Di qui anche la presenza di molti Vittori fra i martiri cristiani.

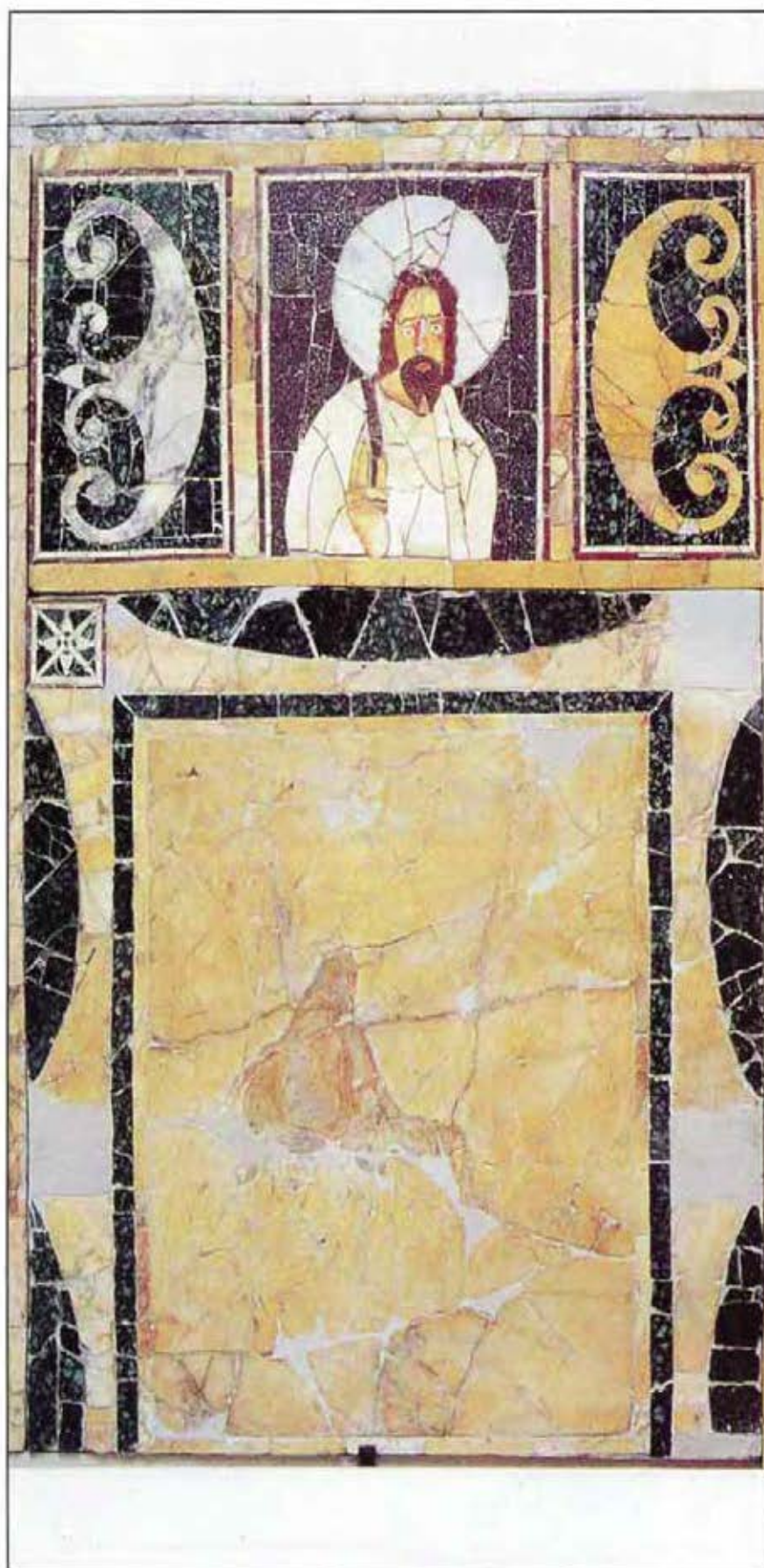
La più antica testimonianza di un martire soldato è quella relativa a Basilide, di stanza ad Alessandria nel 202. Avendo accompagnato al martirio una fanciulla cristiana egli stesso si converte e rifiuta di continuare a prestare il servizio militare.

Nel 256, durante l'impero di Valeriano, a Cesarea di Palestina, il sottufficiale Marino, prossimo alla nomina a centurione, viene accusato da un commilitone geloso che ambiva a prendere il suo posto, d'essere Cristiano e di non sacrificare all'imperatore. Marino, che fino a quel momento non aveva avvertito l'incompatibilità fra l'appartenenza all'esercito e la fede cristiana è costretto a fare la sua scelta secondo coscienza ed è messo a morte perché rinnega la vita passata.

Ricordiamo ancora: Teagene, coscritto in Frigia al tempo di Licinio, rifiuta di arruolarsi, ugualmente Marcellino, martirizzato a *Tomis* insieme ai fratelli Nereo e Achilleo, ufficiali sotto Diocleziano; a *Tingi* nel 298 è giustiziato Cassiano, notaio del tribunale militare che si era rifiutato di registrare la sentenza di morte del centurione Marcello; Genesio di Arles è condannato durante la persecuzione diocleziana perché omette di verbalizzare disposizioni anticristiane; similmente il veterano Taraco che aveva già ottenuto il congedo per la sua condizione di Cristiano; ed ancora Saba Goto con 70 compagni a Roma, il tribuno Claudio, Callistrato con 49 commilitoni e Sebastiano sempre a Roma, Vittore di Mauretania a Milano, il centurione Ambrogio a Ferentino e numerosi altri.

Un'ultima menzione meritano infine i soldati che furono a contatto con Gesù: il centurione Cornelio, divenuto poi vescovo ed il centurione Longino, martirizzato in Capadocia dopo essersi ritirato a vita ascetica insieme ad alcuni compagni.

Tarsia marmorea rappresentante una delle più antiche raffigurazioni del Cristo benedicente. IV sec. d.C.



cleziano, richiamato nel 297 rifiuta di servire. Recidivo, subisce la punizione, soprattutto a causa della rivolta dei suoi commilitoni. Del 298 è l'episodio del centurione Marcello che proclama il proprio rifiuto al servizio militare in occasione di una importante festa imperiale disfacendosi, innanzi alle insegne legionarie, delle armi e della *vitis*, simbolo del comando. Nel 299 a Cesarea di Mauritania il tribuno Fabio è messo a morte per essersi rifiutato di portare i vessilli della legione durante un corteo solenne. In Mesia, infine, il veterano Giulio, dopo 26 anni di servizio militare e dopo aver ottenuto un regolare congedo, viene decapitato perché rifiuta di sacrificare agli dei.

La grande persecuzione diocleziana aveva preso le mosse con una epurazione nell'esercito, in quanto si riteneva che sarebbe stato più facile agire contro la popolazione se si fosse eliminato preliminarmente l'ostacolo militare. Sappiamo che un gran numero di soldati pur di non sacrificare, e quindi rinnegare la religione cristiana, preferì essere privato del proprio grado o lasciare spontaneamente l'esercito con un congedo disonorevole.

A questo periodo si riferisce l'episodio del martirio della legione Tebana identificata nella persona di S. Maurizio da Apamea ucciso con 70 compagni. È interessante notare, a margine del racconto, come l'atteggiamento dei soldati cristiani sia cambiato rispetto al secolo precedente in quanto essi si rifiutano di obbedire all'ordine di agire contro i confratelli cristiani, dichiarandosi però pronti a combattere contro i nemici. Siamo dunque di fronte ad una diversa, più matura valutazione del servizio militare e dei doveri nei confronti dello stato.

Con Costantino si assiste alla volontà dell'imperatore di diffondere la religione cristiana fra le truppe, riammettendo tra l'altro in servizio

con il diritto ad una *honesta missio*, un congedo cioè onorevole, i soldati che ne erano stati esclusi in epoca diocleziana. Viene altresì effettuata la trasformazione del monarca da imperatore-dio, ad imperatore per grazia di Dio.

Famoso è l'episodio dei prodromi della battaglia del Ponte Milvio, che trova un significativo parallelo nelle preghiere al *Summus Deus* fatte recitare da Licinio alla vigilia dello scontro contro Massimino Daia. Dice Lattanzio: «Costantino... fa avanzare tutte le sue schiere sin presso la città e si accampa nella zona di Ponte Milvio... durante il sonno viene avvertito di far segnare sugli scudi il celeste segno di Dio e di dar battaglia. Esegue il comando e, con la lettera X incrociata ad una I dall'estremità superiore ripiegata, segna sugli scudi «Cristo». Armato di tale insegna l'esercito va all'attacco...».

Complessa e controversa appare la questione costantiniana ed ancora oggi ci si interroga su quali motivi abbiano spinto l'imperatore, divenuto famoso per l'editto di tolleranza, ad assumere un atteggiamento di aperta adesione al Cristianesimo, quando egli in realtà, a parte i sentimenti personali, regnava su una maggioranza di sudditi pagani. Certamente il IV secolo, caratterizzato da situazioni estremamente caotiche, vide un esercito composto da genti appartenenti a più credi, ma da ultimo intimamente fedele alla maestà dell'imperatore, sempre più circondato da un alone divino.

La liceità del servizio militare si troverà successivamente ed in maniera drammatica, riproposta con Giuliano, l'imperatore apostata. Egli tentò con ogni mezzo di ricondurre al paganesimo i soldati cristiani. La maggior parte di essi per leggerezza o avidità di danaro accettò di sacrificare alle immagini degli dei pagani e dell'imperatore. Degli ufficiali molti rifiutarono, fra



cui i futuri imperatori Gioviano, Valentiniano e Valente, i quali non subirono però alcuna pena in quanto personaggi troppo utili allo stato; altri, meno importanti, furono condannati per aver soltanto criticato la politica imperiale nei confronti della religione.

Un'ultima testimonianza riguarda l'età degli imperatori filocristiani Valentiniano e Valente in cui si registrano arruolamenti forzosi di Cristiani; in osservanza al divieto degli Apostoli, l'ostinazione delle reclute era tale che molte di esse furono martirizzate per non voler fare il servizio militare, arrivando ad un punto di esasperazione tale che il vescovo Filippo d'Anatolia rivolse una supplica agli imperatori affinché annullassero il divieto degli Apostoli.

Nel corso del IV secolo si assiste alla volontà della gerarchia ecclesiastica di porre un argine all'intransigenza delle sette scismatiche, evidenziando il contributo da dare allo stato ed all'autorità civile. Avverrà quindi una distinzione secondo la quale agli ecclesiastici sarà vietato

prestare servizio militare, mentre i laici saranno obbligati ad entrare nella struttura militare, annullando così la distinzione tra *militia Christi* e *militia saeculi*.

Agli inizi del V secolo, la diffusione del Cristianesimo nell'esercito era rapidamente aumentata, riflesso della completa cristianizzazione dell'impero. La Chiesa a questo punto non si trovò più in posizione d'antitesi, più o meno latente, nei confronti dello stato, ma fu costretta in qualche misura a raccogliergli l'eredità. In questa situazione i passati atteggiamenti ostili nei confronti del servizio militare non avevano più motivo di svilupparsi, mentre d'altro canto andava sempre più prendendo corpo una generale sfiducia nelle capacità belliche dell'ultimo esercito, romano solo di nome, ma sostanzialmente barbarico.

Tale atteggiamento si traduceva in uno strisciante sentimento antimilitarista, inteso come avversione totale per tutto ciò che si riferiva all'essere soldato.



Testa di barbaro. Da Atene. II sec. d.C.

I BARBARI



Picti

Con questo termine i Romani designarono le popolazioni scozzesi, cioè l'insieme dei popoli gaelici di costume e tradizione celtiche al di là del Forth.

La Scozia venne invasa per la prima volta nell'82 d.C. da Cn. Giulio Agricola che due anni dopo riportò

sulle popolazioni locali l'importante vittoria di Monte Graupio. Egli intraprese anche la costruzione di una considerevole catena di forti che estendendosi dal Forth al Clyde facevano capo alla roccaforte centrale di *Trimontium* (Newsteads-on-Tweed). La sua opera però, iniziata così alacramente, rimase incompiuta perchè richiamato in patria. In

Germani che giurano fedeltà all'imperatore. Dall'arco di Traiano a Benevento.

tal modo i Romani di fatto non conquistarono mai la Scozia.

All'epoca di Adriano risale l'edificazione del famoso *vallum* (122-127) che andava dal Tynemouth al Solway, al 140 la conquista degli Uplands meridionali, e al 143 la co-



Ricostruzione della porta principale d'accesso all'accampamento della Saalburg (Germania), sul limes renano.

struzione del *vallum* di Antonino sulla linea dei forti eretti da Agricola. In seguito alle pressioni delle popolazioni barbare però questa difesa si rivelò insufficiente e con Settimio Severo si retrocesse al più meridionale vallo di Adriano, abbandonando la Scozia senza riuscire ad infliggere una decisiva sconfitta ai nemici.

Alamanni

Li troviamo menzionati per la prima volta nel 213 d.C. quando sono combattuti da Caracalla sul Meno. All'inizio furono così designati solamente gli Svevi, il cui nucleo centrale, come ci tramanda Tacito, abitava la media regione dell'Elba già nel 500 a.C.

Nel 200 d.C. appare il nuovo nome di Alamanni, dal gotico *alamans*, uomini, indicante l'unione delle varie stirpi sveve della Germania meridionale.

Nel 260 irrupero al di là del *limes* germanico-retico ed occuparono i territori fino al lago di Costanza. Passato il Reno nel 450 si stanziarono, insieme a popoli svevi già romanizzati, nelle regioni della Mosella, Palatinato ed Alsazia. Alcuni gruppi raggiunsero il versante meridionale delle Alpi dove si stabilirono, come testimoniato dal nome Soave, nell'alto veronese.

Furono sottomessi alla fine del V secolo da Clodoveo, re dei Franchi, ed il loro paese colonizzato. Solo gli Alamanni rimasti liberi vennero salvati da Teodorico che lasciò loro la Rezia. Successivamente, all'inizio delle guerre gotiche furono di nuovo ceduti dal re Vitige ai Franchi, del cui regno rimasero a far parte in condizioni di relativa indipendenza.

Franchi

La presenza dei Franchi è attestata inizialmente fra le tribù del basso Reno. La loro storia antica è sconosciuta ed anche il loro nome è d'origine incerta. I Romani infatti designavano Franchi un insieme di popoli diversi.

Comparvero nella Gallia a partire dal III sec.d.C., ma solo alla fine del V ne divennero l'elemento predominante.

Nel corso del III secolo, l'indebolimento della frontiera renana rese possibile l'infiltrazione di varie tribù franche al di qua del fiume, in territorio romano, e molti imperatori dovettero condurre operazioni di guerra nei loro confronti, rinforzando conseguentemente e in più riprese la linea di confine.

Nel IV secolo si susseguirono nuove incursioni che videro i Franchi muoversi a nord ed arrivare a

più riprese fino in Gallia. Molti barbari però erano nel frattempo divenuti pacifici colonizzatori agricoli ed alcuni di essi entrarono anche al servizio delle armi romane, essendone apprezzato il coraggio ed il disprezzo del pericolo. L'imperatore Costantino aveva al suo servizio un ufficiale franco, Bonito, e presso la corte di Costanzo II numerosi erano i generali romani di tale origine. Sidonio Apollinare ci descrive i Franchi come persone dalla scarsa civiltà, rosse di capelli, con gli occhi verdi ed il viso glabro.

Il materiale proveniente dalle loro necropoli ci illumina sull'armamento di questo popolo. L'arma nazionale può considerarsi un'ascia ad un solo fendente, chiamata comunemente francisca, che veniva portata appesa al cinturone.

Micidiali erano anche l'angone, un giavellotto dalla punta ad arpione, la cui parte metallica poteva misurare anche un metro, e lo *skramasax*, lungo coltello, che in alcuni esemplari raggiungeva le dimensioni di una spada.

Unni

Così Ammiano Marcellino descrive gli Unni (*Historiae* XXXI, 2) «Il popolo degli Unni, poco noto agli antichi storici, abita al di là delle paludi Meotiche lungo l'oceano glaciale e supera ogni limite di barbarie. Siccome hanno l'abitudine di solcare profondamente con un coltello le gote ai bambini appena nati, affinché il vigore della barba, quando spunta al momento debito, si indebolisca a causa delle rughe delle cicatrici, invecchiano imberbi, senza alcuna bellezza e simili ad eunuchi...»

Per quanto abbiano la figura umana, sebbene deforme, sono così rozzi nel tenore di vita da non aver bisogno né di fuoco né di cibi conditi, ma si nutrono di radici di erbe

selvatiche e di carne semicruda di qualsiasi animale, che riscaldano per un po' di tempo fra le loro cosce ed il dorso dei cavalli...

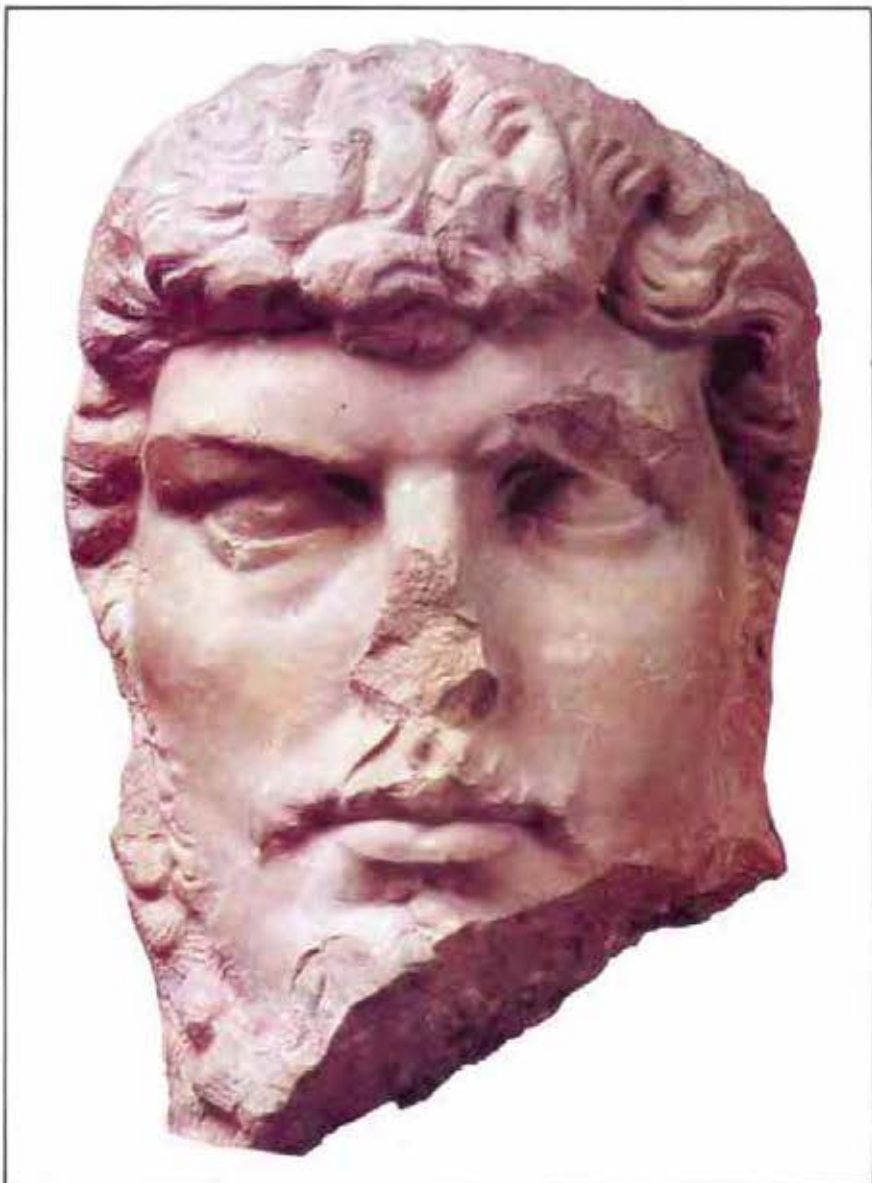
Neppure un tugurio con il tetto di paglia si può trovare presso di loro, ma vagano attraverso montagne e selve, abituati sin dalla nascita a sopportare geli, fame e sete... Adoperano vesti di lino oppure fatte di pelli di topi selvatici, nè dispongono di una veste per casa e di un'altra per fuori.

Ma una volta che abbiano fermato al collo una tunica di colore appassito, non la depongono nè la mutano finchè, logorata dal lungo uso, non sia ridotta a brandelli. Usano berretti ricurvi e coprono le gambe irsute con pelli caprine e le loro scarpe, poichè non sono state precedentemente modellate, impediscono di camminare liberamente. Per questa ragione sono poco adatti a combattere a piedi, ma inchiodati, per così dire, su cavalli forti, anche se deformi...

Non sono retti secondo un severo principio monarchico, ma, contenti della guida di un capo qualsiasi, travolgono tutto ciò che si oppone a loro.

Combattono alle volte se sono provocati ed ingaggiano battaglia in schiere a forma di cuneo con urla confuse e feroci. E come sono armati alla leggera ed assaltano all'improvviso per essere veloci, così, disperdendosi a bella posta in modo repentino, attaccano e corrono qua e là in disordine e provocano gravi stragi. Senza che nessuno li veda, grazie all'eccessiva rapidità, attaccano il vallo e saccheggiano l'accampamento nemico.

Potrebbero poi essere considerati senza alcuna difficoltà i più terribili fra tutti i guerrieri poichè combattono a distanza con giavellotti forniti, invece che d'una punta di ferro, di ossa aguzze che sono attaccate con arte meravigliosa, e, dopo aver



percorso rapidamente la distanza che li separa dagli avversari, lottano a corpo a corpo con la spada senza alcun riguardo per la propria vita. Mentre i nemici fanno attenzione ai colpi di spada, quelli scagliano su di loro lacci in modo che, legate le membra degli avversari, tolgono loro la possibilità di cavalcare o di camminare».

Secondo fonti cinesi gli Unni discendevano dai Mongoli *Hiung-nu*. Si trovano diffusi dalla Mongolia e dalla Cina alla Gallia, dalle steppe siberiane e dai mari settentrionali al Caucaso, al Danubio, alle Alpi. Per lo più raggruppati in orde sel-

vagge e sanguinarie, costituirono solo con Attila (446 circa, 453 d.C.) un impero, peraltro privo di un saldo ordinamento politico, con capitale a noi sconosciuta, nella pianura ungherese.

Comparsi per la prima volta in occidente nel 370 d.C. servirono o combatterono con alterne vicende i Romani: cavalieri unni, i *buccellarii* furono contemporaneamente al fianco dei rivali Rufino e Stilicone. Il generale romano Ezio già ostaggio degli Unni nel 409, restituì loro la Pannonia nel 427. Famosi episodi relativi all'epoca di Attila sono la tentata invasione della Gallia, bloc-

cata con la battaglia dei Campi Catalaunici (451) e dell'Italia (452), fallita in seguito all'ambasceria di papa Leone I.

Vandali

Plinio menziona col nome di *Vandili* i Germani orientali di cui facevano anche parte Burgundi e Goti. A partire dal II secolo tale denominazione indicò solamente una popolazione, forse la stessa ricordata da Tacito col nome di *Lugii*.

Scesi dal Baltico, troviamo i Vandali presso il Danubio quando, insieme a Marcomanni e Quadi furono sconfitti da Marco Aurelio (171-173).

In quest'epoca risultano divisi nei due gruppi di *Asdingi* e *Silingi*. I primi, battuti da Aureliano furono in parte arruolati nelle sue milizie (271), i secondi, sconfitti da Probo al Reno, vennero per lo più deportati in Britannia (279). Sempre gli *Asdingi* nel IV secolo ottennero da Costantino di potersi stabilire in Pannonia, rimanendo soggetti ai Romani e fornendo milizie come riportato dalla *Notitia Dignitatum* che ricorda appunto cavalieri vandali sotto il *comes* d'Egitto.

Successivamente, forse col consenso di Stilicone, gli *Asdingi* ripiegarono nel Norico e nella Rezia e, trascinando con sé altre popolazioni, sul Reno. Di qui il re Gunderico, battuti i Franchi nel 406, diede inizio al dilagare di un'ondata di barbari che sommerse l'occidente romano.

Genserico, fratello di Gunderico, si può considerare il vero fondatore del regno dei Vandali.

Impossessatosi della Spagna e di buona parte delle province africane, fu l'autore del sacco di Roma del 455.

I Vandali, come lo stesso nome rimase ad indicare nei secoli successivi, improntarono le loro conquiste all'insegna della violenza e della brutalità. Di religione ariana furono autori di atroci persecuzioni



contro i cattolici che periodicamente insanguinarono le terre da loro conquistate.

Vennero definitivamente ricondotti all'ordine da Giustiniano che nel 536 inflisse loro una dura sconfitta in seguito alla quale scomparvero dalla scena politica di Roma. Molti prigionieri furono incorporati nella cavalleria imperiale col nome di *Iustiniani Vandali*.

Goti

Poco si conosce di questo popolo e le fonti che ne parlano sono alquanto confuse e controverse.

Menzionati da Plinio e Tacito come un'etnia germanica del confi-

ne orientale, sono appena descritti da quest'ultimo storico «Oltre al paese dei *Lugii*, stanno i *Gotoni*, retti a regime monarchico un poco più severamente delle altre popolazioni germaniche, senza tuttavia che ne sia sopraffatta la libertà... Segni distintivi di tutte queste genti sono scudi rotondi e spade corte; si distinguono anche per l'ossequio al potere regio».

Probabilmente all'inizio delle migrazioni di questo popolo si deve far risalire la sua divisione nelle principali tribù dei Visigoti e degli Ostrogoti. Gepidi erano invece chiamati i Goti stanziati sul mar Nero. Entrati probabilmente in conflitto con i Romani già all'epoca

di Caracalla, nel 214 in Dacia, loro incursioni sono sicuramente attestate nei primi decenni del III sec. d.C. Progressivamente rappresentarono un pericolo sempre più minaccioso per l'impero tanto che lo stesso imperatore Decio morì combattendo contro di loro nella regione della Silistria.

Avanzati successivamente fino a Tessalonica, nel 257 invasero la quasi totalità della Dacia. Dediti anche alla pirateria vennero da essi saccheggiate nobili città quali Bisanzio, Atene, Corinto, Argo e Sparta. A questo periodo pare che risalga l'origine della scrittura gotica dai caratteristici segni runici.

Dopo la caduta dell'impero romano d'occidente nel 476, avvenuta per opera degli Eruli di Odoacre, Teodorico, re dei Goti, si spostò in Italia e battendo i rivali, conquistò Ravenna e fece assassinare Odoacre nel 493.

Il potere dei Goti in Italia fu contrassegnato da una lunga serie di guerre, tramandateci dallo storico Procopio, che li vide opposti ai bizantini di Belisario e Narsete. L'ultimo re goto, Teja, morì combattendo in una località vicino al Vesuvio: l'anno successivo i superstiti ottennero di potersi ritirare senza più combattere.

Burgundi

Le prime testimonianze di questa etnia germanica, affine ai Vandali, risalgono al I sec. d.C. Uniti ad altri popoli emigrarono nel III secolo verso sud, ove si scontrarono frequentemente sia con i Romani, da Probo a Valentiniano, che con altre genti barbare.

Militarmente non furono mai molto forti e famosa rimane la sconfitta inflitta loro dal generale romano Ezio che nel 437 li respinse al di là della provincia *Belgica prima*, nella quale erano penetrati, facendo così cadere il regno del re Gundikar.

Successivamente e fino al 534, costituirono, con il permesso romano, un secondo regno, stabilendosi nel territorio intorno al lago di Gi-



Ritratto di Corbulone.

nevra e mescolandosi con la popolazione latinizzata. Divenuti cattolici, e sporadicamente anche alleati dei Romani come nel 476 contro i Visigoti, lasciarono alla regione il nome di *Burgundia*, Borgogna.

I loro re, come del resto gli altri sovrani germanici, non ebbero mai un potere molto forte in quanto generalmente il regno era diviso fra i vari membri della famiglia reale che dovevano pure confrontarsi con i rispettivi compagni d'armi più potenti.

Ricordiamo il re Sigismondo, benemerito per aver indetto il concilio di Epaone nel 517 e promulgato leggi contro gli ariani. Fu l'ultimo re burgundo perché, pochi anni dopo, nel 534, gli eredi del franco Clodoveo invasero il regno e divisero fra loro il suo territorio.

Alani

Stirpe indoeuropea appartenente al ramo nomade degli Irani, vengono chiamati Sciti da Giuseppe Flavio.

Furono un popolo di cavalieri nomadi abitanti le steppe dell'Ural, del lago Aral e del mar Caspio fino al fiume Don. Pompeo li incontrò nella campagna contro Mitridate; Nerone progettò una spedizione contro di loro; furono alleati dei

Marcomanni nelle guerre germaniche condotte da Marco Aurelio.

Nel IV secolo vennero vinti e sottomessi dagli Unni. Frange di Alani, unitisi nel V secolo ai Vandali, raggiunsero prima la Spagna, dove però vennero battuti, e successivamente l'Africa, come testimoniato dall'epiteto *rex Vandalarum et Alanorum*, proprio del re dei Vandali in quel tempo.

Questi gruppi non lasciarono alcuna traccia di sé e le uniche loro testimonianze sono quelle originarie del mar Nero e della Crimea.

Parthi e Persiani

Dei rapporti fra Romani e *Parthi*, fino al regno di Augusto, si è già parlato minutamente. In epoca successiva le relazioni fra i due popoli furono sempre improntate ad una aperta ostilità, incrementata, da parte partica, da complessi intrighi dinastici.

Intorno agli anni 50, Tiridate, regnante sul trono d'Armenia, si rifiutava di chiedere l'investitura a Roma. Nerone allora vi inviò Domizio Corbulone il quale, dopo aver invano cercato soluzioni diplomatiche, nel 59 occupò Artaxata, capitale d'Armenia e nel 60 Tigranocerta, conquistando in tal modo tutta la regione, di cui venne fatto re Tigrane, pronipote di Erode di Giudea.

Vologese allora, re della *Parthia* e fratello di Tiridate, prese le armi contro i Romani che, guidati da Cennio Peto, vennero sconfitti nel 62. Le operazioni furono quindi di nuovo affidate a Corbulone il quale riuscì ad imporre le sue condizioni, ottenendo nel 66 di mandare Tiridate a Roma, ove ricevette da Nerone l'investitura del regno d'Armenia.

Con Traiano, sorte nuove controversie sempre riguardanti l'Armenia, venne intrapresa una spedizione, guidata dallo stesso imperatore, in seguito alla quale la regione fu ridotta a provincia romana. Traiano assunse l'epiteto di partico, avanzò fino al Tigri e si impadronì di Ctesifonte. Poco prima di



Principe che caccia il leone. Arte sassanide. Da Sari (Mazanderan, Iran).

fu intrapresa da Settimio Severo, sceso in campo per alleggerire la pressione sulla piazzaforte di *Nisibis*, che egli aveva costituito come caposaldo nella regione. Fu nuovamente conquistata e saccheggiata Ctesifonte e l'Armenia rientrò ancora una volta nell'orbita politica di Roma.

Caracalla, nel 212, tentò anch'egli un'azione militare, ma la sua uccisione ad Edessa decretò la fine di ogni ulteriore operazione. La guerra venne continuata da Macrino che fu tuttavia sconfitto in due riprese nei pressi di *Nisibis*.

Ai *Parthi* della dinastia arsacide, succedettero i Persiani della dinastia sassanide, ma non per questo vennero meno i motivi di contrasto con l'impero romano. Una grave disfatta venne subito dai Romani ad Edessa, in seguito alla quale lo stesso imperatore Valeriano fu fatto prigioniero dalle truppe del re sassanide.

Verso la fine del III secolo numerose risultarono le offensive romane. Prima con Caro, successivamente con Numeriano e Carino, tutte però con esito negativo. Solo con Diocleziano venne intrapresa una vittoriosa campagna condotta da Galerio che portò l'esercito di Roma a battere duramente i Persiani ed a concludere una pace del tutto favorevole alla politica imperiale, ripristinando anche il protettorato romano sull'Armenia.

La conflittualità fra i due imperi continuò nel IV secolo, tanto che Giuliano morì nelle vicinanze di Ctesifonte il 23 giugno del 363 cercando ancora una volta di fermare l'espansionismo persiano.

Anche con l'impero romano d'oriente perdurarono situazioni di conflitto e famose sono le guerre che videro contrapporsi Giustiniano a Cosroe I, il più grande monarca della dinastia sassanide.

L'impero persiano finì praticamente intorno al 650, sotto l'incalzare della potenza araba.

morire fece incoronare re Parthaspate, figlio di Osroe.

La provincia romana d'Armenia ebbe una vita brevissima e ben presto si riaccessero i vecchi conflitti. Nel 161 il re partico Vologese aveva allontanato dal trono Soemo, re

cliente dei Romani in Armenia. Dopo un insuccesso iniziale, le armi romane intervennero al comando di Lucio Vero, sconfiggendo ripetutamente i *Parthi* e conquistando Ctesifonte e Seleucia.

Un'altra importante campagna

APPENDICE

L'ARTE E LA GUERRA



L'arte romana non presenta caratteristiche autonome, ma segue l'ascesa politica di Roma, adeguandosi di volta in volta all'«immagine» che la città prima, l'impero poi, andavano assumendo e che dovevano in qualche misura difendere ed esaltare.

L'uomo romano, saldamente ancorato alla realtà che lo circonda, all'inizio è partecipe di una civiltà artistica non unitaria, espressione delle diverse etnie circostanti, sottoposto quindi a tutta una serie di sollecitazioni che avevano nell'arte etrusca la manifestazione più evi-

Colonna Antonina. Momenti della guerra marcomannica

dente e compiuta. Di questa fase, per così dire di transizione, anche se pur sempre ricorrente con più o meno evidenza a seconda del momento storico, egli conserverà un



tipico atteggiamento di aderenza alla vita reale e quotidiana.

L'inizio dell'espansionismo e soprattutto la conquista del Mediterraneo, vedono affluire a Roma l'immenso bottino delle opere d'arte, favorendo contemporaneamente l'immigrazione di nuovi artisti. Tutto ciò provoca il desiderio di riscattare un passato anonimo e l'irrefrenabile volontà di appropriarsi di una civiltà plurisecolare e unica nel suo genere.

In questo clima del tutto particolare non sorse una visione artistica nuova, bensì un eclettismo che, postosi a complemento delle espressioni precedenti, costituì, contrariamente ad ogni logica, la base sulla quale si formò l'arte romana. Dalla fusione delle precedenti esperienze medio-italiche con la tradizione formale ellenistica nasceva quindi il linguaggio narrativo denominato «storico», che rappresenta la prima e più importante manifestazione di uno stile propriamente romano.

Il rilievo storico che pur era stato usato da Egizi, Assiri e Greci, questi ultimi se ne servivano trasferendo le lotte umane in orizzonti mitici, creando così Amazzonomachie e Gigantomachie per esaltare le proprie vittorie sui «barbari», assume

nell'arte romana uno sviluppo ed una valenza eccezionali. L'artista romano celebra avvenimenti storici non servendosi più di miti ed eroi, mentre anche il rapporto dell'uomo con la divinità ora diviene diretto. I fregi degli archi di trionfo, delle colonne coclidi, dei monumenti pubblici in genere, sono l'espressione dei maggiori eventi militari e degli atti politicamente più significativi relativi all'esercizio dell'autorità imperiale.

Le guerre di conquista, l'esercito nelle sue numerose componenti, i nemici vinti, umiliati ed uccisi sono quindi il tema dominante dell'arte romana. In quest'ottica però l'artista non ha più spazio per esprimersi e l'arte diventa uno strumento di propaganda imperiale. È perciò arte di Stato, essenzialmente simbolica, quasi atemporale, capace di comunicare informazioni esplicite e di facile comprensione ad un pubblico non necessariamente colto.

Dalla maggiore importanza del messaggio ideologico rispetto alla capacità di saperlo esprimere in un linguaggio adeguato, deriva l'anonimato dell'arte romana.

Uno dei pochissimi nomi che si conoscono è quello di Apollodoro, architetto militare e civile, nato probabilmente a Damasco, che

Sopra.

Colonna Antonina. Scena di esecuzione in massa di prigionieri barbari.

svolse la sua opera sotto gli imperatori Traiano ed Adriano. Le notizie sulla sua vita sono frammentarie. Sappiamo con certezza che accompagnò Traiano nelle guerre daciche e che fu il suo ingegnere militare. La sua morte si può fissare intorno al 125, anno in cui venne forse fatto eliminare per ordine di Adriano. Le opere sicuramente a lui attribuibili sono l'imponente ponte sul Danubio e il Foro di Traiano a Roma, comprensivo della grandiosa colonna coclide istoriata con cui l'eredità ellenistica non si presenta più come un prestito culturale, ma una lezione assimilata e trasformata in nuova dottrina. Sicuramente riconducibile alla sua eminente individualità è anche un trattato sulla poliorcetica, i cui influssi nell'arte militare si possono riconoscere ancora in età bizantina.



COLONNA TRAIANA

La Colonna Traiana fu eretta nel 113 d.C. per commemorare le vittorie che l'imperatore Traiano aveva riportato contro i Daci nelle due guerre del 101-102 e del 105-106 d.C. Il monumento si inseriva in maniera organica nel contesto generale dell'omonimo Foro, l'ultimo ed il più maestoso dei fori imperiali.

Il Foro di Traiano, di cui oggi si può apprezzare solo in minima parte l'originaria grandezza e magnificenza, era lungo complessivamente m. 300, largo 185 e venne costruito con l'ingente bottino delle guerre daciche. I lavori iniziarono nel 107, anno del trionfo dell'imperatore sui Daci e l'architetto che li diresse, Apollodoro di Damasco, li predispose in maniera tale che ogni elemento dell'intera costruzione avesse come costante punto di riferimento la gloria dell'imperatore *optimus princeps*.

L'impianto della piazza richiama quello dei *principia*, ossia le piazze centrali degli accampamenti militari, come pure la posizione trasversale della basilica e le due biblioteche che la seguono: esse si collocano nel punto in cui negli accampamenti trovavano posto gli archivi, mentre la Colonna occupa il luogo destinato al santuario delle insegne legionarie.

Numerose statue dell'imperatore e di prigionieri daci scandivano in maniera costante il profondo significato celebrativo di tutto il complesso, soprattutto la magnifica statua equestre di Traiano che sorgeva al centro della piazza, oggetto, ancora nel 357, di meraviglia e stupore da parte di Costanzo II in visita alla città.

Nel portico e nelle esedre ai lati della piazza dovevano trovarsi le statue dei generali di Traiano, sull'architrave della basilica erano incisi i nomi delle sue legioni, di cui erano esposte anche le insegne, tutto insomma contribuiva all'esaltazione della grandezza di Roma e di uno dei suoi massimi artefici, come in un crescendo, fino alla Colonna.

La Colonna di Traiano è l'unico



La Colonna Traiana oggi.

monumento del Foro giunto intatto fino a noi. Essa domina oggi lo spazio circostante ma anticamente si trovava in un'area angusta, chiusa ai lati dalle due biblioteche, anteriormente dalla basilica e posteriormente dal pronao del tempio del divo Traiano. È costruita in marmo lunense e la sua altezza, consideran-

do anche il toro ed il capitello, è esattamente di 100 piedi (= m. 29,78), donde il nome di *centenaria* dato alla Colonna nell'antichità; considerando anche la base, misura m. 39,83, ad esclusione della statua colossale posta alla sua sommità raffigurante S. Pietro, opera commissionata da Sisto V a Giacomo della Porta nel 1587, a sostituzione di quella di Traiano andata perduta nel medioevo.

Il basamento è ornato di trofei d'armi barbariche e sul lato rivolto verso la basilica presenta una porta d'ingresso tramite la quale si accede all'interno e quindi alla scala a chiocciola, ricavata nel vivo del marmo, che porta fino alla sommità della Colonna. La porta è sormontata dalla seguente epigrafe: *Senatus populusque romanus / Imp(eratori) Caesari divi Nervae f(ilio) Nervae / Traiano Augusto Germ(anico) Dacico Pontif(ici) / Maximo trib(unicia) pot(estate) XVII, imp(erator) VI, co(n)s(ul) VI, p(ater) p(atriciae) / ad declarandum quantae altitudinis / mons et locus tantis operibus sit egestus* (Il Senato ed il popolo romano all'imperatore Cesare Nerva Traiano, figlio del divo Nerva, Germanico, Dacico, Pontefice Massimo, rivestito per la diciassettesima volta della potestà tribunicia, acclamato imperatore per la sesta volta, console per la sesta volta, padre della patria. Per indicare quanto era alto il colle che con questi lavori è stato demolito). L'iscrizione è purtroppo corrotta proprio nel punto interpretativo più controverso, alcune lettere risultano infatti danneggiate dalla costruzione in età medioevale della cappella di S. Nicola *De Columna*, andata in seguito distrutta nel sec. XVI e di cui ancora si notano le tracce.

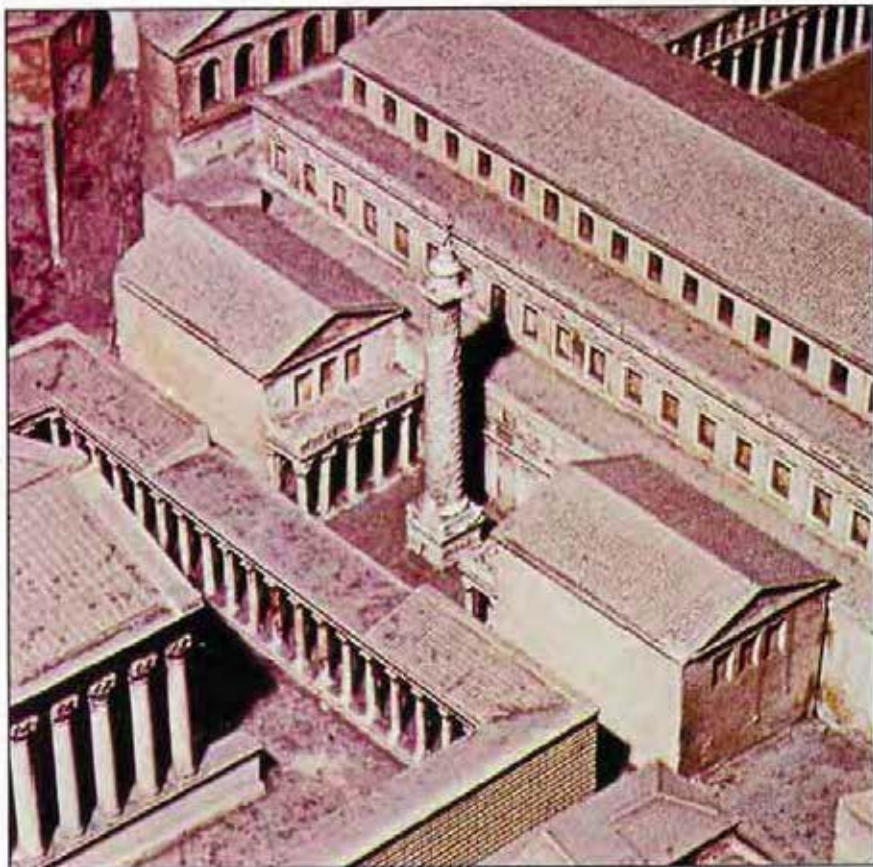
La Colonna serviva quindi ad indicare l'altezza del taglio operato per abbattere la sella montuosa che anticamente univa il colle Quirinale al Campidoglio e permettere in tal modo la costruzione dell'intero complesso. Ma non solo. Sappiamo da Cassio Dione che il monumento fu concepito anche come sepoltura per l'imperatore: le sue ceneri rac-

La Colonna Traiana nel suo contesto originario, tra le due biblioteche del Foro di Traiano. Particolare del plastico ricostruttivo di Roma antica in scala 1:250.

chiuse in un'urna erano conservate nel basamento della Colonna, avvenimento questo eccezionale in quanto verificatosi all'interno della linea sacra del pomerio. Al di là di ciò la Colonna aveva lo scopo precipuo di celebrare le vittorie dell'imperatore sui Daci, quasi una trascrizione figurata dei suoi *Commentarii* che ben si collocava tra le due biblioteche del Foro, similmente ad un lungo rotolo (*volumen*) avvolgentesi intorno al fusto del monumento.

La narrazione si estende per circa 200 metri servendosi di più di 2.500 figure a rilievo continuo che si snodano lungo una striscia la cui altezza, all'inizio di m. 0,89, cresce, per motivi di prospettiva, fino a m. 1,25, provocando un conseguente ingrandimento di tutte le immagini. Il racconto degli avvenimenti segue abbastanza coerentemente, soprattutto per la prima guerra, il susseguirsi degli eventi bellici, pur se esemplificati in tutta una serie di episodi ricorrenti quali la costruzione di accampamenti, discorsi all'esercito, sottomissione di capi barbari... senza mai però ripetizioni e diminuzione di tono, pur nell'affollata congerie di fatti e personaggi.

La figura di Traiano appare circa sessanta volte, elemento costante di riferimento di tutta la narrazione, distinta in due parti da una figura di Vittoria in atto di scrivere su uno scudo. Le scene si susseguono presentando diverse composizioni e schemi narrativi, proponendo vari scorci, a volte arditi, resi possibili dall'uso sapiente di sfondi sia architettonici che boscosi, visioni di accampamenti, di fortini, di villaggi, i quali al tempo stesso danno organicità e complessità al racconto, raccordando i vari episodi in un contesto fortemente realistico e spaziale. Il rilievo, molto basso, non altera la linea architettonica



della Colonna e si presenta scorrevole, pittorico, dando l'illusione di ariose prospettive all'interno delle quali le figure si muovono in maniera naturale e senza sforzo.

Secondo alcuni studiosi i rilievi sarebbero stati originariamente colorati, ciò avrebbe tra l'altro permesso la loro visione anche a notevole distanza: come fare infatti a distinguere le scene poste a trenta e più metri di altezza? Il problema non è stato ancora risolto. I recenti restauri hanno accertato l'esistenza di patine coprenti di colore variabile, stesse anche sulle parti originarie del rilievo, nella totalità dei casi però attribuibili ad alterazioni di varia natura. Si è scoperta invece l'esistenza di sottili intonaci protettivi a base di calce (scialbi) usati nel corso delle molteplici operazioni di manutenzione, anche antiche, del monumento. Elemento che certamente contribuiva ad infondere vivacità al rilievo era altresì l'inserimento delle armi e degli attrezzi usati dai soldati, realizzati in bronzo ed applicati con accortezza alle figure.

Un editto promulgato nel 1162 dal senato di Roma decretava che la Colonna di Traiano non doveva essere abbattuta, né danneggiata, ma rimanere integra ed incorrotta in eterno, per l'onore dell'intero popolo di Roma. È interessante notare come, in un tale periodo di decadenza e d'abbandono, questo monumento rappresentasse simbolicamente l'idea stessa della romanità, da salvaguardare e tramandare ai posteri, depositario di una memoria storica unica nel suo genere.

In realtà la Colonna non stanca mai di affascinare. È opera di una grande personalità artistica convenzionalmente conosciuta col nome di «Maestro delle imprese di Traiano», forse da identificare con lo stesso architetto del Foro, Apollodoro di Damasco, responsabile unico della concezione generale dell'opera e direttore di un gruppo di scultori, realizzatori delle varie parti del rilievo. Apollodoro stesso, probabilmente disegnò i cartoni originari poi tradotti in marmo da più scultori, la cui opera però rag-

CENNI SULLA STORIA DEI DACI E LORO RAPPORTI CON LA POTENZA ROMANA

Lo sviluppo politico ed economico di un saldo stato daco-getico, il cui nucleo era situato nei Carpazi meridionali, ebbe inizio dalla seconda metà del II secolo a.C. La base materiale e commerciale del fenomeno era da ricercarsi nello sviluppo delle attività connesse all'estrazione ed alla lavorazione soprattutto del ferro.

Esse fecero rapidamente progredire (mediante l'uso di strumenti di nuova fattura, di più facile impiego ed economicamente disponibili) sia l'attività edilizia che, specialmente, l'agricoltura, con conseguente rapido aumento demografico della popolazione.

Le genti di questa entità politica, di origine tracia, che si erano stanziolate nella regione già dal VI-IV sec. a.C., si erano date una organizzazione sociale che, seppur ancora di tipo tribale, era sostanzialmente monarchica.

La figura del re assumeva contorni più netti e più incisivi quando il potere era assunto da personalità spiccate e decise: in ogni caso ebbero sempre notevole importanza sia il sommo sacerdote, che a volte tendeva a bilanciare o ad integrare la potenza reale, che l'aristocrazia tribale (*tarabostes* e *pileati*).

L'affermarsi di un forte stato dacico, tuttavia, fu accelerato ed in qualche modo anche favorito, dalla minaccia rappresentata dai potentati vicini, popoli celti ed influenza romana. Sia le fonti letterarie che l'attività archeologica ci permettono di considerare Burebista, re dall'82 al 44 circa, il primo grande monarca dacico. Egli, oltre che ad assemblare e rafforzare con sempre maggior forza lo stato al suo interno, intraprese una politica estera dinamica e decisamente espansionista.

Burebista avviò, intorno agli anni 60, vittoriose operazioni contro gli Scordisci ed i Bastarni (di origine germanica), battè le etnie celti-

che dei Boi e dei Taurisci, incorporando nello stato dacico i territori delle genti sconfitte e ponendo i nuovi confini sul medio Danubio ed alla Morava. Il suo potere si estese fino al Ponto, di cui attaccò ed occupò numerose città d'origine greca, arrivando con l'esercito ai piedi dei Balcani.

Roma era ovviamente più volte giunta a contatto con l'espansionismo dacico: Burebista, ad esempio, battendo gli Scordisci era arrivato ai confini delle province di Macedonia e d'Illiria.

Cesare, che in quel momento (seconda metà del I sec. a.C.) rappresentava la potenza romana, dovette pensare ad operazioni contro i Daci: sia Svetonio che Plutarco ne danno la conferma.

Prima che si giungesse allo scontro, tuttavia, Cesare e Burebista, approssimativamente nello stesso periodo, caddero vittime di attentati.

È da rilevare, in ogni caso, che la conquista materiale delle regioni abitate dalle popolazioni daciche non rientrava nei programmi politici né dell'ultima repubblica né degli inizi del principato: il confronto tra le due culture si limitò ad incursioni daciche e, da parte romana, a parziali operazioni con carattere più di grande polizia che vere e proprie campagne militari.

Gli anni 85-86 d.C. videro l'inizio di un rapido deteriorarsi delle relazioni fra le due potenze. Entrati in massa nella provincia della Mesia, i Daci sconfissero ripetutamente le forze romane tanto che cadde sul campo anche il governatore romano della provincia, Appio Sabino.

Riuscirono probabilmente a contenere la loro azione solo alcuni reparti di stanza nei *castra* legionari di *Novae*, la bulgara *Svišov*, *Oescus* e *Viminacium*, nelle vicinanze di Belgrado. Le legioni che vennero coinvolte in queste azioni furono la *I Italica*, la *V Macedonica*, la *VII Claudia* e la *V Alaudae*. L'imperatore Domiziano accorse sul posto ed il suo esercito riuscì a ricacciare gli invasori oltre confine. Nell'86 o 87

un forte contingente romano, agli ordini del prefetto del pretorio Cornelio Fusco, portò la guerra in pieno territorio nemico. In Dacia assunse allora il potere un re che seppe «essere» storia, non solo per il suo popolo ma per l'intera regione, per oltre trent'anni: Decebal. Fusco commise l'errore di penetrare nella montuosa e tormentata catena transilvanica ove fu assalito ed il suo esercito quasi distrutto in una serie di duri scontri. La *legio V Alaudae* ne uscì addirittura decimata e molto probabilmente perse anche l'aquila, fatto considerato tanto grave da provocare, come era costume nell'esercito romano, la mancata ricostruzione dell'unità al termine del conflitto.

L'anno successivo, tuttavia, in una località situata fra il Banato e la Transilvania, i Daci vennero nettamente battuti in campo aperto.

L'insorgere di problemi militari ai confini della contigua provincia panonica, sulla quale premevano Quadi, Marcomanni e Sarmati Jazigi, costrinse Domiziano a rallentare la pressione sui Daci ed a stipulare una pace considerata già allora solamente un compromesso poco onorevole per le armi romane. In teoria Decebal avrebbe dovuto divenire una sorta di re cliente, in pratica invece alcune clausole favorevoli ai Daci, quali l'invio di personale specializzato (ingegneri, istruttori militari, ecc.), permisero loro di prepararsi con maggior cura allo scontro che si sarebbe inevitabilmente ancora verificato. Nel periodo storico immediatamente successivo i Romani concentrarono nelle due province della Mesia, *superior* ed *inferior*, almeno altre due legioni, la *IV Flavia* (con *castrum* a *Singidunum*, Belgrado) e la *II Adiutrix*, oltre che numerosi reparti di *auxilia* e rinforzarono il *limes* danubiano, aprendo anche nuove vie di comunicazione.

L'avvento di Traiano alla porpora mutò completamente la politica romana. I motivi che avrebbero spinto all'intervento l'imperatore, che rammentiamo era stato un militare di professione, possono essere

identificati con l'intento sia di rendere definitivamente sicure le frontiere della Pannonia e della Mesia, sia di eliminare dalla scena politico-militare quel popolo che era ormai diventato, per tutto il confine medio e basso danubiano, il riferimento per coloro che combattevano l'imperialismo di Roma.

La prima fase dell'offensiva romana prese avvio nella primavera dell'anno 101.

Oltre alle legioni stanziare in Mesia intervennero la I *Minervia* e la XIII *Gemina*, richiamate dal confine germanico e forse la XXX *Ulpia* e la II *Traiana* di nuova costituzione.

La base da cui mosse l'esercito, che era cardine anche del sistema logistico, fu *Viminacium*, da cui si poteva raggiungere *Tibiscum* (l'attuale Karanscses, nella valle della Temes), *Tapae* e quindi le Porte di Ferro. Varcato il Danubio, i Romani ottennero una prima vittoria a *Tapae*, a cui seguì l'occupazione del moderno Banato (diviso ora politicamente fra Romania e Jugoslavia).

Nell'inverno tra il 101 ed il 102 i Daci, a cui si erano affiancati aliquote di Sarmati e di Germani, attaccarono a loro volta la Mesia ma, affrontati a *Nicopolis*, vennero sconfitti e respinti. Con l'inizio della buona stagione, nel 102 i Romani ripresero l'avanzata spingendosi fino ai Carpazi.

L'esercito fu diviso: Traiano con la fanteria legionaria attaccò e conquistò metodicamente il sistema fortificato montano, mentre le pianure erano sorvegliate da due colonne mobili con notevole prevalenza di cavalleria.

Per non far subire l'assedio alla capitale *Sarmizegethusa*, Decebalo accettò la pace. I termini, per i Daci, si possono così riassumere: consegna delle macchine belliche, abbattimento delle mura delle fortezze, restituzione dei disertori romani e cessione di alcuni territori (corrispondenti grosso modo alla Moldavia meridionale, alla Valacchia ed al Banato).

La pace resse fino al 105 quando Decebalo, probabilmente a causa



Dace a cavallo che attraversa un fiume. Frammento di un rilievo di età traiana.

ria romana, preferì darsi la morte piuttosto che cadere prigioniero. Gli ultimi focolai di resistenza furono soffocati nell'estate del 106: lo stato dacico cessò per sempre di esistere e la regione fu organizzata in provincia romana.

Anche la popolazione non si risollevò spiritualmente dalla sconfitta e dovette subire la superiorità della cultura romana. È storicamente provato che i superstiti daci, collocati ormai quasi esclusivamente nelle campagne, conservarono le loro usanze ancora per un certo periodo di tempo (ad esempio nei riti dell'incinerazione) e che una parte di loro trovò rifugio in zone non sottoposte direttamente al dominio romano (Traiano non aveva occupato la Crisana ed il Maramures ed Adriano aveva evacuato la Valacchia e la Moldavia meridionale).

Alquanto curioso appare poi il fatto che numerosi Daci prestarono servizio in reparti di *auxilia* (es. la *cohors II aurelia Dacorum* o la *cohors II augusta Dacorum pia fidelis miliaria equitata*), dislocati nei più sperduti angoli dell'impero (Britannia, Cappadocia ecc.). Essi facevano evidentemente parte di quei Daci che avevano fatto atto di sottomissione prima della sconfitta; tuttavia non siamo in grado di stabilire se i reparti fossero nel tempo rinforzati con reclute di eguale stirpe. La romanizzazione si diffuse ed ebbe effetto capillare con l'insediamento iniziale di numerosi coloni, provenienti specialmente dalla Siria e dall'Asia minore, e con il permanere di un forte esercito che aveva i punti di forza nelle due legioni stanziare stabilmente a *Potaissa* ed *Apulum*.

Questo processo di integrazione culturale, che dette origine ad una popolazione tra le più romanizzate di tutto l'impero, era praticamente completato allorché Aureliano, quasi due secoli dopo l'occupazione, nel 271, decise l'abbandono della provincia.

delle spinte interne al suo regno (senso di rivalsa, insofferenza per l'umiliazione subita ecc.) riprese decisamente le ostilità, occupando i territori ceduti ed attaccando le guarnigioni romane. Traiano, tornato immediatamente nella regione, dedicò tutto il 105 a contenere l'avanzata nemica ed a liberare poi i *castra* che ancora resistevano. Nel 106, diviso l'esercito in più colonne, l'imperatore si portò nuovamente in Dacia; lentamente ma inesorabilmente venne occupata tutta la zona fino ad assediare e conquistare *Sarmizegethusa*, che fu saccheggiata ed incendiata.

Decebalo riuscì a fuggire dalla capitale e si rifugiò sui monti, tentando ancora di organizzare una qualche resistenza: trovatosi però circondato da un reparto di cavalle-



Colonna Antonina. Particolare del «miracolo della pioggia».

giunse una sostanziale unità di linguaggio artistico.

Siamo senza dubbio di fronte al massimo esempio di rilievo storico romano e ad una delle più significative opere d'arte di tutta l'antichità, frutto di una sapiente ed accorta unione fra il naturalismo d'origine ellenistica, espresso dalla rappresentazione dello spazio e dalla coerenza organica delle singole scene, ed il carattere storico tipicamente romano.

COLONNA ANTONINA

Circa settant'anni dopo la costruzione della Colonna Traiana, fu edificato in Roma un altro monumento onorifico: la Colonna di Marco Aurelio. Dedicata a questo grande imperatore (161-180 d.C.),

essa rievocava e narrava alcune delle imprese militari che costellarono il suo regno tormentato: il *bellum Germanicum et Sarmaticum*. Tuttavia se nella colonna di Traiano si potevano «leggere» le gesta destinate ad ampliare ancora una volta i confini dell'impero e dare gloria a Roma, l'opera militare di Marco Aurelio era la forzata conseguenza di una guerra di difesa: epica e grandiosa ma che rappresentava la fine definitiva dell'espandersi del potere politico e militare di Roma nelle terre del nord Europa.

Eretta nel Campo Marzio, a metà circa del percorso urbano della via Flaminia, la Colonna Antonina venne terminata nel 193, anno in cui fu nominato un apposito custode che si occupava della manutenzione del monumento e risiedeva in una casa nei pressi.

La tipologia, la misura di 100 piedi d'altezza (m 29.60 oltre il plinto e l'attico), il fregio a spirale commemorante due successive campagne di guerra, la scala interna a chiocciola, la statua dell'impera-

tore sulla sommità, si ispiravano alla Colonna Traiana. Il basamento, in origine riccamente decorato, venne fatto scalpellare da Sisto V che fece anche porre al suo culmine la statua di S. Paolo.

Notevolmente diverso è invece lo stile. Nella Colonna Traiana si avverte la presenza di una grande personalità artistica; al contrario, in quella Antonina sono all'opera diverse maestranze, più o meno colte. Le figure sono più rozze, i particolari meno curati, la prospettiva quasi inesistente, la continuità degli avvenimenti storici non sempre rispettata. Si nota chiaramente la tendenza alla semplificazione e schematizzazione di un linguaggio che poco ormai ha di raffinato ed equilibrato. La grande lezione dell'arte classica ha concluso il suo ciclo e non riesce più a soddisfare le esigenze di una società in cui si avvertono evidenti sintomi di crisi.

Non è possibile ricostruire con assoluta fedeltà le guerre marcomanniche di Marco Aurelio servendosi unicamente delle scene ripro-

dotte sulla Colonna e, d'altro canto, la documentazione trasmessaci dalle fonti, frammentaria ed elusiva, ci aiuta solo parzialmente a rievocare alcuni dei momenti che caratterizzarono la guerra. Certamente dal 167 tutte le popolazioni germaniche e sarmate del confine danubiano e, in alcuni casi, di quello renano, tentarono di penetrare entro i confini dell'impero. La fase acuta della crisi si verificò nell'estate di quell'anno, quando Quadi e Marcomanni con Vandali, Charii e Longobardi attraversarono il Danubio, sconfissero un'armata di 20.000 romani e, valicate le Alpi Giulie, dilagarono in Italia settentrionale. Fu un momento di crisi profonda: il *limes* era crollato, Aquileia assediata, la Dacia stretta nella morsa di un attacco di Sarmati, mentre anche la peste, portata in Occidente dalle truppe che avevano combattuto in Oriente contro i Parti, infuriava con rinnovato vigore.

La grandezza di Marco Aurelio si misura ancora oggi con la calma con cui seppe dominare gli avvenimenti e per i provvedimenti a mezzo dei quali riuscì a reagire: l'esercito venne arricchito di due nuove legioni (la II Pia e la III Concors), accettando come reclute gladiatori, schiavi e anche briganti della Dalmazia; le milizie urbane dell'Asia minore furono inquadrare fra le truppe combattenti; si cinsero di mura anche città lontane come Salona in Dalmazia e Filippopoli in Tracia; si fecero giungere urgenti rinforzi da lontane province quali la Cappadocia e l'Egitto. Poi, nel 168, venne l'attacco e la riscossa che portarono alla liberazione di Aquileia, mentre moriva combattendo anche il prefetto del pretorio.

L'Italia settentrionale era salva ma la lotta continuava: cadevano sul campo, nel 171, il generale Claudio Frontone contro i Sarmati, davanti alla capitale della Dacia, ed il nuovo prefetto del pretorio, Macrino Vindice, contro i Germani,



ma nello stesso anno, la Rezia ed il Norico erano riconquistati.

Tuttavia l'imperatore, che è comunemente conosciuto come filosofo ma che indubbiamente rappresentò appieno l'intelligenza politico-militare romana, capì che per garantire sicurezza ai confini doveva ancora combattere e annientare il nemico. Così, forse dal 171, il quartier generale imperiale fu a Carnuntum, in Pannonia, da cui mosse l'esercito per colpire in primo luogo i Quadi. I prigionieri venivano giustiziati sul posto, particolare che trova rappresentazione sulla Colonna, ed i Quadi inseguiti oltre il Danubio.

Durante la marcia si verificò il famoso «miracolo della pioggia», anch'esso riprodotto nel fregio. Secondo la storiografia posteriore di

parte cristiana, la *legio XII* assunse il nome di *Fulminata* in questa occasione, in quanto l'intervento divino, richiesto con preghiere dai legionari e manifestatosi con fulmini e pioggia, risolse una difficile situazione. Che la legione cappadocica fosse formata all'epoca da cristiani appare dubbio, d'altro canto, la denominazione di *Fulminata* è ben anteriore. Durante la battaglia decisiva, i Quadi impiegarono anche una torre d'assedio che venne però colpita da un fulmine ed incendiata: anche questo particolare è presentato sulla Colonna come un evento prodigioso.

Comunque i Quadi vennero battuti. Nel 173 toccò ai Marcomanni che furono sottomessi l'anno successivo. Anche i Sarmati vennero ricacciati in una campagna che durò



Arco di Tito. Rilievo della processione trionfale. Si notano il candelabro ebraico a sette braccia e le trombe d'argento, predati dal Tempio di Gerusalemme.

fino al 175. Sembrava tornata la pace, tuttavia, da vaghe e scarse indicazioni, possiamo ragionevolmente supporre come già dal 177 Marco Aurelio fosse nuovamente al confine, ove impose a Quadi e Marcomanni un esercito d'occupazione. Insorti nuovamente, i barbari vennero decimati in una battaglia condotta dal prefetto del pretorio Tarutenio Paternolo.

Poi, prima che potesse dare l'assetto definitivo ai confini, il 17 marzo del 180, Marco Aurelio morì, vittima della peste, sul fronte danubiano nel *castrum* di Carnuntum.

ARCO DI TITO

L'arco di Tito sorge sulla sommità della Via Sacra, quasi a chiusura dell'area monumentale del Foro Romano, di fronte all'imponente struttura del Colosseo. L'iscrizione che reca sull'attico ci rivela che fu innalzato, subito dopo la morte dell'imperatore Tito, dal fratello Domiziano (81-96 d.C.).

L'arco, la cui conservazione è stata resa possibile dal suo inserimento nelle fortificazioni dei Frangipane dell'XI sec., si presenta ad un solo fornice ed è largo m 13.50, alto 15.40, profondo poco meno di 5. Sulla fronte del lato orientale è raffigurato il trionfo, celebrato nel 71, di Vespasiano e Tito sui Giudei, che il monumento appunto commemora. All'interno del fornice si trovano due importanti rilievi che rappresentano i momenti più significativi della cerimonia: il suo inizio attraverso la porta Trionfale e l'imperatore sulla quadriga. Degna di nota è la rappresentazione delle trombe d'argento e del candelabro a sette braccia, di cui abbiamo qui la più antica raffigurazione, saccheggiati dal Tempio di Gerusalemme.

Il maggio del 66 d.C. diede inizio all'insurrezione dei Giudei contro gli occupanti romani: antichi risentimenti, il comportamento irresponsabile nel reprimere violentemente le prime manifestazioni e una forte componente religiosa furono fra i motivi che scatenarono la ribellione degli Ebrei. Il governatore romano della Siria, le regioni in rivolta infatti dipendevano amministrativamente dalla provincia ro-

mana, tentò di rioccupare militarmente Gerusalemme ma le sue forze vennero costrette ad una disastrosa ritirata. Nel febbraio del 67, Nerone incaricò allora T. Flavio Vespasiano di condurre le ostilità.

Tra il 67 e la prima metà del 68, Vespasiano riusciva a riconquistare la Galilea, ove nella fortezza di *Iotapata* catturò Giuseppe, il futuro storico e narratore di tutta la campagna giudaica, la Samaria, la Perea e l'Idumea e si accingeva ad investire Gerusalemme, quando gli giunse la notizia della morte di Nerone. Le ostilità furono praticamente interrotte nel 69, poiché lo stesso Vespasiano aveva deciso di tentare di assumere il potere imperiale. Vennero poi riprese nella primavera del 70, quando Tito, incaricato dal padre di condurre la guerra, incominciò ad investire la capitale politico-religiosa dei Giudei.

Aveva ai suoi ordini le legioni *V Macedonica*, *X Fretensis* e *XV Apollinaris*, ad effettivi ridotti in quanto loro reparti costituivano parte del corpo di spedizione che avrebbe portato sul trono Vespasiano, la legione *XII Fulminata* al completo, una vessillazione di 2.000 legionari delle legioni di Alessandria (la *XXII Deiotariana* e la *III Cyrenaica*) ed



un'altra di 3.000 delle legioni schierate sull'Eufrate. Operavano inoltre forti contingenti forniti da re clienti, Agrippa II, re della Batania e Traconitide, Soemo, re di Edessa, Antioco IV della Commagene e numerose *alae* e *cohortes* di ausiliari. Ad affrontarlo era una eterogenea massa di combattenti, molto spesso in lotta fra loro, che facevano capo ad Eleazaro, Giovanni di Gischala e Simone bar-Ghiora, con una nutrita rappresentanza di Zeloti e di circa 5.000 Idumei, per un totale forse di 24.000 combattenti.

Gerusalemme era cinta da tre serie di mura e Tito cozzò con tutta la sua forza contro di esse: in maggio cadde la più periferica, cinque giorni dopo la seconda poi fu attaccata l'ultima e più potente linea fortificata. Fu un assedio tragico e luttuoso durante il quale i prigionieri venivano giustiziati, alla popolazione civile mancavano i viveri, i morti giacevano insepolti nel caldo soffocante e si arrivava a praticare il cannibalismo.

In agosto le truppe romane riuscirono a bruciare le porte del Tempio e fu l'inizio dell'ultimo massacro. Il luogo santo degli Ebrei fu saccheggiato e dato alle fiamme, forse per ordine dello stesso Tito,

anche se Flavio Giuseppe, per motivi ovviamente di parte e di immagine, lo nega. L'ultima resistenza nella città fu spazzata definitivamente a settembre.

Simone bar-Ghiora venne preso vivo e ucciso nel Mamertino durante il trionfo di Vespasiano e Tito, Giovanni di Gischala se la cavò con il carcere a vita ed Eleazaro morì suicida, nel 73, nel corso dell'assedio di Masada.

ARCO DI COSTANTINO

L'arco di Costantino è il più solenne ed imponente arco di trionfo giunto fino a noi. Alto m 25 ed a tre fornicie, è una delle testimonianze maggiormente eloquenti dell'arte e della storia di Roma antica. Decretato all'imperatore Costantino «dal senato e dal popolo romano» per la vittoria riportata nel 312 d.C. *ad Saxa Rubra* sul rivale Massenzio, si presenta come un compendio di scultura romana imperiale essendo composto da rilievi d'età e provenienza diverse.

Le sole parti d'epoca costantiniana sono infatti i fregi dei fornicie minori che commemorano gli eventi bellici a memoria dei quali l'arco venne eretto, gli altri rilievi appar-

Arco di Costantino. Momento finale della battaglia sulle rive del Tevere.

tengono a monumenti d'epoca flavia, traianea e antonina. Degni di nota quelli relativi ai lati corti dell'attico e all'interno del fornice centrale, divisi in più sezioni ma pertinenti ad un unico grande fregio d'epoca traianea, dello stesso stile della Colonna Traiana. Il calco di queste parti, ricollegate fra loro, è visibile solamente al Museo della Civiltà Romana. Alto m 3 e lungo circa 20, costituisce il più grandioso esempio di rilievo storico romano pervenutoci.

Intorno all'anno 310 il sistema della tetrarchia voluto da Diocleziano per governare i territori soggetti a Roma e per agevolare la difesa contro la marea montante delle invasioni barbariche era ormai nettamente in crisi. Ben sei *augusti* si contendevano il dominio di parti dell'impero. Di essi due governavano le province occidentali: Costantino, figlio dell'*augustus* Costanzo, amministrava Gallia, Britannia e Spagna, mentre Massenzio, anch'egli figlio d'un *augustus*, Massimiano, esercitava la sua autorità sull'Italia e, con qualche difficoltà, sull'Africa.



Statua colossale di Costantino. Dalle Terme omonime sul Quirinale.

verso Roma lungo la via Flaminia.

Il primo scontro nelle vicinanze della capitale avvenne ai *Saxa Rubra* e fu favorevole a Massenzio. Tuttavia Costantino riuscì a spingersi ancora più vicino a Roma, finché si accampò nelle vicinanze di ponte Milvio. Nella notte avvenne il famoso episodio del sogno ed il mattino successivo Costantino ordinò che fosse alzato un nuovo vessillo formato da una X con al centro una linea verticale ripiegata in cima, a significare la sua adesione al cristianesimo. Possiamo solo fare supposizioni, che non sciolgono certamente i dubbi, circa le ragioni di questo suo gesto, se squisitamente religiose o di calcolo politico.

La mattina successiva continuò il combattimento che era iniziato ai *Saxa Rubra*. Il suo aspetto tattico ci è per molti versi oscuro, ma è certo che Costantino, a cui forse erano rimasti 25.000 combattenti, lanciò la sua cavalleria, seguita dalla fanteria, contro le file ordinate di Massenzio, fra cui primeggiavano i duri pretoriani nelle splendide uniformi. La contesa aspra e sanguinosa durò a lungo, finché i soldati di Massenzio cedettero e volsero in fuga, cercando di riattraversare il Tevere sul ponte di barche costruito in precedenza.

Moltissimi morirono fra i flutti e Massenzio fu tra questi. Costantino era padrone di Roma.

ARCO DI GALERIO

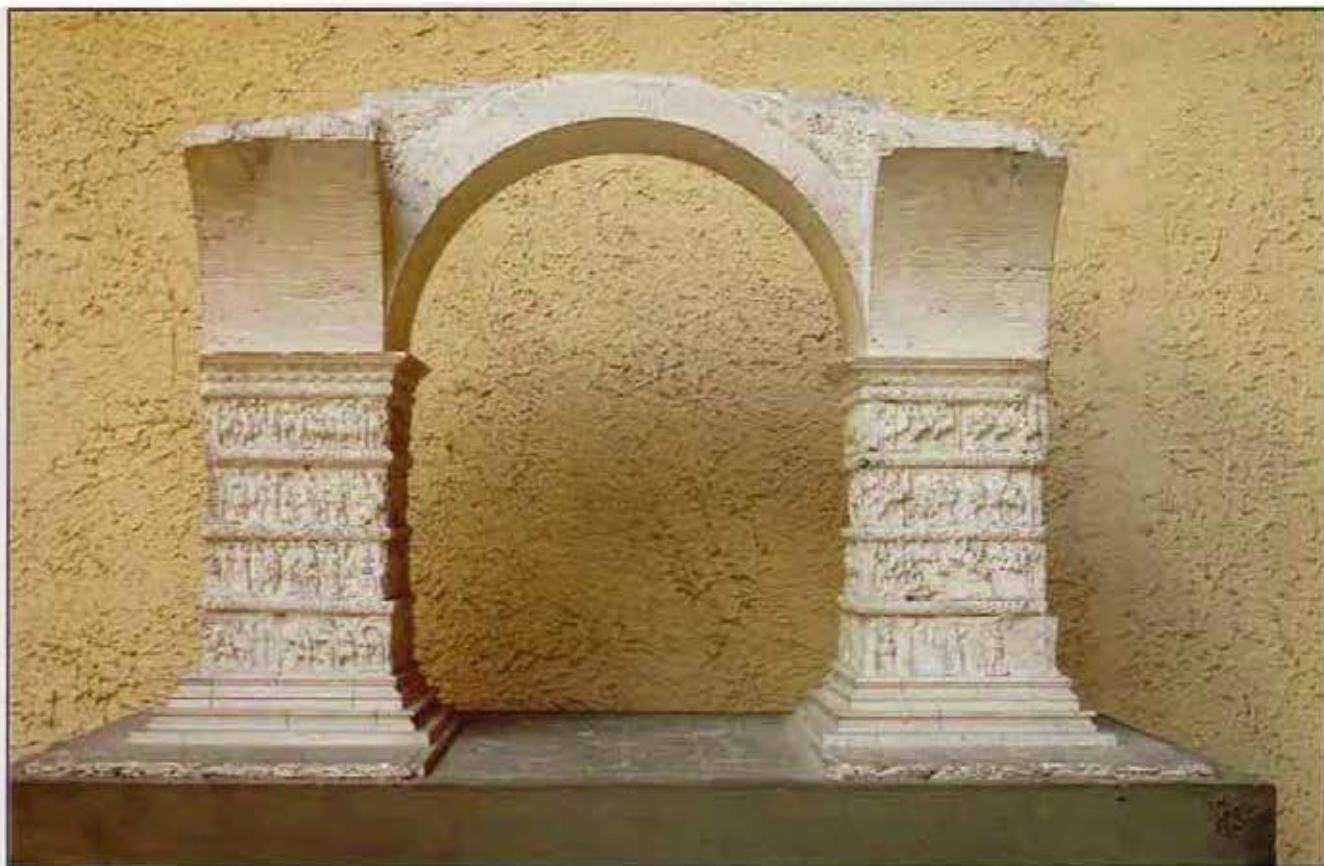
Fu eretto a Salonico, in memoria della grande vittoria riportata da Galerio su Narsete, re di Persia. Cesare della parte orientale dell'impero, Galerio aveva scelto *Thessalonica*, Salonico, quale sua residenza.

L'arco aveva la forma di un *tetrapylon*, sorretto da otto grandi pilastri dei quali attualmente solo due sono superstiti, mentre degli altri rimangono pochi avanzi delle basi. Era di insolita ampiezza, con gran-

Nel 312, in un clima di intrighi famigliari e di aspre lotte politiche, Costantino si risolse di scendere in Italia ed abbattere Massenzio. Non potendo sguarnire completamente il *limes* confinario, egli si mise in marcia con un esercito di 40.000 uomini, formato da cavalieri galli e germani e da distaccamenti legionari tratti probabilmente dalla *II Italica*, *VII Augusta*, *I Minervia*, *VI Victrix*, *XX Valeria Victrix* e *VII Gemina*, oltre che da forti reparti di *auxilia*. Massenzio poteva invece mettere in campo 100.000 combattenti. L'armata valicò le Alpi al Monginevro e conquistò presto la piazzafor-

te di Susa: la clemenza dimostrata verso la popolazione civile, che non ebbe a subire il saccheggio, gli procurò un chiaro successo politico, tanto che molte città del nord Italia gli aprirono spontaneamente le porte e gli si consegnarono.

Un grosso esercito favorevole a Massenzio, fra cui primeggiava la forte cavalleria catafratta, fu battuto a Torino. Successivamente un altro contingente venne sconfitto intorno a Verona dopo un'intera giornata di lotta: la città stessa si arrese e fu presa anche Aquileia. Senza indugiare Costantino condusse le sue truppe oltre l'Appennino e scese



Arco di Galerio a Salonico. Plastico in scala 1:20 che riproduce i resti del monumento.

di arcate a tutto sesto, a cavaliere della via Egnazia, la grande arteria, proseguimento dell'Appia, che congiungeva la costa adriatica al Bosforo. Lo spazio centrale era coperto da una cupola.

Classico esempio d'arte tardo antica, lo stile dei suoi rilievi, che sfuggono ormai ai canoni dell'arte ellenistica, richiama da vicino il fregio della Colonna Antonina. Le figure si distaccano con decisione dal fondo, personaggi di proporzioni diverse si mescolano tra loro, non secondo criteri gerarchici bensì per colmare lo spazio a disposizione. Motivi iconografici tradizionali si confondono con notazioni proprie dell'arte provinciale. Nuovi elementi compositivi caratterizzano questo monumento che nel suo insieme sembra preludere a forme ed espressioni medioevali.

Galerio era un ruvido ma ottimo soldato che fu creato *caesar* per l'Oriente da Diocleziano probabilm-

te negli anni tra il 291 ed il 293. Per rendere maggiormente stabile l'unione politica, il fondatore della tetrarchia impose al suo *caesar* di ripudiare la propria moglie per sposare Valeria, sua figlia.

Nel 296 il re Narsete di Persia, approfittando delle difficoltà che Diocleziano incontrava nel pacificare l'Egitto in rivolta, invase la Siria. Galerio, dall'Ilirico, si spostò con celerità su questo fronte, volse in fuga i Persiani ma, troppo impetuoso, cadde in una imboscata e subì un grave rovescio.

Ad Antiochia ove intanto si era portato, Diocleziano prima umiliò il suo *caesar*, poi gli diede la possibilità di riscattarsi. Rinforzato l'esercito con i duri veterani delle *legiones V Macedonica* e *XIII Gemina*, di stanza al *limes* danubiano e con gli ausiliari Goti provenienti dalla Dacia, Galerio mostrò una grande superiorità tattica e tale audacia da battere ancora una volta Narsete, catturando addirittura le sue mogli ed i suoi figli. Continuò la sua marcia vittoriosa sino a Ctesifonte ove fu fermato da Diocleziano.

Egli, infatti, proseguì la guerra con mezzi diplomatici: restituì i nobili prigionieri al re di Persia ma, in cambio, la Mesopotamia divenne definitivamente romana e fu, per l'ennesima volta, riconosciuto il protettorato romano sull'Armenia. Inoltre le cinque piccole province, poste al di là del Tigri, Intilene, Sofene, Carduene, Arsanene e Zabdicene ebbero giurisdizione romana, mentre *Nisibis* diveniva il centro commerciale più importante fra i due imperi.

Enorme fu l'impressione per queste vittorie ottenute dalle armi e dalla diplomazia, tanto che a Roma furono celebrati i *circenses Adiabenicis victis*, della durata di cinque giorni.



CRONOLOGIA DEGLI IMPERATORI

23 a.C.-14 d.C. Augusto	253-260 Valeriano e Gallieno
14-37 Tiberio	260-268 Gallieno
37-41 Caligola	268-270 Aurelio Claudio
41-54 Claudio	270-275 Aureliano
54-68 Nerone	275-276 Claudio Tacito
69-79 Vespasiano	276 Floriano
79-81 Tito	276-282 Aurelio Probo
81-96 Domiziano	282-283 Caro
96-98 Nerva	283-284 Numeriano e Carino
98-117 Traiano	284-285 Carino
117-138 Adriano	284-305 Diocleziano
138-161 Antonino Pio	286-310 Massimiano
161-169 Marco Aurelio e Lucio Vero	292-306 Costanzo Cloro
169-180 Marco Aurelio	292-311 Galerio
180-193 Commodo	306-312 Mazzenzio
193 Elvio Pertinace	306-337 Costantino
193 Didio Giuliano	337-340 Costantino II, Costante, Costanzo
193-211 Settimio Severo	335-350 Costante e Costanzo
211-217 Caracalla	350-361 Costanzo
217-218 Macrino	361-363 Giuliano
218-222 Elagabalo	363-364 Gioviano
222-235 Alessandro Severo	364-375 Valentiniano, Valente e Graziano
235-238 Massimino il Trace	375-378 Valente e Graziano
238 Gordiano I e II	379-383 Graziano e Teodosio
238 Pupieno e Balbino	383-392 Teodosio e Valentiniano II
238-244 Gordiano III	392-395 Teodosio
245-249 Filippo l'Arabo	395-423 Onorio
249-251 Decio	476 Caduta dell'impero romano d'occidente (l'ultimo imperatore Romolo Augustolo viene deposto da Odoacre, re degli Eruli)
251-253 Treboniano Gallo	
253 Emiliano	

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Tutte le immagini sono tratte dagli archivi fotografico, storico e numismatico del Museo della Civiltà Romana, in quanto si riferiscono alle collezioni del Museo ed a documenti in esso conservati. Fanno eccezione quelle con soggetti gallo-celtici, desunte dal catalogo della mostra *I Celti*, 1991. Inoltre hanno la provenienza di seguito riportata le fotografie relative a: pp. 10, 171 e 205 da *Antički Portret*, 1987; pp. 11, 17, 105, 170, 200 e 206 da *La comunicazione nella storia. Grecia e Roma*, 1991; pp. 113, 118, 125, 127 e 132 da *Roman Britain*, British Museum, 1983; pp. 128 e 137 dal catalogo della mostra *Bronzi dorati di Cartoceto*, 1988; p. 131 dal catalogo della mostra *Il tesoro nascosto*, 1987; pp. 133 e 157 da *Atlante del mondo romano*, 1984.

Avvertenza. Le località citate solo in latino, senza il corrispondente moderno, non sono attualmente identificabili.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Data la natura dell'argomento trattato la bibliografia ad esso relativa è immensa. Si è preferito quindi riportare unicamente le opere facilmente consultabili o comunque quelle più recenti. Le fonti antiche sono citate nel testo.

- G. Forni *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano-Roma 1953
- AA.VV. *Storia antica. Università di Cambridge*, Milano 1967 ss.
- J. Harmand *L'Armée et le soldat à Rome de 107 à 50 avant notre ère*, Paris 1967
- M. Durry *Les cohortes prétoriennes*, Paris 1968
- G.R. Watson *The Roman Soldier*, London 1969
- G. Webster *The Roman Imperial Army*, London 1969
- P.A. Brunt *Italian Manpower. 225 B.C.-A.D.14*, Oxford 1971
- E. Gabba *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973
- R.W. Davies *The Daily Life of the Roman Soldier Under the Principate in Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, II, 1, Berlin-New York 1974, pp. 299-338
- E. Gabba *Per la storia dell'esercito romano in età imperiale*, Bologna 1974
- M. Grant *The Army of the Caesars*, London 1974
- P. Connolly *Greece and Rome at war*, London 1981
- J. Harmand *L'arte della guerra nel mondo antico*, Roma 1981
- E.N. Luttwak *La grande strategia dell'impero romano*, Milano 1981
- D.B. Saddington *The development of the roman auxiliary forces from Caesar to Vespasian*, University of Zimbabwe 1982
- G. Brizzi *Studi militari romani*, Bologna 1983
- J.B. Campbell *The Emperor and the Roman Army. 31 B.C.-A.D. 235*, Oxford 1984
- L. Keppie *The Making of the Roman Army from republic to empire*, University of Glasgow 1984
- M. Speidel *The Ethnic Units of the Roman Imperial Army in Roman Army Studies*, I, Amsterdam 1984
- J.M. Carriè *L'esercito: trasformazioni funzionali ed economie locali in Società romana e Impero tardoantico*, I, Bari 1986, pp. 449-88, 760-71
- A.M. Liberati *Organizzazione militare: esercito. Vita e costumi dei Romani antichi*, Roma 1988
- F. Silverio *L'esercito in Il mondo di Roma imperiale. La formazione*, Bari 1989
- AA.VV. *L'esercito in Il mondo di Roma imperiale. La formazione*, Bari 1989
- J.M. Carriè *Il soldato in L'uomo romano*, Bari 1989
- E. Gabba *Le strategie militari, le frontiere imperiali in Storia di Roma*, 4, Torino 1989
- A.M. Liberati, F. Silverio *Le legioni di Roma*, Roma 1990
- idd. *I Militari e la Guerra in Vita quotidiana nell'Italia antica*, II (in corso di stampa).

INDICE

Presentazione	pag. 5
E i soldati crearono la grandezza di Roma — F. Silverio	7
Le legioni	9
La cavalleria	19
Gli ausiliari	25
I corpi speciali	31
La guarnigione di Roma	35
L'epopea di Giulio Cesare — F. Silverio	39
I soldati	41
Gli elefanti da guerra	45
Le legioni cesariane	47
Le province di Roma nel I sec. a.C.	52
Le battaglie	57
I nemici	71
Cesare e Pompeo	77
Bibracte. La prima vittoria di Cesare nelle Gallie	84
La disfatta di Carre	95
I rapporti fra Roma e Parthia nel I sec. a.C.	98
Miles romanus sum — A.M. Liberati	101
L'attesa della battaglia	103
Le legioni di età medio imperiale	113
Descrizione di uno schieramento di marcia	115
Il tramonto delle Legioni — A.M. Liberati	145
L'esercito tardo imperiale	147
La disciplina e il diritto penale militare	159
Le grandi battaglie tra il 300 e il 500 d.C.	165
La caduta delle province	171
I grandi capitani	189
I Cristiani nell'esercito romano	195
I barbari	203
Appendice	
L'arte e la guerra — A.M. Liberati	209
Riferimenti bibliografici	223

